CHARLES SHEFFIELD
LE GUIDE DELL'INFINITO
(Between The Strokes Of Night, 1985)

A Rose

INTRODUZIONE DELL'AUTORE ALL'EDIZIONE ITALIANA

È probabile che la maggior parte delle opere di fantascienza tragga spunto da un incidente casuale o da un'idea: questo è vero in modo particolare per Le guide dell'infinito (Between the Strokes of Night, 1985), *e l'incidente in questione è stato di natura piuttosto prosaica.*

Sul finire del 1983, mi trovai nella necessità di sviluppare un algoritmo per il lavoro che svolgo nel campo dell'elaborazione delle immagini e, una volta ultimata la parte matematica, dovetti sperimentare l'idea con dati reali. Non ritengo di essere molto abile come programmatore di computer ma, siccome ci sarebbe voluto più tempo per spiegare ad altri quello che mi serviva di quanto ne avrei impiegato provvedendo di persona, decisi di scrivere io stesso il programma in questione.

Una mattina d'ottobre, mi sedetti a tavolino e lavorai per un tempo che mi parve non essere superiore a un'ora; quando guardai l'orologio, tuttavia, constatai che erano le due e trenta passate. Assorbito in quello che stavo facendo, avevo perso *cinque ore.*

Più tardi, quello stesso giorno, mi sorpresi a pensare al tempo... in particolare alla differenza esistente fra il tempo soggettivo e quello oggettivo. Fin dal diciassettesimo secolo, epoca in cui Newton ha introdotto nella scienza la nozione del tempo assoluto, questo concetto ha dominato i nostri pensieri: anche se Einstein ha dimostrato che la velocità del passaggio del tempo dipende dall'osservatore, per la maggior parte di noi un'ora rimane pur sempre un'ora, una quantità ben definita che è uguale per tutti. Puntiamo la sveglia alle nove di mattina e ci diamo appuntamento per pranzo all'una, ed è certo che quando c'incontriamo, siamo concordi nell'affermare che sono trascorse quattro ore.

Ma, da un punto di vista soggettivo*, quelle quattro ore possono differire enormemente. Per uno di noi che sia in attesa dei risultati di un esame medico, una mattinata può sembrare eterna, mentre per un altro, che la trascorre con la fidanzata che dovrà poi partire nel pomeriggio, le ore vo-*

VISIT…

lano in un attimo. Infine, per una terza persona, che ha dormito tutta la mattina, quelle ore semplicemente non esistono.

Nell'universo può anche esserci un tempo oggettivo, ma esso è irrilevante per gli esseri umani: tutto quello che conta, è il modo in cui noi percepiamo *il tempo, ed ognuno lo può percepire con un ritmo diverso. Un'idea comunemente accettata è che esso trascorra più in fretta per gli anziani che non per i giovani: per un bambino di cinque anni, un'ora è un tempo molto lungo, una settimana è addirittura incomprensibile. Per una persona avanti negli anni, un'ora non è nulla. Un mio amico, settantenne, mi ha detto che, ultimamente, gli sembra di fare colazione ogni quindici minuti.*

La rapidità con cui il tempo scorre può variare per persone diverse. Supponiamo che questa variazione possa essere enorme... che il tempo differisca per ogni individuo secondo un fattore calcolabile in migliaia o addirittura in milioni di unità: quello che per un soggetto è un secondo, per un altro potrebbe equivalere a un'intera giornata. Per me gli anni potrebbero volare mentre voi pranzate.

Supponiamo inoltre che le suddette differenziazioni cronologiche soggettive possano essere scientificamente controllate.

Questa riflessione costituisce il nucleo di Le guide dell'infinito*, ed è l'idea originale da cui è nato il libro. Naturalmente, un'idea non è una trama, e mentre sviluppavo quest'ultima ho cominciato a documentarmi sempre più sul tempo, sia nel campo scientifico che letterario, trovando ben presto la conferma che questa è una delle grandi ossessioni dell'umanità; il nostro linguaggio e la nostra poesia pullulano di frasi che esprimono da un lato la natura immutabile del tempo e, dall'altro, il nostro vano desiderio di potere in qualche modo* controllare *il suo inesorabile scorrere:*

"Il tempo è denaro."

"O, poter richiamare il giorno trascorso, chiedere al tempo di ritornare."

''Tempus fugit"... il tempo fugge.

"Ma alle mie spalle io sempre sento, del Tempo il cocchio alato che rapido s'appressa."

"Mobile il dito scrive e, avendo scritto, passa oltre".

"Guadagneremo il tempo perduto".

"Il tempo e la marea non aspettano nessuno".

"Sorgi, sorgi ancora, occhio della bionda Natura, e rendi perpetuo il dì, oppure fa' che quest'ora non sia che un anno, un mese, una settimana, un

giorno naturale..."

E questi non sono che alcuni dei molteplici esempi reperibili nelle grandi opere di ogni èra e scritte in qualsiasi lingua, perché tempo e mortalità procedono mano nella mano, e noi non possiamo pensare al primo senza essere consapevoli della seconda.

Questo libro sopravviverà abbastanza a lungo da essere letto quando il tempo non avrà più alcun significato per me, personalmente? Sarebbe bello pensarlo. In ogni caso, spero che Le guide dell'infinito *risulti una lettura avvincente, perché scriverlo è stato divertentissimo, in quanto il controllo scientifico del tempo soggettivo permette ad uno scrittore di fantascienza di spaziare enormemente. Con quanta frequenza capita che un libro possa cominciare in un'epoca vicina a quella attuale ed arrivare addirittura alla fine dell'intero universo... mantenendo presenti gli stessi personaggi nell'arco di tutta la narrazione?*

Charles Sheffield, settembre 1988

> Giacendo addormentato tra i rintocchi della notte, vidi l'amor mio chinarsi sul mio triste letto, pallida come la più scura foglia o corolla di giglio...
>
> Augustus Swinburne

PROLOGO
Gulf City: Nuovi Anni 14 (29.872 dopo Cristo)

Dal Diario di Charlene Bloom:

Oggi ho ricevuto notizie da Pentecoste, Wolfgang IV è morto, e come i suoi antenati era rispettato dall'intero pianeta. Insieme al messaggio ho ricevuto una fotografia di suo nipote. L'ho fissata a lungo, ma il sangue si diluisce nell'arco di sei generazioni. È stato impossibile, salvo che nella mia immaginazione, riconoscere qualunque segno dell'originale (e per me l'unico) Wolfgang, in questo suo discendente.

Il mio Wolfgang è morto, morto da molto tempo; ma la grande scommessa continua. In giornate come queste sento di essere l'unica persona dell'universo alla quale importi il risultato. Se Wolfgang è finalmente il vincitore, chi, se non io, lo saprò, e sarò qui ad applaudirlo? E se fossi io a vincere, chi, se non io, conoscerà il prezzo della vittoria?

È significativo che, innanzitutto, io registri la sua morte, prima di divulgare il rapporto su un sistema di propulsione più veloce della luce, giunto dal Mondo di Beacon. Gulf City freme per questa notizia, ma ho sentito lo stesso annuncio cento (mille?) volte prima d'oggi. La nostra battaglia per sfuggire al giogo della relatività dura da 28.000 anni; ma questa ancora oggi c'imprigiona con la stessa ineluttabilità di sempre. In pubblico io dico che la ricerca deve continuare, anche se quanto dice il Mondo di Beacon dovesse rivelarsi l'ennesimo fallimento... che la propulsione più veloce della luce sarà la più importante scoperta nella storia dell'umanità; ma dentro di me giungo a negarle perfino qualunque possibilità teorica. Se l'universo è comprensibile alla mente umana, allora deve avere alcune leggi definitive. Non mi è permesso ammetterlo, ma credo che il limite invalicabile della velocità della luce sia una di queste. A mano a mano che gli esseri umani esploreranno sempre più lontano la Galassia, saranno pur sempre obbligati a farlo strisciando a velocità subluce.

Vorrei poter credere altrimenti. Ma oggi, sopra ogni altra cosa, vorrei passare di nuovo un'altra ora con Wolfgang.

«Mi hanno detto, Eraclito, mi hanno detto
che eri morto.
Mi hanno portato notizie amare da ascoltare e
lacrime ancora più amare da spargere.
Ho pianto nel ricordare quanto spesso, tu ed io,
abbiamo stancato il sole parlando, cacciandolo
giù dal cielo.

Ma adesso che tu giaci, mio caro vecchio
ospite cariota,
una manciata di ceneri grige che da molto, molto tempo
riposano,
ancora sono sveglie le tue voci piacevoli,
i tuoi usignoli.
Poiché la morte tutto si porta via; ma questi non può
prenderli.»

PARTE I
2010 d. C.

CAPITOLO PRIMO
La Strada per Armageddon

La neve stava scendendo in piccoli fiocchi. La sua caduta, lenta e costante, aveva aggiunto quasi quattro pollici di nuovi cristalli alla superficie gelata. Due piedi più sotto, con il tronco arrotolato e il naso nascosto nella spessa pellicia, la grande orsa giaceva immobile. Pareti di ghiaccio traslucido formavano grotte intorno alla pelliccia bruno-chiara.

La voce arrivava attraverso la caverna come un filo di suono disincarnato. — Il livello del sodio sta scendendo ancora. Pare proprio brutta, Gesù Cristo. Prova ancora un ciclo.

Alla periferia della caverna un tremolio di luce colorata cominciò ad ammiccare. Le pareti brillarono rosse, azzurro chiaro, e infine sfavillarono di un verde abbagliante. Una punteggiatura di colori puri tracciò un disegno increspato sulle palpebre chiuse della bestia.

L'orsa dormiva sul ciglio della morte. La temperatura del suo corpo rimaneva costante, dieci gradi al di sopra del punto di congelamento. Quell'enorme cuore pompava a due pigri battiti al minuto, l'indice metabolico era sceso di un fattore di cinquanta. Il respiro si stava indebolendo in modo costante, tradito adesso soltanto dal sottile strato di cristalli di ghiaccio della frangia della barba bianca e intorno al muso arrotondato.

— Non va bene. — Nella voce echeggiò un'ulteriore nota d'urgenza. — Scende ancora, e stiamo perdendo la traccia delle pulsazioni. Dobbiamo rischiare. Dalle una scossa più forte.

Il disegno della luce si alterò. Vi fu una stilettata di magenta, un rapido ammiccare di zaffiro e turchino, poi una spruzzata di punti color zafferano e rubino sulle pareti ghiacciate. A mano a mano che l'arcobaleno veniva modulato, l'orsa cominciò a reagire al segnale. Gli occhi color ardesia tremolarono nella lunga testa liscia. L'enorme torace fremette.

— È il massimo che oso tentare. — La seconda voce era più profonda. — Cominciamo ad avere una maggior fibrillazione cardiaca.

— Mantieniti a questo livello. E tieni d'occhio la temperatura rettale. Perché mai sta succedendo proprio *adesso?* — La voce echeggiò angosciata attraverso la caverna dalle spesse pareti.

La cavità in cui l'orsa giaceva era larga quindici metri. Attraverso la parete esterna correva una ragnatela di fibre ottiche. Passava sotto il ghiaccio arrivando fino a una scatola tozza vicino al corpo della bestia. Deboli segnali elettronici giungevano da aghi piantati in profondità nella pelle co-

riacea dell'animale, dove i sensori controllavano le decrescenti correnti vitali del grande corpo. La conduttività della pelle, il battito del grande cuore, la pressione sanguigna, la temperatura, gli equilibri chimici, la concentrazione ionica, i movimenti degli occhi e le onde cerebrali venivano continuamente controllati. Codificati e amplificati nella scatola quadrata, i segnali passavano come impulsi di luce lungo le fibre ottiche fino a un pannello sistemato all'esterno della parete.

La donna china sopra il pannello fuori della cavità aveva all'incirca trent'anni. I suoi capelli scuri erano tagliati corti sopra una fronte alta e liscia che adesso si stava corrugando mentre studiava i monitor. Stava osservando un read-out digitale che vibrava rapido scandendo una sequenza ripetuta di valori. Era scalza e le dita dei piedi si agitavano nervosamente a mano a mano che i valori del read-out digitale si muovevano più in fretta.

— Non va. Sta ancora peggiorando. Non possiamo invertirlo?

L'uomo accanto a lei scosse la testa. — No, senza ucciderla più in fretta. La sua temperatura è scesa fin troppo, e la sua attività cerebrale è al di sotto del nostro controllo. Temo che la perderemo. — La sua voce era calma e lenta, rigidamente controllata. Si girò e fissò la donna, in attesa d'istruzioni.

Lei tirò un respiro lungo e fremente. — *Non* dobbiamo perderla. Dev'esserci qualcos'altro che possiamo fare. Oh, mio Dio. — Si alzò in piedi, rivelando una corporatura agile e flessuosa che accentuava la sottigliezza delle sue spalle curve. — Jinx potrebbe trovarsi nella stessa situazione. Hai controllato il suo recinto per vedere come se la sta cavando?

Wolfgang Gibbs sbuffò. — Dammi credito per qualcosa, Charlene. L'ho controllato pochi minuti fa. Là tutto è stabile. L'ho tenuto in ritardo di quattro ore rispetto alla nostra Dolly, qui, perché non sapevo se questa mossa fosse sicura. — Scrollò le spalle. — Adesso lo sappiamo, immagino. Guarda l'elettroencefalogramma di Dolly. Farai meglio ad accettarlo, donna-capo. Non c'è una sola cosa che possiamo fare per lei.

Sullo schermo davanti a loro lo schema dei segnali elettrici provenienti dal cervello dell'orsa cominciava ad appiattirsi. Ogni traccia di fusi era scomparsa e l'ampiezza delle sinusoidi residue stava calando.

La donna ebbe un brivido, poi sospirò. — Dannazione, dannazione, *dannazione*. — Si passò le mani attraverso i capelli scuri. — E adesso cosa si fa? Non posso restare ancora per molto, la riunione con Judith Niles comincia fra meno di mezz'ora. Cosa diavolo le dirò? Aveva riposto tante speranze in questa...

Si raddrizzò sotto lo sguardo diretto dell'altro. C'era sempre un elemento indagatore nella sua espressione che la faceva sentire a disagio.

Lui scrollò un'altra volta le spalle e se ne uscì in un'aspra risata. — Dille che non abbiamo mai promesso miracoli. — Nella sua voce le vocali avevano una risonanza asciutta, a indicare nel suo inglese una lingua appresa tardi. — Gli orsi non vanno in ibernazione alla maniera degli altri animali. Perfino JN lo ammetterebbe. Dormono molto e la temperatura del corpo scende, ma è un processo metabolico diverso. — Dalla consolle arrivò un bip. — Attenta, adesso. Se ne sta andando.

Sullo schermo davanti a loro la traccia dell'attività cerebrale era ridotta a un'unica linea orizzontale. Osservarono in silenzio per un intero minuto, fino a quando non ci fu un ultimo, debole fremito del sensore del cuore.

L'uomo si sporse in avanti e girò al massimo l'amplificatore. Grugnì. — Niente. Se n'è andata. Povera vecchia Dolly.

— E cosa dirò io a JN?

— La verità. Ne conosce già la maggior parte. Con Jinx e Dolly siamo andati più in là di quanto JN avesse qualche ragione, anche minima, di sperare. Te l'avevo detto che gli orsi erano un campo rischioso, ma abbiamo continuato a insistere.

— Speravo di riuscire a tener sotto Jinx per altri quattro giorni almeno. Adesso non possiamo rischiare. Dovrò dire a JN che lo sveglieremo subito.

— O così, o lo ammazzeremo. Hai visto i monitor. — Mentre parlava era già passato ai controlli delle iniezioni della seconda cavità sperimentale, e stava aumentando con cautela i livelli ormonali nella massa corporea pesante mezza tonnellata di Jinx. — Ma sei tu il capo. Se insisti, lo terrò sotto un po' più a lungo.

— No. — Si stava masticando le labbra, dondolandosi avanti e indietro davanti allo schermo. — Non possiamo correre il rischio. Procedi, Wolfgang, fallo riavere del tutto. Piena consapevolezza. Quanto è rimasta sotto in totale, Dolly?

— Centonovantun ore e quattordici minuti.

Lei scoppiò in una risata nervosa e torse i piedi per tornare a infilarli nelle scarpe. — Be', è pur sempre un record per questa specie. Se non altro questo ci servirà di conforto. Puoi finire senza di me?

— Dovrò farlo. Non preoccuparti, se oggi questa è la mia quarta ora di straordinario. — Sorrise amareggiato, ma più fra sé che a Charlene. — Sai cosa penso? Semmai JN dovesse trovare un sistema per far rimanere un essere umano sveglio e sano di mente per ventiquattr'ore al giorno, la sua

prima iniziativa sarà quella di far fare tre turni a gente come noi.

Charlene Bloom gli sorrise e annuì, ma la sua mente stava già andando al temuto incontro. A capo chino si avviò attraverso l'edificio simile a un hangar, il rumore dei suoi passi echeggiò fino all'alto tetto ondulato. Dietro di lei Wolfgang la guardò partire. La sua espressione era un misto di rabbia e di dolore.

— Esatto, Charlene — grugnì fra i denti. — Sei tu il capo, perciò tocca a te perderti le sfuriate. Mi sembra giusto. Ce lo meritiamo tutti e due, dopo quello che abbiamo fatto alla povera vecchia Dolly. Ma dovresti smetterla di leccare il culo a JN, e dirle invece che si sta facendo troppa fretta. È probabile che ti affidi la gestione delle clips, ma te lo meriti, avresti dovuto picchiare ben bene i piedi per terra, prima che perdessimo un campione da esperimento.

A cento metri di distanza lungo il tratto sgombro del pavimento, Charlene Bloom si girò di scatto per fissarlo. Lui parve sorpreso, sollevò la mano, e le fece un mezzo segno impacciato di saluto.

— Mi stai leggendo il pensiero? — Sbuffò, riportò l'attenzione alla sua consolle. — No, é soltanto pusillanimità. Lei preferirebbe rimaner qui, piuttosto che riferire a JN quello che è successo nell'ultima mezz'ora.

Passò al display di Jinx. Il grande orso bruno doveva essere riportato alla piena coscienza a una frazione di grado per volta. Non potevano permettersi di perderne un altro.

Si sfregò il mento ispido, si grattò l'inguine con fare assente, e si concentrò sui segnali telemetrici. Qual era il modo migliore? Nessuno aveva una vera esperienza in materia, neppure la stessa JN.

— Suvvia, Jinx. Facciamolo nella maniera giusta. Noi non vogliamo che tu soffra quando il tuo sangue ricomincerà a circolare, no? Prima lo zucchero nel sangue, d'accordo, poi l'equilibrio della serotonina e del potassio? Mi sembra ottimo.

Wolfgang Gibbs non era realmente arrabbiato con Charlene, gli piaceva troppo. Era la preoccupazione per Dolly e Jinx a scombussolarlo. Lui aveva poca pazienza o rispetto per la maggior parte dei suoi superiori. Ma per gli orsi Kodiak e gli altri animali che gli erano stati affidati aveva una smisurata dose di affetto e sollecitudine.

CAPITOLO SECONDO

Charlene Bloom impiegò quasi un quarto d'ora a percorrere l'intera lun-

ghezza del capannone principale. Era più di una semplice riluttanza a partecipare alla riunione, quella che faceva rallentare i suoi passi. C'erano cinquanta esperimenti in corso nell'edificio. E per la maggior parte sotto il suo controllo amministrativo.

Sotto una volta fiocamente illuminata si aggiravano una ventina di gatti domestici, insonni e squilibrati. Una delicata operazione aveva rimosso parte della formazione reticolare, la sezione del cervello posteriore che controlla il sonno. Scorse i dati. Adesso erano svegli in continuazione da più di millecentoottanta ore, un mese e mezzo. I monitor mostravano finalmente i segni di una disfunzione neurologica. Poteva ragionevolmente definirla pazzia felina nei suoi rapporti mensili.

Adesso la maggior parte degli animali non mostrava alcun interesse nel cibo o nel sesso. Un piccolo gruppo era diventato feroce, attaccando qualunque cosa si avvicinasse a loro. Ma erano ancora tutti vivi. Quello era un progresso. Il loro penultimo esperimento era fallito in meno della metà di quel tempo.

Ogni settore dell'edificio conteneva dei recinti a temperatura controllata. Nella sezione successiva arrivò a una stanza dov'erano ospitati i marsupiali e i roditori in ibernazione. Passò lentamente davanti a ciascuna gabbia chiusa, tra le alte pareti: la sua attenzione era divisa fra gli animali e le considerazioni sull'imminente riunione.

Le marmotte e gli scoiattoli comuni erano lì, accanto ai gerboa mutati. Chi gestiva quella sezione? Aston, se ricordava bene. Non altrettanto organizzato né gran lavoratore, se paragonato a Wolfgang Gibbs, ma per lo meno non le faceva correre i brividi lungo la spina dorsale. Lei era più alta di Wolfgang. E sua superiore di tre gradi. Ma c'era qualcosa in quei suoi occhi bronzei... qualcosa che ricordava gli animali. Wolfgang non aveva paura degli orsi, o dei grossi felini, e neppure dei suoi superiori. Un pensiero inquietante le balenò all'improvviso nella mente. Quello sguardo. Una sera Wolfgang le avrebbe chiesto di uscire con lui. E poi?

D'un tratto, consapevole che il tempo stava passando, cominciò a correre lungo il corridoio successivo. Le scarpe la paralizzavano, ma non poteva permettersi di arrivare in ritardo. Quelle maledette scarpe... perché non riusciva mai a trovarne un paio che le andasse bene, come facevano tutti? *Non devo arrivare in ritardo.* Nei laboratori, da quando JN era stata nominata direttrice, la mancanza di puntualità era un peccato mortale («Quando fai tardare l'inizio d'una riunione, rubi il tempo a tutti facendo loro pagare la tua mancanza di efficienza...»).

Il corridoio si prolungava fuori dell'edificio principale, diventando un lungo marciapiede coperto. Rivolse il suo primo sguardo al disegno delle nuvole di metà mattina. Stava ancora cercando di piovere. Cosa mai stava succedendo? Il tempo era proprio ammattito. Da quando il ciclo climatico aveva cominciato a dare i numeri, nessuna delle previsioni valeva più una cicca. Una nebbia bassa si arricciava sopra le colline vicino a Christchurch, e faceva più caldo di quanto avrebbe dovuto. Stando a tutti i rapporti, la situazione era altrettanto brutta nell'emisfero settentrionale, almeno quanto lo era in Nuova Zelanda. E gli americani, i sovietici e gli europei stavano soffrendo d'una insufficienza di raccolti molto maggiore.

La sua mente riandò al primo laboratorio. Ogni cosa era stata concepita per produrre meno umidità. Non c'era da meravigliarsi che i condizionatori d'aria facessero nevicare su Jinx, l'umidità esterna doveva essere prossima al cento per cento. Forse avrebbero dovuto aggiungere un deumidificatore al sistema, quello che avevano adesso stava funzionando come una maledetta macchina per produrre neve. Avrebbe dovuto chiedere quell'aggiunta all'equipaggiamento alla riunione di oggi?

La riunione.

Charlene strappò la propria attenzione dagli esperimenti di laboratorio. Avrebbe avuto tutto il tempo di preoccuparsene più tardi. Accelerò il passo: su per una breve rampa di scale, una svolta a sinistra, e si trovò nella C-53, la sala conferenze dove venivano tenuti i riesami settimanali. E, grazie a Dio, c'era arrivata prima di JN.

S'infilò al suo posto al lungo tavolo, salutando con un cenno della testa gli altri che erano già seduti: «Ammazzafelini» Cannon da fisiologia, de Vries da Soggetti Esterni; Beppo Cameron da Farmacologia (con un trombboncino all'occhiello, dove diavolo l'aveva trovato, con quel clima inclemente?). Gli altri la ignorarono e continuarono ad esaminare le loro cartelle aperte.

Cinque minuti alle undici. Aveva pochi minuti per rivedere le proprie dichiarazioni e fissare per la centesima volta il ricamo incorniciato appeso alla parete opposta. Si trovava lì da quando c'era lei. Avrebbe potuto chiudere gli occhi e recitarlo a memoria:

— Considerate quanto il sonno sia una cosa eccellente; è un gioiello talmente inestimabile che, se un tiranno fosse disposto a cedere la propria corona per un'ora di sonno, non troverebbe nessuno disposto a fargliene omaggio: è d'una forma così bella che se anche un uomo dovesse giacere con l'imperatrice, il suo cuore non potrà acquietarsi fino a quando non la-

scerà i suoi abbracci per riposare con l'altro: sì, siamo talmente indebitati con questo parente della morte, che gli concediamo volentieri il tributo di metà della nostra vita: e c'è un buon motivo per cui lo facciamo, il sonno è la catena dorata che lega insieme la salute e il nostro corpo. — Thomas Dekker.

E sotto quella citazione splendidamente lavorata ad ago, una recente aggiunta nello sfacciato corsivo di Judith Niles:

Balle. In questo istituto il sonno è il nemico.

Charlene Bloom aprì la propria cartella, si appoggiò allo schienale, si sfilò le scarpe nere, tirando con la punta di un piede il calcagno dell'altro. Le undici, e niente direttore. Qualcosa non andava.

Quattro minuti dopo le undici l'altra porta della sala conferenze si aprì e Judith Niles entrò seguita dalla sua segretaria. In ritardo, e aveva un'aria arrabbiata. Sbirciando al di là di Judith, nell'ufficio adiacente, Charlene Bloom vide un uomo alto in piedi accanto alla scrivania. Era sulla prima trentina, aveva capelli riccioluti, un volto piacevole ma adesso aggrondato, intento a fissare qualcosa al di là di una delle pareti.

Un estraneo. Ma quei grandi occhi grigi le parvero vagamente familiari; forse li aveva visti su uno dei bollettini dell'istituto?

Judith Niles era rimasta in piedi per un momento invece di prendere il suo solito posto. Il suo sguardo fece il giro del tavolo per controllare che tutti i capireparto fossero già al loro posto, poi salutò annuendo.

— Buon giorno. Mi spiace avervi fatto aspettare. — Le sue labbra si sporsero imbronciate su quest'ultima parola, e mantennero quell'espressione. — Abbiamo un visitatore inatteso, e devo incontrarmi di nuovo con lui quando questa riunione sarà finita. — Infine si sedette. — Cominciamo. Dottor de Vries, vuole iniziare lei? Sono certa che tutti sono interessati quanto me al resoconto del suo viaggio. Quando è tornato?

Jan de Vries, basso e placido, scrollò le spalle e sorrise al direttore. Lui e Judith Niles vedevano il mondo dalla stessa posizione, mezza testa più in basso della maggior parte del personale. Forse era questo che gli permetteva d'essere rilassato con lei, in un modo che Charlene Bloom giudicava del tutto impossibile.

— La scorsa notte sul tardi. — La sua voce aveva qualità calmanti, lenta e tranquilla come uno sciroppo caldo. — Se mi volete consentire per un momento un commento tangenziale, la cura per la differenza di orario causata dai viaggi in jet che abbiamo messo a punto qui all'Istituto non è da considerarsi un successo completo.

Judith Niles non prendeva mai appunti. La sua segretaria avrebbe registrato ogni singola parola, e lei voleva che la propria mente fosse completamente concentrata sulle vibrazioni palesi e nascoste dell'incontro. Si sporse in avanti e guardò da vicino il volto di de Vries. — Suppongo che lei parli per esperienza diretta?

De Vries annuì. — L'ho utilizzata per il viaggio in Pakistan. Oggi mi sento malissimo, e gli esami del sangue confermano le mie condizioni. I miei ritmi circadici stanno ancora cercando di riemergere in qualche punto fra qui e Rawalpindi.

Il direttore guardò Beppo Cameron, sollevando le scure sopracciglia. — Sarà meglio che diamo un'altra occhiata alla cura, eh? Ma che ha da dirci sulla questione principale, Jan? Ahmed Ameer, è un fatto indubitabile o una finzione?

— Purtroppo si tratta di una finzione. — De Vries aprì il suo quaderno di appunti. — Stando al rapporto che abbiamo ricevuto, Ahmed Ameer non ha mai dormito più di un'ora per notte. Da quando aveva sedici anni (fanno nove anni, poiché adesso ne ha venticinque) giura non aver mai chiuso occhio.

— È la verità?

De Vries si sfregò i baffi sottili. — Ho qui i miei appunti completi, e verranno immessi nel film. Ma li posso assumere in una sola parola: esagerazione. Durante i sei giorni e le sei notti che siamo rimasti con lui, ha passato due notti senza dormire. Una notte ha dormito per quattro ore e un quarto. Per le altre tre notti, ha dormito poco più di due ore e mezzo ognuna.

— Salute normale?

— Pare di sì. Non dorme molto, ma abbiamo avuto altri soggetti che dormivano meno di lui, proprio qui nell'Istituto.

Judith Niles lo stava guardando con molta attenzione. — Ma lei non mi dà l'impressione di un uomo che ha sprecato una settimana per un'impresa inutile. Qual è il resto della storia?

— Mio percettivo superiore. — De Vries aveva assunto un'espressione angelica. — Lei ha proprio ragione. Durante il viaggio di ritorno ho fatto tappa ad Ankara per controllare qualcosa di estremamente impossibile: un'altra di quelle voci uscite dai laboratori del Cairo su un monaco che veglia sulle reliquie di Santo Stefano. Uno dei sacri paramenti è stato rubato un paio d'anni fa, mentre era in servizio, e dopo di ciò, si racconta, il monaco giurò che non avrebbe mai più dormito.

— E allora? — Judith Niles divenne tesa mentre aspettava la sua risposta.

— Non del tutto, ma molto più vicini di quanto ci fossimo arrivati prima. — De Vries traboccava di sorniona soddisfazione. — Lei crederebbe a una media giornaliera di sonno di *ventinove minuti*? E non rimane seduto su una sedia a ciondolare la testa per pochi minuti, quando nessuno guarda. L'abbiamo collegato a una unità telemetrica per undici giorni. Abbiamo i test biochimici il più possibile esaurienti. Vedrà il mio rapporto completo non appena qualcuno potrà trascriverlo per lei.

— Lo voglio oggi stesso. Dica a Joyce Savin che il suo rapporto ha la priorità assoluta. — Judith Niles rivolse a de Vries un lieve cenno di approvazione. — Qualcos'altro?

— Niente che valga la pena di raccontare. Entro domani le farò avere il mio rapporto completo.

De Vries strizzò l'occhio a Charlene seduta sul lato opposto del tavolo. E non lo leggerà mai, diceva la sua espressione. Il direttore faceva conto che fosse il suo staff a star dietro ai dettagli. Nessuno sapeva mai quanto tempo passasse ad esaminare un particolare rapporto del suo staff. Talvolta il più piccolo elemento di un dato impegnava la sua attenzione per giorni interi, altre volte progetti importanti non venivano studiati per molti mesi.

Judith Niles dette una rapida occhiata al suo orologio. — Dottor Bloom, lei è la prossima, vorrei potermi dedicare a fondo al nostro visitatore prima di pranzo, se è possibile.

Ma dietro di me sento sempre il carro alato del tempo che m'incalza da vicino... Charlene digrignò i denti. JN era ossessionata dal sonno e dal tempo. E la maggior parte di ciò che Charlene poteva offrire erano notizie brutte. Chinò la testa sopra il suo quaderno di appunti, riluttante a cominciare.

— Abbiamo appena perso uno dei kodiak — disse a un tratto. Vi fu un fruscio quando tutti quelli seduti intorno al lungo tavolo si raddrizzarono sulle loro sedie. Charlene continuò a tenere la testa bassa. — Gibbs ha portato giù Dolly, pochi gradi al di sopra del punto di congelamento, e ha cercato di mantenere un livello positivo di attività cerebrale.

Adesso nella stanza era sceso un silenzio sovraccarico di tensione. Charlene deglutì, sentì un nodo in gola, e si affrettò a proseguire: — La procedura è la stessa che ho descritto nel mio rapporto della settimana scorsa per il Comitato di Revisione. Ma questa volta non siamo riusciti a stabilizzare. Gli schemi delle onde cerebrali divagavano, cercando nuovi livelli di stabi-

lità, e c'erano soglie alfa spurie. Quando abbiamo cominciato a far risalire la temperatura del corpo, le funzioni corporee sono saltate. Oscillazioni dappertutto. Ho portato con me la lista degli output, e se volete vederli li farò girare.

— Più tardi. — L'espressione di Judith Niles era un misto di concentrazione e di rabbia. Charlene conosceva quello sguardo. Il direttore si aspettava che tutti e tutto spartissero con lei la sua ansia fremente di arrivare al Sonno Zero. Dolly li aveva traditi. Il volto di JN era impallidito, ma la sua voce era calma e concreta.

— Gibbs, ha detto? Wolfgang Gibbs? È quel tipo con i capelli ricci? Si è occupato lui stesso delle operazioni di discesa e ascesa?

— Sì. Ma non ho nessun motivo di mettere in dubbio la sua competenza...

— Neanch'io. Non è questo che sto suggerendo. Ho letto i suoi rapporti. È in gamba. — Judith Niles rivolse un gesto alla segretaria al suo fianco. — C'erano altre anomalie che lei considera significative?

— Una. — Charlene Bloom tirò un profondo respiro e portò la propria attenzione su una nuova pagina del suo quaderno di appunti. — Quand'eravamo all'incirca una quindicina di gradi al di sopra del punto di congelamento, gli schemi dell'onda cerebrale hanno raggiunto una forma molto stabile. E Wolfgang Gibbs ha notato una cosa molto strana. Parevano avere lo stesso profilo dei ritmi del cervello alla temperatura normale, soltanto allungati nel tempo.

Charlene fece una pausa. All'estremità del tavolo Judith Niles si era rizzata all'improvviso, con un sobbalzo.

— *Quanto simili?*

— Non l'abbiamo ancora dato in pasto al computer. A occhio nudo parevano identici, ma cinquanta volte più lenti del normale.

Per una frazione di secondo Charlene ebbe l'impressione d'una fugace occhiata rimbalzata fra Judith Niles e Jan de Vries, poi il direttore concentrò tutta la potenza del suo sguardo su di lei. — È qualcosa che voglio vedere con i miei occhi. Oggi sul tardi il dottor de Vries ed io verremo fuori nell'hangar e daremo un'occhiata a questo progetto. Ma adesso che siamo tutti qui, ripassiamolo un po' più nei dettagli. Per quanto tempo ha mantenuto la fase stabile, e qual era la più bassa temperatura del corpo? E le regolazioni triptofaniche?

Sotto il ripiano del tavolo, Charlene si sfregò le mani sui lati della gonna. Stavano per sorbirsi una seduta di approfondimento, su questo ormai

non c'era dubbio. Le mani cominciarono a tremarle, e percepì un nuovo velo di sudore sui palmi. Era ben preparata? L'avrebbe saputo fra pochi minuti. Con il direttore dell'umore giusto per i particolari, il visitatore giunto da fuori all'istituto avrebbe dovuto affrontare una lunga attesa.

CAPITOLO TERZO

Per Hans Gibbs la giornata stava diventando lunga e confusa.

Quando gli era stata suggerita la prima volta una visita all'Istituto di Neurologia dell'ONU a Christchurch, sul latogiù, gli era parso il cambiamento ideale della routine. Avrebbe trascorso una settimana sulla Terra in condizioni di gravità totale invece del quarto di G di PSS-One. Si sarebbe guadagnato un'infornata di crediti per gli esercizi fisici, e lui aveva bisogno di tutti quelli che riusciva a mettere insieme. Avrebbe potuto prendere alcune cose sul latogiù che raramente venivano portate su nel carico della navetta: quanto tempo era passato da quando su PSS-One aveva gustato un'ostrica? E anche se Christchurch era giù nella Nuova Zelanda, lontano dai centri d'azione della politica, sarebbe stato in grado di formarsi le proprie impressioni sulle più recenti tensioni mondiali. Stavano volando un sacco di accuse e controaccuse, ma c'erano buone possibilità che si trattasse delle solite vecchie sfuriate che i latogiù definivano ingenuamente diplomazia.

E, meglio di ogni altra cosa, avrebbe potuto trascorrere un paio di serate con il vecchio e libidinoso Wolfgang. L'ultima volta che erano usciti insieme in città suo cugino era ancora sposato. Questo aveva messo un freno alle cose (ma meno di quanto avrebbe dovuto: forse era questa una delle ragioni per cui Wolfgang, adesso, non era più sposato?).

Il viaggio fin giù era stato un disastro. Non il volo con la navetta, naturalmente; quelle erano state due ore di rilassamento, un liscio rientro seguito dall'attivazione delle turboeliche e una lunga discesa libera fino ad Aussieport nella Nuova Guinea settentrionale. L'atterraggio era avvenuto in perfetto orario. Ma quella era stata l'ultima cosa ad andare secondo i piani.

Lo spazioporto australiano, che serviva, insieme all'Australia, la Nuova Zelanda e la Micronesia, di solito vantava un atteggiamento informale e una grande offerta di eccitazioni. Secondo la leggenda, il visitatore poteva trovare a pochi chilometri dallo spazioporto un elenco completo dei vizi convenzionali del mondo, più qualcuno di quelli non convenzionali (il cannibalismo faceva parte della vita nativa della Nuova Guinea, mentre al-

trove era scomparso da molto tempo).

Ma, oggigiorno, ogni informalità era scomparsa. Il porto si era riempito di funzionari dalla faccia tetra, intenti a controllare ogni singolo articolo del suo bagaglio, i documenti, i piani di viaggio, e il motivo della sua venuta. Era stato sottoposto a quattro ore d'interrogatorio. Aveva parenti in Giappone o negli Stati Uniti? Simpatizzava con il Movimento per la Distribuzione del Cibo? Cosa pensava del Partito Isolazionalista Australiano? Ci parli nei dettagli di qualsiasi nuovo procedimento per la produzione del cibo sintetico messo a punto per le arcologie dirette verso l'esterno.

Sì, stavano accadendo un sacco di cose in quel campo, come aveva subito ammesso, ma era stato salvato dalla semplice ignoranza. Sicuro, c'erano nuovi metodi per i cibi sintetici, buoni metodi, ma lui non ne sapeva nulla, non gli sarebbe stato *permesso* di saperlo: comportavano un alto livello di segretezza commerciale.

Il suo primo regalo per Wolfgang, una gemma pura da due carati, prodotta nell'autoclave orbitante su PSS-One, era stata trattenuta per essere sottoposta a un esame. Era stato informato in modo secco e conciso che se la gemma avesse superato l'ispezione, gliel'avrebbero spedita al suo alloggio presso l'Istituto. L'altro suo regalo era stato confiscato senza nessuna promessa di restituzione. I semi sviluppati nello spazio avrebbero potuto contaminare qualche elemento-chiave della flora australasiana.

A quel punto aveva perso la pazienza. Aveva fatto notare che i semi erano *sterili.* Li aveva portati con sé soltanto come novità, per le loro strane forme e colori.

— Cosa diavolo vi è successo, gente? — si era lamentato. — Non è la prima volta che vengo qui. Sono un abituale, basta che diate un'occhiata a questi visti. Cosa pensate che io abbia intenzione di fare, irrompere nella Cornwall House e violentare la First Lady?

L'avevano fissato stolidamente, soppesando la sua dichiarazione, poi avevano proseguito con l'interrogatorio. Non aveva più provato a replicare. Due anni prima la frenetica vita sessuale della moglie del Premier era stato l'argomento preferito da tutti. Adesso non suscitava neppure un battito di palpebre. Se la maggior parte della Terra era così, i cambiamenti climatici dovevano produrre effetti peggiori di quanto chiunque delle nazioni benestanti fosse disposto ad ammettere. Quelle meno fortunate erano disposte a parlarne, implorando aiuto durante le interminabili e improduttive sedute delle Nazioni Unite.

Quando finalmente gli era stato consentito di chiudere le valigie e prose-

guire per la sua strada, il trasporto veloce per Christchurch era già partito. Si era trovato con un saltastagni a mach-uno che aveva trasformato un'ora di volo in una maratona di sei. Ad ogni fermata si era ripetuta l'ispezione ai documenti e al bagaglio.

Quando aveva raggiunto l'ultimo atterraggio, era arrabbiato, affamato ed esausto. Le formalità d'ingresso a Christchurch gli erano parse durare un'eternità, ma riconobbe che erano superficiali e frettolose al confronto di quelle di Aussieport: aveva l'impressione che gli fossero state fatte tutte le domande possibili al mondo, e le sue risposte erano state trasmesse alle banche dati centralizzate australiane.

Quando alla fine aveva raggiunto l'Istituto ed era stato introdotto nel grande ufficio di Judith Niles, era l'una di notte all'orologio interno del suo corpo, anche se l'ora locale indicava che non era ancora mezzogiorno. Aveva inghiottito uno stimolante, di un tipo in origine messo a punto proprio qui, nell'Istituto, e aveva esplorato intorno a sé gli affissi e gli infissi dell'ufficio.

Su una parete era appeso un grafico per il controllo delle ore di sonno personali, dello stesso tipo che utilizzava lui. Lei arrivava a una media di poco meno di sei ore per notte, oltre a un breve pisolino dopo il pranzo un giorno sì e uno no. Si era poi spostato verso gli scaffali dei libri. C'erano i titoli prevedibili: il libro di Dement e Oswald e Colquhoun sul sonno; il testo di Fisher-Koral sull'ibernazione dei mammiferi; le anamnesi di Williams sui sofferenti d'insonnia. Il corso accelerato che aveva ricevuto su PSS-One l'aveva obbligato a dare una scorsa a tutti, anche se la biblioteca che avevano lassù non era concepita per immagazzinare copie di carta come quelle.

La vecchia monografia di Brenner gli risultò nuova. Lavori mai pubblicati relativi ad esperimenti sul bulbo? Pareva improbabile: in quel campo Moruzzi aveva ripulito a fondo le ossa ancora negli anni Quaranta. Ma quel dorso rosso accanto ad esso, «Analisi Riveduta»?

Allungò una mano per toglierlo dallo scaffale, poi esitò. Non sarebbe stato bene partire con il piede sbagliato con Judith Niles: quell'incontro era importante. Meglio aspettare e chiederle il permesso.

Si sfregò gli occhi e girò le spalle alla libreria per guardare le immagini sulla parete opposta alla finestra. Era stato bene istruito, ma quanto più fosse riuscito ad apprendere grazie alle sue osservazioni personali, meno il suo lavoro sarebbe stato impossibile.

Su quella parete c'era un gran numero di fotografie incorniciate, fatte in-

sieme a Presidenti, Primi Ministri e uomini d'affari. Al posto d'onore c'era l'immagine di un uomo dai capelli grigi con un grande mento e occhiali senz'orlo. Sul bordo, in basso, scritte a mano, c'erano le parole: Roger Morton Niles, 1921-1989. Il padre di Judith? Quasi certamente, ma quell'aggiunta di *date* all'immagine del padre aveva qualcosa di curiosamente impersonale. C'era una ben definita rassomiglianza di famiglia, soprattutto nello sguardo fermo e negli zigomi alti. Paragonò l'immagine di Roger Morton Niles con una fotografia, lì accanto, di Judith Niles, che stringeva la mano a un'anziana donna indiana.

Strano. Le descrizioni biografiche scritte non corrispondevano affatto alla persona che era passata come un turbine attraverso l'ufficio rivolgendogli il più breve e il più astratto dei saluti. E ancora meno corrispondeva all'immagine della donna che adesso era lì, davanti a lui. Basandosi sulla sua posizione e sui suoi successi, si era aspettato qualcuno sulla quarantina o sulla cinquantina. Ma Judith Niles non poteva avere più di trentacinque anni. Ed era anche carina. Il volto era appena d'una frazione troppo sottile, con occhi e fronte molto seri; ma questo era compensato da zigomi curvi nettamente modellati, una carnagione chiara, e una bellissima bocca. E c'era qualcosa nella sua espressione... oppure era soltanto la sua immaginazione? No, non aveva quell'espressione...

— Signor Gibbs? — La voce da dietro le spalle lo fece grugnire e girare di scatto. Sulla soglia della porta aperta era comparsa una segretaria, mentre lui stava sognando ad occhi aperti, aprendosi una via attraverso le fotografie alle pareti.

Grazie al cielo, non era ancora possibile leggere la mente. Come sarebbe parso ridicolo a un osservatore l'attuale filo dei suoi pensieri: si trovava là, arrivato in volo per un incontro confidenziale e altamente cruciale con il direttore dell'Istituto, e nel giro di due minuti la stava già valutando come un oggetto sessuale.

Si girò con un sorrisetto sul viso. La segretaria lo stava fissando con le sopracciglia sollevate. — Mi spiace averla fatta sussultare, signor Gibbs, ma l'incontro dello staff è finito e adesso il direttore può incontrarla. Ha suggerito che forse lei preferisce discutere durante il pranzo, piuttosto che incontrarsi qui. In questo modo lei avrà più tempo a disposizione.

Lui esitò. — La faccenda di cui devo parlare con il direttore...

— È privata? Sì, il direttore ha detto che capisce il bisogno di privacy. C'è una stanza tranquilla fuori della sala da pranzo principale. Sarete soltanto in due, lei e il direttore.

— Bene, mi faccia strada. — Cominciò a ripassare le sue argomentazioni mentre la segretaria lo precedeva lungo il corridoio cupo e sbiadito.

La stanza era tutto fuorché privata; poté vedere cento modi per piantarci dei microfoni-spia. Ma quanto meno offriva un isolamento superficiale dalle altre orecchie. Avrebbe dovuto correre il rischio. Se qualcuno avesse registrato il loro colloquio, l'avrebbe fatto certamente a beneficio della stessa Judith Niles, e la cosa non sarebbe arrivata oltre. Quando entrò sbatté le palpebre. Le luci del soffitto, come ogni altra luce che aveva visto all'interno dell'Istituto, era d'un chiarore sopraffacente. Se l'oscurità era l'alleata del sonno, Judith Niles di sicuro non tollerava la sua presenza.

Lo stava aspettando seduta a un lungo tavolo, aggiungendo con calma dati a un elenco di produzione. Non appena lui si sedette, lei ripiegò il foglio e parlò senza perdere neanche un istante per i convenevoli.

— Mi sono presa la libertà di ordinare per tutti e due. C'è una scelta limitata e ho pensato che avremmo potuto far fruttare meglio il tempo. — Si appoggiò allo schienale e sorrise. — Ho un mio ordine del giorno, ma dal momento che lei è venuto a trovarci, credo che abbia diritto al primo colpo.

— Colpo? — Tirò la propria sedia più vicina al tavolo. — Lei ha frainteso le nostre motivazioni, ma mi farà piacere parlare per primo. E mi permetta di sgomberare il terreno da qualcosa che potrebbe risparmiarci qualche imbarazzo più avanti. Mio cugino, Wolfgang, lavora per voi qui all'Istituto.

— Mi ero chiesta, appunto, se il cognome fosse una pura coincidenza...

Facendolo seguire da un controllo a fondo su noi due? pensò Hans Gibbs. Annuì e proseguì: — Wolfgang è completamente fedele, proprio come io lavoro per Salter Wherry e gli sono fedele. Presumo che lei non l'abbia mai incontrato?

Judith Niles sollevò lo sguardo su di lui da sotto le sopracciglia abbassate. — Non conosco nessuno che l'abbia incontrato, ma tutti hanno sentito parlare di lui, e della Stazione Salter.

— Allora lei saprà che dispone di consistenti risorse. Grazie ad esse, noi possiamo scoprire parecchio sull'Istituto, e sul lavoro che viene svolto quaggiù. Voglio che lei sappia che, anche se Wolfgang ed io abbiamo parlato in generale, di tanto in tanto, del lavoro che si svolge quaggiù, nessuna delle mie informazioni specifiche, o quelle di chiunque altro nella nostra organizzazione, sono venute da lui.

Lei scrollò le spalle senza pronunciarsi. — D'accordo. Ma adesso mi ha

incuriosito. Cosa crede di sapere su di noi di così sorprendente? Siamo un'agenzia sovvenzionata dal denaro pubblico. Le informazioni contenute nei nostri archivi sono aperte a tutti.

— È vero. Ma questo significa che vi sono restrizioni nel budget che vi viene reso disponibile. Proprio oggi, ad esempio, ha appreso di un ulteriore taglio dei finanziamenti a causa della crisi finanziaria dell'ONU.

La sua espressione mostrò stupore. — In nome di Morfeo, com'è possibile che lei lo sappia? L'ho scoperto io stessa soltanto un paio di ore fa, e mi hanno detto che la decisione era appena stata presa.

— Mi permetterà di rinviare la risposta, se non le spiace, fino a quando non ci saremo occupati di un paio di altre cose. So che avete avuto dei problemi di soldi. Cosa ancora peggiore, ci sono altre restrizioni, che lei trova difficile accettare, sugli esperimenti che vi è concesso fare.

Il labbro inferiore si spinse un po' in avanti, e l'espressione di lei si fece guardinga. — Adesso non credo di riuscire a seguirla. Non le spiacerebbe essere un po' più specifico?

— Col suo permesso, preferisco differire anche la discussione di questo argomento. Spero che, prima, mi permetta qualche minuto su un altro soggetto. Potrebbe sembrare del tutto scollegato dai budget e dalle libertà di sperimentazione, ma le garantisco che è una cosa di tutto rilievo. Dia una rapida occhiata a questo, poi le spiegherò il preciso motivo per il quale mi trovo qui.

Le passò un cilindro nero e piatto, — È un videoregistratore. Non si preoccupi della messa a fuoco, le fasi olografiche sono regolate su un piano focale percepito a sei piedi dall'occhio. Basta lasciar rilassare i propri occhi.

Judith Niles corrugò la fronte mostrando perplessità, rimise sul piatto il panino ancora intatto, e sollevò il cilindro all'altezza dell'occhio destro. — Come faccio a farlo funzionare?

— Prema il pulsante sul lato sinistro. Ci vogliono un paio di secondi prima che si formi l'immagine.

Gibbs rimase seduto in silenzio, aspettando, mentre una cameriera in uniforme verde sistemava davanti a ciascuno di loro una scodella di minestra color marrone torbido.

— Non vedo proprio niente — disse Judith Niles, dopo qualche secondo. — Non mi riesce di mettere a fuoco niente... oh, un momento...

La cortina nera come l'ebano davanti a lei cominciò ad assumere dei vaghi particolari a mano a mano che i suoi occhi si adattavano alla bassa in-

tensità luminosa. C'era uno sfondo stellato con una lunga struttura affusolata in primo piano illuminata dalla luce riflessa del sole. Dapprima non ebbe alcun senso delle proporzioni, ma a mano a mano che il campo visivo si spostava lungo quella ragnatela di travi, altri elementi di quella scena cominciarono a fornirle indizi. Un rimorchiatore spaziale era accostato a una di quelle lunghe travi, il suo corpo tozzo era mezzo nascosto dal metallo. Più in fondo poteva vedere una capsula-della-vita agganasciata come un minuscolo fungo in un angolo d'un enorme giunto. La costruzione era enorme, si stendeva per centinaia di chilometri fino al lontano boma finale.

La telecamera continuò a scendere in picchiata verso il basso, fino a quando il lembo di Terra illuminato dal Sole comparve nel campo visivo.

— Sta vedendo una panoramica ripresa da uno dei monitor standard — spiegò Hand Gibbs. — Ce ne sono venti alla stazione. Funzionano ventiquattro ore al giorno ed effettuano rilevamenti di routine di tutto ciò che avviene. Quella telecamera concentra la propria attenzione soprattutto sulla nuova costruzione sul lato più basso del boma. Lei sa che stiamo costruendo una trave a mensola sperimentale di settecento chilometri su PSS-One? A quanto pare quaggiù la maggior parte della gente la chiama la Stazione Salter, anche se a Salter Wherry piace far notare che è stata la prima di molte, per cui PSS-One è un nome migliore. Comunque, non ci serve quell'estensione della trave a mensola per le attuali arcologie, ma sono sicuro che uno di questi giorni la useremo.

— Uh, uh. — Judith non distolse gli occhi dalle cavità orbitali del visore. La telecamera stava zoomando, avvicinandosi sempre di più a un'area all'estremità del boma, dove erano diventati visibili due puntolini. Si rese conto che stava vedendo un primo piano ad alto ingrandimento d'una piccola parte del campo visivo della telecamera. A mano a mano che i puntolini crescevano di dimensioni, l'immagine cominciava a mostrare una leggera grana, con l'avvicinarsi del limite utile di risoluzione. Poteva distinguere braccia e gambe di ogni sìngola tuta spaziale, e i cavi che assicuravano le tute alle travi sottili.

— Stanno installando una delle antenne sperimentali — disse ancora la voce di Hans Gibbs. Era ovvio che sapeva esattamente qual era il punto del display che lei aveva in quel momento davanti ai propri occhi. — Quei due si trovano molto lontano dal centro della massa della Stazione, quattrocento chilometri sotto di essa. La Stazione Salter si trova in un'orbita di sei ore a diecimila chilometri di quota. A quell'altitudine la velocità orbitale è di quattrocentomilaottocentoottanta metri al secondo, ma l'estremità del boma

viaggia a soli quattromilasettecentosessanta metri al secondo. Vede la leggera tensione in quei cavi? Quei due non sono del tutto in caduta libera. Avvertono all'incirca un centesimo di G. Non molto, ma quanto basta a fare la differenza.

Judith Niles esalò un profondo sospiro, ma non replicò.

C'erano abbastanza particolari nell'immagine per vedere esattamente quello che stava accadendo. I cavi che assicuravano una delle due figure in tuta spaziale erano stati allentati, in modo che potesse essere raggiunta una nuova posizione sulla trave. Una sottile antenna era stata allungata e si estendeva molto oltre l'estremità del boma. La figura più a sinistra cominciò a spostarsi lentamente lungo l'antenna, nel guanto destro stringeva una staffa di sicurezza. Era ovvio che ci sarebbe stato un altro punto di aggancio a portata di mano lungo la trave, dove il cavo di sicurezza poteva venir attaccato. La tuta si spostava con molta lentezza ruotando un po' a mano a mano che avanzava. La seconda figura era rannicchiata sopra un'altra parte di quella ragnatela metallica, intenta ad agganciare una seconda grappa per l'antenna.

— In trenta secondi ci si sposta di quasi cinquanta metri — disse Hans Gibbs con calma. La sua compagna sedeva immobile come una statua.

La comprensione crebbe per minuscoli incrementi, in modo che non vi fu mai un solo istante in cui i sensi potessero dire all'improvviso: — Guai in vista! — La figura era quasi arrivata al punto di aggancio. Si stava ancora muovendo, avanzando a poco a poco, certamente abbastanza vicina, ormai, perché allungando il braccio potesse attuare il collegamento. Altri cinque secondi... e quel contatto fu mancato. Adesso, sarebbe stato necessario usare i comandi della tuta per applicare la piccola spinta necessaria a tornare indietro a portata di contatto. D'un tratto Judith Niles si trovò a desiderare disperatamente che i propulsori della tuta si accendessero, a bramare che la seconda figura sollevasse lo sguardo per vedere quello che lei vedeva. La distanza crebbe, qualche piede, trenta metri, tutta la lunghezza della sottile antenna. La tuta aveva cominciato a ruotare con maggiore rapidità sul proprio asse. Stava per superare l'ultimo punto possibile di contatto con la struttura.

— Oh, no. — Le parole furono un mormorio di protesta. Judith Niles stava respirando affannosamente. Dopo qualche altro secondo di silenzio, diede in un altro breve mormorio e drizzò il corpo con un sussulto, irrigidendosi. — Oh, no. Perché non fa qualcosa? Perché non si aggrappa all'antenna?

Hans Gibbs allungò una mano e gentilmente scostò il piatto cilindro dai suoi occhi. — Credo che lei abbia visto abbastanza. Ha visto l'inizio della caduta?

— Sì. Era una simulazione?

— Temo proprio di no. Era reale. Cosa pensa di aver visto?

— La costruzione del boma della Stazione Salter, su PSS-One. E c'erano due operai che stavano montando la sezione di un'antenna.

— Giusto. E che altro?

— Quello più all'esterno del boma ha lasciato la presa, senza aspettare per accertarsi di essere assicurato a un cavo. Non ha neppure guardato, è andato alla deriva. Quando l'altro se n'è accorto, era ormai troppo lontano perché fosse possibile raggiungerlo.

— Troppo lontano perché qualsiasi cosa potesse raggiungerlo. Si rende conto di ciò che è successo dopo?

Nessuno dei due mostrava il minimo interesse per le pietanze che avevano davanti. Judith Niles annuì con lentezza. — Rientro? Se non siete riusciti a raggiungerlo, ha cominciato il rientro?

Hans Gibbs la fissò sorpreso, poi si mise a ridere. — Be', potrebbe anche succedere, se aspettassimo qualche milione di anni. Ma la Stazione Salter è in un'orbita piuttosto alta, non è il rientro che ci preoccupa. Quelle tute hanno aria soltanto per sei ore. Se non avessimo pronta una nave, tutti quelli che perdono contatto con la stazione e non riescono a tornare indietro con la limitata reazione di massa dei propulsori morirebbero asfissiati. A proposito, c'era una donna in quella tuta, non un uomo. Ha avuto fortuna. La telecamera era puntata su di lei, così siamo stati in grado di calcolare la sua esatta traiettoria prelevandola con un'ora di margine. Ma è probabile che, adesso, quella donna non sia più in grado di lavorare all'esterno. E altri non sono stati così fortunati. Abbiamo perso trenta persone in tre mesi.

— Ma *perché?* Ma perché mai ha mollato la presa? Perché l'altro operario non l'ha avvertita?

— Ha tentato, tutti abbiamo tentato. — Hans Gibbs tornò a infilare il piccolo registratore nella sua custodia di plastica. — Non ci ha sentito per la stessa ragione per cui ha mollato la presa. È una ragione che dovrebbe interessarla, ed è la ragione per la quale mi trovo qui nel suo Istituto. In una sola parola: narcolessia. *Si è addormentata.* Non si è svegliata fino a dopo che l'abbiamo recuperata, a cinquanta chilometri dal boma. L'altro operaio aveva visto quello che stava succedendo già molto prima, ma non

aveva la massa reattiva per andar fuori e rientrare. Tutto quello che poteva fare era guardare e urlarle attraverso la radio della tuta. Ma non è riuscito a svegliarla.

Hans Gibbs scostò da sé il piatto mezzo pieno.

— So che c'è una disperata carenza di cibo nella maggior parte del mondo, ed è un peccato non ripulire il piatto. Ma sembra che nessuno di noi due abbia molta fame. Possiamo continuare questa conversazione nel suo ufficio?

CAPITOLO QUARTO

Erano ormai le prime ore della sera quando Judith Niles prese su il telefono e chiese a Jan de Vries di raggiungerla nel suo ufficio. Mentre lo aspettava, si fermò accanto alla finestra fissando la distesa del giardino che fiancheggiava il lato sud dell'Istituto. I prati erano sempre più incolti, con le aiuole accanto al vecchio muro di mattoni che mostravano chiazze di erbacce.

— Sgobbi di nuovo fino alle ore piccole? Dov'è l'uomo che ti ha invitato a cena, Judith? — disse una voce dietro di lei.

Lei sussulto. De Vries era entrato dalla porta aperta nell'ufficio senza bussare, silenzioso come un gatto.

Judith si voltò. — Chiudi la porta, Jan. Non ci crederai, ma mi è stato fatto un invito a cena. Un'offerta strampalata, con tutti i fronzoli d'un tempo: lui ha suggerito Ostriche alla Rockefeller, vitello *cordon bleu*, vino, e il fiume Avon illuminato dalla luna. Ostriche e vino! Mio Dio, si capisce subito che viene dallo spazio profondo. Credeva davvero che saremmo stati in grado di comperare quel genere di cibo, senza un contratto o una licenza speciale. Non sa molto della situazione reale. Una delle cose che fanno più paura di tutta questa propaganda governativa è che funziona fin troppo bene. Lui non aveva nessuna idea di quanto male andassero le cose, perfino qui in Nuova Zelanda, e noi siamo i fortunati. Ostriche! Dannazione, darei la mia verginità per una dozzina di ostriche. Tanto varrebbe sperare che ci venga fornito del roast beef.

La sua voce era piena di nostalgia e non aveva nessuna traccia della solita autorità. Si sedette alla sua scrivania, si sfilò le scarpe, e oscillò all'indietro sulla sedia sollevando i piedi nudi e appoggiandoli su un cassetto aperto.

— Troppo tardi per cose del genere, mia cara — osservò Jan de Vries.

— Il roast beef, il buon vino, le ostriche... o la verginità, se è per questo. Per la maggior parte di noi, sono perdute le nevi dell'anno scorso, ma sono ugualmente colpito dalle altre implicazioni della sua offerta. Soltanto qualcuno che non ha più avuto nessun contatto con i cambiamenti climatici e che vive, alla lettera, fuori da questo mondo, potrebbe voler guardare quell'orrendo fiume, no di certo con più di trenta gradi centigradi e il novanta per cento di umidità.

Si sedette con grazia, quasi sdraiandosi nella grande poltrona. — Ma hai respinto l'invito? Judith, mi deludi. Mi sembra un'offerta da non rifiutarsi, giusto per vedere la sua espressione al trovarsi della condizione di paragonare la realtà con le sue illusioni.

— Avrei potuto accettare se Hans Gibbs non mi avesse fatto l'*altra* offerta.

— Davvero? — Jan de Vries si toccò il labbro con un indice ben curato. — Judith, per qualcuno come te dagli intensi gusti eterosessuali, queste parole suonano false. Pensavo che tu bramassi offerte del genere, attraenti più di qualunque altra esca...

— Smettila, Jan. In questo momento non ho tempo per i giochetti. Voglio il vantaggio del tuo cervello. Tu hai incontrato Salter Wherry, giusto? Quanto sai di lui?

— Be', si dà il caso che io sappia parecchio. Sono stato quasi sul punto di andare a lavorare sulla Stazione Salter. Se tu non mi avessi attirato qui, è probabile che adesso mi troverei lassù. C'è un certo *non so che* all'idea di lavorare per un anziano multimiliardario, specialmente con uno i cui gusti romantici, prima che si ritirasse a vita solitaria, si diceva coincidessero con i miei.

— Possiede davvero la Stazione Salter... per intero?

— Così si mormora, mia cara. Quella è la metà di qualunque altra cosa ti venga in mente di citare. Non sono mai riuscito a scoprire nessuna prova del contrario. Dal momento che l'incantevole signor Gibbs lavora per Wherry, e tu hai avuto un incontro di molte ore con lui questo pomeriggio (non credere che le lunghe ore durante le quali siete rimasti appartati non siano state notate, Judith), mi chiedo per quale motivo me lo domandi. Perché non hai posto direttamente ad Hans Gibbs le tue domande su Salter Wherry?

Judith Niles tornò alla finestra con passo felpato e, di cattivo umore, contemplò la luce del crepuscolo. — Ho bisogno di fare un controllo indipendente. È importante, Jan. Ho bisogno di sapere fino a che punto Salter

Wherry è *davvero* ricco. È abbastanza ricco da consentirci di fare quello che abbiamo bisogno di fare?

— Stando alle mie indagini e alle mie impressioni, è talmente ricco che questa parola non ha un vero significato. Il nostro budget per l'anno prossimo supera di poco gli otto milioni, giusto? Controllerò gli ultimissimi dati su di lui, ma se anche adeso Salter Wherry non fosse più ricco di quanto lo era vent'anni fa, quest'intero Istituto potrebbe venir comodamente sostenuto dai soli interessi sul suo conto delle piccole spese.

— Forse è questo il suo piano. — Judith si girò di scatto, puntando gli occhi verso il centro della stanza. — Maledizione, non c'è dubbio che abbia scelto bene il momento.

— Di nuovo problemi di quattrini? Ricordati che io sono stato via.

— Brutti. Questa volta è il nostro scervellato Comitato del Bilancio. Vogliono stringere di un altro cinque per cento, e già il posto ci cade addosso. E non possiamo tener segreti all'infinito alcuni nostri esperimenti, e i risultati, per quanto io desideri farlo. Charlene e Wolfgang Gibbs stanno inciampando sulla stessa traccia che abbiamo trovato noi. Wherry non poteva scegliere un momento migliore per farci delle proposte. Potrebbe riuscire alla perfezione.

— Come ti ho detto un sacco di volte, Judith, tu sei un genio. Puoi manipolare come marionette dei semplici come me. Ma non sei, ancora, una manipolatrice in grado di far fronte a Salter Wherry. È il migliore del sistema e può fare appello a settant'anni di esperienza. Quando pensi ai tuoi obbiettivi, e al tuo programma segreto (del quale non ho la minima pretesa di essere al corrente) ricordati che, senza alcun dubbio, anche lui ha un programma segreto, con degli obbiettivi del tutto diversi. E se tu sei un genio, lui è in più un genio indiscusso anche in campo finanziario e organizzativo. E ha la reputazione di ottenere sempre ciò che vuole.

De Vries incrociò con attenzione le gambe e si lisciò la piega impeccabile dei calzoni. — Ma a giudicare dall'espressione della tua faccia, ho il sospetto di star divagando. Cos'è questa grande offerta che vuoi discutere? Perché non ti trovi lungo il grande e untuoso e grigioverde fiume Avon ad assaporare fragole alla crema al suono delle trombe, o qualunque altro delizioso svago il signor Gibbs, tanto tristemente disinformato, aveva in mente?

Judith Niles si sfregò con delicatezza l'occhio sinistro, come se le desse fastidio. — Hans Gibbs mi ha portato un'offerta. Hanno dei problemi alla Stazione Salter. Lo sapevi?

— Ho sentito delle voci. Le quote assicurative per il personale della stazione sono state aumentate d'un intero ordine di grandezza al di sopra di quello delle convenzionali operazioni spaziali. Ma non riesco a cogliere un qualunque collegamento con l'Istituto.

— Questo, perché non sai quali sono i problemi. Jan, l'offerta che mi è stata fatta oggi era semplice. Hans Gibbs è venuto qui autorizzato da Salter Wherry. Il bilancio dell'Istituto verrà quadruplicato, con il livello dei finanziamenti garantito per otto anni. Inoltre il programma degli esperimenti che conduciamo qui sarà esente da qualunque controllo o interferenza esterna. E lo stesso vale per il nostro approvvigionamento di hardware e software.

— Sembra il paradiso. — De Vries si alzò, arrestandosi accanto a Judith. — Dov'è il verme della mela? Dev'essercene uno.

Lei gli sorrise e gli batté la mano sulla spalla. — Jan, ma come facevo a cavarmela prima che tu venissi a lavorare qui nell'Istituto? Ecco il tuo verme: per ottenere tutte le buone cose che Salter Wherry promette, dobbiamo soddisfare una condizione: il personale-chiave dell'Istituto deve trasferirsi sulla Stazione Salter. E dobbiamo fare del nostro meglio per risolvere un problema che ha danneggiato il programma per la costruzione delle arcologie, lassù.

— Cosa? Lassù in orbita? Spero che tu non abbia acconsentito.

— No. Non ancora. Ma potrei farlo. Devo salire lassù e vedere con i miei occhi, Hans Gibbs predisporrà le cose per questo fine settimana. — A mano a mano che Jan de Vries si mostrava sempre più dubbioso, Judith appariva più rilassata.

— E dal momento che io sarò via, Jan — Judith proseguì, — qualcun altro dovrà dare un'occhiata alla lista iniziale dei membri-chiave dello staff, nel caso in cui decidiamo di accettare. So quali sono le mie scelte per la gente al vertice, ma non sono abbastanza a contatto con tutto il personale di appoggio, e avremo bisogno anche di qualcuno di loro. Chi sono i migliori, e chi è disposto ad andare sulla Stazione Salter?

— Dai l'impressione di aver già deciso.

— No. Voglio soltanto pensare in anticipo nel caso che succeda. — Si curvò sulla scrivania e raccolse un foglio scritto a mano. — Questa è la mia prima selezione. Su, rimettiti seduto e diamoci una ripassata insieme.

— Ma...

— Fatti aiutare da Charlene Bloom mentre sarò via.

— Charlene? Senti, so che è brava, ma sa essere obbiettiva? È un grovi-

glio d'insicurezza.

— Lo so. È troppo modesta. È per questo che voglio che sappia che si trovava sulla mia lista preferenziale sin dall'inizio. Dal momento che anche tu ci sei, dai un'occhiata a questo. — Gli porse un paio di fogli di tabulato. — L'ho appena estratto dalle banche dati storiche. È la dichiarazione che Salter Wherry ha fatto davanti all'assemblea delle Nazioni Unite quando iniziò la sua attività di industriale dello spazio, trent'anni or sono. Abbiamo bisogno di capire la formazione psicologica di quell'uomo, e questo è un buon inizio per arrivarci.

— Judith, rallenta. Mi stai facendo fretta. Non sono affatto sicuro di voler...

— Neppure io lo sono. Jan, potremmo essere costretti a farlo, anche se a qualcuno di noi la decisione non piacerà. Qui le cose sono andate a pezzi in assoluto durante gli ultimi mesi, pezzettino per pezzettino.

— So che il momento è difficile, ma...

— Peggiorerà. Dal modo in cui l'Istituto viene strapazzato non possiamo permetterci di fare nulla. Se cercassero di stuprarci dovremmo combattere in qualunque modo possibile, anche se questo dovesse significare il rischio di venir fottuti anche da Salter Wherry.

Jan le prese i fogli di mano, sospirando: — D'accordo, d'accordo. Se insisti, andrò avanti alla cieca. Diventiamo pure tutti esperti di Salter Wherry e delle sue imprese. Ma, Judith, c'è proprio bisogno che tu sia così cruda? Preferisco evitare questi spiacevoli accenni ad uno stupro. Perché non possiamo considerare quest'apertura come il primo tocco della mano profumata di Salter Wherry che cerca di sedurci con la massima delicatezza? — Esibì un sorrisetto felice. — Questo rende il tutto positivamente attraente; nella seduzione, mia cara, ci sono molte più opportunità per i *negoziati.*

Dal discorso che Salter Wherry era stato invitato a tenere davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in seguito all'insediamento della Stazione Salter in un'orbita stabile di sei ore intorno alla Terra, e poco prima che Wherry si ritirasse da ogni contatto con il grande pubblico:

> — La natura aborrisce il vuoto. Se c'è una nicchia ecologica aperta, qualche organismo l'occuperà per riempirla. È in questo che consiste l'evoluzione. Vent'anni or sono si manifestò con chiarezza una crisi nell'approvvigionamento delle risorse minerarie. Tutti sapevano che ci saremmo trovati davanti ad una scarsità di alme-

no dodici metalli-chiave. E quasi tutti sapevano che non li avremmo trovati in nessun luogo facilmente accessibile sulla Terra. Avremmo dovuto estrarli da una profondità di quindici miglia, oppure cercarli sul fondo degli oceani. Io decisi che era più facile estrarli cinquemila miglia più in alto. Alcuni fra gli asteroidi sono costituiti da metalli per più del novanta per cento; quello che dovevamo fare, era portarli dentro l'orbita della Terra.

«Mi misi in contatto con il governo degli Stati Uniti e presentai la mia proposta per catturare e sfruttare gli asteroidi. Disponevo d'una valutazione completa dei costi e dei probabili profitti che l'investimento avrebbe dato, ed io mi sarei accontentato di un compenso del cinque per cento.

«Mi dissero che la cosa era troppo controversa, che mi sarei scontrato con problemi internazionali relativi alla proprietà dei diritti minerari. Altri Paesi avrebbero voluto esser compresi nel progetto.

«Molto bene. Venni qui alle Nazioni Unite e spiegai nel modo più completo tutte le mie idee a questo spettabile consesso. Ma dopo quattro anni di continui dibattiti e molte migliaia di ore del mio tempo per preparare e presentare dati aggiuntivi, non una sola riga di risposta utile era stata abbozzata, riguardo la mia proposta. Formaste dei comitati di studio, e altri comitati per studiare quei comitati, e nient'altro. Parlavate, e basta.

«La vita è breve. Si dava il caso che io avessi un vantaggio negato alla maggior parte degli uomini. Negli anni Cinquanta mio padre aveva investito i suoi soldi in società di computer. Ero già molto ricco, ma anche frustrato al punto da esser pronto a rischiare tutto. Voi, ora, cominciate a vedere alcuni risultati di tutto questo nella forma del PSS-One, quello che la stampa, a quanto sembra, preferisce chiamare Salter Station. Potrei ospitare facilmente, lassù, almeno duecento persone.

«Ma questo è soltanto un inizio. Malgrado la Natura possa aborrire il vuoto, la moderna tecnologia lo ama. Lo ama, sì, e ama un ambiente a microgravità. Intendo usarli entrambi al massimo. Costruirò una successione di grandi stazioni spaziali, abitate in maniera permanente, utilizzando il materiale degli asteroidi. Se qui, oggi, una qualsivoglia nazione desidera prendere in affitto spazio o impianti da me, o acquistare i miei prodotti realizzati nel-

lo spazio, sarò lieto di prendere in concreto esame la cosa, a tariffe commerciali. Inoltre invito gli uomini di tutte le nazioni della Terra a unirsi a me. Siamo pronti a intraprendere tutti i passi necessari perché la razza umana cominci l'esplorazione del nostro universo.

Era ormai passata mezzanotte quando de Vries finì di leggere per la seconda volta l'intera dichiarazione, per poi saltare di nuovo al commento con il quale Salter Wherry aveva concluso il suo discorso. Erano parole che erano rimaste legate al suo nome in maniera permanente, e gli avevano assicurato l'impotente amicizia di ogni nazione sulla Terra:

— *La conquista dello spazio è un'impresa troppo importante per poterla affidare a dei governi.*

De Vries scosse la testa. Salter Wherry era un uomo formidabile, pronto a sfidare i governi del mondo... è a vincere. Judith era attrezzata per giocare nella categoria di Wherry?

Chiuse la cartella. Il suo volto paffuto era del tutto serio. Trasferirsi sulla Stazione Salter: sarebbe stato affascinante. Ma l'indignazione del governo e l'ipocrisia riguardo le azioni di Wherry continuavano ancora, per niente diminuite (forse addirittura aumentate) a causa del suo successo. La popolarità delle arcologie e la marea dei candidati che volevano imbarcarsi su di esse non facevano altro che aggiungere combustibile alla collera ufficiale. Se l'Istituto si fosse trasferito, tutti quelli che ci lavoravano avrebbero dovuto capire che la decisione di unirsi all'impero di Wherry avrebbe fatto crescere le grida di scalpore. Sarebbero stati tutti tacciati di tradimento dalla stampa ufficiale dell'ONU.

E una volta che fossero andati fuori, cosa sarebbe successo? Per la maggior parte di loro non ci sarebbe stato mai più un ritorno a casa. Per loro, la Terra sarebbe stata perduta per sempre.

L'edificio ronzava quieto del mormorio di mille esperimenti che proseguivano durante la notte. Jan de Vries rimase seduto a lungo sulla sua poltrona, riflettendo, sbirciando fuori della finestra nella notte umida, ma coglieva soltanto la visione rannuvolata del proprio futuro. Dove l'avrebbe condotto? Si sarebbe trovato lui stesso nello spazio fra dieci anni? Come sarebbe stato, là fuori?

Gli riusciva difficile afferrare quelle idee che sgusciavano via alla deriva dalla periferia del suo cervello affaticato. Sbadigliò e si alzò lentamente in piedi. Dieci anni, troppo lontano per riuscire a veder bene. Meglio pensare

a cose più vicine: l'elenco di Judith Niles, il bilancio, il rapporto del suo viaggio, ancora non completato. Dieci anni rappresentavano l'infinito, qualcosa al di là della sua portata.

Non era possibile che Jan de Vries lo sapesse, ma aveva messo a fuoco nella maniera sbagliata la sua sfera di cristallo. Avrebbe dovuto guardare molto più avanti.

CAPITOLO QUINTO

— O m'incontrerò con lui di persona, o non ci sarà accordo, Hans.

— Ti sto dicendo che non è possibile. Non tiene più colloqui faccia a faccia; non qui, né giù sulla Terra.

— Tu lo vedi abbastanza spesso.

— Insomma, maledizione, Judith, *sono* il suo assistente, perfino lui deve vedere qualcuno. Ma ho la completa autorità legale di firmare per lui. Controlla con Zurigo per qualunque problema finanziario. E se vuoi dare un'occhiata a qualunque altra cosa, qui sulla stazione, dimmelo e sistemerò le cose.

Hans Gibbs pareva quasi implorante. Erano seduti in un vano con un ottavo di gravità, a metà strada verso l'esterno partendo dal nucleo della Stazione Salter, intenti a osservare le operazioni estrattive su Elmo, un centinaio di chilometri sopra di loro. La luce delle lance termiche sfavillava e sfrigolava in sequenze casuali sulla superficie dell'asteroide in orbita intorno alla Terra, e i secchi da carico pieni scendevano pigri lungo il cordone ombelicale. Da quella distanza, era un luccicante filamento d'argento, che scendeva simile a una biscia giù fino al centro di raffinazione metallurgica della stazione.

Judith Niles strappò il proprio sguardo dall'immagine ipnotica di quell'interminabile catena di secchi. Scosse la testa e sorrise all'uomo davanti a lei.

— Hans, non sono soltanto io che cerco di complicare le cose. E sono sicura che tu ed io potremmo concludere l'affare. Non è qualcosa che voglio per me stessa, è per la mia compagine giù all'Istituto. Sto per chieder loro di rinunciare alla sicurezza di un lavoro con il Governo e di prendere il volo per andare a lavorare per un gruppo industriale privato in un impianto orbitale.

— Sicurezza? — Hans Gibbs la fissò furioso. — Judith, tu sai che è pura merda. Tu *sai* che è merda. Un lavoro con Salter Wherry è più sicuro di

qualsiasi posto con il governo. Tutto il vostro gruppo potrebbe venir spazzato via domani se qualche somaro dell ONU decidesse di far sentire il proprio peso. E di somari, là, ne hanno in abbondanza. E non tirarmi fuori qualche insensatezza sul vostro bilancio: Salter Wherry ha informazioni migliori e più recenti delle tue sull'argomento.

— Ci credo. — Judith sospirò. — Te l'ho detto: non hai bisogno di convincermi, stai predicando al coro. Ho visto i nostri programmi distorti, tagliati e menomati anno dopo anno. Ma ho bisogno di portare quassù con me una ventina di scienziati-chiave e ti sto dicendo cosa provano alcuni di loro. Me ne torno all'Istituto, e loro mi dicono: «Salter Wherry è d'accordo?». E io rispondo: «Be', no. Ho firmato un contratto a lungo termine, ma lui di persona *non* l'ho visto». Sai cosa diranno. Diranno che questo progetto sta molto in basso nella lista delle priorità di Salter Wherry, e forse faremmo meglio a ripensarci.

— Ha la *massima* priorità. Perfino sulla Terra la gente sa che non tiene incontri faccia a faccia.

— Lo so. — Esibì un dolce sorriso. — È per questo che farò un grande effetto sul mio staff quando sentiranno che mi sono incontrata con lui di persona. Pensaci un momento.

Judith Niles si lasciò andare contro lo schienale e ricordò l'ultima conversazione con Jan de Vries e Charlene Bloom prima della partenza. *Negozia duro.* Quello era stato il punto su cui tutti si erano trovati d'accordo. E se non avesse funzionato? Be', sarebbero sopravvissuti. L'Istituto avrebbe continuato in qualche modo, perfino con i tagli ai finanziamenti decisi dal governo.

Davanti a lei Hans Gibbs gemette e si alzò in piedi. Durante i due giorni che avevano trascorso insieme si era formato le proprie impressioni sul direttore dell'istituto, andando ad arricchire la strana prospettiva che gli era stata fornita da suo cugino, nello stesso Istituto.

— È bizzarra, voglio dire, è come se non fosse stata ancora plasmata — aveva detto Wolfgang. — È piuttosto vecchia, giusto?

Hans l'aveva fissato furibondo. — Attento, figliolo, ha trentasette anni. Immagino che significhi vecchio, per te, se sei ancora bagnato dietro gli orecchi.

— Bene. Allora ha trentasette anni, e una reputazione a livello mondiale. Ma per certe cose è come una ragazzina. — Wolfgang aveva agitato in aria il suo bicchiere di birra formando un cerchio. — Voglio dire, tu mi dici che mi sto comportando come un ritardato mentale, ma è a lei che dovresti

parlare. Io non riesco affatto a capirla. Forse, credo, quand'era più giovane può aver impiegato tutte le sue energie nella scienza e nel sesso. Sta giusto adesso *imparando* come funziona il resto del mondo.

— Sesso? — Hans aveva sollevato un sopracciglio. — Avevo ragione allora, Wolf, se dici che va matta per il sesso, dev'essere qualcosa di notevole. Hai cercato di farti strada fino al vertice dormendo, eh? E io che pensavo che fosse tutta presa da quell'ometto che ho incontrato ieri.

— Vuoi dire Jan de Vries? — Wolfgang era esploso in una risata con la bocca piena di birra. — Cugino, hai preso una cantonata colossale, con quello. Non c'è la minima possibilità d'una relazione fra lui e JN, neppure se li chiudessi a chiave nella stessa stanza e gli dessi da mangiare cantaride per un anno. Mi piace Jan, è un tipo molto in gamba, ma ha le sue idee sul sesso. Fa facilmente amicizia con le donne, ma per la sua vita amorosa guarda soltanto gli uomini.

— Ma sei sicuro su di lei?

— Ne sono sicuro. Non per esperienza personale, però. Non è come me. JN è discreta, non gioca mai alla camera da letto qui all'Istituto. Ma scompare per delle notti intere e durante i fine settimana.

— Potrebbe darsi che stia lavorando.

— Balle, ci vuole qualcuno per conoscere qualcun altro. È in fregola quanto me.

Hans scrollò le spalle. La sua impressione se l'era formata quando aveva visto per la prima volta la sua fotografia. — D'accordo. Allora è in fregola quanto te. Che Dio l'aiuti. Ma se non è plasmata del tutto e sta ancora cambiando, come sarà *una volta* plasmata?

Il volto di Wolfgang Gibbs assunse un'espressione diversa. Rimase silenzioso per qualche istante.

— Potrebbe essere qualsiasi cosa — rispose infine. — Proprio qualsiasi cosa. Lo ammettono perfino i più presuntuosi che lavorano all'Istituto. In campo tecnico li batte di gran lunga.

— Perfino te, cugino? E da quando? Pensavo che lo specchio delle tue brame dicesse che eri tu il più scaltro del reame.

Wolfgang aveva appoggiato il suo bicchiere di birra sul davanzale della finestra. Aveva un'espressione molto seria. — Perfino il sottoscritto, cugino. Ti ricordi cosa disse uno dei vecchi generali francesi quando uscì dopo il suo primo incontro con Napoleone? «Ho capito subito di aver incontrato il mio maestro». È una centrale elettrica. Quando vuole qualcosa è difficile fermarla.

— Ne ho incontrato più di uno del genere. Ma dove attinge le sue energie? Se raggiungeremo un accordo ho bisogno di capire le sue motivazioni.

Ma a quel punto Wolfgang Gibbs si era limitato a scuotere la testa e aveva preso di nuovo in mano il suo bicchiere di birra. E adesso, pensò Hans, guardando il volto imperscrutabile di Judith, siamo uno a uno, e io stesso mi sento sotto pressione. Un incontro con Salter, dice lei, o niente accordo. Cominciò ad avviarsi lentamente verso l'uscita.

— D'accordo, Judith, ci proverò. Salter Wherry è qui alla Stazione, e devo comunque vederlo a proposito di qualche altra faccenda. Dammi mezz'ora, se non riuscirò a fare qualcosa adesso, non riuscirò a farlo mai più. Aspetta qui, e telefona ai Servizi Centrali se ti dovesse servire qualcosa mentre sono via. Ma non crearti false speranze. La sola cosa che posso dirti è che lui vuole talmente l'Istituto quassù da poterne sentire il sapore, dice che il problema della narcolessia ha la priorità assoluta. Forse questo lo indurrà a infrangere le sue stesse regole.

Judith Niles si ritrovò sola con i propri pensieri. Le parole di Jan de Vries continuavano a ritornarle alla mente. — Salter Wherry è un manipolatore, il migliore del sistema. — E adesso lei sperava di manipolare il sistema che lui stesso aveva creato. Wherry non lo sapeva, ma lei aveva poca scelta. Aveva le proprie urgenze. Gli esperimenti che voleva fare *non potevano* venir condotti sulla Terra. Se Salter Wherry avesse sospettato questo...

Guardò di nuovo fuori dall'oblò concavo panoramico. La Stazione Salter era la prova possente di quell'energia manipolante. Dal punto in cui sedeva, Elmo era visibile in permanenza. Era il primo degli asteroidi che incrociavano l'orbita della Terra ad essere stato guidato in un'orbita stabile di sei ore intorno alla Terra stessa: ma, come Salter Wherry aveva promesso alle Nazioni Unite, la storia non era finita lì.

Guardando il panorama che si andava sviluppando sopra di lei, Judith Niles fu costretta a meravigliarsi. L'estrazione dei minerali dall'asteroide aveva fornito i metalli di base per creare ed espandere la Stazione Salter. Ma allo stesso tempo, soltanto come prodotti secondari, erano stati estratti abbastanza platino, oro, iridio, cromo e nichel da costituire quasi metà dell'intera disponibilità della Terra. I divieti d'importazione di prodotti della Stazione Salter emanati dalla maggior parte dei Paesi erano stati del tutto inutili. L'invio dei metalli veniva reso pulito operando attraverso spazioporti neutrali nelle Zone di Libero Mercato, e alla fine arrivavano dov'era-

no necessari, più cari del cinquanta per cento rispetto a quanto sarebbero stati se acquistati direttamente.

Le operazioni di Wherry erano robuste a sufficienza da reggere a una sfida da parte di qualsiasi governo, correva voce che i suoi sistemi difensivi fossero in grado di resistere a un attacco congiunto di tutta la Terra. L'Istituto avrebbe potuto venir trasferito quassù al sicuro da tagli azzoppanti e da cambiamenti di direttive. Ma ne sarebbe valsa la pena? Soltanto se lei e il resto dello staff avessero avuto davvero la libertà di portare avanti il loro lavoro. Era quella la promessa che doveva estorcere a Salter Wherry. E questa doveva essere accompagnata da un contratto legale a prova di bomba. Quando si aveva a che fare con un maestro manipolatore, non ci si poteva permettere di lasciare aperti degli spiragli.

Si abbandonò sullo schienale della poltrona, fissando lo sguardo in alto. Un debole bagliore, che stava passando attraverso il suo campo visivo, attirò la sua attenzione. Si rese conto di essere testimone di uno degli infrequenti passaggi di *Eleonora*, la sesta e più ambiziosa delle gigantesche arcologie. Si trovava su un'orbita quasi mille chilometri più in alto, e doppiava la stazione soltanto una volta ogni tre giorni. Soprannominata all'inizio la «Follia di Salter» dai media più scettici, la costruzione della prima arcologia aveva avuto inizio quattordici anni prima e si era sviluppata costantemente. Fino a quando la grande stazione spaziale non era stata completata, Salter Wherry era parso soddisfatto che questo appellativo derisorio fungesse da nome ufficiale. Poi l'aveva ribattezzata *Amanda*, aveva aiutato la sua popolazione di quattromila individui a insediarvisi, e in apparenza aveva perso ogni interesse alla cosa. La sua mente era concentrata sulla costruzione della seconda arcologia, poi della terza...

Incuriosita, Judith formò il numero del computer centrale della Stazione e chiese un'immagine ad alta risoluzione di *Eleonora.* L'arcologia semicompletata comparve con tutti i suoi colori sullo schermo. Adesso lo scheletro era terminato, un'intelaiatura sferica di travi metalliche, di settecento metri di diametro. I pannelli delle pareti erano stati montati su metà della struttura, cosicché Judith fu in grado di valutare le dimensioni delle stanze e dei corridoi interni che sarebbero esistiti nella nave una volta terminata. Tenendo conto delle aree adibite a dispensa, manutenzione, ricreazione e di quelle che avrebbero ospitato le centrali, l'Arca finale avrebbe ospitato comodamente dodicimila persone, la più grande e popolosa che fosse stata costruita finora. E c'erano più servizi e spazio abitabile per persona di quanti una famiglia media avrebbe potuto avere sulla Terra. La costruzione

di altre due arcologie era cominciata in orbite più alte, ancora più grandi, si diceva, di questa.

Judith guardò fuori dell'oblò, immaginandosi il proprio ufficio laggiù nell'Istituto, sulla Terra. Il trasferimento del gruppo lassù (se fosse davvero avvenuto: Hans Gibbs se n'era andato ormai da parecchio tempo) le era parso una cosa talmente enorme quando le era stato proposto la prima volta... Ma a paragone di ciò che Salter Wherry stava progettando per le arcologie, non era nulla. Le arcologie erano progettate per essere autosufficienti per un periodo di molti secoli, e anche più. in grado di vagare liberamente attraverso il Sistema Solare e oltre se avessero scelto di farlo, indipendenti perfino dalla luce del sole. Da un chilogrammo o due d'acqua, gli impianti a fusione autoconfinata avrebbero fornito energia sufficiente per anni. Come ausiliario ai sistemi di riciclaggio, ogni arcologia avrebbe rimorchiato un asteroide di parecchie centinaia di metri di diametro, da cui estrarre i minerali se fosse stato necessario.

Judith scosse la testa pensierosa. Sollevò la poltrona in bilico per guardar fuori dagli oblò rivolti verso la Terra. Là sotto era giorno e poteva vedere la grande chiazza che avvolgeva la maggior parte dello Zaire e dell'Africa Centrale. Parte delle disseccate foreste pluviali equatoriali era ancora in fiamme, proiettando un'ombra scura sulla metà del continente. L'area tormentata della siccità si stendeva dal Mediterraneo fin oltre l'equatore e nessuno poteva prevedere quando sarebbe finita. Era difficile immaginare come fosse la vita là sotto, a mano a mano che i mutamenti climatici rendevano impossibili gli antichi stili di vita africani. E sull'altro lato dell'Atlantico il vasto bacino delle Amazzoni si stava anch'esso inaridendo in modo costante, diventando lo stoppaccio che si sarebbe incendiato nell'arco di pochi mesi a meno che il clima non avesse subito immediati e drastici mutamenti.

Girò la testa ed *Eleonora* ricomparve alla sua vista, molto in alto. Giù sulla Terra le arcologie parevano remote, il sogno ad occhi aperti di un uomo. Ma una volta lassù, guardando le navi-traghetto che sciamavano fra la Stazione e la lontana, ammiccante sfera di *Eleonora*...

— Interessata a fare questo viaggio? — disse la voce di Hans Gibbs alle sue spalle. — C'è spazio disponibile in abbondanza per le persone qualificate, e tu saresti un candidato di prima scelta come colono.

L'incanto era rotto. Judith si rese conto di essere rimasta lì a guardar fuori dimentica di ogni altra cosa, più affascinata di quanto si fosse mai aspettata. Lo fissò con una domanda inespressa.

— La risposta è sì — si affrettò lui ad aggiungere. Scosse la testa perplesso. — Ci avrei scommesso il fegato che non avrebbe neppure preso in considerazione la possibilità d'incontrarti, come ti ho detto, oggi Salter Wherry non riceve mai nessuno, salvo pochi assistenti. E cosa fa, invece? Acconsente ad incontrarti.

— Grazie.

Hans Gibbs scoppiò a ridere. — Per l'amor di Cristo, non ringraziare me. lo gliel'ho soltanto chiesto, e non mi aspettavo altro che un pronto rifiuto. Ha acconsentito così in fretta che mi ha colto impreparato. Avevo incominciato ad esporgli delle argomentazioni sul perché avrebbe dovuto fare un'eccezione in questo caso, poi il mio cervello ha raggiunto la mia mente. Suppongo che questo dimostri quanto poco io lo conosca, anche dopo tutti questi anni. Se sei pronta, possiamo andare subito da lui. Il suo appartamento si trova sull'altra estremità di Spindletop, proprio dalla parte opposta a quella in cui ci troviamo adesso. Vieni, prima che cambi idea.

CAPITOLO SESTO

La Stazione Salter era stata costruita secondo il progetto generale della doppia ruota messo a punto trent'anni prima per una stazione spaziale permanente.

La Ruota superiore, la cosiddetta Spindletop, era riservata alle comunicazioni, alle abitazioni e alle aree ricreative. Ruotava intorno all'asse fisso che sporgeva in su fino ad essa dalla ruota inferiore. Con un diametro di quattrocento metri, Spindletop aveva una gravità effettiva che andava da quasi zero al mozzo fino a quasi un quarto di G alla circonferenza esterna. La sezione inferiore, più spessa, ruotava con lentezza assai maggiore. Ci volevano quasi due ore per una completa rivoluzione, a confronto della rotazione col periodo di un minuto di Spindletop. Tutti gli impianti per la manutenzione, la costruzione, le centrali d'energia e i sistemi agricoli si trovavano nella ruota inferiore.

— E anche un certo numero di persone — aggiunse Hans Gibbs, mentre cavalcavano il cavo mobile diretti verso il mozzo di Spindletop. — Una volta che si sono abituati alla gravità zero, è un lavoro d'inferno riuscire a farli risalire quassù. Esiste un programma obbligatorio di esercizi, ma stenteresti a credere quanti sono i modi che riescono a escogitare per aggirarlo. Qui abbiamo dei tecnici che non potrebbero mai tornare sulla Terra senza un anno di condizionamento, passano tutto il loro tempo a oziare intorno a

Workwheel. Consumano perfino i loro pasti là sotto. — Indicò un corridoio metallico, d'una ventina di metri di larghezza, che si allontanava ad angolo retto da quello che loro stavano percorrendo diretti verso l'interno. — Quella è la strada principale tra Workwheel e Spindletop. Ecco, adesso siamo arrivati al mozzo. Se volessimo, potremmo starcene sospesi qui e andarcene alla deriva.

Si soffermarono per alcuni secondi, in modo che Judith potesse dare una buona occhiata intorno a sé. La sezione centrale era un labirinto di cavi, corridoi e camere di equilibrio.

— È tutto pressurizzato — disse Hans Gibbs in risposta alla domanda di Judith sulla necessità delle camere di equilibrio interne. — Ma le diverse sezioni hanno diversi livelli di pressione. E, naturalmente, le camere di equilibrio sono state messe anche per motivi di sicurezza. Non abbiamo mai avuto esplosioni o una grave perdita d'aria, ma potrebbe succedere in qualsiasi momento, non possiamo tener d'occhio tutte le meteore.

Le prese il braccio quando passarono al cavo che si protendeva fuori lungo un altro corridoio radiale di Spindletop. I muscoli di Judith si tesero leggermente sotto le sue dita, ma lei non fece nessun commento.

— Hai passato molto tempo in caduta libera? — le chiese Hans Gibbs dopo qualche istante. Si girò, così adesso si trovarono rivolti l'uno verso l'altra, cadendo costantemente verso l'esterno lungo la galleria circolare spiraleggiante che conduceva all'orlo di Spindletop.

Lei scosse la testa. — Quel tanto che basta a non darmi più fastidio allo stomaco, ma niente di più. Talvolta ho pensato che sarebbe stato bello fare una vacanza su Waterway per vedere come si fa a nuotare in caduta libera, ma mi hanno detto che costa caro, ed io sono sempre stata molto occupata.

— Se verrai a lavorare quassù potrai farlo gratis. I grandi serbatoi del pesce giù su Workwheel sono sempre aperti ai nuotatori.

Girò il viso, così da non guardarla più direttamente quando riprese a parlare. La sua voce era completamente neutra. — Ci sono altre esperienze in caduta libera che dovresti provare, alcune davvero interessanti. Forse potresti saggiarle prima di ridiscendere all'Istituto, così da poter dire agli altri come si sta quassù.

Sentì i muscoli del braccio di lei tendersi di nuovo sotto la sua stretta. — Prima vediamo cosa succede con Salter Wherry, d'accordo? — Judith rispose. La sua voce non era impegnata, ma suonava leggermente divertita. — Forse dovrò dir loro che non ha funzionato. O forse avremo qualcosa da festeggiare.

L'area nella quale stavano entrando aveva un aspetto sostanzialmente diverso dalle parti della Stazione Salter che Judith Niles aveva già visto. Invece di pareti metalliche e paratie, adesso stavano costeggiando pavimenti coperti da morbidi tappeti fiancheggiati da elaborate pitture murali. Alla porta di un'anticamera venne loro incontro un giovane abbigliato con un'uniforme attillatissima color azzurro-elettrico. A Judith parve un grazioso ragazzino di non più di tredici anni. La sua carnagione era morbida, senza la minima traccia di peli sul viso.

— Ha deciso di riceverla da sola. — la informò con una voce che non era del tutto matura.

Hans Gibbs scrollò le spalle, fissò il giovane, poi Judith. — Ti aspetterò qui. Buona fortuna, e ricordati: hai in mano una carta che lui vuole a tutti i costi.

Judith riuscì ad esibire un sorriso forzato. — E quello che vuole, lo ottiene, giusto? Grazie, comunque. Ci vediamo più tardi.

Seguì il ragazzino attraverso l'ingresso coperto da una tenda. In quella gravità ridotta la sua andatura aggiungeva un'elegante fluttuazione ai suoi fianchi.

L'accentuava forse in modo intenzionale? Era probabile che Jan de Vries avesse ragione sui gusti personali di Salter Wherry, era proprio il genere di particolare che lui avrebbe saputo. Judith cercò di rendere i propri movimenti quanto più economici e funzionali mentre lo seguiva lungo il pavimento curvo della camera fino a un'altra grande stanza, questa senza nessun oblò. Il ragazzo davanti a lei si fermò. A quanto pareva, erano arrivati. Judith si guardò intorno sorpresa.

L'opulenza sarebbe stata comprensibile. Questi erano gli alloggi privati di un uomo la cui fortuna eccedeva quella della maggior parte delle nazioni della Terra, forse di tutte. Ma *questo*?

La stanza nella quale erano entrati era spoglia e brutta. Invece degli arazzi e delle pitture murali delle stanze esterne, stava guardando delle pareti scure e un pavimento e un soffitto rivestiti di semplice plastica. La mobilia era costituita da sedie dallo schienale dritto e duro, un unico, angusto divano, e una vecchia scrivania di legno. E c'era qualcos'altro, ancora più strano...

Judith dovette riflettere alcuni secondi per riuscire a identificarlo. Mancava qualcosa. Nella stanza non c'era la minima traccia di terminali di banche-dati o di schermi visualizzatori. E neppure riusciva a vedere un telefono o l'uscita di un televisore.

Ma Salter Wherry aveva influenza e interessi che abbracciavano tutto il Sistema Solare. Una parola pronunciata da lui poteva mandare in fallimento intere nazioni. Per lui i sistemi di comunicazione più moderni ed elaborati dovevano essere assolutamente essenziali... Judith si avvicinò alla scrivania, ignorando il giovane che l'aveva accompagnata fin là. Non c'era niente. Nessun terminale, nessun collegamento dati, nessun modem; neppure contenitori di cubodati. Stava guardando una scrivania piatta con sopra due classificatori rivestiti di cuoio, e un libro nero posto in primo piano, fra i due. Una bibbia.

— Dove tiene tutto... — cominciò a dire Judith.

— I video? I libri? Le attrezzature elettroniche? — Era una voce diversa, alle sue spalle. — Ho tutto quello che reputo necessario.

Salter Wherry era entrato in silenzio da una porta scorrevole alla sua sinistra. Le fotografie che aveva visto di lui mostravano un uomo vigoroso, di mezza età, concreto e dalla corporatura robusta, con un volto carnoso e sensuale e un naso sporgente. Ma erano state prese trent'anni prima, quando ancora Salter Wherry non era diventato un solitario. Adesso l'uomo in piedi davanti a Judith Niles era d'una fragilità spaventosa, con un volto sottile e rugoso. Judith lo fissò con attenzione mentre tendeva le mani per stringere entrambe le sue. Del giovane Salter Wherry non sopravviveva altro che il naso aquilino. Judith trovava la nuova versione assai più solenne. Tutta la morbidezza era stata bruciata via dall'uomo in piedi davanti a lei, e quello che rimaneva era stato temprato nella stessa fornace interiore. Gli occhi dominavano la sua espressione ardendo d'un vivido azzurro nelle occhiaie profonde.

— Va bene, Edouard. Adesso puoi lasciarci soli — disse Wherry dopo qualche istante. La sua voce era burbera e sorprendentemente profonda, per nulla il timbro esile della voce di un vecchio.

Il ragazzo annuì deferente, ma quando si voltò per andarsene, rivolse a Judith un'occhiata condiscendente, sporgendo le labbra, e le sue spalle ebbero un ondeggiamento arrogante. Salter Wherry le indicò con un gesto l'angusto divano.

— Se la cosa non la farà sentire a disagio, rimarrò in piedi. Molto tempo fa ho imparato che in questo modo riesco a pensare meglio.

Judith sentì i muscoli del suo stomaco che involontariamente si contraevano mentre si sedeva sul divano. La percezione intuitiva che Wherry aveva delle motivazioni degli altri era leggendaria. Poteva essere arduo nascondere un qualsivoglia segreto al penetrante intelletto dietro quegli occhi

fermi.

Judith si schiarì la gola. — Apprezzo la sua disponibilità ad incontrarmi.

Salter Wherry annuì con misurata lentezza. — Suppongo che il suo desiderio non fosse meramente mondano. E voglio assicurarle che il problema che il suo istituto affronterà è di primaria importanza per me. Siamo stati costretti a introdurre tante nuove precauzioni nelle costruzioni spaziali che la velocità con cui i lavori procedono alle nuove arcologie è diventata patetica.

Rimase immobile davanti a lei, aspettando in silenzio.

— Non è certamente mondano. — Judith si schiarì di nuovo la gola. — Il mio staff mi fa certe domande. Voglio conoscere le risposte tanto quanto loro. Per esempio, avete un problema con la narcolessia. Noi siamo ben qualificati per affrontarlo.

E se ho ragione, pensò, *potrei averlo già risolto. Vacci cauta, adesso, non è questo il punto principale della questione.*

— Ma perché non impiegarci semplicemente come consulenti? — disse lei. — Perché darsi la pena e affrontare la spesa di arruolare un intero Istituto, e di grande costo...

— Un costo trascurabile, a confronto con le centinaia di altre imprese che ho in cantiere quassù. Mi troverà generoso con il denaro e le altre risorse. «Non mettere la museruola al bove, quando calpesta il grano».

— D'accordo, anche senza considerare il costo. Perché creare un Istituto, dal momento che lei vuole risolvere un singolo problema?

Lui stava annuendo con gentilezza. — Dottoressa Niles, lei è una persona logica. Ma mi permetta di suggerirle che lei vede le cose da una prospettiva sbagliata. Il problema è troppo importante per me perché io possa utilizzare voi come consulenti. Ho bisogno d'una attenzione interamente *consacrata* al problema. Se voi doveste rimanere sulla Terra, con le vostre attuali responsabilità verso le Nazioni Unite, quanto del vostro tempo verrebbe dedicato al mio problema? Quanto del tempo della dottoressa Bloom, o del dottor de Vries? Il dieci per cento? O il venti per cento? Ma non il cento e venti.

— Allora perché non assumere una squadra per affrontare il problema specifico? I salari che lei offre attirerebbero molti membri del mio staff.

— E lei? — Salter Wherry se ne uscì in uno strano sorrisetto mentre Judith appariva pensosa. — Me l'immaginavo. Eppure mi dicono che, se c'è qualcuno in grado di risolverlo, questo qualcuno sarà Judith Niles.

Judith sentì i peli delle sue braccia e delle sue spalle che la pizzicavano

come pelle d'oca. Salter Wherry era disposto a trasferire nello spazio un'operazione di molti milioni di dollari e a impegnarsi a lungo termine soltanto per garantirsi la disponibilità della sua persona. *Attenta!* disse la sua voce interiore. *La lusinga è uno strumento che non fallisce mai.*

Salter Wherry sospettava forse che lei sarebbe stata *obbligata* a trasferire alcuni degli esperimenti nello spazio, se le sue idee sui processi della consapevolezza erano corrette? E se lei sapeva già cosa causava il problema della narcolessia fra le squadre di addetti alle costruzioni spaziali di Salter Wherry, allora dal suo punto di vista il trasferimento dell'Istituto sarebbe stato inutile. Sarebbe stata lei a manipolare il maestro manipolatore.

— Lei appare dubiosa — proseguì lui. — Mi permetta di offrirle un ulteriore argomento. Sono già al corrente della sua personale indifferenza per il denaro, e io non gliene offrirò. Ma cosa mi dice della libertà di sperimentazióne?

Si avvicinò alla scrivania e prese su una delle due cartelle rilegate in pelle. La sua mano era sottile, con lunghe dita ossute.

Judith l'osservò guardinga mentre apriva la cartella e gliela porgeva.

— Durante lo scorso anno vi sono state sette richieste rivolte alle Nazioni Unite da parte di Judith Niles per condurre esperimenti sulla ricerca relativa al sonno, usando dodici nuove droghe che influenzano il ritmo metabolico. Gli esperimenti sarebbero stati attuati utilizzando soggetti umani...

— ... tutti volontari, come le domande specificavano con chiarezza.

— Lo so, ma sono state tutte respinte. Forse perché tre anni or sono lei ha condotto un esperimento che è terminato disastrosamente. Le dichiarazioni registrate sono molto chiare in proposito. Utilizzando una combinazione di tryptofil e una tecnica di rinforzo dell'elettroencefalogramma tramite feedback, lei è riuscita a tenere svegli, vigili e all'apparenza in buona salute tre volontari per più di trenta giorni. Ma poi ci sono state delle complicazioni. Dapprima c'è stata un'atrofia delle risposte emotive, poi un'atrofia dell'intelletto. Per citare un'analisi critica dello studio: «Il dottor Niles è riuscito non ad abolire il bisogno del sonno, ma soltanto a indurre il morbo di Alzheimer. Non ci serve nessun'altra demenza senile».

— Maledizione, se davvero ne sa così tanto, è probabile che sappia anche chi ha scritto quell'analisi. È stato Dickson, la cui domanda per una ricerca *identica*, in condizioni peggiori di controllo, era stata respinta a favore della mia.

— Sì, in verità lo so — annuì Salter Wherry, con un nuovo sorriso. — Il

mio scopo non è quello di pungolarla. È quello di chiederle quanto ci vorrà, per un qualunque motivo, prima che le consentano di riprendere gli esperimenti con i soggetti umani, anche con, come dice lei, volontari bramosi di offrirsi.

Judith serrò le mani l'una sull'altra, con forza. Il suo volto era impassibile. Quanto sapeva, lui? Era proprio sull'orlo della nuova ricerca.

— Potrebbero volerci anni prima che questi esperimenti vengano autorizzati — rispose infine.

— O forse un'eternità. Si ricordi che la procrastinazione è la più micidiale forma di diniego. — Stava pigiando con forza, dominando quell'incontro, e lo sapevano entrambi. — E ricordi, come nell'Ecclesiaste, che per ogni cosa c'è una stagione, e un dato tempo per ogni scopo sotto il cielo. Il suo tempo è adesso, il suo scopo è qui su questa stazione. Lei dovrebbe cogliere questa occasione. Su PSS-One lei non sarà legata alle regole che hanno paralizzato il suo Istituto di ricerca sulla Terra. Qui, sarà lei a *creare* le regole.

Judith sollevò lo sguardo su di lui. Aveva ripreso il proprio autocontrollo. — Qui è lei a stabilire tutte le regole.

Salter Wherry sorrise, e per un attimo riaffiorò la bocca sensuale dell'uomo più giovane. — Lei è male informata. Ammettiamo pure che ci sono certe regole sulle quali insisto. Tutto il resto è negoziabile. Mi dica quali esperimenti desidera condurre. Mi stupirebbe se non li approvassi tutti. Per iscritto. Se sarà questo il caso, verrà quassù?

Finalmente Salter Wherry prese posto sulla sedia davanti a lei.

— Forse — fu la risposta di Judith. — La sua offerta è più che generosa.

— E se vogliamo essere realistici, siamo d'accordo che le cose non vanno bene giù sulla Terra? Molto bene. Non le farò nessuna pressione. Ma ho ancora una domanda. Lei ha detto a Hans Gibbs che questo incontro era una cosa assolutamente essenziale: se non ci fosse stato un colloquio faccia a faccia non ci sarebbe stato nessun accordo. Molto insolito. Me ne ha spiegato la ragione... la credibilità di cui gode presso la gente che lavora per lei ne sarebbe uscita diminuita se non mi avesse incontrato. Ma lei ed io sappiamo che questo è un nonsenso. Il suo prestigio e la sua reputazione hanno abbastanza peso presso il suo staff da rendere un incontro sia inutile che irrilevante. Allora, perché voleva incontrarmi?

Judith fece una lunga pausa prima di rispondere. La sua successiva osservazione avrebbe potuto far infuriare Salter Wherry al punto che tutto il suo interesse per reinsediare lassù l'Istituto avrebbe potuto svanire. Ma lei

aveva necessità di conquistarsi un certo vantaggio psicologico.

— Mi è stato detto che lei ha certi gusti e preferenze personali. Che lei non avrebbe mai, in nessuna circostanza, trattato direttamente con una donna. E che lei si era inoltre autorecluso senza più alcuna speranza. Le sue abitudini sessuali non mi riguardano, ma io non potrei lavorare con qualcuno con cui mi vengano negati i contatti personali. Potrei lavorare con lei soltanto se sarà possibile incontrarci per discutere i problemi che si presenteranno.

— Perché ha bisogno dei miei input? — chiese lui alla fine. — Cerchiamo di essere realistici. Nel suo lavoro il mio contributo non sarebbe nulla di più che rumore e distrazione.

— Non è questo il punto. I miei rapporti richiedono una certa logica, indipendenti dal genere e dalla personalità. Altrimenti diventerebbero impraticabili.

Lui tornò a sorridere. — E lei finge che ci sia logica nei suoi attuali rapporti con l'impenetrabile burocrazia delle Nazioni Unite? È meglio per lei se non insisto.

Salter Wherry si alzò in piedi. — Ha la mia parola. Se verrà quassù avrà accesso alla mia persona. Ma a mano a mano che lei invecchierà, imparerà che la logica è un lusso al quale dobbiamo talvolta rinunciare. La maggior parte della razza umana tira avanti senza di essa. Lei è, innegabilmente, una donna: mi permetta di distruggere un'altra voce, dicendole che la trovo una donna attraente. Non c'è dubbio che mi sia incontrato con lei faccia a faccia. Questo per le illazioni oziose. Quando tornerà sulla Terra forse vorrà diffondere la voce che molti dei «fatti noti» su di me sono semplici invenzioni. Anche se so che questo non modificherà la percezione che il pubblico ha di me.

Salter Wherry si era fermato davanti a lei, il suo atteggiamento indicava chiaramente che l'incontro era finito. Judith rimase seduta.

— Lei mi ha fatto un'ultima domanda — disse. — Perché ho insistito per avere questo colloquio? Le ho dato una risposta. Adesso credo di avere anch'io il diritto di farle un'altra domanda.

Lui annuì. — Mi pare giusto.

— Perché *ha acconsentito* a incontrarmi? Stando ad Hans Gibbs lei avrebbe certamente rifiutato. Credo che il problema della narcolessia sia importante per lei, ma *così* importante? Non lo credo.

Salter Wherry si chinò un po', portando il suo volto rugoso proprio davanti a quello di Judith. Appariva molto vecchio e molto stanco. Poté per-

cepire la stanchezza nei suoi occhi, molto in fondo, sotto il fuoco e il ferro. Quando finalmente sorrise, quegli occhi avevano un'espressione sognante.

— Lei è una persona straordinaria. Poca gente vede un secondo livello di finalità, salvo che per se stessi e i propri obbiettivi. Mi rifiuto di mentirle, e sono sicuro che le sue motivazioni si collocano più in profondità di quanto abbiamo raggiunto durante questo incontro. Perciò lei mi dovrebbe credere quando dico questo. Oggi, lei e il suo staff, trovereste le mie altre motivazioni difficili da accettare, perciò non gliele offrirò. Ma un giorno lei conoscerà le mie ragioni.

Fece una lunga pausa, poi aggiunse a bassa voce: — E adesso che l'ho incontrata, credo che lei le approverà.

Si girò e si stava già dirigendo verso la porta prima che Judith potesse formulare una risposta. Il colloquio con Salter Wherry era finito.

CAPITOLO SETTIMO

— La Terra è stata considerata per secoli come una gigantesca macchina in grado di autoregolarsi, di assorbire tutti i cambiamenti, grandi e piccoli, diluendo i loro effetti fino a quando non diventavano invisibili su scala globale. L'umanità ha dato per scontata quella stabilità. Incuranti delle conseguenze, abbiamo guardato le foreste che venivano spazzate via, i laghi avvelenati, i fiumi dannati e deviati, le montagne livellate, intere pianure scavate per estrarne il contenuto di minerali e combustibile. E non è successo nulla di disastroso, la Terra ha tollerato gli insulti e ha ripristinato lo status quo.

«Sempre, fino ad ora. Fino a quando, alla fine, è stato superato un certo punto critico. L'allontanamento da uno stato costante si segnala in molti modi: l'aumento delle temperature degli oceani, le siccità e le inondazioni. Una perdita diffusa dello strato superficiale del suolo, un fallimento massiccio dei raccolti, e il crollo delle industrie ittiche a livello mondiale.

«Sono state proposte molte soluzioni, ma adesso nessuna di esse può anche soltanto venir tentata. Tutte richiedono una certa pratica nel campo della conservazione, l'inversione di certi cambiamenti. Questo è impossibile. Con una popolazione mondiale che si avvicina agli otto miliardi, tutti i margini per tentare degli esperimenti sono scomparsi da tempo. A mano a mano che le risorse diventano più scarse, la pressione perché venga aumentata la produzione cresce sempre più. Le nazioni più ricche praticano un crescente livello d'isolazionismo e di cautela, quelle povere hanno rag-

giunto il punto della più assoluta disperazione. I materiali prodotti nello spazio non sono altro che un rigagnolo, là dove sarebbe necessaria una inondazione.

«Non vi offro niente per il vostro conforto. Il mondo è pronto a esplodere e io non vedo nessuna maniera per evitare quell'esplosione. Quella che io vi offro è soltanto una possibilità per alcuni dei vostri figli...

— Lo stai leggendo ancora? — chiese Jan de Vries. Aveva attivato il collegamento videofonico tra gli uffici. Al suono della sua voce, Judith Niles mise giù quella smilza trascrizione.

— Sono pronta ad andarmene. Non credo di voler leggere di più. Hai dato un'occhiata a questo?

De Vries annuì. — Non è difficile capire perché Salter Wherry non goda di molta popolarità nelle stimate sale delle Nazioni Unite. La sua campagna di reclutamento per le colonie spaziali è certamente efficace, ma non dipinge un quadro incoraggiante del futuro del mondo. Speriamo che si sbagli. — Spostò l'indice lungo la linea dei suoi baffi ben tagliati. — La tuta è pronta. Non appena anche tu sarai pronta, lo saranno anche loro.

— Chi lo farà? Ho affidato il controllo finale a Charlene.

— Wolfgang Gibbs. È giovane ed è in forma. E siamo d'accordo che non è pericoloso.

Judith Niles parve pensierosa. — Non ne sono sicura. Il vuoto è il vuoto, non ci si gioca. Di' loro che lo preparino. Arriverò tra poco.

Quando arrivò, i preparativi finali nel laboratorio erano stati completati. L'attrezzatura per la resurrezione d'emergenza era disposta sui banchi lungo le pareti. Nel mezzo, seduto a un lungo tavolo in una camera a chiusura ermetica, Wolfgang Gibbs si stava sistemando i guanti della tuta spaziale. Charlene Bloom era al suo fianco, intenta a controllare il casco in maniera ossessiva. Si raddrizzò quando Judith Niles entrò nella stanza.

— Sei sicura che questo sia un modello di quelli che adesso usano sulla Stazione Salter? — chiese Charlene. — Mi sembra di notare delle piccole differenze nelle chiusure.

Judith annuì. — Gli schemi che ci hanno dato non erano del tutto giusti. Abbiamo controllato. Stando ad Hans Gibbs, questo è il modello che usano adesso. Tutto collegato?

Wolfgang si voltò e la fissò. Il suo volto era pallido attraverso la visiera. — Almeno quanto lo siete voi — dichiarò attraverso la radio della tuta.

Charlene accostò la testa al casco. — Spaventato? — chiese a bassa vo-

ce.

— Ti lascio indovinare. — Le sorrise attraverso la stretta visiera. — Ho le budella di gelatina. Adesso so cosa devono provare le cavie. Procediamo. Uscite di qua e proviamo la pressione.

Mentre parlava, le luci del soffitto tremolarono, divennero fioche, poi lentamente ritornarono alla massima intensità.

— Gesù! — esclamò Charlene. — Fanno tre oscuramenti parziali in due ore. — Guardò l'altra donna. — Dobbiamo andare avanti, JN? Pare ci sia qualcosa di orribilmente sbagliato con la rete.

— Cortocircuiti nel collegamento con la Cina — dichiarò Judith Niles. — Cameron ha controllato questo pomeriggio, e dice che le cose peggioreranno ancora. Si aspettano che la Cina molli completamente fra una settimana o giù di lì, sono al di sopra delle loro capacità e il loro equipaggiamento è vecchio. Perciò qui non vale la pena rimandare. Abbiamo il nostro apparato di riserva, e funziona bene.

— Allora andiamo avanti — disse Gibbs. Con vivo orrore di Charlene Bloom, allungò una mano e le diede una strofinata furtiva lungo la coscia col guanto, sul lato nascosto allo sguardo di Judith Niles.

Charlene si ritrasse da lui con uno scatto e scosse la testa inferocita. Aveva detto a Wolfgang più e più volte che la vita privata non doveva mai immischiarsi con il loro lavoro.

— Così, mi stai dicendo che vuoi smettere? — lui le aveva detto.

Lei era stata momentaneamente in silenzio, girando la testa per guardargli la spalla nuda e abbronzata. — Sai che non voglio. Ma non devi neanche essere orribile. So che hai una reputazione nell'Istituto, e non ti sto chiedendo di parlarmene. Ma ricordati che questa è la prima volta per me, la prima volta che... sì, che faccio qualcosa del genere.

Lui si era girato a sua volta per abbassare gli occhi sul suo viso, con un'espressione che le aveva fatto provare un brivido in tutto il corpo. — Anche per me.

Bugiardo, era stata sul punto di dire. Poi l'aveva guardato di nuovo. Pareva del tutto serio. Lei aveva voluto credergli a tutti i costi, voleva ancora credergli; ma *non adesso*, non quando JN li stava osservando, anche se lui la stava fissando con tanta intensità attraverso la visiera della tuta...

Charlene si voltò con rapidi movimenti e uscì dalla camera a pressione. — Chiusa e in riduzione — annunciò. Cercò di tenere gli occhi sugli indicatori, lontano da Wolfgang. La pressione era misurata in chilogrammi per centimetro quadrato, e anche come altitudine barometrica. Le due donne

fissarono in silenzio i read-out che tremolavano diventando più fiochi durante la prima riduzione.

— Altezza equivalente a tre chilometri — disse Charlene. — Ti senti bene, Wolfgang?

Lui grugnì. — Nessun problema. — La sua voce appariva assai più rilassata di quanto si sentisse in realtà. — Stando alle mie indicazioni abbiamo un equilibrio fra la pressione interna e quella esterna. Giusto?

— Esatto. Adesso sei in ossigeno puro. Ti senti stringere alle giunture della tuta, o provi qualche sensazione di stordimento? Muovi le braccia, le gambe e il collo, e controlla cosa senti.

Lui sollevò il braccio sinistro e dimenò le dita dentro la tuta. — *Morituri te salutamus.* Mi sento benissimo.

— Molto bene. Chi ti ha insegnato il latino? — Non appena l'ebbe detto, Charlene sentì un rossore partirle dal collo. Cosa avrebbe pensato JN? Charlene era l'unica persona all'Istituto alla quale piaceva condire i propri rapporti con conclusioni in latino. — Cinque chilometri — si affrettò ad annunciare. — Stiamo per cambiare scala.

I read-out si adattarono automaticamente ad una gradazione più fine, passando dai chilogrammi ai grammi per centimetro quadrato. Adesso la pressione si andava riducendo a un ritmo assai lento, a una velocità ridotta controllata da Charlene. Ci vollero altri venti minuti prima che il valore della camera scendesse tremolando fino a zero. Adesso l'altitudine barometrica, dopo essere salita in modo costante fino a cento chilometri, si rifiutava di andare più oltre.

— Qualcosa di nuovo? — Judith Niles si era spostata, avvicinando il volto alla finestra della camera.

— Niente di brutto. — Wolfgang Gibbs mosse lentamente la testa da lato a lato. — Avevi ragione a proposito delle chiusure del collo: adesso sento un po' di pressione, come se in quel punto la tuta sì sia gonfiata un pochino.

— È il nuovo modello. L'hanno introdotto all'incirca un anno fa. È una chiusura ermetica migliore, ma non così comoda. Il rigonfiamento è causato dalla caduta della pressione esterna, creando una piega nella parte interna del bloccaggio. Ti ci abituerai. Nessuna sensazione di sonnolenza?

— Neanche un po'.

— Bene. Comincia a muovere i blocchi, e parla mentre lo fai. Stabilisci tu il ritmo.

Wolfgang, in maniera goffa a causa dei guanti che non gli erano familia-

ri, cominciò a spostare un mucchio di blocchi di plastica colorata da un banco che gli arrivava all'altezza del petto a un altro. — Non ho fatto niente del genere da quando avevo diciotto mesi. Allora mi pareva più difficile. Se li sposterò tutti in maniera giusta, riceverò in premio un grappolo d'uva, non è vero?

Nessuna delle due donne replicò, mentre Wolfgang spostava con attenzione i blocchi di plastica. Terminò in meno di un minuto.

— Ti senti ancora bene? — chiese Judith Niles, una volta che ebbe terminato il compito.

— Perfettamente a posto. Nessun dolore né sofferenza, nessun desiderio di dormire. Sento sempre un po' di pressione sul collo, ma tutte le altre giunture non mi danno nessun fastidio. Devo passare alle telecamere?

— Quando sei pronto.

Wolfgang Gibbs annuì. La visiera della tuta lentamente si oscurò. Il suo volto divenne grigio-scuro e scomparve un po' per volta alla vista quando la visiera raggiunse l'opacità totale. Gli osservatori udirono un brontolio attraverso la radio della tuta. — Colori schifosi qua dentro. Se il mio televisore non funzionasse meglio di così lo manderei a riparare.

La figura in tuta ruotò lentamente puntando la propria telecamera anteriore così da guardare attraverso la finestra della camera a pressione. — Charlene, sei diventata verde.

— Proprio così. Ci occuperemo più tardi del bilanciamento dei colori della telecamera. Sei in grado di muovere di nuovo i blocchi? Continua a parlare, mentre lo fai, proprio come hai fatto prima.

— Un giochetto da bambini. — La figura voluminosa cominciò a riportare con movimenti misurati i blocchi di plastica sul loro banco originario. — Mi ricorda il lavoro che ti davano da fare nell'esercito quando ci davano l'addestramento di base. Avrebbe dovuto stancarci e tenerci fuori dai guai. Prima sposti un mucchio di terra da qui a lì, e poi, una volta che hai finito, qualcun altro lo rimetterà dov'era. Poi...

Accadde fulmineamente. Non vi fu nessun sonnolento strascicarsi del discorso. Un istante prima la figura in tuta stava lavorando con completa efficienza, il timbro deciso della sua voce arrivava limpido attraverso la radio della tuta. Poi si trovarono a guardare una statua immobile e silenziosa, pietrificata, con un blocco di plastica rossa appoggiata sul palmo del guanto all'estermità del braccio proteso.

Charlene Bloom proruppe in un grido d'allarme, mentre Judith esalava un lungo, fremente respiro. — Ci siamo. Non c'è motivo di lasciarsi pren-

dere dal panico, Charlene, è quello che ci aspettavamo. Comincia a far risalire la pressione, *lentamente.* Non vogliamo problemi. Mi assicurerò che il letto sia pronto. Calcolo che resterà privo di sensi per almeno mezz'ora.

Si avvicinò al telefono. Dietro di lei Charlene fissava con gli occhi sgranati la figura svenuta di Wolfgang Gibbs. Dovette combattere la tentazione di riportare all'istante la pressione a quella del livello del mare, precipitandosi lei stessa dentro la camera.

Jan de Vries la stava aspettando nel suo ufficio, intento a leggere con calma una cartella contrassegnata *Confidenziale - Riservato al Direttore.* Sollevò lo guardo quando lei entrò.

— Come sta?

— Si è ripreso. È rimasto privo di sensi per quasi un'ora, e non ricorda niente dell'intero episodio. Per quello che lo riguarda, non ha neppure cominciato la prova con il video della tuta. — Judith Niles non si sedette, ma invece si mise a camminare avanti e indietro davanti alla poltrona dove aveva preso posto Jan de Vries. — Adesso non ci sono effetti postumi, e c'è la massima prontezza di riflessi.

— Così la tua ipotesi è corretta. Avevi previsto quello che sarebbe successo, e il soggetto si è comportato esattamente come richiesto. — De Vries chiuse la cartella, sbattendola. — Adesso ogni cosa può procedere esattamente come hai progettato di fare. Trasferiremo l'Istituto in orbita, passeremo un mese o due a compiere una presunta analisi del problema, e poi consegneremo a Salter Wherry la soluzione del suo maggiore problema: dopo di che, saremo in grado di mandare avanti le nostre ricerche, come è consentito in maniera esplicita dal nuovo contratto dell'Istituto. Magnifico. La manipolazione è completa, proprio come è stata concepita. — La sua bocca si storse in una smorfia. — Allora, mia cara, dov'è il giubilo? Non hai l'aria di una persona i cui piani stanno per avere il più completo successo.

— Non sono soddisfatta per niente. — Judith Niles fece una pausa, abbassando interrogativamente lo sguardo sulla figura minuscola di de Vries affondato nelle profondità della grande poltrona. — Ascolta questa sequenza, poi dimmi cosa ne pensi. Elemento uno: un anno fa c'è stato un leggero cambiamento nel tipo di tuta spaziale indossato nella Stazione Salter per i lavori di costruzione esterni. Quella nuova utilizza una serie di anelli e blocchi leggermente diversi nella sezione del collo.

«Elemento due. — Lo spuntò sulle dita della sua mano destra. — Per

certe posizioni della testa, la nuova tuta causa un aumento di pressione sulla carotide di colui che l'indossa.

— Una *leggera* pressione?

— Non così leggera. Abbastanza forte perché chi indossa la tuta se ne accorga. Elemento tre: l'aumento della pressione all'interno della carotide può causare momentanei svenimenti.

«Elemento quattro: quando una tuta è regolata sulla normale funzione visiva, la perdita dei sensi è momentanea, troppo breve per essere avvertita. Ma quando la tuta è regolata sul remoto e usa le telecamere invece della visione attraverso la visiera, la velocità di scansione sul televisore dà un feedback al cervello che rinforza la perdita dei sensi. Risultato: narcolessia. Colui che l'indossa non sarà in grado di uscire dal ciclo a meno che non ci sia qualche interruzione esterna. Che te ne pare?

De Vries rimase seduto in silenzio per alcuni istanti, poi annuì. — Plausibile, più che plausibile, quasi certamente corretto.

— Va bene. Sono d'accordo. Così, abbiamo l'elemento cinque. — Judith chiuse il pugno. — Tutto questo è noto da quarant'anni. L'aumento della pressione sulle carotidi è un classico caso di narcolessia. Il rinforzo dell'onda cerebrale è un meccanismo positivo standard di rinforzo. Cosa ti dice tutto questo?

De Vries si abbandonò ancora di più sullo schienale, sollevando lo sguardo al soffitto. Scosse la testa. — Judith, detto in questi termini, vedo a cosa stai mirando, ma devo ammettere che non mi sarebbe mai venuto in mente se tu non me l'avessi sventolato sotto il naso.

Judith Niles lo fissò severamente. — Sii più specifico, Jan. Cosa c'è di sbagliato?

— È troppo *semplice.* Quando mi servi la spiegazione su un piatto d'argento, come hai appena fatto, è chiaro che non ci sarebbe bisogno di noi per risolvere il problema. Ricordati che mi hai detto che pensavi di conoscere la risposta già quando hai dato un'occhiata alle tute e alle anamnesi la *prima* volta. Tutto quello che i medici della Stazione Salter dovevano fare era di andarsi a rileggere un minimo di precedenti, ed eseguire pochi esperimenti ben congegnati. Come minimo avrebbero notato la correlazione fra le nuove tute e il momento in cui il problema ha cominciato a manifestarsi.

— Proprio così. Allora, perché non l'hanno fatto? — Judith Niles smise di andare su e giù e si fermò davanti a de Vries. — Anche se non ci fossero arrivati con la stessa velocità con cui l'avremmo fatto noi qui, all'Istituto, dopo un po' avrebbero comunque dovuto dedurlo. Jan, sono preoccupata.

Dobbiamo andare sulla Stazione Salter. I nostri esperimenti lo richiedono, e comunque ho bruciato troppi ponti qui, durante gli ultimi giorni, per fermarmi adesso. Ma sento che le cose sono sfuggite al controllo.

D'un tratto Judith sollevò la mano sinistra e cominciò a sfregarsi delicatamente l'occhio; la sua fronte si corrugò.

Jan de Vries parve preoccupato. — Cosa c'è che non va, Judith? Mal di testa?

Judith scrollò il capo. — Niente del tipo che ho mai avuto prima. Ma vedo offuscato con quest'occhio... è molto sconcertante. Non è che veda proprio doppio, ma non ci manca molto. È una strana sensazione.

De Vries si accigliò. — Non correre rischi. Anche se è soltanto la tensione per il troppo lavoro, lascia che uno specialista ci dia un'occhiata. — De Vries non lo disse, ma era stupefatto. Mai, da quando l'aveva conosciuta, Judith Niles aveva mostrato un qualsivoglia segno di tensione o di fatica, non importava sotto quali pressioni aveva dovuto lavorare, non importava come avesse imposto a se stessa di lavorare.

— Mi rimetterò — disse Judith. — Scusa, Jan, cosa stavi dicendo?

— Sono d'accordo con te che le cose potrebbero essere sfuggite al controllo. — L'ometto si agitò sulla poltrona, spostandosi in avanti così da potersi rizzare. — E lascia che, come Salter ha detto nel suo discorso sulle colonie spaziali, non ti dia «niente per il tuo conforto». Ho fatto le altre indagini che avevi chiesto su Salter Wherry. Sapevi che la maggior parte delle sue spese non riguardano affatto lo sviluppo delle arcologie? Riguardano altri due campi: motori a fusione efficienti, costruiti nello spazio, e i robot. Corre voce che in questi campi sia avanti di anni rispetto a chiunque altro. E ci credo. Ma cos'hanno a che fare i nostri progetti con queste ricerche? Se riesci a vedere il rapporto, ti prego d'illuminarmi. E poi c'è la questione dell'ampiezza dell'influenza di Wherry e delle fonti della sua ricchezza. Ricordi che ti avevo detto che il costo delle assicurazioni per il personale della stazione era enormemente cresciuto durante lo scorso anno?

— Sì. A causa dell'aumentato tasso d'incidenti.

— Così avevamo pensato. Ma questo pomeriggio ho ottenuto ed esaminato i rendiconti finanziari della Global Insurance, l'organizzazione che emette le polizze per il personale della Stazione Salter. Risulta che un singolo individuo possiede più dell'ottanta per cento dello stock della Global, ed esercita il più completo controllo sulla gestione della società. — De Vries esibì un tetro sorriso. — Ti è permesso tentar d'indovinare soltanto

una volta l'identità di quell'individuo. Allora, mia cara Judith, dovremmo forse decidere chi davvero manipola... e cosa.

CAPITOLO OTTAVO

I pesci erano nervosi. Muovendosi in gruppi regolari, sfrecciavano avanti e indietro in mezzo alle fronde delle alghe che si arricciavano attraverso i grandi serbatoi di Workwheel. Quando i banchi di pesci si rigiravano nelle acque torbide, le loro scaglie argentee intercettavano la luce del Sole virata al verde, riempiendo l'interno dei serbatoi con vividi lampi di luce.

Le due figure umane, nude salvo per le leggere maschere respiratorie, nuotavamo lentamente intorno al perimetro del serbatoio, spingendo i pesci davanti a sé. L'orlo esterno della ruota era un traliccio riempito di plastica trasparente che lasciava passare la luce perpetua del giorno dentro a quel cilindro di quattrocento metri. Molto in alto, vicino al cavo dell'asse centrale, le pompe dell'ossigenazione trasmettevano una debole pulsazione attraverso il liquido in pigro movimento.

La figura femminile sfrecciò senza nessun preavviso giù verso la nitida struttura a nido d'ape della plastica sulla parete esterna, scalciò con forza contro di essa e si lanciò in alto in direzione del centro di Workwheel. L'altro, colto di sorpresa, la seguì un attimo più tardi. La raggiunse a metà strada dall'asse e allungò una mano per afferrarle il polpaccio, ma lei fuggì dimenandosi e puntò in un nuova direzione, sempre procedendo obliqua verso la superficie. Ancora una volta lui la inseguì, e questa volta, mentre si avvicinava a lei, allungò le mani per afferrarle entrambe le caviglie. Le sue dita si chiusero e in quell'istante il quadro si pietrificò. Due sculture nude, con i muscoli tesi, erano sospese in acqua fra i pesci immobili.

Salter Wherry guardò da vicino per alcuni secondi lo schermo, poi con attenzione lo fece avanzare di parecchie inquadrature. Nella registrazione era difficile cogliere con chiarezza le espressioni, e zoomò sulla faccia di Judith Niles per un primo piano ad alto ingrandimento. Perfino con la maschera infilata, la sua faccia era in contrasto con i suoi muscoli tesi. Appariva del tutto rilassata, anche se Hans Gibbs la stringeva con fermezza alle caviglie. Dopo aver studiato l'immagine per qualche altro momento, Wherry saltò avanti, a poche inquadrature per volta, osservando le espressioni che cambiavano mentre i corpi nudi si avvicinavano, si abbracciavano, per poi salire lentamente verso l'alto. Avvinghiati, si spostarono fin dentro l'ampio menisco concavo sulla superficie dell'acqua, vicino all'asse

della ruota.

Salter Wherry osservò con calma le loro azioni nell'oscurità della sala di controllo. La sua attenzione, tralasciando gli abbracci della coppia, era sempre concentrata sulla faccia di Judith Niles. Infine si sporse in avanti e premette sulla consolle davanti a lui. La scena cambiò, passando a un interno vivamente illuminato. Qui c'era Judith Niles in piedi, da sola, nell'ufficio di Wherry su Spindletop, proprio accanto allo studio nascosto, in attesa del suo primo incontro con lui. Ancora una volta la sua attenzione era rivolta alla faccia della donna. Un altro minuto, un altro tasto pigiato, e Wherry la vide com'era dopo il loro primo incontro. Grugnì insoddisfatto. Le telecamere nascoste erano state disposte con attenzione, ma non potevano offrire una visuale da ogni angolazione, e questa volta una visuale piena della faccia gli era negata.

Proseguì oltre. Le successive inquadrature erano arrivate dall'interno dello stesso Istituto, giù sulla Terra. Erano in corso i primi preparativi per il trasferimento sulla Stazione Salter. Le telecamere mostravano degli animali per esperimenti che venivano messi con molta attenzione in casse ben ventilate per essere spediti su. Questa volta Salter Wherry parve contento. C'era una punta di soddisfazione nei suoi occhi azzurri quando s'inserì nella rete ricevente per il suo rapporto quotidiano sulla situazione globale.

La rete informativa della Stazione Salter attingeva da tutti i canali aperti sulla superficie del globo, più un certo numero di fonti che venivano regolarmente violate in barba ai governi locali che, se l'avessero saputo, sarebbero stati colti dal più vivo sgomento. I rapporti che giungevano dalla Terra venivano arricchiti e confermati dalla rete dei satelliti-spia della stazione, le molte centinaia di veicoli spaziali in orbita polare che permettevano una costante e dettagliata osservazione degli avvenimenti su qualunque punto del globo.

Adesso Salter Wherry cominciava la sua routine giornaliera, passando, grazie alla lunga pratica, da una fonte di dati all'altra. A seconda dell'umore, riandava agli avvenimenti dell'inizio dello scorso anno, per poi tornare di nuovo al presente. Con pazienza procedeva a zig zag lungo la superficie del globo, talvolta mille miglia sopra la superficie del globo, talvolta attraverso una telecamera manuale per strada, di tanto in tanto tramite riprese video effettuate all'interno di edifici governativi o di case private. Le immagini continuavano ad affluire.

— *Africa Orientale.* Il corso di quattromila miglia del Nilo verso nord, fino al Mediterraneo, mostrava un fiume rattrappito e sminuito dalle inces-

santi siccità. Il Sudan era un arido deserto, i grandi complessi agrìcoli lungo il fiume erano tutti scomparsi. Khartum, alla confluenza del Nilo Azzurro col Nilo Bianco, non era altro che un ammasso di edifici ridotti in cenere. La telecamera si spostò a nord, alta sopra il fiume di fango. Vicino al Mediterraneo, il Cairo era una città fantasma dove branchi di cani affamati pattugliavano le strade polverose. Il nilometro sull'isola di Roda spuntava altissimo sopra il rigagnolo a cui si era ridotto il fiume. Il rifornimento idrico e i sistemi fognari avevano smesso di funzionare da molto tempo. Adesso soltanto le mosche avevano conservato tutta la loro energia sotto il mostruoso calore di mezzogiorno.

— *Alaska.* La lunga linea della costa meridionale era avvolta nelle nebbie perpetue che indicavano il punto d'incontro delle correnti calde con quelle fredde. Nell'entroterra la penisola che si andava scaldando esplodeva all'improvviso di nuova vita. Il permafrost si era fuso. La vegetazione dilagante cresceva fino ad ostruire gli acquitrini, e nuvole di zanzare e di mosche nere ronzavano e turbinavano sopra quella morbida superficie. La popolazione, dapprima deliziata da quella tendenza del clima a diventare temperato, stava adesso lottando per difendere i propri spazi contro la marea montante della vita animale e vegetale. Durante tutto il giorno aerei carichi di pesticidi irroravano decine di migliaia di chilometri quadrati. Avevano ben poco successo.

— *Londra.* Le calotte polari in continua fusione avevano fatto innalzare il livello del mare, lentamente, inesorabilmente, di qualche pollice all'anno. Adesso le maree lambivano la sommità delle dighe, premendo verso l'interno per tutto il tratto da Gravesend fino al Ponte di Waterloo. Le telecamere installate nelle strade inquadravano file di lavoratori volontari che continuavano la loro lunga fatica con i sacchetti di sabbia e i contrafforti di cemento. Guadando l'acqua che arrivava loro alle caviglie, combattevano la quotidiana battaglia contro la marea. Il lavoro procedeva con calma, perfino con allegria. Il morale era alto.

— *Giava.* La catena di vulcani lungo l'isola come per solidarietà con il clima estremo del globo si era risvegliata una settimana prima a una vita malefica. Molte delle centinaia di milioni di persone ammassate sull'isola avevano cercato la fuga in direzione nord attraverso le acque basse del mare di Giava. Le telecamere in orbita nello spazio avevano colto ogni dettaglio di quelle fragili imbarcazioni sovraccariche, mentre puntavano verso il Borneo e Sumatra.

Ma non soltanto la terra era sismicamente attiva. Quando il *tsunami* ave-

va colpito, non una sola imbarcazione era rimasta a galla. L'onda di marea alta sessanta piedi aveva colpito Giakarta e tutta la sponda settentrionale di Giava assicurandosi che quelli che erano rimasti sulla terraferma se la cavassero non molto meglio dei loro parenti che avevano affrontato il viaggio per mare. Oggi le telecamere inquadravano grappoli isolati di sopravvissuti che venivano raccolti dalle squadre di soccorso e spediti in campi profughi in montagna, fra gli altipiani centrali.

— *Mosca.* I rapporti dal principale *oblasts* agrìcolo stavano arrivando all'ufficio centrale della pianificazione. Là veniva mantenuta una calma glaciale a mano a mano che arrivavano le notizie che i raccolti del grano e dell'orzo erano inariditi e riarsi, quelli della segale e del riso completamente falliti, e dei venti in costante aumento che strappavano via il terreno superficiale secco, riducendolo in polvere e sollevandolo fino agli alti strati dell'atmosfera.

Salter Wherry se ne stava rannicchiato immobile sopra la sua consolle, assorbendo costantemente nuove informazioni, collegandole a quelle vecchie. Soltanto la sua bocca e i suoi occhi parevano vivi. Dopo le scene di Mosca, passò infine all'interno del palazzo delle Nazioni Unite. L'ufficialità rituale nella sala affollata non poteva nascondere le sotterranee correnti di rabbia e di tensione che arrivavano dal mondo esterno stressato. L'ambasciatore dell'Unione Sovietica, la faccia fervida e severa, stava concludendo il discorso preparato in precedenza.

— Quello che vediamo nel mondo, oggi, non è un incidente della natura, né è attribuibile puramente alle vicissitudini del clima planetario. Assistiamo a una deliberata modifica del clima, a dei cambiamenti diretti contro l'Unione Sovietica e contro i nostri amici di altre nazioni. Il tempo della reticenza a nominare queste nazioni è passato. Il mio Paese è vittima di una guerra economica. Non possiamo permettere...

Wherry pigiò con impazienza la tastiera. Aveva corrugato la fronte. Gli occhi luminosi erano posti in ombra dalle folte sopracciglia. Dopo qualche istante, *Eleonora* comparve sullo schermo davanti a lui, un ovoide d'argento incorniciato dallo sfondo delle stelle e una Terra illuminata dal Sole. Mantenne l'immagine mentre chiedeva un tabulato relativo ai programmi ed ai rapporti situazionali sulle opere in costruzione. Le linee ricurve delle travi geodesiche di sostegno sullo scafo esterno erano scomparse, coperte dai luminosi pannelli esterni. Stavano installando gli impianti elettrici definitivi insieme alle fonti di energia ed ai bacini idroponici; il grande cilindro dell'acqua era già pieno.

Wherry passò alle immagini delle altre arcologie. La più distante, *Amanda*, comparve come un'immagine granulosa e indistinta. Adesso si trovava a quasi tre milioni e mezzo di miglia di distanza dalla Terra, spiraleggiando lentamente verso l'esterno lungo il piano dell'ellittica. Fra otto anni, a meno che non venisse adottata qualche nuova traiettoria, la nave-colonia avrebbe percorso tutto il tratto fino all'orbita di Marte. Già gli scienziati a bordo stavano parlando della possibilità di una piccola stazione spaziale abitata su Phobos, e si consultavano con la Stazione Salter sulle risorse disponibili per attuare il progetto.

Salter Wherry spense lo schermo e rimase seduto immobile per parecchi minuti. Alla fine batté i tasti per richiamare un'altra sequenza. Il volto di Hans Gibbs, con i capelli arruffati, comparve sullo schermo.

— Hans, hai con te il programma per il trasferimento dello staff dell'Istituto Neurologico?

— Non davanti a me. Aspetti un momento che lo prendo.

— Non ce n'è bisogno. Ti dirò io quello che voglio che tu faccia. Il programma richiede che tutto sia quassù entro settantasette giorni da adesso.

— Esatto. Judith Niles ha brontolato per questo, ma finora siamo in orario.

— Hans, non andrà bene. Non credo che disponiamo di tutto quel tempo. Sta andando tutto all'inferno, e si sta scivolando sempre più in fretta. Credo di capire la politica internazionale piuttosto bene, ma oggi non riuscirei neppure a indovinare quale paese impazzirà per primo. Sono tutti candidati. Voglio che tu elabori un programma riveduto che permetta ad ogni cosa dell'Istituto, gente, animali, equipaggiamento, di trovarsi quassù entro trenta giorni. Di' a Muncie che voglio che faccia lo stesso per qualunque altra cosa ci serva per terminare *Eleonora*, con lo stesso orario.

D'un tratto Hans Gibbs parve molto più sveglio di prima. — Trenta giorni! Niente da fare, ci vorranno trenta giorni soltanto per ottenere i permessi.

— Non preoccuparti dei permessi. Lascia che mi occupi io di quelli. Tu comincia a lavorare alle disposizioni per il trasferimento. E in fretta. Il costo non ha importanza. Mi hai capito? — Salter Wherry sorrise. — *Non ha importanza.* Ora, Hans, quanto spesso mi senti dir questo a proposito del costo di qualcosa? Trenta giorni. Hai trenta giorni.

Hans Gibbs scrollò le spalle. — Ci proverò. Ma a parte i permessi, dovremo preoccuparci della disponibilità ai lanci. Se quella dovesse andare storta...

Fece una pausa ed imprecò. Il collegamento era stato interrotto. Stava parlando a uno schermo vuoto.

CAPITOLO NONO

Wolfgang Gibbs chiuse gli occhi e sporse la testa in avanti per toccare il freddo metallo della consolle. Il suo volto era bianco e luccicava di sudore. Dopo qualche istante deglutì a fatica, si rialzò a sedere, esalò un profondo sospiro, e fece un altro tentativo. Schiacciò la sequenza-chiave per trasmettere un messaggio in codice, aspettando fino a quando l'unità davanti a lui non segnalò l'accettazione.

— Bene, Charlene... — dovette schiarirsi di nuovo la gola, — ...ti avevo promesso un rapporto non appena ci fossi riuscito. Ho appena incasinato la sequenza di trasmissione tre volte di seguito, perciò se anche questa non dovesse funzionare ci rinuncerò. In origine avevo pensato che ti avrei trasmesso subito dopo essere arrivato qui... quanto sono ottimista, no? Comunque, eccoci qua, un'altra volta. Se sentirai dei rumori di vomito nel mezzo della registrazione, non preoccuparti. Sono soltanto io che sto perdendo di nuovo fegato e polmoni.

Produsse un aspro colpo di tosse. — Hans dice che soltanto una persona su cinquanta reagisce male alla caduta libera, come capita a me, perciò con un pizzico di fortuna tu sarai a posto. E dicono che perfino io dovrei sentirmi meglio fra un paio di giorni. Non vedo l'ora. Comunque, mi sono già lamentato abbastanza, lascia che mi metta al lavoro.

«La maggior parte del viaggio fin quassù è stata una passeggiata. Abbiamo legato tutto saldamente in modo che niente potesse mollarsi, e Cameron ha imbottito gli animali di sedativi fino alle sopracciglia. Peccato che non abbia potuto fare lo stesso per me. Quando siamo entrati in caduta libera tutto è andato benissimo, all'inizio, anche se ho avuto l'impressione che il mio stomaco si fosse spostato d'un piede più in alto. Ma, malgrado tutto, mi stavo destreggiando niente affatto male. Poi abbiamo cominciato a trasferire gli animali nei loro alloggi permanenti quassù. A loro non piaceva e hanno mostrato il loro fastidio nella sola maniera possibile. Ti dico che un'altra volta faremo in modo a non muoverci così in fretta. Non mi pagano abbastanza per sguazzare in mezzo a una nuvola galleggiante di vomito e merda d'animali ogni giorno della settimana. È stato press'a poco allora che ho cominciato ad avere l'impressione di essere sul punto di perdere la colazione. E poi l'ho *persa*, e anche il pranzo e la cena del giorno

prima, e anche adesso mi sento come se avessi chiuso col mangiare per l'intera vita.

«D'accordo. Immagino che non sia questo che vuoi sentire, vero? Lasciami tornare alla faccenda vera e propria. L'agghinderò come si deve per i rapporti di laboratorio, ma ecco qual'è la situazione.

Wolfgang ristette un attimo, e un'altra ondata di nausea lo colse. Si era spinto fino al corridoio più esterno di Spindletop, dove la gravità effettiva era la più alta, e un quarto di gravità era quasi sufficiente a rimettere in sesto il suo stomaco; ma se permetteva al suo sguardo di volgere verso il basso, si trovava a fissare l'infinito là *fuori*, fermo su un mare di stelle che turbinava senza sosta sotto i suoi piedi. E quello era sufficiente a farlo vomitare di nuovo.

Guardò dritto davanti a sé, rifiutandosi con decisione di lasciare che i suoi occhi vagassero verso questo o quell'oblò. Gradualmente, il nodo vorticante nel suo stomaco si sciolse.

— Immagino che i gatti siano arrivati conciati ancora peggio — disse alla fine. — Sono tutti vivi, ma sarà un casino distinguere quanto dei loro guai è causato dal loro viaggio fin quassù, e quanto sia dovuto al deterioramento progressivo delle loro condizioni sperimentali. Abbiamo perso un paio di bradipi, non so ancora perché, ma pare possa trattarsi di un arresto cardiaco indotto da qualche farmaco. Cannon ci aveva avvertiti di questo prima della partenza, ma nessuno aveva qualche idea brillante sul modo d'impedirlo. Gli altri piccoli mammiferi mi sembrano tutti in ottima forma, e non abbiamo avuto nessun vero problema a trasferirli nei loro alloggi. Questo non vale per i kodiak, però. — Riuscì a sorridere alla telecamera. — È davvero una grande impresa. Grazie a Dio non abbiamo nessun esperimento con gli elefanti. Avresti dovuto esser qui per vedere che razza di lavoro abbiamo dovuto fare con il vecchio Jinx, quel mostro grande e grasso. Lo abbiamo trainato e sollevato per un po', e abbiamo sentito che non si muoveva. Poi, quando alla fine siamo riusciti a farlo andare nella direzione giusta, abbiamo scoperto che non potevamo più fermarlo. Sono quasi finito appiattito contro una delle paratie. È un bene che, qui, la gente della stazione sia abituata a maneggiare grandi masse nello spazio, altrimenti non ce l'avrei mai fatta.

«Sarà meglio che dia un taglio alle tristi storie. Alla fine siamo riusciti a farlo arrivare a destinazione, vicino al mozzo di Workwheel. È un posto orribile, non c'è gravità degna di questo nome. Non so quanto sia bassa, ma certo è meno di un centesimo di G. Hans dice che fra un mese o due mi

piacerà starci, ma adesso anche il solo pensarci mi fa star male. Ma devo dire una cosa della gente di quassù, sanno come costruire. Tutti i serbatoi e l'equipaggiamento di supporto che abbiamo chiesto erano pronti e già al posto stabilito, e tutto funzionava alla perfezione. Un paio di ore fa ho sottoposto Jinx al trattamento, e adesso lo sto facendo stabilizzare nel Modo Due dello schema d'ibernazione. Riceverai tutti i particolari registrati insieme alla trasmissione ufficiale, e anche le riprese video. Ma ho pensato che ti avrebbe interessato vedere qualcosa subito, perciò insieme a questo ti farò scorrere un videoclip. Ecco, vediamo cosa pensi di Jinx.

Wolfgang tirò un lungo, profondo respiro, e batté la sequenza di chiamata. Lo fece con lentezza e sofferenza, con la cautela fragile ed esagerata di un uomo molto vecchio. Le sue dita incespicarono parecchie volte, ma alla fine riuscì a battere lo schema giusto. Si lasciò andare sullo schienale e si massaggiò la pancia mentre una copia della videoregistrazione scorreva davanti a lui e nello stesso tempo veniva trasmessa alla Terra sotto forma di segnali.

Jinx veniva mostrato al centro dello schermo. L'orso sedeva ritto su un letto di morbidi trucioli, intento ad annusare incuriosito un enorme grumo di proteine di pesce sorretto davanti a sé dalle sue zampe. La sua lunga lingua nera uscì fuori e leccò sperimentalmente quella superficie scagliosa. I movimenti dell'orso erano un po' sussultanti ma controllati e precisi. Wolfgang guardò con approvazione quando Jinx morse via, deciso, un grosso boccone dal grumo, lo masticò pensieroso, poi mise giù il resto del blocco di proteine fra i trucioli. Una volta che ebbe inghiottito il boccone, Jinx sbadigliò e si grattò con calma una chiazza glabra sul fianco sinistro. I sensori che erano stati impiantati in quel punto si trovavano vicini alla superficie della pelle, che era ancora un po' irritata. Passò qualche istante, poi Jinx prelevò un'altra porzione di proteine di pesce e le sue mostruose fauci si misero a mordicchiarla con soddifazione.

— Sembra che vada bene, eh? — disse Wolfgang. — Vedrai dell'altro più tardi quando riceverai la registrazione completa, ma lascia che ti dica adesso la conclusione. Avevamo già visto i primi segni durante quegli ultimi esperimenti a Christchurch, e quello che JN aveva previsto da sempre si è verificato con esattezza. Questa volta abbiamo centrato subito i giusti procedimenti con la droga. In quel segmento di video la temperatura corporea di Jinx era sette gradi di sopra dello zero. La frequenza del suo cuore era di un battito al minuto, e lo è ancora. Calcolo che il suo ritmo metabolico sia sceso di un fattore di circa ottanta. È lento, me è sicuro come l'in-

ferno che *non* sta andando in ibernazione, guardalo come mastica quel bottone. Quello che vedi è accelerato d'un fattore sessantotto sul tempo reale. La parte più difficile, finora, è stata trovar qualcosa che Jinx fosse disposto a mangiare. Sai com'è esigente. Pare che adesso le cose abbiano un sapore diverso per lui, e questo non gli garba. Siamo riusciti a ottenere la concordanza dopo una trentita di tentativi, e adesso pare che si nutra normalmente.

Wolfgang si sfregò mestamente la pancia. — Vecchio, fortunato Jinx. È più di quanto possa dire di me stesso. Cosa ancora migliore, sembra che la sua condizione sia del tutto stabile. Ho controllato tutti gli indicatori pochi minuti fa. Credo che potremmo tenerlo là per un mese, se fosse necessario, forse anche di più.

Tornò dall'immagine dell'orso alla trasmissione in un tempo reale. — Questo è il rapporto da quassù, Charlene. Adesso posso rilassarmi. Ma non vedo l'ora che tu e gli altri arriviate quassù. Non so quanto siano distorti i notiziari che arrivano qui alla Stazione Salter, ma sentiamo che ci sono guai dappertutto sulla Terra. Guerre fredde, guerre calde, e declamazioni in tutte le direzioni. Sai che ieri nel Belucistan sono stati toccati i sessantadue gradi centigradi? Sono quasi centoquaranta quattro Fahrenheit. Devono morire a branchi. E hai ricevuto i rapporti dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite? Parlano di chiudere tutti gli spazi aerei nazionali, e Hans sta avendo dei grossi problemi a programmare i voli con le navette fino alla Stazione, e non si tratta neppure della solita burocrazia. È come se stesse battendo la testa contro il muro. Gli hanno detto che ci sarà una sospensione indefinita di tutti i voli, da tutti gli spazioporti, fino a quando la situazione sulla Terra non si sarà di nuovo normalizzata. E chissà mai quando ciò accadrà? Gli esperti di Wherry dicono che i cambiamenti permarranno: li abbiamo provocati noi stessi con i programmi per l'utilizzazione dei combustibili fossili.

La sua mano si spostò verso la chiave che avrebbe posto fine alla trasmissione, poi ristette. Guardò incerto lo schermo. — Ehi, Hans mi ha detto un'altra cosa che non volevo davvero sentire. Dannazione, vorrei davvero sapere quant'è realmente sicura questa linea, ma la dirò lo stesso. Giù all'Istituto non lo sa quasi nessuno, Charlene, perciò per favore tienlo per te. Riguarda JN. Sapevi che si è sottoposta a un'intera batteria di test neurologici al Christchurch Central? TAC, tracciatori radioisotopici, tracciatori a bolle d'aria, tutto. Hanno sondato il suo cervello in sedici maniere diverse. Spero che non abbia fatto qualcosa di folle là sotto, magari usando se stes-

sa come soggetto sperimentale per l'Istituto. Forse... non potresti controllare? Vorrei esser sicuro che JN è a posto. Non chiedermi come Hans faccia a sapere tutto questo: le informazioni che hanno quassù su quanto accade sulla Terra mi lasciano sbalordito. Immagino sia tutto, per ora.

Wolfgang schiacciò il tasto con cautela, poi si abbandonò sullo schienale. La trasmissione era terminata, e il circuito interrotto.

Chiuse gli occhi. Non era stata brutta quanto si era aspettato. Era decisamente di aiuto aver qualcosa di buono su cui concentrarsi, distogliendo i propri pensieri dal sentirsi nauseati. Pensare a qualcosa di bello. Un ricordo improvviso e sorprendente di Charlene gli rinvenne alla mente, le sue lunghe membra e il suo corpo flessuoso curvi su di lui, e i suoi capelli scuri che le ricadevano sciolti dalla fronte. Grugnì. Cristo! Se riusciva ad avere pensieri del genere, doveva essere certamente sulla via di guarigione. La prossima volta sarebbe stato in grado di affrontare di nuovo il cibo.

Forse era giunto il momento per un altro test.

Wolfgang si temprò lentamente, poi girò la testa e guardò fuori dell'oblò. Adesso Spindletop era rivolto verso il basso, verso la Terra, e lui si trovava davanti ad un'interminabile caduta sull'emisfero sottostante illuminato dal Sole. La Stazione Salter, l'orlo marrone del subcontinente indiano, con l'ovale più verde dello Sri Lanka appena visibile ai suoi piedi.

Dette in un rantolo. Mentre guardava, la scena parve ruotare e deformarsi sotto di lui, contorcendosi attraverso una mappa strana e surrealistica. Strinse i denti e si tenne stretto con forza all'orlo della consolle. Dopo trenta spiacevoli secondi riuscì a costringersi a vedere la scena da una prospettiva diversa. Era la superficie azzurra e bianca della Terra chiazzata da segni verdi e marrone, ad essere eterea e senza sostanza; mentre invece era la Stazione Salter ad essere *vera*, tangibile, concreta. Ecco. Aggrappati a questo pensiero... Un po' per volta, lentamente, fu in grado di rilassare la propria stretta sul banco davanti a sé.

Tutto sarebbe andato a posto. Ogni cosa era relativa. Se Jinx poteva adattarsi alla sua nuova vita, a proprio agio con una temperatura corporea quasi prossima al punto di congelamento, di sicuro Wolfgang poteva trovarsi a proprio agio con i cambiamenti assai minori prodotti dal trasferimento sulla Stazione Salter. Meglio dimenticarsi dell'autocompassione e rimettersi al lavoro.

Ignorando le fitte di dolore provenienti dal suo stomaco sofferente da tempo, Wolfgang si constrinse a guardare di nuovo fuori, mentre la stazione sfrecciava verso l'Atlantico e la maestosa curva del terminatore fra il

giorno e la notte.

Altri tre giorni e poi lo staff dell'Istituto sarebbe arrivato quassù. E se i notiziari dicevano il vero, sarebbero riusciti a farcela appena in tempo. Nel loro furore e invischiati nelle loro faide interminabili, i governi della Terra parevano tutti decisi a bloccare la via allo stesso spazio.

CAPITOLO DECIMO
La fine del Mondo

Hans Gibbs aveva spedito a suo cugino il messaggio più breve e il più possibile privo d'informazioni dalla sala principale di controllo. — Muovi il culo e vieni qui al galoppo altrimenti ti perderai qualcosa che non vedrai mai più.

Wolfgang e Charlene erano nel bel mezzo del primo inventario, quando quel messaggio arrivò attraverso l'intercom. Wolfgang la guardò e spense subito il proprio terminale. — Vieni.

— Cosa? Proprio adesso? — Charlene scosse la testa per protestare. — Abbiamo appena incominciato. Ho promesso a Cameron che avremmo organizzato questo posto così da poterci lavorare immediatamente, non appena fossimo arrivati qui. Ci rimangono ancora soltanto poche ore.

— Lo so. Ma conosco anche Hans. Lui sminuisce sempre le cose... Deve trattarsi di qualcosa di speciale. Su, andiamo. Finiremo più tardi.

La prese per mano e cominciò a trascinarla con sé, esibendo la sua esperienza con la bassa gravità, conquistata a duro prezzo.

Charlene si trovava sulla Stazione Salter da meno di ventiquattr'ore. La seconda persona ad eseguire il trasferimento completo dall'Istituto. A Wolfgang sembrava una grossolana ingiustizia il fatto che Charlene non avesse sofferto di un solo istante di nausea a causa della caduta libera. Ma per lo meno non aveva ancora acquisito la sua abilità a muoversi in maniera efficiente. La tirò e le fece ruotare, aggiustando la velocità lineare ed angolare. Qualche istante dopo Charlene si rese conto che avrebbe dovuto muoversi quanto meno possibile e lasciò che fosse lui a trascinarla come un peso morto della geometria fissa. Planarono in fretta lungo il corridoio elicoidale che conduceva all'area centrale di controllo.

Quando arrivarono, Hans li stava aspettando, la sua attenzione era rivolta ad uno schermo panoramico che mostrava la Terra al suo centro. L'immagine veniva fornita da un satellite da osservazione posto in orbita geostazionaria a 22.000 miglia di quota, così che l'intero globo appariva come

una palla che riempiva quasi del tutto lo schermo.

— Non vedrete niente di grande come una nave da questa distanza — disse Hans. — Perciò dovremo simularlo. Se vogliamo vedere le navi spaziali, il computer genera la grafica che le riproduce e fonde il tutto con la proiezione. Adesso osservate: sto per passare a quel modo. L'azione avrà inizio fra un paio di minuti.

Charlene e Wolfgang erano in piedi dietro di lui, quando Hans batté con indifferenza la breve sequenza d'un comando, poi Hans si lasciò andare sullo schienale della sua seggiola. Lo schermo rimase calmo, mostrando l'Europa, l'Asia e l'Africa come un disco semiilluminato sotto una coltre di nubi di medio spessore. I secondi si allungarono in quella che sembrò un'eternità.

— Allora? — chiese Wolfgang alla fine. — Noi siamo qui. Dov'è l'azione?

Si sporse in avanti. Mentre lo faceva, la proiezione cambiò. D'un tratto, da sei differenti punti dell'emisfero comparvero minuscole faville di luce rossa. Dapprima furono soltanto una mezza dozzina, facili da seguire. Ma nel giro di pochi minuti ce ne furono di più. Uscivano dal globo nebbioso sottostante come tante lucciole. Ognuna di esse cominciò lentamente a piegare verso oriente, il che dimostrava che erano dirette in orbita. Ben presto, furono quasi troppo numerose anche soltanto per contarle.

— Vedete quella sulla sinistra? — chiese Hans. — Viene da Aussieport. La maggior parte del vostro staff deve trovarsi là dentro: Judith, de Vries e Cannon: saranno qui fra un'ora e mezza.

— Santo Inferno! — Charlene aveva corrugato la fronte e scuoteva la testa. — Quelle *non possono* essere navi. Non ce ne sono tante in tutto il mondo.

Era troppo assorta nella scena davanti ai suoi occhi per cogliere il modo familiare con cui Hans Gibbs aveva accennato al direttore dell'Istituto, ma Wolfgang aveva scoccato a suo cugino una rapida occhiata complice.

— Charlene ha ragione — annuì Hans. Pareva soddisfatto dalla sua reazione di sorpresa. — Se considerate soltanto le navette e gli altri vettori riutilizzabili, non ci sono tante navi. Ma non rimaneva più tempo. Salter Wherry mi ha detto di portare tutto quassù, la gente e i rifornimenti, e al diavolo i costi. Lui è il capo e i soldi erano suoi. Dal modo in cu stavano andando le cose, se avessi aspettato ancora non ci avrebbero mai permesso di portar su quanto ci serviva. Quello che state vedendo è il più grande deflusso di persone e di equipaggiamento che vi capiterà mai più di contem-

plare. Mi sono assicurato un'opzione di lancio su ogni singolo veicolo sacrificabile che sono riuscito a trovare in tutto il mondo. Guardate, adesso: stanno per arrivarne ancora.

Una seconda ondata aveva avuto inizio, questa volta con un fiammeggiante arancione. Allo stesso tempo altri punti rossi fiammeggianti stavano strisciando fuori da dietro l'orlo scuro della Terra. I lanci effettuati dall'emisfero invisibile cominciavano a entrare nella visuale dello schermo.

Hans toccò un altro comando, e una serie di lampeggianti punti verdi comparve sulla proiezione, questi in un'orbita più alta.

— Quelle sono le nostre stazioni, tutto ciò che appartiene all'impero di Wherry, salvo le arcologie... sono troppo lontane per essere visibili su questa scala. Entro un'altra mezz'ora vedrete come la maggior parte dei lanci cominceranno a convergere sulle stazioni. Quassù dovremo far fronte in continuazione per le prossime trentasei ore ai rendez-vous e agli attracchi multipli.

— Ma come fate a sapere dove si trovano le navi? — Charlene aveva gli occhi spalancati per la meraviglia, ipnotizzata da quel turbinio di scintille luminose. — È tutto calcolato sulla base dei dati del decollo?

— Assai meglio. — Hans indicò con un gesto del pollice un altro degli schermi, sul lato. — I nostri satelliti da ricognizione seguono tutto quello che viene lanciato, in continuazione. I segnali termici generati nell'infrarosso dalla fase di lancio, e poi continuano con i radar ad apertura selettiva. Il software converte portata e velocità in posizione, e traccia le posizioni successive sulla proiezione. Wherry ha fatto installare il sistema di osservazione e di rilevamento alcuni anni fa, quando temeva che qualche pazzo sulla Terra potesse tentare un attacco di sorpresa contro una delle sue stazioni. Ma è ideale per questo uso.

Una terza ondata era iniziata. Tutt'intorno all'equatore, una nuova collana di abbaglianti punti azzurri si stava espandendo, allontanandosi dalla superficie della Terra. Il pianeta era cinto adesso da una confusione multicolore di spiraleggianti puntini luminosi.

— Per l'amor di Dio. — Wolfgang lasciò cadere ogni pretesa d'indifferenza. — Ma *quanti* ce ne sono? Ne ho contati più di quaranta e non ho cercato neppure di seguire quelli lanciati dall'emisfero americano.

— Duecentosei veicoli spaziali, di tutte le forme e dimensioni, e la maggior parte di essi non concepiti per il genere di attracco disponibile quassù. Il conto dei lanci appare in quel read-out laggiù. — Hans agitò la mano verso la proiezione, ma la sua attenzione era tutta sullo schermo.

— Sarà un incubo — riprese in tono allegro. — Dovremo farli combaciare tutti quando arriveranno qui. In realtà, non cercheremo neppure di far fare a tutti il percorso per intero. Molti di essi rimarranno in orbita bassa, e manderemo giù i rimorchiatori per trasferire il carico. Non ho avuto il tempo di preoccuparmi di trovare dei propulsori extra per farli arrivare fin quassù. Abbiamo già avuto abbastanza problemi anche soltanto a far arrivare in orbita alcuni di quei rottami.

Una quarta ondata era appena cominciata. Ma adesso lo schermo era davvero troppo confuso per riuscire a seguirla. I punti luminosi stavano convergendo, e la limitata risoluzione degli schermi ne faceva apparire molti in rotta di collisione, anche se erano separati da molte miglia di spazio. I due uomini parevano ipnotizzati, gli occhi fissi su quel luminoso carosello di navi orbitanti. Charlene andò all'oblò e guardò direttamente giù verso la Terra. Non c'era niente da vedere. Le navi erano troppo piccole perché potessero esser visibili contro la gigantesca mezzaluna del pianeta. Scosse la testa e si voltò per guardare il read-out che indicava il numero dei lanci. Il totale stava salendo ancora, balzando avanti a piccoli scatti a mano a mano che la velocità orbitale delle navi appartenenti al nuovo gruppo veniva confermata.

Hans aveva lasciato la consolle dei controlli, e tutti e tre adesso se ne stavano lì, immobili, fianco a fianco. La stanza rimase totalmente silenziosa per parecchi minuti, salvo per il morbido bip dei contatori.

— Quasi ci siamo — osservò Charlene, alla fine. Stava ancora seguendo la numerazione delle navi lanciate. — Duecentotré, quattro, cinque. Ancora una... ecco. Duecentosei. Dobbiamo applaudire?

Sorrise a Wolfgang, che senza accorgersene le stava stringendo la mano. Poi, quasi distrattamente, riportò lo sguardo sul contatore. Lo fissò per un attimo, d'un tratto insicura di ciò che stava vedendo.

— Ehi, Hans, mi pareva che tu avessi detto che il totale complessivo era di duecentosei! Adesso il read-out ne indica duecentoquattordici, e continua a salire.

— Cosa? — Hans girò di scatto la testa per guardare, il resto del suo corpo ruotò in senso inverso per compensare il movimento in condizioni di bassa gravità. — Non può essere. Ho raccattato ogni nave in grado di volare. Non c'è modo...

La voce gli morì in gola. Sullo schermo una nuova fontana di punti luminosi stava sgorgando verso l'alto. Si accentravano in un'area del sud-est asiatico. Mentre guardavano, un altoparlante accanto alla consolle tarta-

gliò, accendendosi di colpo.

— Hans! Massimo allarme. — La voce era aspra e tesa, ma Wolfgang riconobbe il timbro autoritario. Era Salter Wherry. — Inserisci il nostro sistema difensivo. I monitor mostrano lanci di missili dalla Cina occidentale. Non abbiamo ancora informazioni sulla traiettoria. Potrebbero essere diretti sull'America o sull'Unione Sovietica, qualcuno potrebbe venire dalla nostra parte. È troppo presto per dirlo. Qui ho attivato l'interruttore. Tu conferma i posti di combattimento. Fra un minuto sarò nella centrale di controllo.

Malgrado il tono teso e angosciato della sua voce, aveva fatto quelle dichiarazioni con uno staccato così veloce che le frasi erano diventate un unico flusso continuo di ordini. Hans Gibbs non tentò neppure di rispondere. In un istante aveva lasciato la sua seggiola ed era corso ad un'altra consolle. Rimosse un sigillo di plastica e tirò fuori la leva dietro di esso ancora prima che Wolfgang e Charlene potessero fare il minimo movimento.

— Cosa sta succedendo? — gridò Charlene.

— Non lo so. — Hans dava l'impressione di essere sul punto di soffocare. — Ma guarda gli schermi e il conteggio. Quelli devono essere lanci di missili. Non possiamo permetterci il rischio d'indovinare dove sono diretti.

Il read-out stava impazzendo. Le cifre guizzavano via troppo veloci per riuscire a leggerle. La numerazione dei lanci aveva superato i quattrocento. Mentre saliva ancora, Salter Wherry fece il suo ingresso nella sala di controllo, incespicando.

Fu il suo arrivo in carne e ossa che rese Charlene consapevole della reale gravità della situazione. Qui c'era un uomo che ben di rado incontrava qualcuno, che valutava la propria privacy al di sopra di qualsivoglia ricchezza, che odiava farsi vedere dagli estranei. E in quel momento si trovava nella sala di controllo dimentico della presenza di Charlene e di Wolfgang.

Lei lo fissò incuriosita. Era quella la leggenda vivente, il maestro architetto dello sviluppo del Sistema Solare? Lei sapeva che era molto vecchio. Ma in quel momento appariva più che vecchio. La sua faccia era bianca e scheletrica, come una maschera della morte tirata al massimo, e le sue mani sottili tremavano.

— Quegli stolti — disse con voce sommessa. La sua voce era un sussurro gracchiante. — Quegli stolti, quei dannati stolti, *dannati* stolti. Temevo questo, ma non avevo mai davvero creduto che sarebbe successo mentre

ero ancora in vita. Hai innalzato le nostre difese?

— Sono in posizione — rispose Hans con voce aspra. — Siamo protetti. Ma cosa ne sarà delle navi dirette quassù da noi? Verranno fatte esplodere se si trovano su una traiettoria di rendez-vous con noi.

Charlene lo fissò per qualche istante senza capire. Poi afferrò il significato delle sue parole. — Le navi? Mio Dio, l'intero staff dell'Istituto è in viaggio per quassù. Non potete usare i vostri missili difensivi contro di loro. Non potete farlo!

Wherry lo fissò con furore, dando l'impressione di accorgersi per la prima volta della presenza degli estranei nella sala di controllo. — Perfino le nostre navi più veloci non arriveranno qui prima di un'ora — disse.

Affondò in una poltrona. Il respiro gli sibilò in gola. Tossì e si lasciò andare contro lo schienale. La sua pelle appariva arida e bianca, come un impasto che si stesse sbriciolando. — A quel punto tutto sarà finito, in un modo o nell'altro. I missili d'attacco hanno un'alta accelerazione. Se sono puntati contro di noi, saranno qui fra una ventina di minuti. Se non lo saranno, sarà finita lo stesso. Hans, indica la nostra posizione nella proiezione.

Sotto il controllo della tastiera di Hans Gibbs, la posizione della Stazione Salter comparve sullo schermo con un brillante cerchio bianco. Hans studiò tutta la proiezione per qualche istante, con la testa piegata su un lato. — Non credo che stiano venendo da questa parte — disse. — A occhio direi che stanno puntando verso l'Unione Sovietica orientale e gli Stati Uniti. Cosa sta succedendo?

Wherry sedeva a testa bassa. — Vedi quello che riesci a capire dalle comunicazioni radio. — Si schiarì la gola, il respiro gli sibilava nella laringe. — Siamo sempre stati preoccupati che qualcuno potesse tentare un primo attacco di nascosto per spazzar via le capacità di rappresaglia dell'altro. È quello che stiamo vedendo. Qualche pazzoide ha approfittato dell'alto livello di attività dei nostri lanci... stanno accadendo così tante cose che ci vorrà un po' di tempo perché qualcuno si renda conto che è in corso un attacco.

Hans si era inserito nelle frequenze radio e le stava passando in rassegna una dopo l'altra. — Silenzio radio dalla Cina. Guardate lo schermo. Quelli devono essere i missili degli Stati Uniti. Il contrattacco. Sapevamo che un primo attacco preventivo non avrebbe funzionato... e non ha funzionato.

Un fitto grappolo di punti di luce stava sfrecciando fuori sorvolando il polo Nord. Allo stesso tempo un nuovo sole si stava levando dalla Siberia

orientale. Il read-out dei lanci era impazzito, adesso stava emettendo una serie di squittii a mano a mano che i singoli lanci diventavano troppo frequenti per poter venir indicati con un bip separato dal contatore. Più di duemila lanci di missili erano stati registrati in meno di tre minuti.

— Non poteva funzionare... non poteva funzionare — disse Salter Wherry con voce a stento udibile. — Il primo attacco non può mai funzionare. Lascia sempre qualcosa in grado di rispondere.

La testa gli ricadde sul petto. Per la prima volta Charlene pensò che forse stava vedendo qualcosa di più della vecchiaia e della preoccupazione. — Wolfgang, dammi una mano.

Andò al fianco di Wherry e gli mise una mano sotto il mento, sollevandogli la testa. I suoi occhi erano annebbiati, come se fossero coperti da una pellicola traslucida. Al suo tocco, sollevò debolmente la mano destra per stringere la sua. Era fredda come il ghiaccio, e l'altra mano gli si era serrata sul petto.

— Non poteva funzionare. Non poteva. — La voce era un ruvido bisbiglio. — È la fine, la fine del mondo. La fine di tutto.

— Ha un attacco cardiaco. — Charlene si sporse in avanti per sollevarlo, ma Wolfgang era là prima di lei.

— Hans, potresti farlo meglio di noi, ma devi rimanere qui. Noi dobbiamo sapere quello che sta succedendo. Avverti i servizi medici, di' loro che pensiamo che sia un attacco cardiaco. Chiedi loro se dobbiamo spostarlo, o se vogliono curarlo qui, e se invece vogliono averlo da loro, chiedi come dobbiamo fare per spostarlo fin là.

Charlene l'aiutò a sollevare Wherry dalla poltrona. Lo fece con quanta più delicatezza possibile, mentre una parte del suo cervello si ritraeva stupita ad osservare Wolfgang e Hans. Durante gli ultimi minuti c'era stato uno strano e improvviso cambiamento nel loro rapporto. Hans era ancora, fra i due, quello più anziano e dotato di maggior esperienza. Ma a mano a mano che gli avvenimenti diventavano più confusi e deprimenti, pareva rimpicciolire, mentre Wolfgang diventava più energico e deciso. Al momento, non c'era alcun dubbio su chi avesse il controllo della situazione. Hans stava eseguendo gli ordini di Wolfgang senza esitazione. Era alla consolle con l'auricolare in posizione, e le sue dita volavano sulla distesa dei tasti.

— Lasciate lì Wherry — disse, qualche istante dopo. — Il Centro medico ha detto che Olivia Ferranti arriverà subito. Mettetelo lungo disteso di piatto, poi non spostatelo più, non provate nessuna cura, a meno che non

smetta di respirare, porteranno con loro l'apparecchiatura portatile per la rianimazione.

— Bene. — Wolfgang fece un segno a Charlene e fra loro due, con cautela, calarono Salter Wherry sul pavimento, sorreggendogli la testa sulla giacca di Wolfgang. Wherry giacque immobile per un momento, poi fece uno sforzo per sollevarsi.

— Non si muova — disse Charlene.

Vi fu un leggero movimento laterale della testa. — Le proiezioni. — La voce di Wherry era un bisbiglio frusciante. — Devo vedere le proiezioni, le ricognizioni, le città.

Hans si era voltato a guardarli. Annuì. — L'ho già chiesto, le città principali. Che altro?

— Puoi metterti in contatto con la nave che ha il personale più alto in grado dell'Istituto a bordo? — chiese Wolfgang. — Dobbiamo parlare a JN. Sono bene al di fuori dell'atmosfera ma non so se da qui siamo in linea visiva con loro.

— Non ha importanza. — Hans tornò a voltarsi verso la consolle. — Possiamo usare i relé. Cercherò di raggiungerli. Dovremo usare un altro canale per farlo. Li immetterò nello schermo alle tue spalle.

Si mise al lavoro sulla tastiera. Era il solo che avesse abbastanza lavoro da impegnarlo per intero. Charlene e Wolfgang se ne stavano là con una sensazione d'impotenza. Wherry, dopo lo sforzo che aveva fatto per alzare la testa, giaceva immobile. Pareva prosciugato di tutto il sangue, con il volto livido e le mani piegate a formare degli artigli rattrappiti. Il respiro gli gorgogliava nelle profondità della gola, l'unico suono che interrompeva il bip urgente dei nuovi lanci. Le scintille non erano più concentrate in una fascia intorno all'equatore della Terra. Adesso coprivano tutto il globo come un reticolato luminoso, più serrato sull'emisfero settentrionale e il polo. Olivia Ferranti arrivò proprio mentre le immagini del satellite da ricognizione comparivano sullo schermo. La dottoressa lanciò un'occhiata sorpresa all'esplosione biancoazzurra che sbocciava là dove si trovava Mosca, poi l'ignorò e s'inginocchiò accanto al suo paziente. Il suo assistente si affrettò a collegare gli elettrodi che uscivano dall'unità portatile al petto nudo di Salter Wherry, e tirò fuori una sega e un bisturi dall'aspetto sinistro da una valigetta sterilizzata usata per trasportarli. — La trasmissione dalla nave che hai chiesto sta arrivando — annunciò Hans. — Cosa vuoi?

— Judith — disse Wolfgang. — Charlene, farai meglio a parlarle tu. Di' loro di allontanarsi dalla traiettoria del rendez-vous fino a quando il nostro

sistema missilistico difensivo non sarà stato disattivato. Saranno al sicuro da qualsiasi parte...

Le sue parole andarono smarrite in una gigantesca esplosione di rumore uscita dalle unità di comunicazione.

— Dannazione! — In fretta Hans Gibbs ridusse il volume a un livello tollerabile. — Lo temevo. Alcune delle esplosioni termonucleari avvengono ai margini dell'atmosfera. Stiamo ricevendo gli effetti della pulsazione elettromagnetica, e questa cancella i segnali. Siamo al sicuro quanto basta. Tutto il sistema di Wherry è stato collaudato in condizioni estreme tanto tempo fa. Non sono sicuro di come sia la situazione con quella nave. Proverò un canale laser, spero che siano abbastanza schermati contro la pulsazione elettromagnetica, e che in questo momento siamo in linea visuale.

Gli schermi del sistema di ricognizione stavano raccontando una storia agghiacciante. Ogni pochi secondi la proiezione dettagliata cambiava per mostrare una nuova esplosione. Non c'era il tempo per identificare ciascuna città prima che svanisse per sempre nel bagliore della fusione dell'idrogeno. Soltanto la condizione di luce diurna o notturna dell'immagine diceva agli osservatori in quale emisfero i missili stavano arrivando. Era impossibile stimare i danni o le perdite di vite umane prima che una nuova scena affollasse gli schermi. Salter Wherry aveva ragione: la speranza di un primo attacco preventivo si era rivelata vuota.

Wolfgang e Charlene erano immobili, fianco a fianco, davanti allo schermo più grande. Questo mostrava ancora la scena dall'orbita geostazionaria. Ancora una volta la scena sfavillava di balenanti tremolii di luce, ma questi, adesso, non erano il risultato della simulazione del computer. Erano esplosioni, testate multiple, megatoni multipli. L'intero emisfero era butterato da pustole scure di nuvole, a mano a mano che gli edifici, i ponti, le strade, le case, le piante, gli animali e gli esseri umani venivano vaporizzati e trasportati in alto nella stratosfera.

— Amburgo. — Wolfgang bisbigliò la parola quasi fra sé. — Hai visto, quella era Amburgo. Là c'era mia sorella. Suo marito, e anche i bambini.

Charlene non parlò. Gli strinse la mano con molta più forza di quanto si rendesse conto. Le esplosioni continuarono nell'orrendo silenzio della proiezione che pareva peggio di qualunque rumore. Charlene avrebbe desiderato che lo schermo le mostrasse qualche immagine dell'America del Nord? Oppure avrebbe preferito non sapere quello che era successo laggiù? Con tutti i suoi parenti a Chicago e a Washington... pareva non ci fosse speranza per nessuno di loro.

Si girò. Una maschera era stata posta sulla parte inferiore del volto di Salter Wherry. Olivia Ferranti aveva aperto la camicia scura di Wherry e stava facendo qualcosa al suo petto che Charlene preferiva non guardare troppo da vicino. L'assistente stava preparando un carrello leggero per il trasporto di un essere umano.

Morto o vivo? Charlene rimase scossa nel vedere che Wherry era del tutto cosciente e i suoi occhi ruotavano per seguire l'una o l'altra delle proiezioni sugli schermi. La sua espressione aveva un'intensità tale da poter essere attribuita agli stimolanti cardiaci, ma per lo meno quell'espressione velata e vitrea era scomparsa.

Charlene seguì lo sguardo di Wherry fino allo schermo in fondo alla stanza. Lì si stava formando un'immagine nebulosa: un disegno distorcente verde a spina di pesce, con una sorta di rumore di fondo visivo. Quando l'immagine si stabilizzò e si schiarì, Charlene si rese conto che stava guardando Jan de Vries. Sedeva su uno sgabello della navetta e aveva una pila di carte sui ginocchi. Appariva in preda alla nausea più completa e stava piangendo.

— Dottor de Vries... Jan. — Charlene non sapeva se poteva sentirla o vederla, ma non poté fare a meno di gridare: — Non cercate di effettuare il rendez-vous. Qui abbiamo messo in funzione il sistema missilistico di difesa!

Alla sua voce de Vries sì rizzò con un sussulto. — Charlene? Posso sentirti, ma il nostro sistema video non funziona. Riesci a vedermi?

— Sì. — Non appena ebbe risposto, Charlene se ne rincrebbe. Jan de Vries era scarmigliato, c'era una macchia di vomito sulla sua giacca, e aveva gli occhi rossi per il pianto. Per un uomo che faceva sempre tanta attenzione a presentarsi in forma inappuntabile, il suo stato attuale doveva essere umiliante. — Jan, hai sentito cosa ho detto? — proseguì in fretta. — Non lasciare che tentino il rendez-vous.

— Lo sappiamo. — De Vries si sfregò gli occhi con le dita. — Quel messaggio è arrivato prima di qualunque altra cosa. Siamo in orbita di attesa e ci resteremo fino a quando non saremo sicuri che potremo avvicinarci alla Stazione Salter senza più nessun pericolo.

— Jan, hai visto qualcosa? È terribile, il mondo sta esplodendo.

— Lo so. — De Vries parlò con chiarezza in tono quasi assente. Per qualche ragione, Charlene ebbe l'impressione che la sua mente fosse altrove.

— Devo parlare con un dottore della Stazione Salter — proseguì Jan. —

L'avrei fatto prima del lancio, ma c'era troppa confusione. Me ne puoi trovare uno?

— Ce n'è uno qui con noi, Salter Wherry ha avuto un attacco cardiaco e lei se ne sta occupando.

— Bene, puoi farla venire al comunicatore? È indispensabile che le chieda quali sono i servizi ospedalieri sulla Stazione Salter. C'è bisogno urgente di certi farmaci e di attrezzature chirurgiche... — Jan de Vries s'interruppe all'improvviso, parve perplesso e scosse la testa. — Mi spiace, Charlene. Ti sento, ma in questo momento ho difficoltà a concentrarmi su più di una cosa per volta. Hai detto che Wherry ha subìto un attacco cardiaco. Quando?

— Quando è cominciata la guerra.

— Un brutto attacco?

— Credo di si. Non lo so. — Charlene non poteva rispondere a questa domanda, non con Salter Wherry che la fissava muto. — Dottoressa, ha il tempo di parlare per qualche istante con il dottor de Vries?

L'altra donna sollevò il suo sguardo freddo dalla posizione accovacciata accanto a Wherry. — No. Qui ho le mani più che occupate. Ma mi faccia la domanda, e vedrò se posso darle una risposta veloce.

— Grazie — disse de Vries in tono umile. — Sarò breve. Sulla Terra ci sono, o c'erano, quattro ospedali attrezzati per eseguire una totale resezione parietale, con rimozione parziale e sutura interna della commessura anteriore. Sono necessari strumenti speciali e una procedura complicata per la somministrazione di farmaci pre e post-operatoria. Vorrei sapere se un'operazione del genere può essere eseguita con le attrezzature mediche disponibili al Centro Medico della Stazione Salter.

— Di cosa diavolo sta parlando? — chiese Hans con un burbero sussurro sopra la spalla di Wolfgang. — Il mondo sta andando a fuoco e lui si mette a parlare di ospedali.

Wolfgang fece segno ad Hans di star zitto. Jan de Vries aveva dichiarato molte volte di non avere nessuno al mondo, un orfano senza parenti in vita né amici intimi. Le sue angosce non dovevano esser collegate alla famiglia o a persone amate perdute. Ma Wolfgang poteva vedere l'espressione sulla faccia di de Vries, e là c'era qualcoa che parlava di una tragedia personale che trascendeva qualunque Armageddon. Uno strano sospetto cominciò a sussurrare nella mente di Wolfgang.

Infine la dottoressa Ferranti girò la testa e fissò l'immagine di de Vries. — Non abbiamo l'attrezzatura, e vedendo questo... — Indicò con uno scat-

to della testa lo schermo principale, — ... immagino che non l'avremo mai.

L'orbita aveva continuato a muovere la Stazione Salter sempre più a occidente, sul lato della Terra illuminato dal Sole. Adesso guardavano giù direttamente sull'oceano Atlantico. Le minuscole ulcere scure sulla faccia della Terra si erano allargate e fuse tra loro. La maggior parte dell'Europa era oscurata da un pennacchio di fumo, illuminato dall'interno da lampi avvampanti e tempeste di fuoco che avvampavano in superficie. La costa orientale degli Stati Uniti avrebbe dovuto comparire alla loro vista, ma era nascosta da una torbida massa ininterrotta di nuvole e di polvere.

E i missili venivano ancora lanciati contro i loro bersagli. A mano a mano che i missili nemici colpivano i loro bersagli e svanivano dalle proiezioni, nuovi punti di luce abbagliante si levavano, come la Fenice, dal ribollente sconvolgimento dove un tempo si erano trovati gli Stati Uniti, intraprendendo il loro percorso sopra il polo in direzione dell'Asia. Le mani che li guidavano e li controllavano potevano anche essere morte, ma le loro istruzioni erano state fissate da tempo nel computer di controllo. Se non c'era più nessuno in vita per fermarli, la pioggia nucleare avrebbe continuato a cadere fino a quando tutti gli arsenali non fossero stati svuotati.

— Potete mettere insieme l'attrezzatura per l'operazione? — chiese de Vries alla fine. Incapace di vedere lui stesso le proiezioni, non si rendeva conto che tutti nella sala centrale di controllo erano paralizzati dallo spettacolo della Terra morente. La sua domanda era urgente, ma nessuno gli rispose. Sin dall'inizio di quel giorno ogni cosa nel mondo di de Vries si era svolta come un sogno al rallentatore, come se ogni cosa fosse già terminata ancora prima della conclusione finale.

— Potete fabbricarne una? — ripeté.

La dottoressa Ferranti rabbrividì e alla fine rispose: — Se volessimo, potremmo montare un complesso improvvisato per fare il lavoro, ma sarebbero necessari almeno cinque anni. Dovremmo cavarcela completamente da soli, fabbricando apparecchiature per fabbricare altre apparecchiature.

Abbassò di nuovo lo sguardo su Salter Wherry, e perse subito ogni interesse a parlare ancora con de Vries. Adesso il respiro di Wherry era più debole e irregolare. Pareva privo di sensi.

— Vieni — disse la dottoressa al suo assistente. — Non volevo muoverlo, ancora, ma non abbiamo altra scelta. Dobbiamo portarlo al Centro. Subito, altrimenti morirà.

Con l'aiuto di Wolfgang, Wherry venne sollevato con cautela e sistemato sul carrello. Aveva ancora la maschera da ossigeno sulla parte inferiore del

viso. Quando venne deposto sul carrello i suoi occhi si aprirono. Le pupille erano dilatate, le iridi cerchiate d'un bianco giallastro. I bulbi oculari erano incassati e cerchiati di scuro. Wolfgang guardò dentro di essi e vi vide la morte.

Cominciò a raddrizzarsi, ma in qualche modo la mano fragile di Wherry trovò la forza di stringergli la manica.

— Sei dell'Istituto? — Le parole erano fioche, smorzate.

— Sì. — Era una sorpresa scoprire che Wherry era ancora in grado di parlare.

— Vieni con me.

Quella debole voce era ancora in grado di comandare. Wolfgang annuì, poi esitò quando la dottoressa Ferranti si preparò a portar via lentamente Wherry sul carrello. Charlene stava parlando di nuovo con de Vries, facendogli le domande che lui stesso avrebbe voluto fargli.

— Jan — stava dicendo Charlene, — abbiamo cercato di raggiungere Judith. Dov'è?

— È qui. Su questa nave. — De Vries si coprì gli occhi con le mani. — È priva di sensi. Non volevo che venisse. Volevo che aspettasse, che riprendesse le forze, che si facesse operare per poi seguirci. Ha insistito per venire. E ha avuto ragione. Ma sulla Terra sarebbe stato possibile aiutarla. Adesso...

Wolfgang si sforzò di dare un senso alle parole di de Vries. Ma quella mano fragile era di nuovo sul suo braccio, e quel filo di voce aveva ripreso a parlare. — Vieni. Adesso. Dobbiamo parlare. *Adesso.*

Wolfgang esitò per un secondo, poi seguì, riluttante, la barella fuori della sala di controllo.

Salter Wherry girò la testa verso Wolfgang, e una lingua arida si mosse sopra le labbra pallide. — Rimani vicino.

— Non cerchi di parlare — disse la dottoressa.

Wherry l'ignorò. — Devi trasmettere un messaggio. Devi dire a Judith Niles quello che bisogna fare. Mi ascolti?

— Sto ascoltando. — Wolfgang annuì. — Vada avanti. Mi accerterò che riceva il messaggio.

— Dille che io so che ha capito il perché della narcolessia. Ha pensato... troppo semplice per lei. Voglio che sappia la ragione, la vera ragione per la quale la volevo qui.

Vi fu una lunga pausa. Gli occhi di Wherry si chiusero. Wolfgang pensò che avesse perso i sensi, ma quando quella voce antica parlò di nuovo,

parve più forte e più coerente.

— Avevo le mie ragioni per aver bisogno di lei quassù, e lei aveva le sue per venire. Non so quali fossero; ma voglio che lei conosca le mie. E voglio che lei porti a compimento il piano qua fuori. Speravo che non ci saremmo fatti saltare in aria da soli là sotto, ma dovevo prepararmi al peggio. Appena in tempo, eh? — Vi fu un gemito sibilante. Wolfgang si rese conto che era una risata. — La storia della mia vita. Appena in tempo. Un altro giorno e saremmo arrivati troppo tardi.

Fece un debole movimento col braccio quando la dottoressa Ferranti lo prese per fargli un'iniezione. — Niente sedativi. Mi fa male... il petto, ma posso sopportarlo. Tu, ragazzo. — Gli occhi del vecchio parvero ardere dentro quelli di Wolfgang. — Chinati. Non posso parlare ancora per molto. Ti racconterò il mio sogno. Voglio che tu dica a Judith Niles di farlo suo.

Wolfgang si chinò sopra quel fragile corpo. Vi fu una lunga pausa.

— La Genesi. Ti ricordi la Genesi? — La voce di Salter Wherry si stava spegnendo, diventando sempre più indistinta. — Noi dobbiamo fare quello che dice la Genesi... Siate fecondi e moltiplicatevi.

Wolfgang lanciò una rapida occhiata alla dottoressa. — Sta farneticando.

— Non sto farneticando. — C'era ancora una debole punta d'irritabilità in quella voce fioca. — Ascolta. Ho costruito le arcologie perché facessero molta strada, inseminando l'universo. Siate fecondi e moltiplicatevi. Capito? Autosufficienti... possono andare avanti per migliaia di anni, diecimila anni. Ma noi... non possiamo farlo. Noi siamo l'anello debole. Combattiamo, cambiamo idea, cambiamo società, uccidiamo i capi, distruggiamo i sistemi. Maledetti stolti. Non dureremo mai mille anni... neppure cento.

Avevano raggiunto il Centro Medico, e Wherry venne sollevato su un tavolo dove tutto era stato predisposto per le operazioni di emergenza. Un ago gli stava già scivolando dentro il braccio sinistro, mentre una batteria di vivide luci si stava accendendo tutt'intorno a loro.

Wherry ruotò la testa facendo un ultimo sforzo per guardare Wolfgang. — Di' a Judith Niles... voglio che sviluppi l'animazione sospesa. È per questo che avevo bisogno dell'Istituto quassù nella Stazione. — La maschera a ossigeno era stata tolta, e su quel volto torturato c'era la parodia d'un sorriso. — Un tempo pensavo di poter essere io il primo esperimento. Ho visto le stelle io stesso... ma non toccherà a me giungere così lontano. Dille: sono freddo, la fine di ogni cosa... sonno...

La dottoressa Ferranti era al fianco di Wolfgang. — È sotto anestesia — gli disse. — Vogliamo che lei esca di qui. Opereremo subito.

— Potete salvarlo?

— Non credo. Questo è il terzo attacco. — Si morse il labbro. Per la prima volta Wolfgang notò i suoi grandi occhi luminosi e la bocca dalla piega triste. — L'ultima volta è stato un lavoro di rattoppo, ma speravamo che durasse più a lungo di così. Una probabilità su dieci, non di più. Meno, se non cominciamo subito.

Wolfgang annuì. — Buona fortuna.

Ripercorse a lenti passi i corridoi. Erano deserti. Tutti quelli presenti nella stazione si erano ritirati con i propri pensieri. Wolfgang, di solito insensibile alla fatica, si sentiva svuotato, sconfitto. Le esplosioni sulla Terra riemersero nella sua mente senza che lui le avesse evocate, un collage di distruzione con il volto triste di Jan de Vries sovrapposto ad essa. L'ottimismo di quella mattina, e le battute scherzose durante l'inventario delle scorte con Charlene gli parevano lontani molte settimane.

Finalmente arrivò nella sala di controllo. C'era soltanto Hans, intento a guardare le proiezioni. Pareva in trance da shock, ma si animò alla voce di Wolfgang.

— Il sistema di difesa missilistico è stato disattivato. Laggiù erano troppo occupati a farsi fuori tra loro per sprecare il loro tempo per noi. Le tue navi cominceranno ad attraccare da un momento all'altro.

— Qual è la situazione... — Wolfgang indicò con un cenno del capo lo schermo dove la grande proiezione mostrava la faccia a chiazze color ocra della Terra.

— Orrenda. Non arrivano segnali, né radio né televisivi, o, se ci stanno provando, si smarriscono nella statica. Appena qualche minuto fa abbiamo tentato di valutare la quantità di energia liberata. Trentamila megatoni. — Hans sospirò. — Quattro tonnellate di TNT per ogni singolo individuo sul pianeta. Adesso c'è la notte su tutta la superficie della Terra. La luce del sole non può penetrare le nubi di polvere.

— Quante perdite?

— Due miliardi? Tre miliardi? — Hans scosse la testa. — Non è ancora finita. I mutamenti del clima elimineranno quelli rimasti.

— *Tutti?* Tutti gli abitanti della Terra?

Hans non rispose. Rimase seduto rannicchiato alla consolle, con lo sguardo fisso sullo schermo. Tutta la superficie del pianeta era una singola macchia scura. Dopo qualche minuto Wolfgang proseguì, tornando al proprio alloggio. Hans e gli altri avevano ragione. Ben presto le navi avrebbero attraccato, ma prima di questo c'era bisogno di solitudine e silenzioso

dolore.

Charlene lo stava aspettando nella stanza al buio. Entrò e la prese tra le braccia. Per parecchi minuti rimasero seduti in silenzio, stringendosi l'un l'altro. La velocità degli eventi era stata tale per molte ore che erano rimasti storditi e soltanto adesso il loro orrendo significato aveva cominciato a diventare comprensibile. Per Charlene, in particolare, che aveva lasciato la Terra e l'Istituto Neurologico da appena ventiquattr'ore, ogni cosa dava una sensazione d'irrealtà. Sentiva che ben presto l'incanto sarebbe stato rotto e sarebbe tornata al familiare e confortevole mondo degli esperimenti, dei rapporti di aggiornamento, e degli incontri settimanali dello staff.

Wolfgang si mosse fra le sue braccia. Lei gli sollevò la mano e gliela sfregò contro la guancia.

— Quali sono le notizie su JN? — chiese lui alla fine. — Non mi è piaciuta l'espressione di de Vries.

Charlene rabbrividì nel buio. — Peggio non potrebbe essere. Jan si è incontrato con lei questa mattina, quando ha ricevuto dal laboratorio gli ultimi risultati dei test. Ha un tumore al cervello, maligno e in rapido sviluppo. Ancora peggio di quanto temessimo.

— Non si può operare?

— Questa è la parte peggiore... è quanto chiedeva Jan de Vries. Esistono un'operazione e un programma associato di chemioterapia, che hanno avuto successo in quattro casi su cinque. Ma i posti e le persone in grado di eseguirla si contano sulle dita di una mano. Non c'è nessun modo di farlo sulla Stazione Salter, hai sentito cos'ha detto la dottoressa Ferranti, ci vorrebbero cinque anni per mettere a punto le attrezzature necessarie.

— Quanto tempo le rimane?

— Due o tre mesi, non di più. — Charlene aveva trattenuto i propri sentimenti per tutta la giornata, ma adesso piangeva in silenzio. — Forse meno, l'accelerazione al momento del lancio le ha fatto perdere i sensi, e questo è un brutto segno. Erano soltanto tre G. E tutti i servizi medici sulla Terra che avrebbero potuto effettuare l'operazione, sono polvere. Wolfgang, è condannata. Qui non possiamo operarla e lei non può tornare laggiù.

Lui rimase nuovamente in silenzio per un po', facendo dondolare gentilmente Charlene avanti e indietro fra le sue braccia. — Questa mattina sembravamo all'inizio di ogni cosa — disse. — Dodici ore più tardi... è la fine. Wherry l'ha detto: la fine di ogni cosa. Non te l'ho detto, ma sta morendo anche lui. Ne sono sicuro. Mi ha dato un messaggio per JN, perché

si mettesse a lavorare sul sonno freddo per le arcologie. Gli ho promesso che l'avrei comunicato a Judith, e lo farò. Ma adesso non ha più nessuna importanza.

— Se ne sono andati tutti — disse Charlene con voce sommessa. — La Terra, Judith Niles, Salter Wherry. Cosa rimane?

Wolfgang rimase silenzioso per parecchi istanti. Nel buio, sentendo il corpo di lui caldo contro il proprio, Charlene si chiese se lui l'avesse davvero sentita. Cominciavano entrambi ad assopirsi, a mano a mano che l'esaurimento nervoso li drenava d'ogni energia residua. Si sentì troppo debole per muoversi.

Alla fine Wolfgang grugnì e si mosse. Esalò un lungo, fremente, sospiro.

— Rimaniamo noi — disse. — Siamo ancora qui. E ci sono gli animali. Qualcuno deve occuparsi di loro. Non possiamo lasciare che muoiano di fame.

Appoggiò di nuovu la testa sulla spalla di Charlene. — Rimaniamo qui, cerchiamo di dormire un po'. Poi potremo andare a dar da mangiare al vecchio Jinx.

Le sue parole suonarono rotte e indistinte, mentre sprofondavano nel sonno. — Qualcosa deve andare avanti... perfino dopo la fine del mondo.

CAPITOLO UNDICESIMO

Per quasi quattro ore non c'era stato nessuno scambio di parole. Ognuna delle tre figure abbigliate di bianco era assorta nei suoi particolari doveri, e le maschere di garza imponevano per giunta isolamento e anonimità. L'aria nella camera era fredda da gelare. Gli operatori si sfregavano le mani ghiacciate, ma erano riluttanti a indossare guanti termici rischiando una diminuzione dell'abilità nell'uso delle dita.

La donna sul tavolo era rimasta inconscia per tutto il tempo, li suo respiro era talmente debole che era necessario la rassicurante indicazione del monitor a indicare la sua sopravvivenza e la sua condizione stabile. Elettrodi e cateteri le entravano nell'addome, nella cavità del torace, ne! naso, negli occhi, nella colonna vertebrale e nel cranio. Uno spesso tubo era stato collegato a un'importante arteria nell'inguine, pronto a pompare sangue al congegno di scambio chimico sistemato sui tavolo.

Tutto era pronto. Ma aleggiava l'esitazione. I tre controllarono un'ultima volta i segni vitali, poi per tacito accordo uscirono dalla stanza e si tolsero le maschere. Per qualche istante si guardarono in silenzio.

— Dobbiamo davvero farlo? — chiese Charlene a un tratto. — Voglio dire, con tutte le incertezze e i rischi... noi non abbiamo nessuna esperienza con un essere umano. Zero. E non sono sicura di come dovrebbero venir modificate le diverse dosi di droga per adattarle ad una massa ed a una chimica corporea diverse...

— Quale altra azione suggeriresti, mia cara? — Jan de Vries era stato quello che si era opposto in maniera più veemente all'idea, quando gli era stata proposta la prima volta, ma adesso pareva molto calmo e rassegnato. — Riportare la sua temperatura corporea alla normalità? Cercare di svegliarla? Se questo è il tuo suggerimento, proponicelo. Ma devi essere *tu* quella, non io, che l'affronterà e le spiegherà perché non abbiamo acconsentito ad esaudire i suoi espliciti desideri.

— Ma se non dovesse funzionare? — La voce di Charlene tremava. — Guarda la nostra documentazione. È talmente rischioso... Abbiamo tenuto Jinx in quella condizione per tre settimane soltanto. Ed è tutto.

— E tu vuoi dirci, così, che la tua esperienza con l'orso non è utilizzabile?

— Chi lo sa? Potrebbero esserci cento differenze significative: la massa corporea, antigeni preesistenti, reazioni alle droghe. E anche altre cose assai più improbabili di queste. Per tutto quello che ne sappiamo, potrebbe funzionare con Jinx a causa di alcuni farmaci che abbiamo usato *in precedenza* durante gli esperimenti che abbiamo fatto su di lui. Ricordi quando abbiamo usato la stessa procedura con Dolly? L'ha uccisa. Dobbiamo tentare altri test, con altri animali... abbiamo bisogno di più tempo.

— Questo lo sappiamo tutti. — Wolfgang Gibbs non condivideva la calma fatalistica di de Vries, o il nervoso tentennare di Charlene. Pareva avere un interesse oggettivo nel nuovo esperimento. — Considera la cosa in questo modo, Charlene. Se potremo portare JN nel Modo Due durante le prossime ore, vi sono due possibilità. Se rimarrà stabile e riprenderà conoscenza, tutto è a posto. Cercheremo di comunicare con lei per scoprire come si sente. Se la porteremo nel Modo Due e *non* sarà stabile, potremo cercare di riportarla alle condizioni normali. Se ci riusciremo, avremo la possibilità di tentare di nuovo. Se falliremo, morirà. È questo che ti preoccupa. Ma se non *tentiamo* di stabilizzarla nel Modo Due, morirà comunque, ricordati della diagnosi. Se ne andrà in meno di tre mesi, e questo non possiamo cambiarlo. Poniti la domanda in questi termini: se ci fossi tu su quel tavolo, cosa vorresti che facessimo?

Charlene si morse il labbro. C'era la terribile tentazione di non fare nien-

te, di lasciare JN con una temperatura corporea vicina al punto di congelamento, mentre loro deliberavano. Ma la temperatura della camera stava ancora scendendo. Nel giro della prossima mezz'ora dovevano far riprendere i sensi a Judith Niles, oppure tentare il Modo Due.

— Qual è l'ultimo rapporto sul Jinx? — chiese d'un tratto Charlene.

— Sta bene.

— D'accordo. Allora dico, procediamo pure. Aspettare non servirà a nulla.

Se gli altri due erano rimasti sorpresi da quell'improvviso cambiamento di atteggiamento, nessuno dei due ne parlò. Si aggiustarono le maschere sul viso e tornarono subito dentro la camera. La temperatura all'interno era già scesa di un altro grado. I monitor registravano un ritmo del polso di quattro battiti al minuto per Judith Niles, e il sangue raffreddato veniva spinto pigramente attraverso le vene contratte.

Cominciò lo stadio finale. Sarebbe stato compiuto sotto il controllo del computer, con gli umani presenti soltanto per fornire un intervento svincolato dalla macchina se le cose fossero andate storte. De Vries iniziò la sequenza di controllo, poi si avvicinò alla figura immobile sopra il tavolo e appoggiò delicatamente il palmo della mano sulla fronte fredda.

— Buona fortuna, Judith. Faremo del nostro meglio. E comunicheremo con te, Dio volendo, quando arriverai là.

Rimase a fissare il suo viso per molto tempo. Le iniezioni di farmaci esattamente calibrate e la massiccia trasfusione di sangue chimicamente modificato era già iniziata. Adesso i monitor mostravano schemi strani, periodi stabili che si alternavano con cambiamenti improvvisi della velocità delle pulsazioni, delle conduttività epidermica, dell'equilibrio ionico, e dell'attività del sistema nervoso. Le proiezioni dell'oscilloscopio mostravano picchi e valli imprevedibili nei ritmi del cervello, a mano a mano che i cicli delle onde s'innalzavano, scendevano, si fondevano.

Perfino agli occhi esperti degli osservatori ogni cosa sui monitor appariva strana e poco familiare. Però non era una sorpresa. Come aveva richiesto, Judith Niles si stava imbarcando per uno strano viaggio. Avrebbe esplorato una regione dove il sangue era prossimo al punto di congelamento, dove le reazioni chimiche del corpo procedevano ad una frazione del loro ritmo usuale, dove soltanto pochi animali ibernati e nessun essere umano si erano mai avventurati per ritornare poi alla vita.

Il cuore raggelato rallentò ancora, e il sangue si mosse pigramente lungo le arterie e le vene raffreddate. D'un tratto il corpo sul tavolo fremette e si

contrasse, poi fu di nuovo calmo. I monitor tremolarono a mo' di avvertimento.

Ma adesso non ci sarebbe stato nessun ritorno. La ricerca era iniziata. Durante le prossime ore, Judith Niles sarebbe stata impegnata in un'impresa disperata. Doveva trovare un nuovo plateau di stabilità fisiologica, laggiù, dove nessun essere umano si era mai spinto prima; e la sua unica guida era una pista indistinta lasciata da un orso kodiak.

PARTE II
27.698 d. C.

— Qualunque tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia. — Espressione proverbiale, attribuita al filosofo/scrittore pre-Volo Isaac (?) Clarke, 1984 (?) — 2100 (?) (Vecchio Calendario; Biblioteca dell'Archivio Centrale, Pentecoste). (Memoria a bolle difettosa; sezione delle registrazioni inaffidabile).

CAPITOLO DODICESIMO
Pentecoste

L'ultimo nuotatore era emerso rabbrividendo dal fiume sotterraneo e adesso sarebbe stato possibile mettere insieme i risultati finali. Peron Turca si strinse il caldo mantello intorno alle spalle e guardò indietro lungo la fila.

Eccoli là. Quattro mesi di selezioni preliminari li avevano ridotti ad appena un centinaio, dalle molte migliaia che si erano originariamente iscritti alle prove. E nei prossimi minuti il numero sarebbe stato ridotto ancora una volta a un esultante venticinque.

Tutti erano infangati, stanchi e sporchi fino alle ossa. La prova finale era stata micidiale, spingendo mente e corpo fino al limite. La nuotata sott'acqua di quattro miglia, nella più totale oscurità, lottando contro correnti raggelanti attraverso un labirinto di caverne interconnesse, era stata fisicamente molto ardua. Ma la pressione mentale, sapendo che le scorte di ossigeno sarebbero durate soltanto per cinque ore, era stata assai peggiore. Adesso la maggior parte dei concorrenti erano accasciati sulle piastrelle di pietra, intenti a riscaldarsi alla luminosa luce del sole, sfregandosi i muscoli doloranti e sorseggiando bevande zuccherate. Ci sarebbe voluto un po' di

tempo perché il punteggio venisse calcolato, ma già la loro attenzione stava passando dalla folla rumorosa alla gigantesca proiezione che formava da sola una delle pareti esterne del colosseum.

Peron si schermò gli occhi contro lo splendore mattutino di Cassay e studiò a turno ognuna delle facce della lunga fila. Ormai sapeva chi erano i veri avversari, e dalle loro espressioni cercò di valutare le proprie possibilità. Lum si trovava all'estremità opposta, accovacciato al suolo, a gambe incrociate. Stava mangiando frutta e appariva annoiato e sudato. Per qualche motivo la calda estate di Pentecoste aveva lasciato indenne la sua pelle. Il pallore dell'inverno lo faceva risaltare in mezzo agli altri.

Dieci giorni prima Peron lo aveva incontrato e l'aveva scartato giudicandolo troppo molle e troppo grasso e pesante, un giovane dalla corporatura rozza, grossolana, che era riuscito a piazzarsi fra i cento concorrenti arrivati in finale per un capriccio del caso. Adesso sapeva che non era così. Quell'apparente grasso era costituito per la maggior parte dei muscoli, e quand'era necessario Lum poteva muoversi con una grazia e una velocità incredibili; e quei volto cicciuto e quegli occhi porcini nascondevano un cervello di prima grandezza e un'immaginazione formidabile. Peron aveva modificato per tre volte il proprio giudizio e ogni volta verso l'alto. Adesso era certo che Lum sarebbe finito in qualche punto assai in alto nella classifica degli ultimi venticinque.

E lo stesso sarebbe stato per quella ragazza, Elissa, a tre posti di distanza alla sua sinistra. Sin dall'inizio Peron l'aveva valutata una concorrente formidabile. Era partita dieci minuti prima di lui durante la prima prova, quando avevano fatto il viaggio notturno attraverso Villasylvia, la foresta più difficile e pericolosa sulla superficie di Pentecoste.

Peron si era sentito molto sicuro di sé. Era nato e cresciuto in mezzo ai boschi. Era forte e il suo senso dell'orientamento era migliore nei confronti di quello di chiunque altro avesse incontrato finora. Dopo due ore di viaggio, quando non era riuscito a raggiungere Elissa, si era convinto che la ragazza dalla pelle scura aveva sbagliato strada e si era smarrita nelle pericolose profondità di Villasylvia. Aveva provato un po' di dispiacere per lei perché prima di partire la ragazza gli aveva sorriso augurandogli buona fortuna; ma aveva concentrato la maggior parte della sua attenzione ad evitare gli sfrecciatori e i nottilappanti che dominavano la foresta durante le ore dell'oscurità.

Lui aveva realizzato un tempo magnifico, imboccando una pista fortunata che l'aveva riportato alla base senza nessuna deviazione e senza obbli-

garlo a tornare indietro. Ma era stato un grande shock tornare a casa e scoprire che Elissa era arrivata molto prima di lui, fresca e allegra, intenta a canticchiare fra sé mentre si cucinava la prima colazione.

Adesso Elissa si voltò a guardarlo mentre lui stava ancora fissando la fila nella sua direzione. Gli sorrise, e lui si affrettò a distogliere gli occhi. Se Elissa non avesse figurato tra i vincitori, questa sarebbe stata una cattiva notizia anche per lui, poiché era convinto che, qualunque fosse stato il loro posto in classifica, lei si sarebbe piazzata in qualche punto sopra di lui.

Riportò lo sguardo sul tabellone. Gli indicatori stavano venendo collocati sulla grande proiezione, mostrando i nomi dei concorrenti rimasti. Peron li contò mentre venivano collocati. Soltanto settantadue: l'ultima serie di prove era stata ferocemente difficile, sufficiente ad eliminare del tutto più di un quarto dei finalisti. Non ci sarebbe stato nessun festeggiamento al Planetfest per loro. Era probabile che fossero già sulla strada del ritorno verso le loro città natali, troppo delusi per aspettare di scoprire chi sarebbero stati i fortunati vincitori.

Peron corrugò la fronte e guardò di nuovo la fila dei finalisti. Dov'era Sy? Era possibile che non fosse riuscito a finire? No, eccolo là, sdraiato a poca distanza dietro gli altri. Come al solito non era facile accorgersi della sua presenza, si fondeva senza dar nell'occhio con qualunque scena, così Peron aveva impiegato un po' di tempo ad accorgersi della sua presenza. Non avrebbe dovuto esser difficile distinguerlo con quei suoi capelli neri, gli occhi verdi e luminosi, e l'avambraccio destro un po' deforme. Ma per qualche ragione era difficile *vederlo.* Poteva immergersi nello sfondo, osservando con calma ogni cosa con quell'espressione cinica e compiaciuta che Peron trovava così irritante... forse perché sospettava che Sy fosse davvero *superiore*? Era comunque certo, che in ogni cosa che richiedesse capacità mentali Sy l'aveva battuto senza alcuno sforzo (e aveva battuto anche chiunque altro, stando al giudizio approssimativo di Peron); e là dov'erano necessarie l'agilità o la forza fisica, Sy riusciva in qualche modo a compensare lo svantaggio del braccio più debole. Capire come ci riuscisse era un mistero. Non era mai fra i primi in quelle prove in cui la forza fisica era essenziale, ma, visto il suo handicap, era molto più in alto in classifica di quanto chiunque sarebbe mai riuscito a credere.

In quel momento Sy ignorava la proiezione e stava concentrando tutta la sua attenzione sui suoi compagni e rivali. Era chiaro che stava valutando le loro condizioni. Peron ebbe l'improvviso sospetto che Sy già sapesse di essere tra i primi venticinque e stesse già guardando avanti, preparando i

suoi piani per i test fuori del pianeta che avrebbero determinato i venti vincitori finali.

Peron desiderò di poter provare così tanta fiducia in se stesso. Era sicuro (ma lo era davvero?) di trovarsi fra i primi trenta. Sperava di essere tra i primi venti, e nei suoi sogni si vedeva addirittura quarto o quinto. Ma con contendenti selezionati dall'intero pianeta, e con una concorrenza di calibro così elevato...

La folla ruggì. Era ora! Finalmente compariva il punteggio. Le proiezioni vennero messe insieme con lentezza e scrupolo. I giudici conferivano in grande segreto, sapendo che i risultati si sarebbero diffusi all'istante sull'intero pianeta, e che un solo errore sarebbe bastato a rovinare la loro reputazione, e gli individui responsabili delle proiezioni erano influenzati dall'identica ossessione di cautela e accuratezza. Ogni cosa veniva controllata e ricontrollata prima di finire sul tabellone.

Peron aveva guardato le registrazioni dei recenti Planetfest, più e più volte, ma questo era diverso e più elaborato. Le prove si tenevano ogni quattro anni. Di solito i premi consistevano in incariclìi elevati nel governo di Pentecoste, e forse una possibilità di vedere i Cinquanta Mondi. Ma i giochi ventennali come quello salivano ad un significato completamente nuovo. Certo, c'erano sempre i soliti premi. Ma non erano quelli veri. C'era quel premio assai più grande di cui si mormorava: la possibilità d'incontrare gli Immortali e di lavorare con loro.

E questo cosa significava? Chi erano gli immortali? Nessuno era in grado di dirlo. Nessuno di coloro che Peron conosceva ne aveva mai visto uno, ne aveva mai incontrato uno. Erano le supreme figure del mistero, quelli che vivevano per sempre, quelli che tornavano ad ogni generazione per portare conoscenze dalle stelle. Stelle che, si diceva, gli Immortali erano in grado di raggiungere in pochi giorni, in conflitto con tutto ciò che gli scienziati di Pentecoste credevano delle leggi dell'universo.

Peron stava ancora riflettendo su ciò, quando il frastuono della folla, separata dai contendenti da una solida barriera e da file di guardie armate, risvegliò per intero la sua attenzione. Il primo vincitore, al venticinquesimo posto, era stato appena annunciato. Era una ragazza, Rosanne. Peron la ricordava dalla Lunga Camminata attraverso il deserto di Talimantor, quando in coppia con lui aveva formato una temporanea alleanza per cercare acqua nel sottosuolo. Era una ragazza allegra e instancabile, appena al di sopra del limite minimo di età: sedici anni. E adesso aveva portato una mano al petto fingendo di barcollare e di perdere i sensi per il sollievo di

essere riuscita a farcela, sia pure per il rotto della cuffia.

Adesso tutti gli altri contendenti fissavano il tabellone con rinnovata intensità. Il metodo degli annunci era ben fissato dalla tradizione, ma non c'era un solo partecipante alle prove che non avrebbe desiderato uno svolgimento diverso. Dal punto di vista della folla era molto soddisfacente annunciare i vincitori in ordine ascendente, in modo che il nome del contendente arrivato primo veniva annunciato per ultimo. Ma durante le prove, ogni singolo concorrente si formava un'idea approssimativa delle proprie possibilità attraverso il confronto diretto con i suoi avversari. Era facile sbagliarsi di cinque posti, ma errori più grandi di questo erano improbabili. Nel proprio intimo un contendente sapeva se era giù al novantesimo posto. Ma anche così, la speranza rimaneva sempre. Ma a mano a mano che i nomi venivano annunciati, e la ventiquattresima, ventitreesima, ventiduesima posizione venivano occupate, la maggior parte dei concorrenti veniva colta dal panico e da una tristezza crescente, o da ipotesi inverosimili. Possibile che si fossero classificati così in alto? O, cosa più probabile, erano già stati eliminati?

Gli annunci proseguirono costanti, lenti e spietati. Ventesima posizione. Diciassettesima. Quattordicesima.

Erano arrivati alla decima: Wilmer. Era un giovane alto e magro, la testa del tutto glabra. O si rasava tutti i giorni, o era prematuramente calvo. Era sempre affamato e sempre sveglio. Il resto di loro ci aveva scherzato sopra: Wilmer imbrogliava, si rifiutava di mettersi a dormire fino a quando tutti gli altri non si erano assopiti. Poi, dormiva *più in fretta* degli altri, il che non era leale. Wilmer accettava tutto questo di buonumore. Poteva permetterselo. Avendo bisogno di meno ore di sonno degli altri, poteva passare più tempo a prepararsi per le prossime prove.

Adesso si distese sulle pietre e chiuse gli occhi. Aveva sempre detto che quando quello stadio delle prove fosse finito, avrebbe dormito per dieci giorni di seguito. La lista avanzò fino al numero cinque. Era Sy. Il giovane dai capelli scuri appariva più freddo che mai, senza nessun segno visibile di piacere o di sollievo. Era in piedi, con la testa leggermente inclinata, cullando il gomito sinistro, quello debole, con la mano destra, senza guardare nessuno.

Peron senti lo stomaco che gli si serrava. Aveva superato la posizione che si era aspettato di occupare, adesso era a un livello al quale soltanto le sue speranze più avventate lo avevano portato.

Quarto posto: Elissa. La ragazza lanciò un grido di gioia. Peron sapeva

che avrebbe dovuto sentirsi soddisfatto, ma adesso non c'era in lui nessuno spazio per il piacere. Serrò le mani l'una sull'altra per impedire che tremassero, e aspettò. La proiezione era statica, non cambiava mai. Il colosseo pareva colmo di un terribile silenzio, anche se Peron sapeva che la folla stava applaudendo freneticamente.

Terzo posto. Le lettere comparvero lentamente: P-e-r-o-n d-i T-u-r-c-a-n-t-a. Peron senti i polmoni che gli si rilassavano con un lungo rantolo torturante. Senza esserne conscio, aveva trattenuto il fiato per parecchi secondi. Ce l'aveva fatta! Il terzo posto. Il terzo posto! Nessuno della sua regione si era mai classificato così in alto, mai in quattrocento anni di giochi, durante i Planetfest.

Peron sentì il resto dei risultati, ma si registrarono appena nella sua mente. Era sopraffatto dal piacere e dal sollievo. Una parte della sua mente rimase perplessa quando il vincitore del secondo posto, Kallen, venne annunciato, poiché riuscì a fatica a riconoscere quel nome. Si chiese come avessero potuto superare insieme tante difficili prove senza essersi mai parlati. Ma ogni cosa, la folla, il colosseum, gli altri contendenti, parevano lontani mille miglia, miraggi nella luce gialla e sfavillante del sole.

L'ultimo nome comparve, e un ultimo immane rombo si levò dalla folla. Lum! Lum di Minacta aveva vinto il primo posto! Nessuno gli avrebbe invidiato il trionfo, ma sarebbe stato una triste delusione per tutti quei genitori che sollecitavano i loro figli e figlie a vivere in modo sano e laborioso, così da essere i vincitori dei Giochi. Chi mai avrebbe voluto essere il vincitore, se questo significava crescere per diventare grandi, carnosi e rozzi d'aspetto come il vincitore di quest'anno?

C'era trambusto in fondo alla fila: due delle ragazze accanto a Lum l'avevano abbracciato, poi cercarono di sollevarlo sulle proprie spalle per portarlo in trionfo verso la folla. Ma dopo pochi istanti divenne ovvio che Lum era troppo pesante. A sua volta lui si sporse in avanti, afferrò una ragazza per ciascuna delle proprie braccia, e le sollevò. Gli si appollaiarono una per spalla, e lui avanzò a grandi passi verso la barriera. Sollevò alte le mani e fece una piroetta, mentre la folla impazziva.

— Su, vieni, infelicità! — La voce era arrivata dal fianco di Peron. Era Elissa, che l'afferrò per un braccio quando lui si voltò verso di lei. — Hai l'aria di essere sul punto di addormentarti. Andiamo dentro a festeggiare, siamo *i vincitori*! Dovremmo comportarci come tali.

Prima che Peron potesse sollevare obiezioni, Elissa lo trascinò in avanti per raggiungere gli altri. La grande festa stava per aver inizio. Vincitori e

perdenti, tutti si erano dimenticati di ogni stanchezza. Adesso che la contesa era finalmente finita, e i punteggi erano stati assegnati, la folla li avrebbe trattati tutti come vincitori. E lo erano davvero! Erano tutti sopravvissuti ai test più duri e snervanti che il Planetfest poteva offrire. E adesso avrebbero festeggiato fino a quando Cassay non fosse disceso dal cielo... fino a quando non fosse rimasta soltanto la fioca luce rossa di Cassby a far loro da guida fino ai dormitori.

Adesso, il Planetfest era finito per altri quattro anni. Poche persone si erano anche soltanto soffermate sul fatto che il vincitore finale non era stato ancora scelto. Le ultime prove si svolgevano fuori del pianeta, lontano dall'eccessivo chiasso della pubblicità... molto lontano, dove non veniva fatto nessun annuncio.

Ma i contendenti conoscevano bene questa verità: una fase più dura e ignota adesso li aspettava, e lì l'unico premio sarebbe stata la consapevolezza di aver vinto. Ma i premi in denaro, i festeggiamenti indetti in loro onore da intere province, lo scrosciante applauso del pubblico, e le generose pensioni per le famiglie, non erano basati sui risultati ottenuti dai contendenti fuori del pianeta. Perciò per la maggior parte degli abitanti di Pentecoste, quasi per tutti, in pratica, salvo per gli stessi finalisti, i giochi planetari erano finiti per altri quattro anni.

E il nome di Lum, sì, Lum di Minacta, si ergeva su tutti gli altri.

CAPITOLO TREDICESIMO

— Sono certo che avrete la sensazione di averne passate tante. Bene, è mio compito informarvi, qui, che i tempi duri stanno per cominciare soltanto adesso. Accettate la parola di Eliya Gilby, voi non avete ancora visto *niente*. Paragonati ai test fuori del pianeta, quei giochetti di merda del Planetfest vanno bene soltanto per bambini.

L'oratore era un uomo magro, dai capelli grigi, rivestito di cuoio nero costellato dal lucido ottone della Guardia del Sistema. Sul suo volto campeggiava un sorriso sardonico che poteva venir interpretato ugualmente come pietà, disprezzo o dispepsia. Mentre parlava era incapace di rimaner fermo. Camminava su e giù davanti al gruppo silenzioso, e per tutto il tempo le sue mani erano parimenti in movimento; si tirava la cintura, si aggiustava il colletto, o si sfregava un occhio iniettato di sangue.

I vincitori del Planetfest che costituivano il suo pubblico erano in forma assai migliore. Le offerte di bevande, droghe e stimolanti da parte dei so-

stenitori che li avevano festeggiati erano state numerose, ma i molti anni di preparazione per le prove avevano insegnato ai contendenti l'autocontrollo. E un tranquillo sonnellino fino a mezzogiorno, senza dover far piani per la prossima prova, era stato un ristoro oltre che un lusso. Si guardavano, mentre la guardia parlava, scambiandosi dei segreti sorrisi. Il capitano Gilby era in condizioni terribili. Dall'aspetto non doveva aver rifiutato nessuna offerta di beveraggi gratuiti. Non c'era alcun dubbio che stesse ancora soffrendo i postumi di una sbornia, e anche molto brutta, dopo una lunga notte di bagordi.

Il capitano Gilby mosse la testa da lato a lato con molta lentezza. Grugnì, sospirò, e si schiarì la gola. — Per l'inferno. Va bene, procediamo. È mio compito cercare di spiegarvi i Cinquanta Mondi. Ma posso dirvi già adesso che non c'è nessuna vera maniera di sapere a cosa assomiglino fino a quando non ci sarete stati voi stessi di persona. Prendetemi in parola, ho fatto dei viaggi fuori del pianeta, con altri gruppi di voi vincitori, per tutto il sistema di Cass. E tutti mi dicono, una volta che hanno visto la realtà, che le mie fotografie sono inutili. E io sono d'accordo. Ma i miei capi non vogliono ascoltare questi discorsi, e così è proprio questo che avrete. Fotografie. Vi danno soltanto una pallida idea, ma è *tutto* quello che avrete fino alla prossima settimana.

Tirò su col naso e si chinò cautamente in avanti, sollevando da terra una grande custodia piatta. — Diamo un'occhiata a qualche fotografia di Barcham, vicino a Cassay. Ecco un vero buco d'inferno per voi, se volete la mia opinione. Suppongo sia troppo sperare che qualcuno di voi ne sappia già qualcosa?

Wilmer si guardò intorno, poi, esitante, sollevò una mano. — Io.

Gilby lo fissò. — Ma davvero? Ti dispiace dirmi come, dal momento che questo genere di conoscenze non dovrebbe essere di dominio pubblico, giù su Peniecoste?

— Mio zio è stato uno dei vincitori del Planetfest, dodici anni or sono. L'anno scorso gli ho chiesto di parlarmi delle prove fuori del pianeta.

— Ancora prima di cominciare la prima selezione per il Planetfest! Piccolo bastardo presuntuoso che non sei altro... Allora, parlaci di Barcham.

— Dune di sabbia, proprio come mostrano le fotografie. Una vita vegetale primitiva, nessun animale, poca atmosfera. È caldo come l'inferno, salvo ai poli. Caldo come il piombo fuso. — Wilmer esitò, poi aggiunse: — Non la mia scelta per una prova. Se dovesse aver luogo là, questo significherebbe tute anticaldo per tutto il tempo.

— Adesso non cercar d'influenzare gli altri — l'interruppe Gilby con voce pacata. Mentre Wilmer parlava, era arrivato un vassoio di bevande calde, e il capitano le stava occhieggiando con desiderio. — Ma il resto che hai detto è giusto. Caldo abbastanza da farti evaporare le palle in due minuti, se la tua tuta dovesse guastarsi. E tu *hai* le palle. Barcham si trova soltanto a centoventi milioni di chilometri da Cassay. Diamo un'occhiata a un altro, un po' più lontano. Questo è Gimperstand. Ne sai niente?

Gilby aveva sollevato due fotografie. Una mostrava la ripresa dallo spazio d'una sfera verde-bruno, l'altra una giungla lussureggiante di rampicanti incredibilmente aggrovigliati. Wilmer scosse la testa e nessun altro parve pronto a parlare.

— Ed è probabile che tu non ne voglia saper nulla. Ufficialmente si chiama Gimperstand, ma il nome ufficioso che abbiamo per definirlo è *Puzzone.* E se lo merita. C'è un'atmosfera. È un po' rarefatta ma in teoria è respirabile. Io ci ho provato. Due sbuffate vi fanno scappar via e vomitare. È qualcosa che viene sprigionato da uno dei rampicanti, e fa sembrare gelsomino, al confronto, la merda dei nottilappanti. Un vero fetentorio. Una sola inalazione vi stende.

Mostrò le fotografie reggendole con delicatezza con il braccio teso, poi le lasciò ricadere nella custodia.

— Abbiamo molto di cui occuparci, ma non credo che lo faremo subito. Come primo punto, non credo che voi gente possiate assorbire troppe cose per volta. E come secondo punto voglio una di quelle bevande altrimenti finirò per appiattirmi proprio qui dove mi trovo. — Si avvicinò al vassoio e rivolse un sorriso sgradevole al suo pubblico. — Sono lieto che siate voi a sostenere le prove, e non io. Abbiamo dei mostri, là fuori nel sistema di Cass. A scuola avete imparato i nomi ufficiali dei pianeti, ma non è in quel modo che vengono chiamati da chi c'è stato. E i nomi che questi gli hanno dato sono molto più precisi. C'è Bedlam, e Boom-Boom, e Imshi, e Glug, e Firedance, e Fuzzball. E quando arriviamo al sistema esterno la situazione è anche peggiore. Dobbiamo dare un'occhiata a Goneagain, e a Jellyroll, e Whistlestop, e poi Whoosh, Pinto, Dimples, Camer e Crater. Non sono chiamati invano i Cinquanta Mondi, e ognuno di essi può essere una trappola mortale. — Prese su una fiaschetta, ne bevve un sorso con esitazione, e rivolse al suo pubblico un altro sorriso sadico. — Non pensate che le vostre preoccupazioni siano finite qui. Quando le prove fuori dal pianeta saranno finite, desidererete esser tornati a casa oggi insieme ai perdenti.

L'intero pomeriggio era stato dedicato alle conferenze informative da parte di Gilby e altri. Poi fu la volta degli incontri con la stampa e di quelli con i VIP dell'area d'origine di ciascun vincitore. Era ormai sera inoltrata quando infine ebbero tempo per se stessi o anche soltanto per mangiare. Peron aveva trovato un posto tranquillo in un angolo della sezione adibita a mensa e stava mangiando da solo. Ma fu più che contento quando Elissa arrivò con un vassoio e si sedette davanti a lui senza essere invitata.

— A meno che non ti stia nascondendo per una buona ragione, ho pensato di sedermi con te. Ho già parlato a Lum e a Kallen, adesso voglio presentare i miei rispetti anche a te.

— Ti stai facendo l'intera lista dei vincitori, in ordine?

Lei scoppiò a ridere. — Certo. Non lo fanno tutti? No, stavo soltanto scherzando. Tu m'interessi, così ho pensato che sarebbe stato simpatico cenare insieme, a meno che tu non ti stia davvero nascondendo.

— No. Sto riflettendo. Stavo giusto pensando come oggi tutti siano stati maledettamente scortesi. È cominciato questa mattina col capitano Gilby, e ho pensato che fosse dovuto ai postumi della sua sbronza. Ma la cosa è andata *peggiorando.* Noi siamo gentili con tutti, e la gente che incontriamo, per la maggior parte dei completi estranei, ci tratta come se fossimo spazzatura.

— Certo che lo fanno — replicò Elissa. — Sarà meglio abituarsi. Non intendono fare niente di male, Ma, vedi, noi siamo i vincitori del Planetfest, nomi in piena luce, e questo significa molto. Un mucchio di gente sente il bisogno di dire a se stessa che non siamo poi così grandi, che loro valgono tanto quanto noi. E un modo di cui dispongono per convincersi di questo, è denigrarci.

— Sono certo che hai ragione. — Peron guardò Elissa con rispetto. — Ma io non l'avrei pensata così. Sai, ti parrà stupido, ma non riesco ancora a credere di essere arrivato più in alto di te con il punteggio. Hai fatto meglio di me in tutto. E credo che tu pensi meglio. Voglio dire, sei più percettiva. Voglio dire, tu sai...

— Se ti stai preparando a chiedermi di accompagnarti a fare una passeggiata — disse Elissa, — ci sono modi più diretti per farlo. — Si sporse in avanti e appoggiò la mano su! braccio di Peron. — Non devi fare altro che dirlo. Sei l'esatto opposto di Sy. Lui pensa che chiunque altro sia una specie di scimmia addestrata. Ma tu sottovaluti sempre te stesso. È raro per un vincitore del Planetfest. La maggior parte della gente è come me, intraprendente e aggressiva. E in quanto a Lum...

— In quanto a Lum... — le fece eco una voce alle sue spalle, — cos'hai da dire di Lum? Qualcosa di piacevole, spero.

Era Lum in persona, e aveva con sé Kallen, il vincitore del secondo posto.

— Bene. È comodo trovarvi tutti e due insieme — proseguì. Sollevò una coscia e una natica gigantesche per appollaiarsi su un angolo del loro tavolo, minacciando di rovesciare tutto. — Ve la sentite di affrontare un'altra intervista, stasera? Gli organizzatori del Planetfest vorrebbero incontrare i primi cinque.

— Facciamo le cose con ordine, Lum — disse Elissa. — Peron, devi incontrare l'uomo del mistero. Questi è Mario Kallen.

— Ciao. — Peron si alzò in piedi per stringere la mano del vincitore del secondo posto, e si trovò ad annaspare nel vuoto. Kallen era arrossito e aveva rivolto il suo sguardo altrove.

— Piacere d'incontrarti. — La sua voce era un bisbiglio nel profondo della gola. Peron guardò di nuovo Kallen e notò per la prima volta le linee rosse del tessuto cicatrizzato sul suo pomo d'Adamo.

— Sediamoci — disse Lum, con voce allegra. — Ci resta ancora un'ora prima dell'intervista, e voglio raccontarvi quello che mi ha detto Kallen sul Planetfest.

— Non dovresti andare a cercare anche Sy? — chiese Elissa.

— L'ho già fatto. Mi ha detto di andare all'inferno. Mi ha detto che non voleva nessuna intervista imbecille. — Lum tirò fuori la panca, in modo che anche lui e Kallen potessero sedersi. — È un caso interessante, il vecchio Sy. Non so come abbia potuto cavarsela così bene con quel braccio danneggiato, ma certamente non ha ottenuto nessun punteggio extra dai giudici per tatto e diplomazia.

Elissa strizzò l'occhio a Peron. E neanche Lum, diceva il suo sorriso. Tornò a voltarsi con fare innocente verso gli altri due.

— Per due anni io non ho fatto altro che pensare ai Planetfest. Ma mi farebbe piacere sentire qualcosa di nuovo.

— E lo sentirai — dichiarò Lum, torvo. — Procedi pure, Kallen.

Kallen rimase seduto per un momento, sfregandosi le mani. Arrossì di nuovo per l'imbarazzo. — Anch'io ho pensato soltanto al Planetfest — disse alla fine con la sua voce rauca e sofferta. Poi esitò e, disorientato, fece passare lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi compagni. Quello che gli era riuscito difficile dire a una sola persona gli riusciva impossibile raccontarlo a tre.

— E se lo raccontassi io, mentre tu mi dici quando sbaglio? — si affrettò ad aggiungere Lum. — In questo modo avrò modo di controllare se ho capito bene.

Kallen annuì grato. Sorrise con fare imbarazzato ad Elissa, e poi puntò lo sguardo verso un angolo vuoto della stanza.

— Sospetto che abbiamo fatto tutti la stessa cosa, quando abbiamo cominciato le prove — disse Lum. — Una volta saputo che avrei partecipato, mi sono dato da fare per scoprire tutto quello che potevo sui giochi del Planetfest: quando sono cominciati, com'erano organizzati, e così via. Avevo sentito tutte le vaghe leggende sui Gossamer e gli Immortali, e Pipistrello e Skydown, e gli Oggetti Kermel. E l'S-Spazio e l'N-Spazio. Volevo sapere cos'erano, o quanto meno attingere alla miglior voce possibile.

Peron ed Elissa annuirono. Era proprio quello che avevano fatto loro stessi.

— Ma il caso di Kallen è stato un po' diverso. Era legalmente abbastanza vecchio, appena appena, per i giochi *precedenti.* È nato proprio il giorno preciso della demarcazione, proprio a mezzanotte. E allora ha fatto tutti i turni preliminari. E ha dominato in tutte le gare.

Kallen arrossì ancora di più. — Io non ho mai detto questo — bisbigliò.

— Lo so. Ma è la verità. Comunque è stato allora che gli è capitato il suo incidente. La ruota di un trasporto si è spezzata, passando davanti a lui, e la scheggia d'un raggio gli ha trafitto la gola. Questo gli è costato le corde vocali e l'ha tolto dalla circolazione per quasi un anno. E, naturalmente, sono andate in fumo tutte le sue speranze di partecipare alle prove. Pareva proprio la fine, soltanto che Kallen è nato in un paese di confine tra due fusi orari diversi. Ha scoperto che la sua nascita era stata registrata due volte, nei due diversi fusi. Stando a uno dei due fusi, era di un'ora più giovane. Ancora abbastanza giovane per tentare di nuovo, in *questa* prova. Così, ha fatto di nuovo domanda, ed eccolo qua.

«Ma questa volta prima dell'inizio delle prove era molto curioso di conoscere i risultati della gara precedente. Ricordava le persone che vi avevano partecipato, ed era certo, sulla base delle proprie esperienze, di chi dovevano essere stati i vincitori. Ha controllato e, infatti, aveva ragione. Fra i primi venticinque c'erano sette persone che ricordava. E nei test fuori del pianeta tre di queste erano finite tra i primi dieci. Avevano fatto i turni preliminari insieme a Kallen ed erano diventati molto amici.

Peron ed Elissa ascoltavano ma cominciavano ad essere un po' perplessi. Non pareva proprio che la storia di Kallen potesse riservare qualche sor-

presa.

Ma Lum colse l'occhiata che si erano scambiati. — Aspettate ancora un po' prima di cominciare a sbadigliare — disse. — Fra meno di un minuto troverete qualcosa che vi terrà svegli. È successo a me.

«Kallen ha cercato di mettersi in contatto con loro, ma nessuno di questi aveva fatto ritorno alle sue regioni d'origine. Stando alle loro famiglie, avevano tutti incarichi importanti per conto del governo, e tutti mandavano messaggi e fotografie a casa. Kallen ha visto i video, ed erano proprio le stesse tre persone che ricordava. E i messaggi rispondevano ai messaggi delle loro famiglie, perciò non poteva trattarsi di vecchi video immagazzinati e utilizzati più tardi. Ma in quattro anni non erano mai tornati a casa di persona. Erano rimasti fuori del pianeta. Erano là fuori, da qualche parte sui Cinquanta Mondi.

Kallen sollevò la mano. — Non supporlo — bisbigliò. — Io non lo suppongo.

— Proprio così. Limitiamoci a dire che *potrebbero* essere da qualche parte nel sistema di Cass. Oppure potrebbero essere anche più lontani. Comunque, a questo punto Kallen è diventato un autentico ficcanaso. È andato a controllare il Planetfest precedente, quello svoltosi prima che lui stesso fosse coinvolto. Con più d'un miliardo d'individui su Pentecoste le probabilità di conoscere un finalista di persona sono piuttosto scarse. Ma conoscete il vecchio detto, noi siamo soltanto a tre persone di distanza da chiunque. Voi conoscete sempre qualcuno che conosce qualcun altro che conosce la persona alla quale volete arrivare. Kallen ha cominciato a cercare, è ostinato, l'ho scoperto alla maniera dura nella settima prova quando eravamo entrambi smarriti nel labirinto. E alla fine ha trovato qualcuno che era stato eliminato durante le prove preliminari del Planetfest precedente, ma che era amico del vincitore. E *quel* vincitore non era mai tornato a casa dall'epoca delle prove fuori del pianeta.

Lum fece una pausa e fissò Peron, il quale stava annuendo con vigore. — Non mi sembri molto sorpreso. Mi stai forse dicendo che sapevi tutto questo?

— No. Ma ho avuto un'esperienza simile. Ho cercato di raggiungere un vincitore di un Test precedente appartenente alla nostra regione, e ho soltanto fatto inutili anticamere. Mi hanno detto che doveva trovarsi fuori del pianeta, e che non era possibile incontrarla, ma che sarebbe stata felice di rispondere alle domande scritte. E alla fine l'ha fatto, e insieme mi ha mandato anche un video. Kallen, stai forse suggerendo che nessuno dei

vincitori delle prove fuori del pianeta torna a Pentecoste? Non mi sembra molto sensato. Perché dovrebbero voler restare lontani?

Kallen scrollò le spalle.

— Non riusciamo a immaginare nessun motivo — disse Lum. — Ma lasciate che vi racconti il resto. Quando Kallen ha fatto le prove preliminari del suo primo Planetfest, c'era un contendente chiamato Sorrel. Non era mai arrivato primo in nessuna prova, ma era sempre abbastanza alto in classifica da superare la linea di demarcazione per il turno successivo. Era un pacioccone, molto benvoluto, e pareva andare molto d'accordo con le guardie, ma non ha mai ricevuto nessuna pubblicità dai media del governo. Tre altre cose: non sembrava mai aver bisogno di dormire molto; aveva la tendenza a conoscere frammenti d'informazioni che altri non avevano, perché un suo cugino era stato finalista in un precedente 'Fest. Ed era completamente calvo. Questo vi fa pensare a qualcuno che conosciamo?

— Wilmer — esclamarono Elissa e Peron all'unìsono.

— Ma non può essere — proseguì Elissa. — Non avrebbe potuto competere due volte. Non gli sarebbe stato permesso, a meno che non fosse anche lui un capriccio del caso, come Kallen... oh, non guardarmi *così*, sai cosa intendo dire, dovrebbe essere nato proprio nel momento giusto, esattamente dove i due fusi orari s'incontrano.

— Non ha concorso... due volte — disse Kallen con voce sommessa.

— Sorrel e Wilmer non si assomigliano affatto — aggiunse Lum. — Kallen è assolutamente certo che sono due persone del tutto diverse. Wilmer non ha partecipato due volte.

— O anche a una sola? — fece Peron, soprappensiero. — Abbiamo viaggiato insieme dopo la Prova Polare. E non sono riuscito a tirargli fuori una sola parola sul modo in cui ha affrontato la traversata del ghiacciaio e dei crepacci. Si è limitato a rispondermi con poche sillabe. In quel momento ho pensato che fosse troppo fresco per riuscire a farmi credere che avesse passato quattordici ore in condizioni di massima tensione.

— Sono d'accordo — dichiarò Lum. — Dopo che ho sentito quello che Kallen aveva da dire, ho avuto l'identica sensazione. Wilmer non è un vero contendente, è un infiltrato. Credo che non abbia preso parte a nessuna delle prove, nessuno l'ha visto *durante* le prove, ma soltanto prima e dopo. La domanda adesso è: perché inserire un osservatore esterno in mezzo ai contendenti? È uno completamente calvo, se è per questo, cosa questa che lo rende facile da ricordare.

— Mio padre me l'aveva detto prima che m'iscrivessi — disse Peron. —

C'è di più nel Planetfest di quanto il governo voglia dire. Lui odia il governo di Pentecoste e non voleva che partecipassi a queste prove. Dice che durante gli ultimi centocinquant'anni siamo vissuti nell'immobilità, senza nessun vero progresso, sin da quando è cominciato il Planetfest. Ma io non gli ho dato molto ascolto. Lui vive per la politica clandestina, ed è da quando ho dieci anni che mi aspetto che lo arrestino da un momento all'altro. Adesso tu sembri d'accordo con lui, nel Test ci sono cose di cui non ci hanno mai parlato.

— Ma questo non risponde alla domanda di Lum — intervenne Elissa. Stava tracciando dei disegni con le gocce d'acqua sulla superficie del tavolo, ma di tanto in tanto i suoi occhi eseguivano una rapida ricognizione della stanza per vedere se non c'era qualcuno che li stesse osservando.

— Non ancora — ammise Peron. — Ma dammi un minuto, e lasciate che vi descriva come la vedrebbe mio padre. Wilmer, per cominciare. Supponiamo che sia un infiltrato del governo. Allora ci sta osservando per una ragione ben precisa. Mio padre direbbe che non c'è nessun motivo per la sua presenza se non ha effetto sui risultati delle prove del Planetfest. Perciò questo suggerisce che i risultati vengono manipolati, in modo che siano le persone giuste a vincere. Ma non riesco a crederci. Troppe persone sono coinvolte nelle valutazioni e nei giudizi. Perciò deve trattarsi di qualcosa di più sottile. Qualcuno vuol sapere come si comportano i vincitori quando devono affrontare certe situazioni. E questo è compatibile con l'altra osservazione di Kallen: qualcosa che non c'è stato ancora detto accade ai vincitori del Planetfest. Forse non a tutti, ma almeno a qualcuno.

Gli altri tre rimasero silenziosi per un lungo momento. Stavano guardando Peron con ansia. Alla fine si rese conto che stavano soltanto aspettando che lui parlasse. Rimase anche lui silenzioso fino a quando, infine, Lum lanciò un'occhiata al proprio orologio.

— Altri cinque minuti, poi dovremo andare. — La sua voce era rispettosa. — Prosegui, Maestro, vai avanti e raccontaci il resto. Sono certo che finora hai ragione. Comincio a sentire di aver sempre meno diritto al numero uno in classifica.

Peron guardò con attenzione ognuno degli altri. Elissa teneva gli occhi rivolti verso il basso, fissando pensierosa il tavolo. Kallen e Lum erano entrambi visibilmente eccitati.

— Tanto per cominciare — riprese Peron, — se noi sappiamo che c'è *un* infiltrato del governo nel gruppo, potrebbero essercene altri, perciò non diciamo niente a nessuno, a meno che non siamo assolutamente sicuri dell'al-

tro contendente. Ciò significa, gente che conoscevamo da prima, o gente con la quale abbiamo lavorato durante le prove e che non possono essere dei concorrenti fasulli. Che ne dite di Sy?

Kallen scosse la testa. — È un concorrente genuino — bisbigliò. — E anche sorprendente. Ho passato un po' di tempo con lui durante alcune delle prove. È assai più intelligente e pieno di risorse di chiunque altro di noi, ma a causa di quel braccio rinsecchito vede il mondo attraverso uno specchio distorcente. Dovremmo dirglielo, anche se questo confermerà tutti i suoi peggiori sospetti sulla gente.

Era il discorso più lungo che Kallen avesse mai fatto al gruppo. Parve rendersene conto e sorrise a Elissa con fare imbarazzato.

— D'accordo. Sy è dei nostri — disse Lum. — E chi altro, Peron?

Era sconcertante venir trattato come un'autorità. Peron si succhiò un'unghia e rifletté intensamente.

— Non dobbiamo far niente — disse infine, — salvo tenere gli occhi aperti e la bocca chiusa. Vedi, è ovvio da quello che Kallen ti ha detto che ad un certo punto *apprenderemo* i misteri delle prove fuori del pianeta. I vincitori precedenti devono esserne stati informati. Così lo diranno anche a noi, e scopriremo cosa succede ai vincitori una volta che la competizione fuori del pianeta si sarà conclusa. Non c'è nessun indizio che possa succederci qualcosa di brutto, soltanto che succede qualcosa che il governo non vuole far sapere al pubblico. Tendo a esser d'accordo con mio padre che questa in sé è già una brutta cosa. Ma fino a quando non sapremo di cosa si tratta, non possiamo essere in disaccordo con essa. Così, è semplice: per il momento cercheremo di definire quanti sono quelli del nostro gruppo di venticinque di cui possiamo veramente fidarci. E d'ora in avanti metteremo in discussione qualunque cosa ci dicano.

— Pensi che dovremmo discutere di questo con altri? — Lum si alzò in piedi. — Da parte mia, preferirei di gran lunga non dirlo a nessun altro.

— Ci servono tutti gli occhi e gli orecchi che possiamo trovare — dichiarò Peron. — Faremo attenzione.

Si mossero tutti insieme verso l'uscita, senza pronunciar nessun'altra parola fino a quando non si trovarono fuori dalla mensa diretti verso il quartier generale delle comunicazioni di Planetfest.

Lum e Kallen erano andati avanti, lasciando che Peron ed Elissa camminassero fianco a fianco nella fredda aria autunnale. Piccola Luna era già sorta e lontano, vicino all'orizzonte, il fuoco rosso di Cassby proiettava lunghe ombre ocra attraverso la luce sempre più scura del crepuscolo.

Elissa si arrestò e sollevò gli occhi al cielo: era limpido, e le stelle stavano lentamente comparendo in mezzo all'imbrunire.

— Fra pochi giorni saremo lassù — osservò Peron. La prese sottobraccio. — Vedremo i Cinquanta Mondi e forse anche la Nave. L'ho saputo da quando avevo quattro anni.

— Lo so... Anch'io. Mia zia non crede neppure che ci sia una Nave. Dice che siamo qui su Pentecoste da sempre.

— Cosa le hai detto?

— Niente. Per una persona che abbia quel punto di vista, la logica è irrilevante. Crederà sempre quello che sceglie di credere, non importa quale sia l'evidenza. La sua religione dice che Dio ci ha messi qui su Pentecoste, e per lei quella è la fine della discussione.

— E tu? — Peron era conscio che lei si era fatta molto vicina a lui. — Tu cosa pensi?

— Tu sai cosa penso. La mia maledizione è una mente logica e un sacco di curiosità. È per questo che sto dando una buona occhiata. Una volta che saliremo lassù, lontano dal pianeta, il cielo cambierà del tutto. — Elissa sospirò. — Quando pensavo di uscire dal pianeta, quando ero piccola, mi pareva quasi la stessa cosa che andare in paradiso. Pensavo che là ogni cosa sarebbe stata diversa. Nessun controllo, niente agenti addetti alla sicurezza, ogni cosa chiara e semplice. Adesso ci sarà un'altra orribile competizione.

Peron annuì. — È per questo che non ci consentono di essere concorrenti una volta superati ì vent'anni. Per dare il tuo meglio al Planetfest, è fatale se metti troppo in discussione quello che fai. Le prove hanno bisogno di una mente sgombra.

— Che noi non avremo più. Abbiamo lasciato la culla e non serve a niente tornare indietro. Speriamo di trovare delle compensazioni.

Elissa gli prese la mano e gli fece scorrere delicatamente la punta delle proprie dita sul palmo. — Vieni, finiamo quell'intervista. Poi potrai portarmi a fare una passeggiata, quella che eri sul punto di chiedermi quando è arrivato Lum.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Per la maggior parte del viaggio il capitano Gilby li aveva arringati senza sosta. Aveva fatto loro notare le caratteristiche della Nave, soffermandosi sui particolari relativi a tutto ciò che poteva andare storto durante la

fase di ascesa; aveva detto loro, più e più volte, che il mal di caduta libera era del tutto psicologico, al punto che avrebbero dato qualunque cosa pur di andare a vomitare in privato; e aveva chiesto a ognuno dei venticinque d'indicare la propria regione d'origine su Pentecoste a mano a mano che l'orbita li portava a sorvolarla, tirando su sdegnosamente col naso quando sbagliavano. Riconoscere dallo spazio una regione familiare era risultato più difficile di quanto ognuno di loro avesse previsto. La coltre di nubi, la foschia, e l'obliquità dell'angolo visuale avevano alterato tutti i consueti elementi d'identificazione.

Ma alla fine, quando il vascello spaziale si trovò novemila chilometri sopra Pentecoste e si stava avvicinando alla Nave, Gilby si azzittì. Qui, aveva da tempo imparato a lasciare che l'evento in sé sopraffacesse i contendenti, senza il suo aiuto.

Il vascello che li aveva portati su dalla superficie di Pentecoste era più grande di quanto chiunque si fosse aspettato. Un vascello capace di trasportare trenta persone non pareva dovesse essere tanto grande, pur sapendo in teoria quanta capacità fosse necessaria per il combustibile. La realtà li aveva fatti ammutolire. Avrebbero cavalcato verso lo spazio in groppa a un mastodontico obelisco, il quale torreggiava per un'altezza di venti piani sopra a piatta pianura del deserto di Talimantor.

Adesso, si trovavano ad affrontare un ulteriore cambiamento di scala. La Nave era dapprima comparsa sullo schermo come un punto luminoso, molto al di sopra e davanti a loro. A mano a mano che si erano avvicinati lentamente ad essa, e le caratteristiche si erano fatte visibili, le dimensioni della Nave si erano rivelate in tutta la loro realtà, anche se era impossibile capirle razionalmente. Stavano guardando un ovoide irregolare, una palla rigonfia, ricoperta di foruncoli, peli e graffi, come un frutto screziato dalle malattie. Altri particolari si fecero visibili quando arrivarono più vicini. Ognuno di quei piccoli capezzoli sul suo ventre era in realtà un molo di attracco completo, in grado di accogliere un vascello delle dimensioni di quello sul quale viaggiavano; le sporgenze sul lato, sottili come capelli, erano torri di atterraggio; i graffi regolari erano composti da una moltitudine di punti, ognuno dei quali era un boccaporto d'accesso allo scafo.

Tutte le conversazioni erano cessate. Tutti si rendevano conto dei significato di quel momento. Stavano guardando La Nave, la struttura mistica, quasi mitica, che aveva trasportato i loro antenati attraverso il vuoto dalla Terra, da un luogo che era così lontano nel tempo e nello spazio da trovarsi al di là di ogni immaginazione.

— Dateci una buona occhiata — disse Gilby alla fine. La sua lezione continuava, ma il suono della sua voce era diverso. — Quella è stata la sola casa dei vostri antenati per quindicimila anni, il triplo del tempo che noi finora abbiamo vissuto su Pentecoste. La Nave ha vagato da sistema a sistema senza mai trovare un luogo che potesse costituire una nuova casa. Ha visitato quarantanove soli e cento pianeti, e dovunque c'erano mondi ghiacciati e morti, o deserti ardenti. Cass era il cinquantesimo sistema, e trovarono Pentecoste: era proprio adatto a sostenere la vita umana. Il paradiso, eh? Sapete cosa successe allora?

Tutti rimasero silenziosi, sopraffatti dalla strapotente presenza della Nave che riempiva sempre di più lo schermo davanti a loro.

— Si misero a discutere — proseguì Gilby. Smise di giocherellare con la propria spallina per toccarsi il cinturone con la pistola. — Nella Nave si misero a litigare per decidere se dovevano o no lasciarla, e atterrare su Pentecoste. La Nave era la casa e metà della gente non voleva lasciarla. Ci vollero duecento anni prima che avvenisse il trasferimento finale sul pianeta e La Nave venisse lasciata deserta. L'ultimo atto fu quello di spostarla su un'orbita più alta, dove avrebbe potuto girare per sempre intorno a Pentecoste.

Si erano avvicinati a un paio di chilometri e stavano spiraleggiando lentamente intorno all'immenso scafo metallico. La superficie era ruvida, opaca, il segno di eoni d'impatti meteoritici e di raschiamenti di polvere interstellare.

— Nessuna possibilità di salire a bordo? — domandò Wilmer. Come un bambino aveva premuto il naso contro l'oblò trasparente.

Gilby sorrise. — È un santuario. I visitatori non sono permessi. I viaggiatori originari hanno stabilito soltanto una situazione in cui La Nave potrebbe venir riaperta e utilizzata di nuovo. Ed è un situazione alla quale preferiamo non pensare. La Nave verrà riaperta e rinfrescata se mai le armi nucleari dovessero venir usate su Pentecoste.

Indicò l'oblò. — Guardate là fuori adesso, e fissatela nella vostra memoria. Non la vedrete un'altra volta.

Mentre parlava, avvertirono un'accelerazione crescente che li schiacciò all'indietro contro i sedili. Il loro vascello spaziale oltrepassò La Nave, che rimpiccìolì rapidamente. Stavano puntando ancora di più verso l'esterno, verso il vasto serraglio di pianeti che ruotavano intorno e al di là di Cassay, e insieme costituivano i Cinquanta Mondi.

Visto attraverso i migliori telescopi della Terra, il sistema di Eta Cassiopeae era stato soltanto due punti gemelli di luce. Appariva come una sorprendente binaria rosso e oro, uno scintillante gioiello di topazio e granato a meno di venti anni-luce di distanza da Sol. Non c'era ingrandimento da parte degli osservatori della Terra che potesse fornire qualche particolare strutturale dei suoi componenti stellari. Ma per i sensori multipli di *Eleonora*, che seguiva una lunga traiettoria curva rallentata verso il componente più luminoso di Cassiopea-A, si era rivelato un sistema dalla stupefacente complessità.

Cassiopea-A era una stella giallo-oro, tipo stellare GO V. Un po' più luminosa e un po' più massiccia di Sol. La sua compagna era una nana rossa, meno massiccia e venticinque volte meno luminosa.

Densa, rosso-ruggine e povera di metalli, Cassiopea-B manteneva la propria distanza dalla compagna più luminosa. Non si avvicinava mai a meno di dieci miliardi di chilometri. Viste dai pianeti vicini a Cass-A, le deboli e rugginose ceneri della compagna apparivano troppo deboli per avere una qualunque influenza. Ma iì campo gravitazionale aveva una vasta estensione. Gli effetti gravitazionali di Cass-B esercitavano una profonda influenza sull'intero sistema. La famiglia planetaria che ruotava intorno a Eta Cassiopeae si rivelò un autentico zoo con una stupefacente varietà di esemplari. Più di cinquanta pianeti traballavano e giravano intorno alla coppia di stelle. Le loro orbite mostravano tutte le inclinazioni e le eccentricità possibili. I pianeti entro qualche centinaio di milioni di chilometri da Cass-A mostravano una regolarità orbitale e dei cicli stabili, con periodi di rivoluzione ben definiti e orbite quasi circolari. Ma i mondi esterni non mostravano una simile regolarità. Alcuni di loro seguivano delle orbite che avevano sia Cass-A che Cass-B come fuochi, e i loro anni potevano durare parecchi secoli terrestri. Altri, imprigionati in risonanza con entrambe le primarie, intessevano delle curve complicate attraverso lo spazio, senza mai ripetere l'identico disegno. Talvolta viaggiavano in solitario isolamento a milioni di chilometri da entrambe le stelle; talvolta si tuffavano vicino alla cauterizzante superficie di Cass-A.

I viaggiatori della *Eleonora* avevano concluso che un incontro ravvicinato con un pianeta gigante aveva avuto la sua parte nell'accrescere la complessità del sistema. Milioni di anni prima un gigante gassoso si era avvicinato troppo. Aveva sfiorato la stessa fotosfera di Cass-A. Prima i gas volatili si erano dissolti, poi le irresistibili forze mareali avevano causato il completo sconvolgimento del nucleo rimasto. Gli *ejecta* di quella disinte-

grazione erano stati scagliati in tutte le direzioni, per diventare parte dei Cinquanta Mondi.

Per i visitatori che si avvicinavano al sistema, le sregolate variazioni dei mondi esterni erano parse dapprima dominare qualunque altra cosa. Il complesso binario di Cassiopea era apparso un candidato assai improbabile per l'attenzione umana. Là dove le orbite variano all'impazzata, la vita non ha la possibilità di svilupparsi. I cambiamenti sono troppo estremi. Le temperature giungono a fondere lo stagno, poi solidificano l'azoto. Una volta che s'insedia la vita, questa è tenace, e può adattarsi a molti estremi. Ma c'è una fragilità nella creazione originaria che richiede un lungo periodo di variazioni strettamente controllate.

Le sonde automatiche erano state spedite fuori da *Eleonora*, ma soltanto perché questa era la procedura seguita da molti secoli. Le prime a tornare confermarono l'impressione di mondi spogli e cicatrizzati, desolati e privi di vita. Ma quando i rapporti elettronici furono ritrasmessi dalla sonda lanciata verso Pentecoste, parvero fin troppo buoni per esser veri. Qui c'era un'orbita planetaria stabile, vicina a un cerchio perfetto, a centonovanta milioni di chilometri da Cass-A. E Pentecoste era un vero analogo della Terra, con vegetazione nativa e vita animale, temperature accettabili, un'inclinazione dell'asse di diciotto gradi, una giornata di ventiquattr'ore, un'atmosfera respirabile, un'estensione oceanica del quaranta per cento, una massa che era inferiore a quella della Terra soltanto del dieci per cento, e un periodo orbitale lungo soltanto il quattro per cento in più di un anno terrestre.

Era difficile credere che Pentecoste potesse esistere in mezzo alla stordente variabilità costituita dai Cinquanta Mondi. Ma le sonde non mentivano mai. Finalmente, dopo eoni passati a viaggiare tra le stelle, e interminabili delusioni, l'umanità aveva trovato una nuova casa.

CAPITOLO QUINDICESIMO

I Cinquanta Mondi contenevano diversità enormi. Peron lo sapeva. Erano di ogni dimensione, forma, orbita e ambiente. Non ce n'erano due che sembrassero simili anche alla lontana, neppure i pianeti gemelli del doppietto di Dobelle. E la maggior parte di essi non andavano d'accordo con l'idea che la gente aveva di quello che poteva essere un posto desiderabile per farci una vacanza e ancora meno il luogo per un'altra prova.

E in quanto a Whirlygig...

Adesso Peron si stava avvicinando a quel pianeta. Doveva atterrare là. Di tutti, pensò malinconico, questo dev'essere il più alieno e sconcertante.

Durante gli ultimi due mesi i vincitori del Planetfest avevano orbitato intorno a più d'una dozzina di mondi. I pianeti andavano dal deprimente all'innominabile. Barcham era una sfera di polvere turbinante, la superficie era perennemente invisibile dietro a uno schermo di particelle soffiate da vento che venivano tenute in sospensione da un'atmosfera sottile e velenosa. Gilby li aveva avvertiti che Barcham sarebbe stata una scelta terribile per un test. Ma l'aveva detto anche per la maggior parte degli altri pianeti.

La polvere e la sabbia trovavano il modo di penetrare dappertutto, compreso il quadro di comando di una nave. C'era una buona possibilità che un atterraggio su Barcham potesse essere fatale.

Gimperstand non era migliore. I contendenti avevano deciso all'unanimità di non andare neppure a darci un'occhiata dopo che uno dei membri dell'equipaggio aveva tirato fuori un campione in bottiglia della linfa prodotta dai succosi rampicanti di Puzzone. La bottiglia era stata aperta per meno di due minuti. Dopo un intero giorno l'aria di tutta la nave *sapeva* ancora di cadaveri in putrefazione. Le unità purificatrici dell'aria non erano riuscite neppure a scalfire quel fetore.

Visto da lontano Glug era sembrato ottimo. I telescopi e gli analizzatori della nave avevano mostrato un mondo verde e fertile, coperto per il novanta per cento da nuvole. Erano scesi laggiù in perlustrazione e avevano passato un paio d'ore a diguazzare appiccicati sulla sua superficie vischiosa. Una pioggia grigiastra scendeva interminabile da un cielo grigio-cenere, e le fronde inzuppate della vegetazione s'incurvavano, fiacche e tristi, fino a toccare il suolo colloso. Una volta che uno stivale fosse stato piantato saldo sul terreno, il pianeta si sarebbe comportato come riluttante a mollarlo. Vi aderiva amorevolmente. Camminare era una sofferta successione di passi risucchianti e glutinosi che costringevano a tirare il piede verso l'alto pollice dopo pollice, fino a quando lo stivale non si liberava con un gorgolio disgustoso. Come Wilmer aveva osservato, una volta che avevate tirato fuori lo stivale, avreste bramato non rimetterlo giù mai più, soltanto che nel frattempo l'*altro* vostro stivale affondava sempre di più in profondità.

Glug era ripugnante, ma Peron pensava che malgrado tutto ce l'avrebbe fatta a entrare nell'elenco finale. Sy aveva perfino deciso di farne la sua prima scelta! Forse i suoi complicati processi mentali avevano scoperto qualcosa di Glug che poteva venir utilizzato a suo vantaggio. Lum l'aveva

fatto notare molto tempo prima a Peron e a Kallen: Sy non aveva bisogno di un *vantaggio* sugli altri per vincere; tutto quello che gli serviva era una situazione che annullasse l'handicap del suo braccio rachitico. Trovata questa, avrebbe messo a terra tutti loro.

Alcuni degli altri avevano ugualmente dato il loro voto provvisorio a favore di Glug, poiché quando i concorrenti erano scesi laggiù avevano già visitato alcuni altri esemplari di prima scelta:

Boom-Boom: attività vulcanica e terremoti continui; un livello di rumore ambientale che spaccava i timpani; aria fetida e sulfurea e un terreno infido dove le croste di lava solidificata galleggiavano sopra il magma.

Firedance: soltanto forme di vita animale microscopiche, e in qualsiasi momento un sesto della vegetazione che copriva l'intero pianeta era ridotta a una massa fumante e carbonizzata; il resto della vegetazione era secco come le ossa, pronto a infiammarsi allo scoccare casuale di un lampo; nastri di fiamme danzavano e crepitavano sulla superficie seguendo dei sentieri contorti, cambiando direzione in maniera imprevedibile e muovendosi molto più in fretta di un essere umano in corsa.

Fuzzball: ogni creatura vivente, ogni pianta o animale che viveva sotto o sopra la superficie, o nei mari salati di Fuzzball, fungeva da ospite per una singola specie di vegetazione fungoide; l'adattamento evolutivo appariva completo, in modo che il fungo non faceva danni, ma i suoi viticci bianchi e sottili come capelli spuntavano da ogni singolo pollice di epidermide, e gli orecchi e le narici di ogni animale avevano la loro messe di fronde delicate che le creature si trascinavano dietro; la prospettiva era parsa eccessiva ai contendenti, anche se Gilby aveva loro assicurato che il fungo poteva venir completamente rimosso una volta che avessero lasciato il pianeta. Fuzzball aveva ottenuto zero voti.

Goneagain: era parso tollerabile; ma quel piccolo mondo era stato escluso dalla semplice geometria. La sua orbita era disordinatamente eccentrica, portandolo fino a dieci miliardi di chilometri da Cassay e Cassby. Non sarebbe tornato nel Sistema Interno prima di altri tremila anni.

E poi c'era Whirlygig. Peron sbirciò davanti a sé attraverso la visiera della tuta. Ancora tre ore, e poi sarebbe atterrato laggiù, senza una nave. Più tardi (se tutto fosse andato secondo i piani) sarebbe ripartito allo stesso modo. Nel frattempo non c'era niente che potesse fare fino a quando non fosse stato raggiunto il momento dell'impatto radente. Peron, non per la prima volta, s'interrogò sui calcoli che aveva fatto per stabilire la sua velocità. Li aveva controllati dieci volte, ma se fossero stati sbagliati di qualche

metro al secondo...

Risolutamente, rivolse la propria mente ai loro viaggi precedenti, lottando per espellere Whirlygig dai suoi pensieri per le prossime tre ore.

C'era un mucchio di altre cose a cui pensare. Per tutti loro, durante le prime tre settimane di viaggio lontano da Pentecoste, la privacy era stata una cosa impossibile. Il vascello-navetta era di dimensioni imponenti, ma con trenta persone spremute dentro uno spazio concepito per tre uomini d'equipaggio e il carico, i concorrenti si erano trovati spalla a spalla. Non avevano avuto spazio a disposizione fino al trasbordo sulla grande nave inter-sistema, dopo una breve visita su Piccola Luna. E, finalmente, Peron era stato in grado di confrontare le sue osservazioni con quelle degli altri.

Con accurati controlli incrociati che li avevano impegnati per parecchi giorni, Lum e Kallen avevano passato al vaglio tutti i candidati. Wilmer era l'unico concorrente fasullo. Avevano anche confermato la prima impressione di Peron: nessuno si era mai trovato con Wilmer in nessuna prova, e lui si era mostrato fresco e riposato, in maniera molto sospetta, dopo ogni prova. Ma qual era la ragione della sua presenza fra loro? Nessuno ne aveva la minima idea. E per aumentare il mistero, Wilmer si era sicuramente trovato con loro durante tutte le attività svolte da quando erano decollati da Pentecoste, il che era stato talvolta pericoloso, oltre che spiacevole.

L'innocente richiesta di Wilmer a Gilby perché fosse loro concesso di visitare La Nave, insieme alla risposta di Gilby, erano state registrate sia da Peron che da Elissa. Qualcuno voleva che i vincitori sapessero che La Nave era *off limits.* Ma ancora una volta, *che cosa significava?* Come si collegava al fatto che alcuni visitatori dei precedenti Planetfest non avevano fatto ritorno su Pentecoste?

Peron aveva rimbalzato la domanda su Sy, non appena avevano avuto qualche minuto di privacy nella nave inter-sistema. Sy era rimasto immobile, lo sguardo gelido.

— Non so perché La Nave sia *off limits* — aveva risposto Sy alla fine. — Ma sono d'accordo con te sul fatto che Gilby è stato sollecitato a dircelo. Lascia che ti parli d'un mistero ancora più grande. Dopo le prove fuori del pianeta, dovrebbero fare la loro comparsa gli Immortali. Ci dicono che verranno dalle stelle, dopo un viaggio di pochi giorni soltanto. Ci credi?

— Non lo so. — La domanda di Sy esprimeva una delle preoccupazioni di Peron. — Se è possibile viaggiare più veloci della luce, le nostre teorie sulla natura dell'universo devono essere sbagliate.

— Questo *è possibile* — aveva lentamente annuito Sy, con un tono di voce che esprimeva con chiarezza come fosse del tutto impossibile. — Ma non capisci il problema? Se gli Immortali hanno superato la velocità della luce, devono aver migliorato le nostre teorie. E se sono così amichevoli nei nostri confronti, perché mai ci tengono nascosta quella loro particolare teoria, la migliore di tutte?

Peron aveva scosso la testa. Qualunque cosa sugli Immortali rimaneva un mistero.

— È mia personale convinzione che niente possa superare la velocità della luce — aveva concluso Sy. — Diffiderò di chiunque, governo o Immortale, uomo o donna, umano o alieno, che cerchi di dirmi il contrario senza fornirmi una prova convincente.

E si era allontanato in silenzio lasciando Peron più perplesso che mai. Le conversazioni con Sy lasciavano spesso quella sensazione di disagio. Lum l'aveva spiegato nella sua maniera estemporanea: Sy era molto più scaltro della maggior parte di loro. E Elissa aveva aggiunto una propria valutazione: Sy non era *più scaltro*, no, se con questo s'intendeva più memoria o rapidità di pensiero; ma in qualche modo era capace di vedere i problemi da un angolo diverso rispetto a quello di tutti gli altri, come se lui fosse situato in un punto diverso dello spazio. La sua prospettiva era diversa, perciò le sue risposte erano sempre sorprendenti.

E se non fosse così strano, aveva aggiunto Elissa, senza un preciso filo logico, parlando con Peron, sarebbe davvero attraente; il che, com'era naturale, aveva irritato moltissimo Peron.

Com'era inevitabile, i suoi pensieri ritornano a Elissa e alla loro ultima notte su Pentecoste. Mentre Lum e Kallen avevano lavorato con molta coscienziosità per passare al vaglio i contendenti, Peron era stato sottoposto ad un piacevole ma intenso controinterrogatorio. Lui ed Elissa avevano trovato un posto tranquillo nel giardini del Planetfest. Si erano distesi sul morbido rivestimento del terreno mettendosi a fissare le stelle, ed Elissa doveva avergli fatto mille domande. Aveva fratelli e sorelle? Com'era la sua famiglia? Erano ricchi? (Peron aveva riso all'idea che la sua famiglia potesse mai essere ricca.) Quali erano i suoi hobby? I suoi piatti favoriti? Aveva qualche animale in casa? Era mai stato a bordo di una nave, attraverso uno dei mari salati di Pentecoste? Qual era la data del suo compleanno? *Hai una ragazza a Turcanta?*

No, aveva risposto prontamente Peron. Ma poi la sua coscienza lo aveva turbato e aveva detto a Elissa la verità. Lui e Sabrina erano stati molto in-

timi per due anni, fino a quando non aveva dovuto dedicare tutto il suo tempo ai preparativi per le prove. Poi, Sabrina aveva trovato qualcun altro.

Elissa non si era preoccupata di nascondere la sua soddisfazione. Con calma si era avvinghiata a Peron e aveva cominciato a far l'amore con lui.

— Te l'avevo detto che ero intraprendente — gli aveva detto. — E tu ti sei sempre comportato come se non l'avessi mai fatto in vita tua. Su, a meno che tu non voglia? Volevo farlo, specialmente *questo*, fin da quando ti ho incontrato durante la prova nella foresta, laggiù a Villasylvia.

Avevano fatto insieme cose che Peron non avrebbe mai immaginato, e sì che aveva pensato che lui e Sabrina le avessero provate tutte. L'amore con Elissa gli aveva aperto una dimensione del tutto nuova. Erano rimasti insieme tutta la notte, mentre i fuochi d'artificio dei festeggiamenti per il Planetfest sfavillavano come tante fontane esplodendo sopra di loro. E quando arrivò il mattino parevano infinitamente vicini, come due persone che fossero stati amanti per molti mesi.

Ma questo, pensò Peron, infelice, rendeva il commento di Elissa su Sy molto più difficile da accettare. Se lei pensava che Sy fosse attraente (aveva forse detto *molto* attraente?), significava forse che riteneva Sy più interessante di lui? Ricordava come favolosa l'ultima notte su Pentecoste, ma forse non era quello che aveva provato lei. Soltanto che ogni cosa accaduta da allora suggeriva che lei, sì, l'*aveva* provato, e perché mai lei avrebbe dovuto mentirgli?

La tuta di Peron emise un fischio sommesso, facendolo uscire dai suoi sogni. Provò irritazione per la piega che avevano preso i suoi pensieri. Non si poteva negarlo: provava *gelosia.* Era esattamente il tipo di sdolcinatezza romantica che disprezzava, il genere di cosa per la quale aveva tanto canzonato Miria, la sua sorella più giovane.

Guardò dritto davanti a sé. Adesso non era il momento di sognare: Whirlygig stava arrivando, per dargli una lezione di limpido pensiero. In quel momento, lui era all'incirca a due chilometri dalla superficie, viaggiando quasi parallelo ad essa, ma avvicinandosi troppo in fretta per sentirsi a proprio agio.

Visto attraverso il telescopio, Whirlygig non era un oggetto interessante. Era una sfera d'argento lucida di circa duemila chilometri di diametro, leggermente oblata e irruvidita all'equatore. La sua alta densità dava ai poli una gravità di superficie di un quinto di G, un po' più della Luna della Terra. Una persona in tuta spaziale che fosse precipitata in caduta libera dritta

sulla superficie di Whirlygig, l'avrebbe colpita a una velocità di due chilometri al secondo, una velocità sufficiente perché, poi, l'oggetto contenuto nella tuta potesse venir identificato come un essere umano soltanto con estrema difficoltà.

Ma questo era vero per una caduta verso qualunque pianeta del sistema, e la gente non tentava di atterrare su oggetti di dimensioni planetarie senza una nave; e la composizione di Whirlygig non era di particolare interesse. Il pianeta era stato ignorato a lungo fino a quando qualche astronomo non si era preso la briga di esaminare la sua velocità di rotazione.

Poi, l'interesse era cresciuto in fretta. Whirlygig era unico. Ciò che l'aveva reso tale era accaduto di recente, in termini di tempo geologico. Appena centomila anni prima un incontro planetario ravvicinato aveva trasferito sulla sua massa un momento angolare anormalmente alto. Da quell'evento Whirlygig ne era uscito ruotando follemente sul proprio asse, eseguendo un giro completo in soli settantatré minuti. E a quella velocità l'accelerazione centripeta all'equatore eguagliava a stento la forza gravitazionale. Una nave in volo lungo una traiettoria che sfiorava la superficie di Whirlygig, muovendosi a una velocità di 1400 metri al secondo nel punto di avvicinamento più prossimo, avrebbe potuto compiere un atterraggio morbido sul planetoide senza il minimo impatto; e un essere umano in tuta con soltanto una minima assistenza da parte dei jet direzionali della tuta stessa, avrebbe potuto fare l'identica cosa.

Ma la teoria e la pratica, pensò Peron, erano due cose molto lontane. Una cosa era starsene seduti a discutere il problema a bordo della nave inter-sistema con gli altri contendenti, e un'altra sfrecciare verso Whirlygig lungo una traiettoria tangenziale.

Avevano tirato a sorte per decidere chi doveva esssere il primo concorrente a scendere. Peron aveva «vinto»: il termine usato da Gilby con un sorriso sadico. Gli altri, seguendolo a gruppi di due, avrebbe affrontato un compito assai più semplice grazie a ciò che avrebbe fatto Peron nei prossimi minuti. Se fosse arrivato intero.

Si chiese cosa avrebbero fatto se lui *non* fosse atterrato sano e salvo: avrebbero nominato qualcun altro perché facesse un nuovo tentativo? Oppure avrebbero abbandonato l'impresa proseguendo verso un altro pianeta? In teoria, un contendente aveva una sola possibilità di partecipare alle prove (Kallen rappresentava una rara eccezione). Ma la morte era un serio avversario in ogni gioco del Planetfest. La morte dei contendenti non veniva mai citata dal governo, e non veniva mai pubblicizzata, neppure con una

sola parola, dai mezzi d'informazione, sottoposti e rigoroso controllo: ma tutti quelli che s'iscrivevano alle prove conosevano la verità. Non tutti tornavano a casa vincitori, o anche soltanto perdenti. Alcuni contendenti si smarrivano per sempre nell'abbagliante calore del deserto di Talimantor, o il loro sangue veniva succhiato fino alla morte nella notte perenne della foresta di Villasylvia, oppure finivano in una tomba di ghiaccio fra le nevi eterne dei monti Capandor; oppure (la paura segreta di Peron) trovavano la morte per lenta asfissia nelle caverne subacquee del fiume Charant.

Peron rabbrividì e scrutò davanti a sé. Quei pericoli erano passati, ma la morte non era rimasta su Pentecoste. Con la stessa prontezza gli avrebbe fatto visita anche qui su Whirlygig. L'attrezzatura che Peron si stava trascinando dietro gli era parsa scarsa quando aveva lasciato la nave, ma adesso quattrocento chilogrammi di cavi, molle e chiodi da roccia gli davano la sensazione d'una montagna al traino, mezzo chilometro dietro di lui. Incontrollata, avrebbe finito per avvilupparlo al momento dell'atterraggio.

La superficie appariva così vicina che gli pareva di poterla toccare allungando un braccio chiuso nella tuta. Aggiuntò leggermente l'assetto con i propulsori della tuta. La sua velocità era quella giusta per ottenere un'orbita stabile intorno a Whirlygig, a livello della superficie. Fece girare la tuta per atterrare con i piedi in avanti e toccò il suolo con la delicatezza di un bacio.

Aveva effettuato un atterraggio morbido, ma vi fu subito una complicazione. Scoprì di trovarsi al centro di un'accecante nuvola di polvere, sassi e frammenti di roccia. La gravità effettiva, qui all'equatore di Whirlygig, era prossima allo zero e la pioggia di sabbia e di frammenti di roccia non aveva nessuna fretta di riadagiarsi o di dissolversi. Operando soltanto a tentoni, Peron prelevò uno dei due chiodi da roccia che aveva con sé, lo piazzò verticalmente sulla superficie e attivò la carica. Dentro i guanti le mani gli tremavano. *Devo fare in fretta.* Gli rimanevano soltanto trenta secondi per garantirsi una solida presa. Poi avrebbe dovuto esser pronto ad accogliere l'equipaggiamento.

La carica all'estremità del chiodo da roccia esplose, spingendo la punta acuminata in profondità nella superficie del pianeta. Peron lo strattonò per un attimo, per accertarsi che fosse saldo, poi per doppia misura di sicurezza attivò e fece esplodere anche il secondo chiodo. Assicurò due cappi della sua tuta ai chiodi, e guardò dietro di sé verso i fagotti dell'equipaggiamento ancora in movimento.

Pareva impossibile: l'equipaggiamento era ancora a un paio di centinaia

di metri di distanza. L'intera operazione di atterraggio, che gli era parsa durare parecchi minuti, stando al suo orologio mentale, era stata in realtà compiuta in pochi secondi. Ebbe il tempo di esaminare con attenzione i fagotti dell'equipaggiamento, e di decidere il punto dove li avrebbe assicurati.

Il complesso sfrecciava verso di lui, scendendo alla deriva verso la superficie. L'equiparazione delle velocità era stata precisa. Gli ci vollero meno di altri cinque minuti per piazzare un altro schieramento di chiodi da roccia, così da formare una curva parabolica lungo la superficie, sistemando i cavi da catapulta intorno allo schieramento. La rete finale di cavi e molle appariva fragile, ma avrebbe trattenuto e assicurato qualunque oggetto con meno di trecento metri al secondo di velocità relativa.

Peron ispezionò un'ultima volta la sua opera, poi attivò il telefono della tuta.

— Tutto pronto. — Sperò che la sua voce suonasse disinvolta come gli sarebbe piaciuto che fosse. — Venite in qualunque momento. La catapulta è in posizione.

Esalò un profondo sospiro. *Metà strada.* Una volta che avessero esplorato la superficie in gruppo, la catapulta sarebbe stata utilizzata per lanciare via tutti gli altri da Whirlygig, e Peron si sarebbe trovato di nuovo solo. Poi avrebbe operato un'ascensione alimentata (facendo gli scongiuri) dai jet della tuta fino alla sicurezza della nave in attesa.

CAPITOLO SEDICESIMO

Peron non riusciva a ricordare l'esatto momento in cui aveva saputo che sarebbe morto su Whirlygig. La consapevolezza di quel fatto era cresciuta in modo esponenziale, forse da più di un minuto, mentre la sua mente passava fulmineamente in rassegna ogni possibile via di scampo, respingendole tutte come impossibili. Alla fine, era certo che il freddo aveva sostituito la speranza. L'atterraggio era andato alla perfezione, quando gli altri sei contendenti ai quali era stata assegnata la visita di Whirlygig avevano incontrato senza problemi la rete di atterraggio. Wilmer, accoppiato con Kallen, si era dimostrato l'eccezione. Era arrivato sfrecciando troppo in fretta e troppo in alto, e soltanto il vigoroso strattone dato da Kallen al loro cavo lo aveva condotto abbastanza in basso da finire in mezzo alla rete.

Comunque, non pareva affatto scombussolato dal pericolo che aveva scampato per un pelo. — Immagino che tu avessi ragione, Kallen — disse

in tono allegro, una volta arrivato a terra sano e salvo. — Strano davvero. Sarei stato pronto a scommettere dei buoni quattrini che io avevo la velocità giusta e tu quella sbagliata.

— Ringrazia il cielo di non essere stato tu il primo a scendere — esclamò Rosanne, con voce severa. Aveva visto quanto poco c'era mancato perché Kallen perdesse la presa. — Se l'avesse fatto Peron, sarebbe stato un grosso guaio per lui. E cos'hai *là dentro*? È probabile che sia la massa che non hai previsto nei tuoi calcoli.

Wilmer sollevò una cassetta verde. — Questa? Cibo. Non sapevo quanto tempo saremmo rimasti qui. Non ho nessun desiderio di morire di fame anche se a voi tutti la cosa non importa. E se fossi stato io il primo ad arrivare, Rosanne, con la mia traiettoria sarei stato anche il primo a uscire. A quella velocità, e a quella altezza, avrei mancato del tutto Whirlygig. C'è una morale in questo: meglio arrivare bassi e lenti che troppo alti e veloci.

Aveva cominciato a saltellare con cautela da un piede all'altro, saggiando il proprio equilibrio. L'effettiva gravità all'equatore di Whirlygig non era proprio zero, ma era così bassa che un balzo in alto di cento piedi era d'una facilità banale. Tutti ci avevano provato, perdendo ben presto l'interesse. Ci volevano minuti per ricadere sulla superficie, fluttuando come una piuma, e farlo una volta era un'esperienza più che sufficiente.

Presto cominciarono il cauto viaggio lontano dall'equatore di Whirlygig, muovendosi a piccoli gruppi e dirigendosi verso la confortevole gravità delle regioni polari. Soltanto Sy venne lasciato indietro, intento a fare i propri solitari e sconcertanti esperimenti in movimento sopra il terreno accidentato.

Procedere risultò più lento di quanto tutti si aspettassero. Potevano volare bassi sulla superficie facendo pochissimi sforzi, usando le piccole unità propulsive che erano state spedite dopo il loro atterraggio, ma la rapida rotazione di Whirlygig faceva sì che le forze di Coriolis fossero un fattore reale con cui misurarsi, e il loro calcolo richiedeva dei continui aggiustamenti alla loro linea di volo. I computer della tuta si rifiutavano di accettare e attuare un semplice calcolo per eseguire uno spostamento a nord, ed era facile deviare di venti o trenta gradi dalla rotta. Dopo che erano partiti da un paio d'ore, Sy li raggiunse e li superò tutti rapidamente. Aveva scoperto la propria ricetta per valutare e compensare gli effetti delle forze di Coriolis.

A mano a mano che volavano verso nord, l'aspetto del terreno sottostante cominciò gradualmente a cambiare. L'equatore era tutti un insieme di

rocce fratturate, enormi frammenti, ammucchiati a formare improbabili archi, guglie e contrafforti che parevano sfidare la gravità. Pochi centinaia di chilometri più oltre, in direzione del polo, il terreno cominciava a spianarsi, assestandosi in una desolazione più piatta costellata di macigni frastagliati. Non era un paesaggio piacevole, e la temperatura era abbastanza fredda da congelare il mercurio. Ma esso a confronto con qualcuno degli altri mondi, Whirlygig pareva una località turistica.

Le tute possedevano efficienti sistemi di riciclaggio e ampie riserve di cibo. I contendenti avevano concordato di proseguire dritti fino al polo, per poi riposarsi lassù per qualche ora prima di ritornare all'equatore e andarsene. Stando a Gilby, avrebbero trovato una cupola-laboratorio di ragguardevoli dimensioni al polo nord, dove sarebbero stati in grado di dormire comodi, togliendosi le tute per qualche ora. Tutte le ricognizioni scientifiche su Whirlygig erano state completate molti anni prima, ma le attrezzature della cupola avrebbero dovuto essere ancora funzionanti.

Elissa e Peron avevano scelto di viaggiare fianco a fianco, con le rispettive radio regolate sulla conversazione privata. I computer della tuta avrebbero controllato i messaggi in arrivo, interrompendoli se ci fosse stato qualcosa di urgente. Elissa era tutto un ribollire di entusiasmo ed allegria.

— Ho un mucchio di cose da dirti — esclamò. — Non ho avuto una sola possibilità di parlarti, ieri, eri troppo impegnato a prepararti all'atterraggio quaggiù. Ma ho passato un bel po' di tempo a farmi amico un membro dell'equipaggio: Tolider, quello con i capelli corti e il tardy come animaletto da compagnia.

— Non è sfuggito alla mia attenzione — dichiarò Peron, asciutto. — Ti ho visto mentre lo accarezzavi facendo finta che ti piacesse. Disgustoso. Perché mai qualcuno debba volere come animaletto da compagnia un verme grosso, grasso e peloso...

Elissa scoppiò a ridere. — Se dovessi descriverti quello che certa gente vuole da un tardy, sconvolgerei la tua anima innocente. Ma a Tolider piace averlo soltanto perché gli faccia compagnia, e lo cura molto bene. Chi ama me, ama il tardy, è quello che Tolider sembra pensare. Una volta che si è convinto che anche a me piacessero i tardi, è stato pronto a svelarmi la sua anima. Adesso, preferisci passare le prossime ore a fare il geloso, oppure vuoi sapere quello che mi ha detto?

— Oh, va bene. — La curiosità di Peron era troppo grande per permettergli di mantenere un tono distaccato e altero, e sapeva per propria esperienza quanto Elissa fosse in gamba nell'estrarre informazioni da chiunque.

— Cosa ti ha detto?

— Dopo che si è sentito a suo agio con me, abbiamo parlato degli Immortali. Lui dice che non sono un imbroglio o qualcosa d'inventato dal governo. Non sono umani, e neppure alieni. Dice che sono macchine.

— Come fa a saperlo?

— Li ha visti. Lavora nello spazio da più di vent'anni, e si ricorda dell'ultima volta che sono venuti gli Immortali. Una volta che l'ho ammorbidito, ha detto anche qualcos'altro... chiudi il becco, Peron... qualcosa, dice lui, che il governo non vuole che nessuno giù su Pentecoste sappia mai. Me l'ha detto perché voleva avvertirmi, perché gli dispiaceva per me. Dice che alcuni dei vincitori dei giochi del Planetfest che vanno fuori dal pianeta vengono sacrificati agli Immortali. Loro, vale a dire noi, diventeranno essi stessi delle macchine.

— Sciocchezze!

— Sono d'accordo che sembra così. Ma mi ha fatto notare un gran numero di circostanze valide. Si sente parlare degli Immortali, ma non si ha mai modo di sentire la descrizione di uno di essi, nessuna storia che dica che sono come noi, che sono grandi, o piccoli, o che hanno i capelli verdi, e magari sei braccia. E dimmi, cosa ne è dei vincitori del Planetfest quando lasciano il pianeta?

— Tu sai che a questo non posso rispondere. Ma abbiamo visionato dei video su di loro dopo che hanno vinto i giochi. Come avrebbe potuto accadere, se fossero stati convertiti in macchine?

— Ti riferirò quello che dice Tolider, e questa a quanto pare è una voce comune in tutto il settore spaziale. È come una vecchia leggenda, che risale all'epoca in cui gli Immortali si misero per la prima volta in contatto con noi. Sappiamo che le registrazioni dei computer a bordo della Nave sono state distrutte, ma non c'è nessun vero dubbio sul fatto che La Nave stessa abbia lasciato Sol più di ventimila anni or sono e abbia viaggiato nello spazio fino a cinquemila anni fa, quando trovò Pentecoste.

— Nessuno lo metterà in discussione, salvo forse la tua vecchia zia la quale pensa che noi ci troviamo su Pentecoste da sempre. Ce l'hanno insegnato perfino a scuola.

— Ma le antiche registrazioni dicono che tutto sulla Terra venne spazzato via, e che tutti morirono nelle Grandi Guerre. Supponi che questo non sia vero, o che sia vero soltanto in parte ma esagerato. Supponi che fossero sopravvissuti abbastanza individui per ricominciare tutto da capo, dice Tolider, e supponi che siano riusciti a superare le devastazioni delle bombe e

del Lungo Inverno. Non avrebbero dovuto cominciare da zero come abbiamo dovuto far noi su Pentecoste. Sarebbero stati in grado di ripopolare il mondo in fretta, noi abbiamo impiegato cinquemila anni ad accrescere il nostro numero, da quanti eravamo sulla Nave fino a un miliardo e più. La Terra avrebbe avuto almeno quindicimila anni per sviluppare la propria tecnologia, al di là di qualunque cosa possiamo immaginare, mentre noi vagavamo a bordo della Nave alla ricerca di una casa. Avrebbero delle macchine superiori ai nostri computer di centinaia di generazioni. Forse potrebbero aver raggiunto il punto in cui lo spartiacque fra l'organico e l'inorganico diventa confuso. Sappiamo di certo che hanno dei computer migliori dei nostri, ti sei reso conto che gli Immortali, non Pentecoste, controllano i viaggi spaziali attraverso il sistema di Cass, perché il loro sistema computerizzato per il rilevamento dei voli è enormemente migliore del nostro. Me l'ha detto Sy, che l'ha appreso da Gilby. Comunque, è quello che Tolider crede: gli Immortali sono computer intelligenti, forse con componenti biologici, mandati fin qui dalla Terra. Tu sei lo scaltro, perciò trovami la falla in questa logica.

Continuarono a volare in silenzio mentre Peron ci rifletteva su.

— Non ho bisogno di trovare una falla nella logica — disse Peron alla fine. — La storia di Tolider non inciampa sul terreno della logica, ma su quello del buon senso. La gente fa le cose per delle *ragioni.* Se la Terra si è ripresa ed è tornata nello spazio, potrebbero aver mandato delle navi a cercarci, certo, e a cercare le altre navi che si dice siano partite allo stesso tempo della nostra. Supponi che sia vero e che alla fine ci trovino. Allora verrebbero a dirci che ci hanno scoperto. Perché mai dovrebbero volere *non* dircelo? Tolider ripete vecchie storie. Non c'è niente di sbagliato in questo, ma non ci si aspetta che le leggende abbiano un senso. Lascia che ti faccia una domanda la cui risposta non dipende dai miti. C'è da supporre che noi riceviamo informazioni scientifiche dagli Immortali, e che essi ogni vent'anni seminino fra noi una nuova infornata di idee, insieme a qualche materiale raro che scarseggia nel sistema di Cass. Giusto?

— Credo che sia proprio così. Tolider dice di essere stato effettivamente coinvolto nel trasferimento dei materiali. Dice anche che il governo giù su Pentecoste è ossessionato dal controllo della popolazione e dal mantenimento dello status quo, e che utilizzano le nuove tecnologie per rimanere al potere. È per questo che abbiamo avuto un unico regime stabile sin da quando gli Immortali si sono messi in contatto con noi, ed è uno dei motivi per i quali lui preferisce rimaner fuori nello spazio dove c'è maggiore liber-

tà.

— Dovrebbe proprio incontrare mio padre, sono anni che ripete che il governo è gestito da un branco di tiranni repressivi. Ma non capisci il problema? Gli Immortali ci danno delle cose, ed è un trasferimento a senso unico. Nessuno, neppure una macchina, può sopportare un commercio a senso unico per quattrocentocinquant'anni. Se tutto quello che volevano fare era darci informazioni, potevano farlo usando segnali radio. Ma invece sono venuti fin qui. Perciò ecco la mia domanda: cosa ricevono in cambio gli Immortali dalle loro visite su Pentecoste?

— Qualcuno *di noi*, se vuoi credere a Tolider. Tu ed io, ecco quello che il governo dà in cambio per ottenere nuove informazioni.

— Questo è ancora meno sensato, se vogliamo credere a Tolider. Noi vincitori siamo un gruppo dotato di talenti, ma non siamo poi così speciali. Se la Terra è stata ripopolata al punto da poter esplorare di nuovo le stelle, allora ne avranno a migliaia come noi.

— Tolider mi ha detto che noi siamo un gruppo insolito. Le voci dicono che è la prima volta dopo molti giochi che tutti i cinque finalisti del Planetfest sono dei «piantagrane». Non ha voluto definire meglio il termine.

— Io credo di poterlo fare. Non siamo disposti ad accettare le risposte senza prima aver cercato le informazioni per conto nostro. È uno dei motivi per cui mi sento così a mio agio con il resto di voi.

— Lo accetto. Ma allora lascia che ti faccia notare un'altra cosa. Potrai spiegarmi cosa vuol dire. I gruppi di contendenti per le visite sulla superficie di Glug, Bedlam, Crater e Camel e gli altri pianeti sono tutti un miscuglio casuale dei venticinque vincitori. Ma guarda chi si trova qui su Whirlygig: Sy, io, tu, Kallen e Lum, i primi cinque, tutti «piantagrane», più Rosanne e Wilmer. Penso che Rosanne possa venir classificata anche lei come una selvaggia, troppo difficile da controllare, ti si drizzerebbero i capelli se ti riferissi alcune delle cose che ha fatto. E tutti c'interroghiamo su Wilmer. Siamo stati scelti apposta per questo viaggio, e mi preoccupa quello che potrebbe accadere qui.

Peron accostò ancora di più la sua tuta, in modo da poter vedere la sua faccia. Si rese conto che lei era davvero preoccupata, non stava soltanto scherzando. Allungò una mano per afferrare il guanto della sua tuta. — Rilassati, Elissa. Sei quasi peggio di Tolider in quanto a ragionamenti azzardati. Non ci avrebbero fatto fare tutta questa strada per liquidarci qui su Whirlygig. Se rappresentassimo un fastidio così grosso, avrebbero potuto sbatterci fuori durante la competizione su Pentecoste, e nessuno avrebbe

mai sospettato niente. — Scoppiò a ridere. — Non preoccuparti. Adesso che siamo atterrati, siamo al sicuro, qui su Whirlygig.

Avevano fatto dei buoni progressi. Ben presto il polo Nord sarebbe comparso alla loro vista. E in meno di un'ora Peron avrebbe conosciuto la falsità delle sue ultime parole.

La cupola era un emisfero di polimero robusto e flessibile, con un diametro di circa venti metri. Era situato esattamente sull'asse di rotazione del pianeta. Quell'asse era inclinato moltissimo rispetto al piano dell'orbita di Whirlygig, cosicché in quel periodo dell'anno il sole dorato di Cassay era permanentemente invisibile, sospeso giù sopra l'altro polo. Soltanto la compagna più debole, Cassby, proiettava il suo bagliore rossastro sul paesaggio fornendo un'illuminazione adeguata ma poco calore. Non c'erano sostanze volatili libere su Whirlygig, ma la temperatura di superficie di mezzo-inverno al polo nord era comunque abbastanza bassa da solidificare la maggior parte dei gas.

Peron ed Elissa erano talmente immersi nella loro conversazione da scordarsi di sviluppare la velocità più efficace, partendo dall'equatore, e arrivarono per ultimi. Gli altri erano già atterrati, raggruppati intorno alla cupola. Sy, Lum e Rosanne stavano ispezionando il portello d'ingresso, senza toccarne nessun punto. Kallen e Wilmer si trovavano sul lato opposto della cupola, intenti a guardare qualcosa sulla parete.

Elissa si avvicinò per vedere cosa stava facendo Sy. — Problemi?

Lum si voltò e annuì. — Ci stavamo chiedendo quando sareste arrivati voi due. Sì, ci sono problemi. Forse, malgrado tutto, non passeremo una notte piacevole fuori dalle nostre tute.

Sy era ancora rannicchiato accanto al portello. Pareva piuttosto compiaciuto di dover affrontare una nuova sfida.

— Guardate, ecco come *dovrebbe* funzionare — disse. — C'è una camera di equilibrio con un portello interno e uno esterno. Il portello esterno, questo, ha un blocco d'emergenza, così non si apre quando c'è anche un minimo di pressione gassosa dentro la camera d'equilibrio. Prima bisogna svuotare la camera fin quasi al vuoto assoluto, e questo si può fare dall'esterno, il comando è questo qui, sulla parete esterna. Quando siamo arrivati, c'era atmosfera nella camera d'equilibrio, così, com'è naturale, non ha voluto aprirsi. Ora abbiamo pompato fuori l'atmosfera, le pompe funzionano bene, ma il portello non vuole *ancora* aprirsi.

— Un guasto al motore? — chiese Peron.

— Potrebbe essere. Il passo successivo è quello di cercare di aprire il portello manualmente. Ma vogliamo esser certi di sapere quello che stiamo facendo. Sull'altro lato della cupola c'è una grossa chiazza di sigillante nero. Suggerisce che c'è stato un impatto meteoritico, e che il sistema d'autoriparazione se n'è preso cura. Ma non sappiamo cosa l'impatto possa aver fatto all'interno, fino a quando non ci saremo arrivati. Non sappiamo quanti danni posano aver sofferto i sistemi meccanici. Forse la meteora ha colpito anche la camera di equilibrio. Dovremo entrare per scoprirlo.

Peron venne avanti ad esaminare la porta. Pareva intatta. — Sei sicuro che adesso non ci sia nessuna pressione nella camera?

— Certissimo. L'indicatore di livello funziona. Mostrava una pressione positiva quando siamo arrivati, e mentre pompavamo è sceso a zero.

— Perciò dovrebbe essere abbastanza sicura da aprirla manualmente — aggiunse Lum. — Ci stavamo preparando a farlo quando siete arrivati voi due. Venite, altre paia di mani possono essere di molto aiuto.

Il portello esterno della camera di equilibrio cedette con molta riluttanza, quando Sy, Lum e Peron tirarono con forza. Infine riuscirono ad aprirlo all'incirca a metà, uno spazio quasi sufficiente a far passare una persona.

— Adesso tocca a me — disse Rosanne. — Non potevo esservi molto utile a tirare e a sollevare, ma sono abbastanza magra da entrare là dentro, dove voi grassoni non potete, e vedere cosa succede. Fatemi spazio.

Si avvicinò all'ingresso della camera di equilibrio, si girò di fianco, e come un granchio cominciò a strisciare con cautela dentro l'apertura.

Peron era in piedi proprio alle sue spalle. Sentì il grido di avvertimento di Sy nell'identico momento in cui il pensiero gli balenò nella mente. *Idioti! Se sappiamo che il portello esterno non funziona bene, perché presumere che i comandi di quello interno siano in condizioni migliori?*

Si sporse in avanti, agguantò Rosanne alla vita e con un singolo strattone la tirò indietro e di lato, lontano dal portello esterno aperto della camera di equilibrio. Sentì un rantolo di sorpresa e di fastidio provenire dalla radio, mentre Rosanne slittava via sulla superficie argento e bruna del terreno. Poi, prima che potesse seguirla, una grande forza lo afferrò e lo trascinò via, mandandolo a ruzzolare sopra le rocce appuntite.

Anche mentre veniva sbatacchiato e strapazzato dentro la propria tuta, i suoi pensieri rimasero assai chiari. Il blocco di chiusura del portello interno doveva essere stato gravemente danneggiato, pronto a disattivarsi, appeso, per così dire, a un filo. Fintanto che c'era una pressione equalizzata sia nella camera di equilibrio che nella cupola, non sarebbe sorto nessun

problema. Ma una volta che loro avevano pompato via la pressione presente nella camera di equilibrio, il portello interno si era trovato con tonnellate di pressione d'aria esercitate sulla sua faccia interiore. Se fosse venuto meno, tutti i gas della cupola sarebbero stati liberati attraverso la camera di equilibrio in una singola, gigantesca esplosione. E per chiunque si fosse trovato in mezzo...

Peron stava roteando e rimbalzando da una formazione rocciosa all'altra. Sentì tre collisioni separate e frantumanti, una sul petto, una sulla testa, e una lungo il fianco. Poi, tutt'a un tratto, finì. Giacque supino sulla superficie, fissando il globo color rubino di Cassby, e scoprì, stupefatto, di essere ancora vivo.

Gli altri si affollarono intorno a lui, aiutandolo a rialzarsi. Rimase sorpreso nel constatare che si trovava ad almeno cinquanta metri dalla cupola. Rosanne si era rialzata e stava agitando la mano per mostrare che stava bene.

— Sto bene anch'io — disse Peron.

Vi fu un lungo, strano silenzio da parte degli altri. Infine, Peron percepì una debole, sinistra sensazione di freddo sul lato inferiore sinistro del suo addome. Abbassò lo sguardo. La sua tuta era orribilmente deformata e scheggiata dal petto alle cosce, e sopra il suo addome appariva bianca invece del solito grigio metallico.

— Il rifornimento dell'aria funziona, ma ha perso due serbatoi. — Era stato Lum a parlare, con voce stranamente distorta, alle sue spalle. La radio della tuta si era presa una botta, ma funzionava ancora, a modo suo.

— Non c'è problema, può spartire i nostri.

— I comandi del motore sembrano a posto.

— I contenitori di cibo sono andati distrutti.

— Possiamo supplire.

— Oh, oh. Il sistema termico è fuori uso. E la maggior parte dell'isolante è strappato via dalla parte inferiore del tronco.

— Questo è un problema assai peggiore.

La distorsione della radio era talmente forte che Peron trovava difficile identificare i singoli interlocutori. Attivò il «privacy mode». Mentre loro esaminavano lo stato del suo equipaggiamento, la sua mente li precedette fulminea.

Valuta le scelte.

Pensa!

Quattordici ore per tornare all'equatore... diciamo che si possa ridurle a

dieci ore, alla massima velocità. Qualche minuto nella catapulta di lancio, poi altre sei o sette ore fino al rendez-vous con la nave. Nessuna speranza. Anche col sistema d'isolamento perfettamente funzionante, a quelle temperature la sua tuta l'avrebbe protetto soltanto per tre o quattro ore. Sarebbe morto d'ipotermia molto prima di aver raggiunto l'equatore.

Mettersi una nuova tuta? Non ce n'era nessuna. Avevano con sé parti di ricambio per piccoli componenti delle tute, ma non una tuta intera.

Pensa. Infagottarlo dentro qualcosa che lo tenesse caldo a lungo? Bene, ma con che cosa? Non c'era niente.

Portarlo dentro la cupola, sostituire l'atmosfera andata perduta utilizzando quella disponibile nei serbatoi, e alzare la temperatura? Forse. Potevano introdurre l'aria là dentro in meno di un'ora. Ma non sarebbero stati in grado di generare calore abbastanza in fretta. Avrebbe potuto respirare, ma sarebbe morto assiderato lo stesso.

Mandare un segnale per l'atterraggio d'emergenza di una piccola nave sul polo di Whirlygig? Era probabile che fosse la speranza migliore, ma pur sempre troppo lenta. Diciamo tre o quattro ore per i preparativi, poi altre tre per arrivare fin lì. A quel punto lui, Peron, sarebbe stato un cadavere ghiacciato.

Altre idee? Non riuscì a trovarne nessuna. La sua metà andò avanti, scrivendo il proprio necrologio: Peron di Turcanta, vent'anni, che sopravvisse alle dune del deserto di Talimantor, alle foreste notturne di Villasylvia, al labirinto di Hendrack, alle caverne acquatiche dello Charant, ai ghiacciai di Capandor, alle profondità abissali della Fossa di Lackro... che ce l'aveva fatta, per poi morire congelato su Whirlygig. Il suo nome sarebbe stato aggiunto a quell'elenco di cui il governo non parlava mai, gli sfortunati che morivano nelle prove finali dei giochi del Planetfest che si svolgevano fuori del pianeta. Peron si risintonizzò la tuta sulla ricezione generale.

— Siamo tutti d'accordo, allora — stava dicendo una voce chiara. — Niente di tutto ciò che abbiamo pensato potrebbe permetterci di farcela in tempo?

La distorsione della radio danneggiata cambiava il timbro della voce. Peron si riebbe dai propri cupi pensieri e scoprì, con sua viva sorpresa, che l'interlocutore era Wilmer.

— Pare che sia così. — Era ovvio che era stato Lum a parlare. — Abbiamo chiamato la nave e manderanno qualcosa non appena potranno, ma è probabile che ci vogliano otto ore. Sy ha fatto una valutazione approssimativa della perdita di calore sulla base delle condizioni della tuta, e calco-

la che ci rimangano un paio d'ore per far qualcosa, tre al massimo.

— Dannazione.

Proprio quello che ho pensato io, si disse Peron con calma. Ma cosa sta succedendo a Wilmer? Dopo esserci venuto dietro con un mistero cordiale e non-contendente per tutti i giochi, tutt'a un tratto è diventato la figura dominante del gruppo. Gli altri stanno facendo riferimento a lui, lasciando che sia lui a controllarli.

Peron ebbe un'intuizione improvvisa. Era soltanto lo shock... Lo shock li aveva sopraffatti tutti; ma in qualche modo Wilmer, e lui stesso, Peron, la fonte di tutte le preoccupazioni e quello che era condannato a morire, riuscivano a restare distaccati dall'emozione. Intravide la faccia inorridita di Elissa attraverso la visiera della sua tuta, e le rivolse un sorriso d'incoraggiamento. Kallen aveva le lacrime agli occhi, e perfino Sy aveva preso quell'espressione di tranquilla fiducia in sé.

— Nessun'altra idea? — proseguì Wilmer. — Bene. Datemi una mano. Peron, voglio parlarti. In quanto a voi, voglio un'atmosfera dentro alla cupola non appena riuscirete a crearla. Non preoccupatevi della temperatura, so che sarà bassa, ma questo è risolvibile.

Aveva aperto la borsa verde che aveva portato con sé giù su Whirlygig e stava esaminando lo schieramento di ampolle, siringhe e strumenti elettronici che si trovavano schierati in file ordinate all'interno di essa. Dopo una lunga occhiata sorpresa Sy si avviò verso la cupola, ma gli altri rimasero immobili fino a quando Lum non tuonò: — Mettiamoci all'opera. — Nell'allontanarsi, si girò verso Wilmer, le grandi mani serrate nei guanti della tuta. — Questo non è il momento di parlare, ma sarà meglio che tu sappia quello che stai facendo. Se così non fosse, ti scuoierò vivo personalmente quando torneremo alla nave.

Wilmer non si dette briga di rispondere. Dietro alla visiera la sua faccia era aggrottata per la concentrazione.

— Circuito privato. Tu ed io dobbiamo parlare per un paio di minuti — disse a Peron, e aspettò fino a quando la frequenza personale della tuta non venne confermata. — Bene. Come valuti le tue possibilità?

— Zero.

— Molto bene. Partiamo senza nessuna illusione. Presumo che tu sia pronto a correre un rischio?

A Peron venne voglia di ridere. — Vuoi dire un rischio che mi offra meno possibilità di sopravvivenza di quelle che ho adesso?

— Una risposta equa. So esattamente quello che cercherò di fare, ma

non ci ho mai provato in circostanze che assomigliassero a queste neppure alla lontana. Ho le droghe che mi servono, e l'ambiente della cupola non sarà molto diverso da quello del laboratorio. D'accordo?

— Non ho la più pallida idea di quello di cui stai parlando.

— E io non ho il tempo di spiegartelo. Ma non ha importanza. Per prima cosa ti farò un'iniezione. Dovrà attraversare direttamente la tua tuta, ma credo che l'ago ce la farà, e il sistema autosigillante si prenderà cura del forellino. Dopo ti porteremo dentro. Credo che la giuntura della spalla sia il punto migliore.

Prima che Peron avesse il tempo di obbiettare, Wilmer era venuto al suo fianco, e sentì l'acuta puntura di un ago nel trapezio sinistro.

— Adesso avremo meno di un minuti prima che tu cominci a sentirti stordito. — Wilmer aveva buttato via l'ipodermica e ne stava tirando fuori un'altra dalla borsa. — Ascolta bene. Voglio che tu rompa tutti i sigilli della tuta in modo che possiamo togliertela facilmente quando sarai privo di sensi. Non parlare e cerca di continuare a respirare il più lentamente possibile. Quando sentirai che stai per perdere i sensi, non cercare di lottare. Lascia che accada. Va bene?

L'area gelida al centro del suo stomaco si stava diffondendo rapidamente fino a inglobare tutto il suo tronco. Allo stesso tempo Peron provava la sensazione che l'orizzonte di Whirlygig si stesse allontanando rapidamente da lui, diventando sempre più remoto. Annuì a Wilmer e maneggiò il comando che trasferiva tutti i sigilli della tuta all'accesso dell'esterno. Sentiva il proprio respiro aspro e rapido, e lottò per inspirare ed espirare lentamente e con regolarità.

— Bravo. Mi spiace di non avere il tempo di spiegarti, ma non ho mai sentito che una situazione del genere si sia mai presentata prima d'oggi. Probabilmente mi linceranno quando scopriranno quello che sto cercando di fare. Ma tu sei fortunato: io stesso mi sono trovato in guai seri su Whirlygig una volta, più di trecento anni or sono. E ricordo quello che ho provato. — Wilmer gli strinse la mano. — Buona fortuna, Peron. Se ti risveglierai, ti troverai nell'S-Spazio.

Nell'S-Spazio. Se sopravviverò, un mistero sarà spiegato, pensò Peron. Restituì la stretta di Wilmer.

— Ho bisogno di aiuto — disse Wilmer. Aveva ripreso a parlare sul circuito aperto. — Dobbiamo tirar fuori Peron da questa tuta non appena la pressione ce lo consentirà. E lui sarà privo di sensi. Elissa, vuoi organizzare il modo più veloce per farlo?

Peron provò l'impulso irrazionale, quasi sopraffacente, di scoppiare a ridere. Wilmer, diceva una voce dentro di lui, mio strano e glabro amico, come sei cambiato! Eri un vecchio verme tardy giù su Pentecoste, e adesso ti sei trasformato in una farfalla tutta autorità dalle ali dorate. Oppure, ancora meglio, in una *pianta*, una forma rara ed esotica che fiorisce soltanto fuori del pianeta? D'un tratto quella domanda era importante, ma lui sapeva di non essere in grado di fornire una risposta.

Aveva perso il controllo. Sapeva che erano arrivati alla cupola e che erano pronti a entrarci, ma non riusciva più a vedere il portello della camera di equilibrio. O le stelle; o anche il terreno sul quale si trovava. Pezzetto dopo pezzetto la scena davanti a lui si stava spegnendo. Era come un grande jig-saw puzzle, dove ogni pezzo era nero. Poteva soltanto vedere Wilmer che gli reggeva ancora il braccio.

Ecco, dunque. È a questo che assomiglia la morte. Non troppo male, davvero. Niente affatto male.

L'ultimo frammento del puzzle venne messo in posizione. Wilmer scomparve e tutto il mondo divenne nero.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Risvegliarsi fu un'agonia.

Cominciò come un basso mormorio di voci che parlavano una lingua che gli era familiare, ma con un'intensità e una intonazione talmente alterate da essere a malapena comprensibili. Era come la voce di una macchina. Si sforzò di comprendere. — ... un po' più di asfanol... anche soltanto per pochi minuti... fino a quando non sapremo cosa fare con gli altri (altri?)... il battito del cuore è forte e costante, adesso...

Poi un'affermazione chiara a bassa voce, irata e irritata: — Maledetto fastidio. Non possiamo far niente fino a quando non avremo una dichiarazione sulla linea di condotta da seguire. Perché quel pazzo ha fatto quello che ha fatto... impiegheremo un mese...

Respirava. L'aria gli entrava calda nei polmoni bruciando i delicati alveoli ad ogni lento respiro. Sentì che gli bruciava attraverso la barriera sangue e aria, poi fiammeggianti fiumi di ossigeno si riversarono attraverso le arterie e i capillari fino ad arrivare ad ogni estremità del suo corpo. Era un dolore implacabile. C'era la sofferenza dei tessuti che si risvegliavano e della circolazione che veniva ripristinata, accompagnati da spasimi muscolari che non era in grado di controllare.

Peron mosse la lingua. Quando questa toccò i denti, la sentì asciutta e gonfia, provò grande per la sua bocca. Ma quando si leccò le labbra, provò la sensazione d'un tessuto impregnato di glicerina, con uno strano sapore che gli butterava l'intero della bocca. Grugnì per il disgusto, ma dalla sua bocca non volle uscire nessun suono.

— È sveglio — disse un'altra voce. — Preparati, Peron Turca. Riesci ad aprire gli occhi?

Peron cercò di farlo. Le ciglia gli sembrarono saldate con la colla, ma con uno sforzo continuo riuscì un po' alla volta a liberarle.

Sbirciò verso l'alto, attraverso i due occhi ridotti a fessure, e scoprì che stava guardando un pallido soffitto grigio il quale s'incurvava senza nessuna giunzione incontrando pareti dello stesso colore. Da qualche parte sulla destra c'era un fruscio costante e un rumore pulsante.

Girò la testa da quella parte: i muscoli del collo crepitarono riluttanti, si tesero e obbedirono agli ordini mentali. Giaceva accanto a una grande massa di attrezzature mediche, monitor, pompe, dispositivi per iniezioni automatiche endovena, e unità telemetriche. Numerosi tubi e cavi gli correvano lungo il braccio destro denudato. Altri gli correvano su fin dentro le narici e giù nella parte inferiore del corpo. Era nudo.

Sollevò la testa. C'era qualcosa di sottilmente sbagliato quando fece quel movimento, ma non dava l'impressione di essere un problema interno. Pareva piuttosto che le leggi della meccanica fossero state cambiate, in modo che, malgrado fosse chiaro che non si trovava in caduta libera, neppure si muoveva in una qualunque forma di gravità normale.

E c'era qualcosa di sbagliato nei suoi occhi. Sbagliato in modo terribile. Poteva vedere, ma ogni cosa era offuscata e indistinta, con gli orli scarsamente definiti e tutti i colori attenuati, ridotti a sfumature pastello.

Peron girò la testa a sinistra. Accanto al tavolo sul quale giaceva sedeva una donna. Era di mezza età. Aveva la fronte corrugata e lo guardava con ovvia disapprovazione. La sua faccia aveva una pelle liscia da bambino, e portava una cuffia azzurra che le aderiva al cranio.

— Va bene — disse. Non pareva stesse parlando a lui. — Pare che ci sia il controllo motorio. *Ordine: iniettiamogli tre centimetri cubi di historex nella coscia.*

Era la voce che aveva udito per prima, e ancora una volta aveva un suono rauco e stranamente meccanico. Non vide né sentì nulla, ma dopo pochi istanti avvertì un nuovo, fugace dolore alla coscia. Poi il dolore in tutti i suoi muscoli cominciò a diminuire. La donna scrutò la sua espressione e

annuì.

— Eccellente. *Ordine: controlla i monitor, e se sono soddisfacenti rimuovi i cateteri. Con delicatezza.*

Peron abbassò lo sguardo sui cateteri che gli entravano nella parte inferiore del corpo, e si assicurò di mantenere lo sguardo fisso su di essi. Ancora una volta non vide né sentì niente, ma un attimo dopo erano scomparsi. Un altro attimo, e anche il tubo che gli entrava nelle narici non c'era più. Tirò un lungo, tremante sospiro. Il fuoco nei polmoni era ancora là.

La donna pareva ancora infastidita. — Ti senti strano e a disagio, lo so. A tutta prima l'S-Spazio fa sempre quell'effetto, a tutti. Ma non dura. Ringrazia il cielo che sei vivo, quando dovresti essere morto.

Vivo! Vivo. Peron ebbe un'improvvisa ondata di ricordi, che lo riportò agli ultimi momenti di disperazione su Whirlygig. Lì era stato moribondo, rassegnato all'inevitabile, del tutto certo della propria morte, mentre qui era vivo! Tutto il dolore venne spezzato via in un attimo, sopraffatto dalla consapevolezza della vita. Voleva parlare, lanciare un grande urlo di gioia davanti al semplice fatto della sua esistenza; ma ancora una volta non una sola parola gli volle uscire di bocca.

— Non provarci — disse la donna. — Non ancora. Dovrai imparare come si fa a parlare, e ci vuole un po' di tempo. E non sfregarti gli occhi, funzionano normalmente, ma qui le cose sono diverse. Ora, ci sono delle cose che vanno fatte prima che tu sia pronto a parlare. Quel pazzo di Wilmer ha senz'altro creato un problema per tutti noi, ma immagino che adesso dovremo tenercelo. Adesso non possiamo ucciderti. *Ordine: portagli una bevanda. L'acqua andrà bene ma controlla l'equilibrio degli ioni e dello zucchero nel sangue, e se ha bisogno di qualcosa fai le aggiunte necessarie.*

La donna tese la mano e d'un tratto reggeva una fiaschetta piena d'un liquido giallo paglierino.

— Voglio che tu cerchi di prendermi questo di mano. Puoi farlo? Poi bevilo tutto e cerca di parlarmi.

Peron sollevò il braccio, e ancora una volta provò la sensazione che le leggi della fisica fossero state cambiate. Prese con decisione il controllo della propria mano per farla muovere nella direzione da lui voluta. Prese con cautela la fiaschetta, l'accostò alla bocca e bevette. Fu come un balsamo, che gli lenì la gola e per la prima volta si rese conto di avere una sete disperata. Bevette tutto.

— Bene. *Ordine: portala via.*

La fiaschetta scomparve. La donna appariva un po' meno irritata di prima.

— Riesci a parlare? Prova una parola.

Peron deglutì, impartì un ordine alle sue corde vocali, e venne compensato da un grugnito e da un colpo di tosse raschiante. Tentò di nuovo.

— Sssii. S-siii. — La sua stessa voce gli suonava aliena agli orecchi.

— Eccellente. Dai tempo al tempo. E ascoltami. Ci sono alcune cose che devi conoscere, e non guadagneremo niente a non dirtele. Sai cosa sono gli Immortali?

— Essi vizzi... vizzitano... Pen'coss. Non so 'mani... o no. Vava... vivono per 'empre.

— Vorrei che fosse vero. — La donna rivolse a Peron un sorriso stizzito. — Io sono una Immortale. E adesso lo sei anche tu. Ma non viviamo per sempre. Viviamo all'incirca millesettecento anni, stando alle nostre migliori stime correnti, se non veniamo uccisi in qualche modo lungo il percorso. È una delle cose che devi imparare. Anche adesso puoi venire ucciso con la stessa facilità di prima. Vivere nell'S-Spazio non ti proteggerà. Capito?

— Caa... pito. — Peron si sentiva la pelle del viso come se fosse stata tirata al massimo, e non poteva mostrare le emozioni che provava. Se lui era un Immortale, cos'era successo agli altri? Sarebbe sopravvissuto a Elissa per milleseicento anni? Nessuna buona notizia avrebbe potuto rendergli appetitoso quel pensiero. Sollevò la testa, *ancora una volta quella strana sensazione*, e guardò direttamente in faccia la donna. — Cos'è successo agli altri su Whirlygig?

— Non sono autorizzata a dirtelo. Ti ho detto che quello che Wilmer ha fatto per te ci ha causato più guai di quanto lui si sia mai sognato. Prima che ci sia permesso di dirti di più, dobbiamo avere l'approvazione del Quartier Generale del Settore, e questo significa un lungo viaggio. Stiamo già viaggiando da cinque ore, e ci vorranno due giorni prima che arriviamo là. Fino a che non saremo arrivati, dovrai essere paziente. Il mio *paziente*, in effetti. — Gli rivolse il suo primo, vero sorriso. — Puoi cominciare riposandoti un po'. Fra qualche minuto l'historex comincerà a fare effetto, e adesso ti darò un altro sedativo e un analgesico. *Ordine: dai a quest'uomo cinque centimetri cubi di asfanol.*

Niente di visibile, ma ancora una volta la sorpresa di qualcosa che gli penetrava nella coscia causandogli dolore. Peron non era affatto pronto ad addormentarsi, c'erano un centinaio di domande alle quali cercava risposta, e non sapeva da quale cominciare.

— Stiamo tornando alla Nave?

La donna parve trasalire, poi si mostrò divertita. — No. Non posso dirti molto, ma posso dirti una cosa. Stiamo facendo un viaggio molto più lungo. Il Quartier Generale di Settore è fuori del sistema di Cass, quasi a un anno-luce di distanza di Cassay e Pentecoste.

— E ci arriveremo *in due giorni.* Allora viaggiate *davvero* più veloci della luce.

Adesso la donna appariva molto a disagio. — Non dovrei dirti niente, io sono un *medico*, non un... dannato amministratore. — C'era irritazione contro qualcuno o qualcosa nel tono della sua voce, e Peron prese nota di quel particolare a futuro riferimento. — Ma noi non viaggiamo più veloci della luce. Nell'S-Spazio, la luce percorre quasi duemila anni-luce di distanza normale in uno dei nostri anni. Noi stiamo viaggiando soltanto ad una frazione della velocità della luce.

Peron rimase sconcertato a questo pensiero. Possibile che dicesse la verità? Se era così, Sol e Terra si trovavano soltanto a un paio di mesi di distanza. E se stavano viaggiando già da cinque ore, dovevano trovarsi nelle profondità dello spazio interstellare. Cominciava a sentirsi assonnato, ma d'un tratto provò lo struggente desiderio di vedere di nuovo Cassay. Come gli sarebbe apparso il panorama della stella a quell'immensa velocità?

— Cosa c'è che non va? — La donna aveva colto la sua espressione.

— Possiamo guardare fuori di qui, guardare le stelle?

Lei scosse la testa. — Talvolta provo io stessa quel desiderio. Quando ti sveglierai, dài un'occhiata alla stanza accanto. Là c'è un oblò che dà sull'esterno. Scoprirai che le cose hanno un aspetto piuttosto diverso nell'S-Spazio. Ma adesso devo andare. Il mio nome, a proposito, è Ferranti, dottoressa Olivia Ferranti. Ti vedrò spesso, fino a quando non saremo sicuri che ti sarai stabilizzato qui da noi. Tornerò domani. — Gli rivolse un cenno rassicurante del capo. — Sii paziente. *Ordine: portami nel mio appartamento.*

— Ma cosa...

Peron non si dette la briga di completare la frase. Se n'era andata, era svanita in un istante. Dopo altri trenta secondi, i farmaci fecero effetto e Peron piombò nel sonno.

Nella stanza dove aveva ripreso conoscenza la prima volta, non c'erano indumenti, cibo o bevande. C'era un terminale accanto al tavolo che, era ovvio, doveva comunicare con altre parti della nave, ma quando si svegliò

la volta successiva Peron resistette al primo impulso che era quello di chiamare per chiedere qualcosa da mangiare. Era affamato e provava ancora quella strana sensazione di disorientamento, ma c'erano altre priorità più importanti.

Tutti i monitor accanto al tavolo erano ancora in funzione, ma adesso ricevevano dati telemetrici che avevano origine dai piccoli sensori collegati al suo corpo. Senza dubbio ritrasmettevano quei segnali a qualche computer centrale di controllo, ma era probabile che questo reagisse solamente in caso di emergenza. Peron giudicò che doveva disporre di qualche minuto, almeno, prima che le sue azioni venissero controllate di nuovo. Scivolò giù dal tavolo, impiegò qualche istante per recuperare l'equilibrio, e poi si diresse verso una delle due porte della stanza.

Questa conduceva a un lungo corridoio privo di finestre. Una scelta sbagliata. Tornò indietro e scoprì che l'altra porta si apriva su una stanza più grande, con un grande oblò trasparente a una estremità. Peron si avvicinò ad esso e guardò fuori.

Certamente si era aspettato qualcosa di diverso dal solito paesaggio stellare visto dall'interno del sistema di Cass; forse le costellazioni familiari, ma sottilmente distorte. Ma ciò che adesso si trovò a guardare era del tutto inesplicabile.

Al di là dell'oblò tutto il cielo era colmo d'un debole bagliore perlaceo. Pareva non offrire nessun modo per orientarsi, e in ogni direzione aveva la stessa luminosità uniforme. Niente stelle, nebulose, nubi di gas, galassie: l'intero universo era scomparso, smarrito in una foschia brillante e diffusa.

Peron sentì che la testa cominciava a girargli. Si trovava nell'S-Spazio, e il tutto era talmente diverso da qualunque cosa avesse mai immaginato da togliergli qualunque possibilità di prevedere la sua prossima mossa. Se era stato intrappolato e tenuto prigioniero, poiché era così che cominciava a concepire la sua situazione a bordo di quella nave, in qualunque ambiente normale forse avrebbe potuto assumere il controllo di se stesso e decidere delle proprie azioni. Ma lì, cosa poteva fare? Non c'era niente nella scienza di Pentecoste che anche soltanto accennasse a una possibilità del genere. Sy, assai più capace di lui in fatto di scienza, si era fatto beffe anche soltanto dell'idea...

Peron provò un attimo di fastidio. Se soltanto Sy si fosse trovato là, adesso, a constatare fino a che punto l'avevano portato le sue teorie...

Il resto della stanza mancava di arredi o di qualunque altra fonte d'informazioni utili. C'era una serie di piccole, misteriose porte, o pannelli, al-

la base della parete, ma non riuscì ad aprirle. Si voltò per tornare nell'altra stanza, e si ricordò di aver fame e sete. Rievocò la capacità della dottoressa Ferranti di far comparire le bevande dal nulla (e chiedi un po' a Sy di spiegarti anche questo, visto che ci sei!). Era possibile che funzionasse anche per lui? Pareva che non ci fosse nessun rischio a provarci.

— *Ordine.* — Malgrado fosse solo si sentì imbarazzato, quello che stava tentando era impossibile! Ma aveva funzionato, di questo era convinto. — *Ordine: portami qualcosa da bere.*

Aspettò, sentendosi sciocco. E a confermare la sua sensazione, non accadde assolutamente nulla. Tentò ancora una volta: — *Ordine: portami qualcosa da mangiare.*

Niente. Come avrebbe potuto esser diverso il risultato? Doveva aver sofferto di allucinazioni, per essersi convinto che la dottoressa avesse il potere magico di creare oggetti, compresa se stessa, che apparivano e scomparivano all'istante.

Peron era appena arrivato a questa conclusione quando ogni cosa intorno a lui cambiò nel breve e sconcertante fremito d'un batter di ciglia. Vi fu un secondo di totale disorientamento. Poi, non era più in piedi sulla soglia della porta. Si trovava invece in una stanza dalle pareti d'un giallo pallido, decorate con elaborati murali e dipinti dilettanteschi. Adesso, lui era completamente vestito, con camicia e calzoni marrone che gli andavano a pennello. Aveva ai piedi le sue scarpe, quelle che aveva visto per l'ultima volta quando aveva indossato la tuta prima di partire per Whirlygig. Era seduto su una poltrona dura, con le mani appoggiate saldamente ai braccioli. Davanti a lui c'era una lunga scrivania lucida, di metallo argenteo; sulla superficie superiore spiccava un'unica cartella arancione, con una penna.

E seduto dietro a quella scrivania, intento a guardarlo con un'espressione annoiata e decisamente arrogante, c'era un uomo rugoso, dagli occhi castani e calvo. Peron provò per lui un'antipatia tanto immediata quanto inesplicabile.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

— Sono il capitano Rinker, comandante di questa nave — disse l'uomo. — La dottoressa Ferranti mi dice che lei è completamente stabile e adattato all'S-Spazio. È così?

— Non lo so. Non avverto nessun dolore, ma è certo che non mi sento normale.

— Passerà. Qualcos'altro?

— Pare che qualcuno voglia farmi morire di fame.

— Colpa sua. Quando si è svegliato avrebbe potuto chiamare qualcuno e chiedere del cibo. Invece ha scelto di ficcare il naso intorno. — Rinker indicò una proiezione sulla parete che mostrava la stanza in cui Peron aveva ripreso i sensi. — Lei era osservato. Le starebbe bene se non le dessimo da mangiare per un po'. Ma è fortunato: i regolamenti non ci permettono di farla morire di fame... *Ordine: porta cibo e bevande adatte al risveglio.*

Un vassoio comparve all'istante, appoggiato sui ginocchi di Peron. La caraffa trasparente conteneva lo stesso liquido che aveva bevuto in precedenza, ma il cibo nei piatti non gli era affatto familiare. C'erano delle polpettine color marrone con una ruvida trama granulosa, una gelatina rosso-arancione, e fette bianche d'una consistenza liscia e cremosa. Rinker indicò il cibo con un gesto.

— Proceda pure. Può mangiare mentre parliamo.

Peron si guardò intorno. Non c'era nessun altro nella stanza, e nessun segno che la porta si fosse aperta o chiusa. — Come riesce a far questo?

— Non è appropriato che glielo dica. Queste informazioni le verranno fornite al Quartier Generale, sempre che venga deciso in tal senso. — Rinker agitò la mano verso la proiezione. — I suoi tentativi di usare il sistema di servizio sono già stati notati. Per risparmiarle un'ulteriore perdita di tempo, le farò notare che ogni ulteriore tentativo da parte sua sarà altrettanto infruttuoso. Mi permetta di farle inoltre notare che io non ho nessun obbligo ufficiale di parlarle, o di trattare con lei in alcun modo, salvo che provvedere a trasferirla sano e salvo al Quartier Generale. Ma voglio che sappia quanti guai ci avete causato, lei e quel pazzo di Wilmer.

Peron non riuscì a resistere a quel cibo. Il suo corpo insisteva che erano passate settimane da quando aveva ricevuto l'ultimo nutrimento. Mangiò con una fame da lupi. Le polpettine assomigliavano in modo ragionevole al pane, e malgrado quella materia bianca non assomigliasse affatto al formaggio, come invece si era aspettato, aveva un buon sapore. Fissò il capitano Rinker sul lato opposto della scrivania, inghiottì e parlò.

— Non posso dir niente per Wilmer, ma qualunque guaio abbia causato, non è stato opera mia. Ma senza il suo aiuto, sarei morto su Whirlygig. Non vedo perché lei voglia attribuirmene la colpa.

Rinker fece un gesto d'impazienza con la mano. — Lei era stato identificato come un piantagrane prima di lasciare il pianeta. Lo stesso vale per i suoi compagni su Whirlygig. Eravate tutti destinati a uno speciale indottri-

namento sulla nave *Eleonora*, e dovevate esser tenuti separati dagli altri contendenti. In quanto a Wilmer, lui avrebbe dovuto trovarsi là come *osservatore*, non come partecipante attivo. Avevo fatto notare parecchie volte che era pericoloso utilizzare delle reclute locali come osservatori. Hanno troppi legami con il suo pianeta e la sua gente. Ma il mio consiglio è stato ignorato.

— Wilmer è un Immortale?

Rinker si appoggiò allo schienale della sua poltrona, corrugando la fronte. — Quello stupido termine! Io non lo uso mai. Sì, Wilmer è stato reclutato nel nostro gruppo. E condivide il nostro arco di vita esteso. Ma non ha mai lasciato il sistema di Cass, e di certo non sa nulla della nostra missione più vasta. Adesso devo sopportare le conseguenze del suo dilettantismo. Per trecentosessanta dei suoi anni ho visitato Pentecoste e il sistema di Cass. Questo è il mio diciannovesimo viaggio, e niente è mai andato storto. Ho sviluppato un perfetto curriculum nel mio lavoro. Da me ci si aspetta il successo, ed io lo esigo da me stesso. Ma adesso, grazie a ciò che Wilmer ha fatto su Whirlygig, tutto è andato in fumo. Questa visita si è trasformata in un disastro. I materiali che avrei dovuto riportare con me dal gruppo su *Eleonora* sono stati lasciati là; la selezione finale e l'indottrinamento delle reclute sono stati ritardati; ed io sto trasportando qui con me al Quartier Generale sei passeggeri indesiderati in più, ognuno dei quali è identificato come potenziale fonte di guai. Pensa che dovrei essere felice?

A mano a mano che la fame e la sete diminuivano, Peron provò una crescente curiosità nei confronti dell'ambiente in cui si trovava. Ma questa curiosità si scontrava con un ugualmente intenso senso di fastidio. Lui non aveva fatto niente per giustificare la paternale di Rinker. Cosa si aspettava che facesse, quell'imbecille? Che chiedesse di venir riportato su Whirlygig per morirci?

Sollevò il vassoio e lo depose sulla scrivania davanti a sé. — Non dico che lei debba essere felice, ma non dovrebbe incolpare me per quello che è successo. Perché non vuol dirmi quello che succede qui?

— In modo che lei possa causarci altri guai?

— Non causerò nessun guaio, ma è naturale che abbia molte domande da fare. Non le chiedo di dedicarmi il suo tempo, ma mi lasci per lo meno avere accesso a un terminale e alle banche dati. E lei ha detto che qualcuno degli altri contendenti si trova qui, su questa nave. Mi piacerebbe certamente vederli.

Rinker fissò con rabbia il vassoio sporco appoggiato sulla sua scrivania

pulitissima e lucida. Rivolse a Peron un sorriso acido. — Non posso consentirle l'accesso alle banche dati. Come le ho già detto, questa è una situazione senza precedenti. Nessuno si è mai unito al nostro gruppo, qui, senza indottrinamento. Quello che le accadrà potrà venir deciso soltanto dopo che avremo raggiunto il Quartier Generale, e fino a quando noi non saremo arrivati laggiù, lei dovrà fare esattamente come le verrà detto. Vuol vedere i suoi compagni? Molto bene. *Ordine: rimuovi questo vassoio.*

Il vassoio scomparve all'istante.

— *Ordine: portaci entrambi nella camera di sospensione.*

Questa volta Peron ebbe un'immagine vertiginosa d'un lungo corridoio e di grige pareti. Durò una frazione di secondo. Poi il mondo tornò a stabilizzarsi e lui e Rinker si trovarono in piedi, uno accanto all'altro, davanti a una serie di portelli metallici che arrivavano loro alla vita. Ognuno di essi costituiva l'accesso a un lungo e profondo contenitore simile a un'immensa bara. Dei monitor erano piazzati sulla sommità trasparente di ogni cassa, e tutti gli output venivano raccolti in uno spesso fascio di fibre ottiche collegate al terminale d'un computer. Nella stanza c'era un freddo intenso.

— Forse questo le darà un'idea della gravità con cui considero la situazione. — Rinker si avvicinò a una delle casse. — I suoi compagni sono là dentro.

— Cosa gli avete fatto? — Peron provò una sensazione d'orrore. Rinker gli stava forse dicendo che Elissa e gli altri erano imprigionati in quelle bare ghiacciate?

— Sono immersi nel sonno freddo e lì rimarranno. — La voce di Rinker era gelida come la stanza. Non offriva nessuna possibilità di discussione. — Naturalmente non corrono nessun pericolo. Dirigo una nave ben regolata, e tutte le attrezzature vengono controllate in continuazione. Verranno svegliati, una procedura molto semplice, quando avremo raggiunto il Quartier Generale. Poi questa faccenda passerà in altre mani. Sarò molto contento di non sentirne più parlare.

Peron fece un passo avanti per sbirciare attraverso il coperchio della cassa più vicina. Kallen giaceva là dentro, avvolto fino al collo in un materiale bianco e morbido. Pareva morto. Gli occhi erano incassati in profondità nella sua testa, il suo volto era grigio, svuotato d'ogni colore. Peron si avvicinò al contenitore successivo. Questo ospitava Elissa. Rabbrividì nel vedere cos'era diventata. Senza la sua solita animazione, il suo volto era come una maschera di cera.

— È sicuro che stiano bene? — dovette chiedere Peron. — Sembrano...

— Non posso sprecare il tempo a ripetermi. Stanno bene. Gliel'ho già detto, e le ho fatto vedere più di quanto intendevo. Lei farà i suoi pasti col resto di noi, e ci rivedremo là. Se sentirà necessità di cibo prima di allora, usi il terminale... *Ordine: portalo nei suoi alloggi.*

Peron non ebbe la minima possibilità di protestare. Rinker e la stanza con Elissa e gli altri scomparvero all'improvviso. Si trovò solo con tutte le sue preoccupazioni, la sua perplessità e la sua frustrazione, in una stanza che conteneva soltanto un letto, una scrivania, e un terminale.

I giochi del Planetfest gli avevano offerto periodi di terrore, esaurimento fisico, suspense, e la quasi disperazione. Ma non c'era stato niente che potesse uguagliare la frustrazione pura delle dodici ore successive. Alla fine di queste ore Peron aveva raggiunto una silenziosa decisione: se era stato marchiato come un piantagrane, si sarebbe guadagnato in pieno questa etichetta.

Aveva cominciato con il semplice desiderio di conoscere qualcosa di più della nave e del suo ambiente. Questo si era dimostrato assai più difficile di quanto si fosse aspettato. La stanza che gli era stata assegnata dava su uno stretto corridoio, che ben presto si biforcava in entrambe le direzioni dando accesso a stanze più grandi e ad altri passaggi. Li aveva provati tutti a turno, annotandosi mentalmente qualunque cambio di direzione.

Molto presto era emerso uno schema. Se s'inoltrava lungo il corridoio di sinistra, era libero di vagare quanto voleva. Trovò una sezione adibita a mensa e una biblioteca, i cui terminali ignorarono le sue domande d'informazioni, ma gli fornirono con prontezza cibo e bevande. Queste apparivano in un istante e in maniera misteriosa davanti a lui nel momento in cui l'ordine veniva dato al terminale, e venivano rimosse con altrettanta prontezza quando lui lo chiedeva. Aveva inoltre incontrato alcuni degli altri membri dell'equipaggio, tutti assai più amichevoli del capitano Rinker. Erano soltanto tre. A Peron era parso un numero assurdamente basso per controllare una struttura di quelle dimensioni. Ma come Olivia Ferranti gli fece notare quando le sue peregrinazioni lo portarono a passare davanti all'alloggio di quest'ultima, erano assai più numerosi del necessario. Ogni cosa era sotto controllo automatico; il capitano Rinker avrebbe potuto gestire tutto da solo. In effetti, il resto di loro era al primo viaggio, ed erano venuti da! Quartier Generale al sistema di Cass per ragioni proprie (che si rifiutarono di discutere). La dottoressa gli aveva perfino offerto qualcosa di simile a delle scuse per il comportamento del capitano Rinker.

— È insolitamente prezioso. Non sono molte le persone alle quali *piaccia* fare questi lunghi viaggi, spesso senza nessun compagno. Ci vuole un temperamento del tutto speciale. Al capitano Rinker piacciono le cose ordinate. Non può sopportare l'idea che tu possa sconvolgere il modello della sua vita.

— Ma è stato Wilmer a farlo, non io.

— Forse. Ma Wilmer non è qua, e tu sì. Perciò sei tu ad essere bersagliato.

— E gli è consentito tenere i miei amici privi di sensi?

— È il capitano. È lui ad avere il controllo fino a quando non arriveremo al Quartier Generale. Poi dovrà spiegare le sue azioni, ma non avrà problemi a farlo, sta seguendo il regolamento. E, ad esser franchi, non fa nessun male ai tuoi amici. Adesso devo andare. Potremo parlare un po' di più, se vuoi, al prossimo periodo per il pasto. *Ordine: portami alla palestra di prua.*

E scomparve.

Peron scoprì di poter arrivare fino alla porta della camera di sospensione, ma questa si rifiutava di aprirsi per lui. E poteva impartire tutti gli ordini che voleva, con qualunque timbro di voce, per qualunque cosa gli piacesse, ma venivano tutti ignorati.

Quando lasciò la stanza e s'inoltrò lungo il corridoio di sinistra, le faccende si rivelarono ancora meno soddisfacenti. Il corridoio di sinistra lo conduceva alla parte superiore della nave, in termini di effettiva gravità. Allora, il corridoio di destra avrebbe dovuto portarlo nella parte bassa, e certamente cominciava andando in quella direzione. Ma non aveva importanza quali biforcazioni seguisse, quando avanzava oltre una certa distanza provava un tremolio stordente, e si ritrovava nella sua stanza, seduto alla scrivania. Alcuni settori della nave, dunque, di dimensioni indeterminate, gli erano inaccessibili.

Dopo una dozzina di tentativi infruttuosi, Peron si distese sul letto della sua stanza, riflettendo intensamente. Erano passate dodici ore dal suo incontro con Rinker, ma non si sentiva affatto stanco. Olivia Ferranti gli aveva detto di aspettarsi pochissimo bisogno di dormire.

— È uno dei vantaggi accessori dell'S-Spazio — aveva precisato. — Scoprirai di dormire un'ora su venti, forse.

In quanto alle condizioni fisiche, continuava a sentirsi strano, ma lei aveva avuto ragione anche su questo punto. Dopo un po', si era semplicemente abituato alla cosa. Aveva ancora l'impressione di muovere il suo

corpo in un mondo in cui le leggi della meccanica erano state un po' modificate, ma era una sensazione che tendeva a svanire.

— Vuoi venire a cenare con noi? — La voce era uscita all'improvviso dal terminale accanto al suo letto. Era Garao, un altro dell'equipaggio della nave che aveva incontrato durante i suoi giri per la sezione di prua.

— Non credo. — Poi balzò su a sedere. — No, aspetta un momento. Sì, vengo. — Non era affamato, salvo che di altre informazioni. E l'unico modo per averle pareva fosse quello di ottenerle da altre persone. L'esplorazione diretta della nave era stata del tutto infruttuosa.

— Non ce n'è bisogno — disse Garao. — Tienti stretto.

Vi fu quell'ormai familiare istante di disorientamento. Peron scoprì che si trovava seduto nel settore della mensa insieme a tre degli altri. Il capitano Rinker non era presente. Come la Ferranti gli aveva detto, il capitano prediligeva la compagnia di se stesso e spesso cenava da solo.

Tutti parevano dare per scontato che adesso Peron avrebbe mangiato e bevuto le loro stesse cose. Quando arrivò, c'erano più cinque o sei diversi piatti sul tavolo, tutti a lui sconosciuti. Trovò qualcosa che assomigliava ad un filetto di pesce, ma ovviamente non lo era. E c'erano diversi tipi di pseudocarne, ciascuno accompagnato da qualche tipo di vegetale. Nessuno aveva il sapore che lui si aspettava, e tutti i piatti erano freddi.

Gli altri parvero sorpresi, quando lui accennò a questo. La dottoressa Ferranti guardò Garao e il glottologo, Atiyah, poi scrollò le spalle.

— Avrei dovuto dirtelo: non troverai cibi caldi nell'S-Spazio. Meglio abituarsi a mangiarli freddi.

— Ma perché?

— Aspetta fino a quando saremo arrivati al Quartier Generale. Una volta là potrai chiederlo. — Era chiaro che la Ferranti era imbarazzata per la sua non-risposta. Sedeva accanto a Peron, così lui la vedeva soltanto di profilo. Ma la voce rivelava il suo disagio. — Te lo direi, ma è contrario agli ordini del capitano. Se ti piacciono i piatti caldi, posso rendere più accettabile quello che stiamo mangiando. È facile chiedere delle spezie... *Ordine: porta altri di questi piatti per Peron Turca, ma aggiungi delle spezie piccanti.*

Vi fu un ritardo di quindici secondi, poi altri piatti comparvero sul tavolo davanti a Peron. Si stava preparando a servirsi, quando colse l'espressione sul volto di Garao e di Atiyah, seduti sul lato opposto del tavolo.

— Cosa c'è che non va? Non va bene se li mangio?

— Non è questo il problema. — Garao raccolse un piatto vuoto. — *Ordine: portalo via.*

Ancora una volta vi fu un ritardo di qualche secondo, poi il piatto scomparve all'improvviso.

— Visto? — Garao pareva giulivo. — È lo stesso problema che abbiamo avuto durante il viaggio dal Quartier Generale. E pare anche peggiore.

— Lo è — dichiarò la Ferranti. — Questa volta ci vuole il doppio del tempo.

— Per che cosa ci vuole il doppio del tempo? — Peron aveva l'impressione che parlassero per enigmi soltanto per confonderlo.

— Il servizio — disse Atiyah. Era un uomo di poche parole. — Dovrebbe essere istantaneo. Ora, calcoliamo il ritardo. *Ordine: portami un bicchier d'acqua.* — Rimasero seduti in silenzio fino a quando, dopo circa quindici secondi, un bicchiere pieno d'un liquido limpido comparve davanti ad Atiyah.

Garao annuì. — Sarà meglio che avvisiamo subito Rinker. Dovremo lasciare l'S-Spazio per rimediare. Gli sta bene a quel bastardo imbacchettato, a lui e alla sua nave «perfettamente gestita».

— E *come* lo farà contento! — esclamò la dottoressa. — Già si lamenta che questo viaggio è stato un disastro.

— Lasciare l'S-Spazio? Ma dove andremo?

Gli altri guardarono Peron per un momento. — Mi spiace — dichiarò Garao, in tono comprensivo. — Ma sono di nuovo gli ordini del capitano. Non puoi esser presente mentre parliamo di questo. *Ordine: riporta Peron nella sua stanza.*

— *Aspettate un momento!* — Peron era furioso. — Sentite, al diavolo gli ordini del capitano. Se c'è qualcosa che non va, ho anch'io il diritto di saperlo. Sono sulla nave tanto quanto voi. Voglio rimanere qui e scoprire cosa sta succedendo.

Ma l'ultima frase andò sprecata. Peron vi aggiunse una sfilza d'imprecazioni. Il ritardo del servizio poteva anche preoccupare gli altri, ma era ancora troppo breve. Si ritrovò nella sua stanza a parlare alle pareti vuote.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Peron si permise soltanto pochi secondi d'imprecazioni. Poi si strappò via le scarpe e si mise a correre a tutta velocità lungo il corridoio che conduceva alla parte alta della nave. I monitor avrebbero continuato a mostrare i suoi movimenti, questo pareva certo. Ma adesso c'era un'emergenza a bordo, perciò, chi l'avrebbe sorvegliato? Non avrebbe mai avuto una pos-

sibilità migliore per esplorare le zone che di solito gli erano proibite.

Il suo precedente e accurato studio della disposizione interna della nave non era andato sprecato. Corse in fretta e in silenzio verso gli alloggi di Rinker, sicuro di ogni singolo corridoio. Arrivato alla biforcazione davanti alla porta di Rinker, si fermò e sbirciò da dietro l'angolo. Era arrivato in tempo? Se Rinker se n'era già andato, non ci sarebbe stato nessun modo di sapere dov'era andato.

Sentì la porta che si apriva, si tirò indietro, poi arretrò fino alla curva successiva del corridoio. Nessun rumore di passi. Rinker doveva aver preso l'altra direzione.

Tornò indietro di corsa con passo felpato e lanciò un'occhiata furtiva lungo il corridoio, giusto in tempo per veder scomparire il dorso della giacca azzurra di Rinker e la sua luccicante testa calva. Stava andando verso sinistra, allontanandosi dalla direzione della sala da pranzo.

Peron cercò di visualizzare la geometria della nave. Cosa c'era in quella direzione? Tutto quello che riusciva a ricordare erano due grandi magazzini, ognuno riempito con delle specie di palline, e altri alloggi. La camera di sospensione si trovava proprio all'estremità dello stesso corridoio.

Rinker stava proseguendo con passo costante, chino in avanti e senza guardarsi indietro. Passò davanti ai magazzini, davanti alle sezioni adibite ad abitazione... cosa poteva cercare nella camera di sospensione?

Peron si era forse scordato di qualche biforcazione nel corridoio? Sapeva di non poter ignorare quella possibilità. Corse un rischio ancora maggiore e ridusse la distanza che li separava. Era abbastanza vicino da udire il pesante respiro di Rinker, e anche di percepire lo sgradevole odore di talco muschiato che adoperava come borotalco.

Peron arricciò il naso. Non c'era da meravigliarsi che di solito quell'uomo facesse i suoi viaggi da solo!

Esitò alla porta della camera dell'animazione sospesa. Rinker era entrato, ma non c'era nessun modo di seguirlo senza farsi notare.

Udì là dentro uno scricchiolio. Sporse per un attimo la testa dentro la porta. Rinker aveva aperto uno dei grandi sarcofaghi luccicanti, e adesso stava entrando e chiudendo il portello dietro di sé.

Non appena il portello frontale del sarcofago fu completamente chiuso, Peron s'introdusse furtivo nella camera. Ma invece di andare alla cassa di Rinker, raggiunse quella successiva nella fila. Guardò dentro attraverso il lato superiore trasparente. Lum giaceva là dentro, bianco e simile a un cadavere. Peron cercò d'ignorare quella grande forma immobile, e invece

guardò le pareti del contenitore.

Strano. Malgrado non l'avesse notato durante la sua prima visita insieme al capitano Rinker, la cassa pareva avere una serie completa di comandi *all'interno*, come pure all'esterno, come se quelle figure imprigionate nel gelo potessero svegliarsi e desiderare di controllare le apparecchiature dall'interno. E qui c'era qualcos'altro, altrettanto strano: all'estremità opposta del contenitore c'era un altro portello delle stesse dimensioni di quello all'estremità più vicina, il quale conduceva alla parete vuota dietro il sarcofago.

Erano passati un paio di minuti da quando Rinker era entrato e aveva chiuso la porta. Peron si avvicinò in silenzio e si fermò accanto a quella cassa. Avvicinò l'orecchio ad essa. Sentì un sibilo di gas e il tonfo ritmico e monotono di una pompa. Arrischiò una rapida occhiata attraverso il lato superiore. Rinker giaceva là dentro, con gli occhi chiusi. Pareva del tutto rilassato e normale, ma una rete di filamenti argentei era comparsa fuori dalle pareti del contenitore, attaccandosi alle diverse parti del suo corpo. Sottili schizzi d'un fluido bianco stavano scendendo da minuscoli ugelli per bagnargli la pelle. Peron toccò la superficie del contenitore, aspettandosi il freddo gelido che aveva percepito quando aveva toccato la bara di Lum. Ma sussultò e tirò indietro la mano di scatto. La superficie era calda e gli aveva trasmesso un pizzicore, come se gli avesse scaricato attraverso il corpo una corrente elettrica.

Per un paio di minuti la situazione non cambiò. Poi gli schizzi di fluido bianco cessarono. Gli ugelli vennero ritirati dentro i lati del contenitore e i filamenti argentei si staccarono e si ritrassero anch'essi. Peron guardò e aspettò. Dieci minuti più tardi il corpo di Rinker parve attraversato da un fugace tremito.

E poi il contenitore fu vuoto. In una frazione di secondo, prima che Peron riuscisse anche soltanto a pensare, Rinker era completamente scomparso.

Peron fu tentato di aprire il portello anteriore del contenitor, invece si avvicinò a uno dei contenitori vuoti, lì vicino, e lo aprì. I comandi interni apparivano molto semplici. C'era un quadrante a tre vie, un timer con le unità in giorni, ore e centesimi di ora, e un interruttore manuale. Le regolazioni dell'interruttore mostravano soltanto una N, una S, e uria C. La posizione C era in rosso, e sotto di essa figurava un cartello: *ATTENZIONE!* NON USARE LA REGOLAZIONE PER *FREDDO (C)* SENZA AVER REGOLATO L'INTERRUTTORE DEL TIMER O SENZA L'ASSI-

STENZA D'UN OPERATORE ESTERNO.

Perori stava pensando di arrampicarsi dentro per dare un'occhiata più da vicino quando udì uno scricchiolio ammonitore provenire dall'altro contenitore. Il portello veniva aperto di nuovo. Si sforzò di muoversi con cautela e in silenzio, mentre chiudeva la bara. Era troppo tardi per lasciare la camera, la porta si stava ormai aprendo. Per fortuna si apriva verso di lui, in modo che luì si trovò temporaneamente nascosto dietro di essa.

Rinker era tornato. Stava uscendo lentamente dalla stanza senza guardare né a destra né a sinistra. Peron intravide per un attimo il suo mezzo profilo, e vide degli occhi infossati, iniettati di sangue, e una carnagione pallida. Lo seguì a distanza di sicurezza. Il capitano camminava come un ubriaco, come se fosse stato completamente esausto e stordito dalla fatica. Invece di continuare fino al suo alloggio, si recò alla sala da pranzo. Garao, la Ferranti, e Atiyah erano ancora là che chiacchieravano.

E stavano ancora cenando. Ciò parve strano a Perori, fino a quando non si rese conto che erano passati soltanto pochi minuti da quando l'ordine verbale di Garao l'aveva riportato fulmineamente nella sua stanza contro la sua volontà.

— Tutto sistemato — annunciò il capitano Rinker con voce aspra. — C'è un componente difettoso nel congegno di traduzione degli ordini. Non abbiamo pezzi di ricambio a bordo, perciò l'ho riparato alla bell'e meglio per questo viaggio.

— Durerà, o si guasterà di nuovo? — Quella era la voce di Olivia Ferranti.

— Alla fine si guasterà. Ma non subito, spero. — Rinker si produsse in un sonoro sbadiglio. — È stato quasi troppo per me. Mi ci è voluto molto tempo. Sono rimasto lì per quasi cinque minuti senza nessun riposo. Adesso devo andare a dormire.

Vi fu un mormorio di mezze voci solidali. — Speriamo che non si rompa di nuovo durante il viaggio — commentò ancora Garao, anche se in tono non molto convinto.

— Non lo farà — ribatté Rinker. — Non mi aspetto nessun altro guaio durante questo viaggio.

Peron rifletté su quelle parole mentre si allontanava in punta di piedi lungo il corridoio. Le azioni e i commenti di Rinker erano rivelatori, e adesso lui aveva una vaga idea di quello che stava succedendo.

Se aveva ragione, Rinker aveva più guai in vista di quanti ne immaginasse.

Non appena fu fuori portata di udito della sezione della mensa, Peron si rimise a correre alla massima velocità. L'emergenza era finita, e questo significava che i suoi movimenti sarebbero stati controllati di nuovo. C'erano dei monitor perfino dentro le bare?

Raggiunse la camera dell'animazione sospesa ed entrò subito nella stessa cassa che Rinker aveva occupato. Il portello si aprì con l'identico scricchiolio, lui si arrampicò dentro e si distese. Tutti i comandi erano a portata di mano. Avrebbe potuto regolarli semplicemente schiacciando un pulsante. Aveva già scelto. Non voleva S, poiché si trovava già in S-Spazio, e non voleva C (cold) perché quello era il sonno freddo di Elissa e degli altri. Doveva essere N, ma cosa voleva dire N?

Peron si era mosso con la massima velocità, ma adesso esitava. E se il procedimento che aveva trasportato Rinker fuori dall'S-Spazio avesse richiesto conoscenze che a lui mancavano? Era chiaro che gli altri a bordo della nave avevano dei poteri extra, dal momento che i suoi ordini di servizio venivano ignorati... E se l'uso di quel congegno avesse richiesto quegli stessi poteri?

Il tempo passava. La familiare sensazione di vertigine avrebbe potuto coglierlo in qualunque momento, e avrebbe scoperto di trovarsi, ancora una volta, nella sua stanza. Ma il suo dito sfiorava ancora, leggero, il pulsante. Quand'era stato assolutamente certo della morte su Whirlygig, era stato in grado di affrontarla con fermezza, con assoluta calma. Ma questo era diverso. Qualunque cosa potessero fargli Rinker e gli altri, non credeva che l'avrebbero ucciso. Ma adesso avrebbe potuto morire per mano propria. La sua prossima azione avrebbe potuto rivelarsi suicida.

Peron diede un'ultima occhiata alle pareti della bara. *Adesso o mai più.*

Tirò un lungo, profondo sospiro, chiuse gli occhi e schiacciò il pulsante contrassegnato N.

CAPITOLO VENTESIMO

Nessun cambiamento sconvolgente, nessun precipitare nell'assurdo. Peron si era aspettato un nauseante aggrovigliarsi delle viscere, o forse un insopportabile dolore durante la transizione. Invece, sentì il freddo tocco degli elettrodi alle sue tempie, e il tranquillo spruzzo del fluido sulla sua pelle. Si rilassò e si abbandonò a una quieta meditazione. Durò a lungo e terminò soltanto quando divenne consapevole del battito del proprio cuore,

forte nell'intima camera segreta dei suoi orecchi.

Una sensazione di benessere lo stava invadendo, come se si stesse svegliando dal miglior sonno della sua vita. Ebbe la tentazione di rimanere là disteso per un tempo lunghissimo a crogiolarsi in quella sensazione. Ma poi fu colto dall'improvvisa paura di essersi semplicemente addormentato, che non fosse successo nient'altro. Preoccupato, aprì gli occhi e si guardò intorno. L'interno della bara non aveva cambiato la propria configurazione ma, cosa sorprendente, aveva in qualche modo cambiato colore, passando da un giallo-ocra a un pallido arancione. Perfino i suoi indumenti erano diversi, neri invece che marrone.

Si rizzò a sedere, poi si appoggiò a una parete per recuperare l'equilibrio. Si era addormentato in un campo gravitazionale d'un G; adesso era in caduta libera.

Il portello attraverso il quale era entrato non poteva venir chiuso dall'interno. E se l'avessero inseguito? Ben conscio che c'erano ancora delle probabilità che venisse seguito e scoperto, Peron si avvicinò all'altro portello, aiutandosi con le mani e i piedi. Doveva ringraziare il cielo per l'esperienza fatta in caduta libera dopo che avevano lasciato Pentecoste! Adesso si sentiva un po' strano, ma non c'erano vertigini né sensazioni di nausea.

Il portello si aprì subito. Sgusciò fuori attraverso l'apertura e si chiuse il portello alle spalle. C'era una serratura esterna, e la sistemò in maniera tale che il portello non potesse venir più aperto dall'interno della cassa. Poi si mosse lungo la fila degli altri portelli, e chiuse ognuno di essi nella stessa maniera. Allora, e soltanto allora, si sentì per la prima volta al sicuro.

Si guardò intorno. Stava fluttuando in un lungo corridoio curvo, illuminato dalla luce fioca dei tubi gialli che correvano paralleli alle pareti, e molto lontano, in distanza, poteva udire un sibilo e un sordo borbottio. Andò in quella direzione.

Quando il corridoio girò, si trovò in una stanza quadrata, con una delle pareti del tutto trasparente. Rimase là a lungo, sopraffatto dalla vista dell'universo fuori della nave. La debole foschia luminosa dell'S-Spazio era scomparsa. Invece stava fissando uno scintillante mare di stelle, brillanti come potevano apparire soltanto nello spazio aperto, le vecchie costellazioni familiari erano tutte là, proprio come gli erano apparse dall'orbita intorno a Pentecoste. Gli dettero una bizzarra, rassicurante sensazione. Era ancora vivo, ed era tornato in un universo che lui, forse, comprendeva.

Mentre stava ancora guardando, vi fu un rombo più intenso nel corridoio. Una macchina si stava avvicinando, spostandosi lungo la parete su

un invisibile binario magnetico. Il congegno principale era piccolo, grande appena come la sua testa, ma un certo numero di braccia articolate erano ripiegate e incassate nel suo fianco. Peron l'osservò guardingo.

Si muoveva molto lentamente, meno veloce di qualcuno che stesse camminando. Giunta a pochi metri da lui, s'infilò dentro una piccola porta, dentro una parete del corridoio. Peron riconobbe quel tipo di apertura: ce n'erano a centinaia dappertutto nella nave: si trovavano negli alloggi, nella mensa, nella biblioteca, e lui non era stato capace di aprirne neanche una. La macchina non ebbe quel problema. Scivolò dentro liscia come l'olio e scomparve.

Peron continuò per la sua strada. Si trovava in una parte della nave dove non era mai stato prima. Alla fine il passaggio lo condusse a una grande camera, dove si trovavano centinaia di macchine. La maggior parte di esse era immobile, ma di tanto in tanto una, o più, si mettevano in movimento scivolando via per svolgere qualche compito misterioso. Peron seguì un paio di queste macchine. Ognuna alla fine passò attraverso una delle piccole porte che fiancheggiavano i corridoi.

Peron decise che avrebbe dovuto trovare un posto tranquillo in cui pensare. Si spinse più avanti lungo il corridoio, e alla fine scoprì di trovarsi in un tipo diverso di camera. Questa era una dispensa automatica, simile a quella che aveva servito i vincitori del Planetfest durante i loro viaggi in giro per il sistema di Cass. Peron trovò un rubinetto dell'acqua e bevve a fondo. Gozzovigliò nella sensazione pulita di quel liquido puro sulla lingua e sul palato. Per quanto avesse molte specifiche virtù, l'S-Spazio rendeva senza alcun dubbio assai meno interessante il sapore del cibo e delle bevande. Peron impiegò qualche altro istante a studiare la disposizione dei vari congegni, e notò che l'attrezzatura produttiva era diversa da qualunque altra cosa avesse visto nell'altra dispensa. A giudicare dall'aspetto, poteva produrre un menù standard, ma anche qualcosa con degli ingredienti aggiuntivi, sconosciuti.

Mentre guardava, quattro di quei piccoli robot entrarono rotolando nella zona della dispensa. Lo ignorarono. Trasportavano dei piatti, la maggior parte dei quali contenevano ancora i resti di un pasto. Uno di quei piatti attirò il suo sguardo. Conteneva una pietanza speziata ancora intatta. La stessa pietanza che gli era stata servita durante il suo ultimo pasto nell'S-Spazio. La superficie del robot era luccicante di umidità. Peron si avvicinò a una delle piccole macchine e la toccò. Il metallo era freddo come il ghiaccio. Si portò il dito alla bocca e assaggiò il liquido con la lingua. Le

gocce erano di acqua comune, condensata dall'aria intorno a lui.

Si sedette sul pavimento, si prese la testa fra le mani, e rifletté. Tutto aveva senso, se fosse riuscito a costringere la sua mente ad accettare un'incredibile possibilità. Ed era una possibilità che finalmente era in grado di controllare da solo.

Peron si alzò in piedi, prese la più pesante zuppiera che riuscì a trovare nella dispensa, e la vibrò con quanta forza poteva contro una delle pareti metalliche. Neppure si deformò. Peron tornò nella camera dove sedevano i robot pazienti, e aspettò fino a quando uno di essi si alzò dalla sua posizione. Poi lo seguì da vicino mentre procedeva lungo uno dei numerosi passaggi che si diramavano dall'apertura centrale. Quando la macchina si girò per passare attraverso una delle piccole porte, Peron era pronto. La porta si aprì e il robot vi sgusciò dentro. Mentre la porta era ancora aperta, Peron incastrò il robusto contenitore metallico dentro l'apertura. Vi fu uno squittio metallico e un lamento di protesta del meccanismo di controllo della porta, ma la porta rimase aperta.

Peron si rannicchiò giù e guardò attraverso la porta.

Fu investito da una gelida corrente d'aria proveniente dal lato opposto. Là dentro la temperatura doveva essere molto prossima al punto di congelamento. Il piccolo robot aveva proseguito per la sua strada, e l'aria più oltre era illuminata soltanto dal più smorto baluginare di luce rossastra che si potesse immaginare.

Peron valutò l'ampiezza della porta con lo sguardo. Ci sarebbe stato giusto lo spazio bastante per consentirgli di passare, sempre che fosse stato disposto a rischiare la pelle delle spalle. Si sfilò la giacca, la spinse davanti a sé e, dimenandosi, passò sull'altro lato.

Là era ancora più freddo e buio di quanto avesse immaginato. Rabbrividì e si strinse la giacca intorno al corpo. A meno che non si fosse procurato altri indumenti, non avrebbe potuto fermarsi là dentro a lungo.

Peron riconobbe la stanza in cui adesso si trovava. Era vicina all'alloggio di Rinker. C'era già stato nel corso delle sue prime esplorazioni della nave. Ma c'era una grande differenza. Invece del campo d'un G, adesso sentiva di essere sempre in caduta libera.

Il piccolo robot era scomparso. Mentre aguzzava gli occhi, lo vide ricomparire in fondo al corridoio. Stava trasportando una bottiglia vuota della bevanda fermentata che Rinker era solito godersi nei suoi pasti solitari. Il robot sì stava avvicinando sempre più. Ancora una volta ignorò Peron. Superò la porta tenuta aperta dalla zuppiera, poi andò verso un'altra porta e

con calma passò dall'altra parte. Mentre faceva questo, un paio di altri robot di servizio comparvero sull'altro lato e si misero al lavoro per liberare la porta dall'ostacolo e ripararla.

Peron non rimase ad osservare. Si affrettò a raggiungere l'appartamento di Rinker, dove il capitano sedeva su una poltroncina. Era completamente immobile, con la mano sollevata e la bocca aperta. Peron rimase ad osservarlo per parecchi minuti. Alla fine la mano si avvicinò con estrema lentezza alla bocca aperta. Peron fece un passo avanti e toccò la guancia di Rinker. Era come marmo ghiacciato. Le sue dita puntate a un pollice dagli occhi di Rinker non produssero nessun riflesso, nessun ammiccamento delle palpebre.

Era una prova più che sufficiente. Peron si affrettò ad uscire e si diresse verso la camera di animazione sospesa. Lungo il percorso attraversò la zona della mensa, dove le figure immobili di Garao, della Ferranti e di Atiyah sedevano ancora a tavola, tre sculture perfette di morte congelata.

La camera dell'animazione sospesa era deserta. Peron sostò a lungo davanti alle bare del sonno freddo. Ancora una volta s'interrogò sulle proprie motivazioni. Rischiare la propria vita era una cosa; mettere a repentaglio la vita dei suoi amici era un'altra. Non sarebbe stato forse meglio aspettare fino a quando la nave non fosse arrivata al misterioso Quartier Generale degli Immortali, per vedere come il gruppo sarebbe stato trattato laggiù?

Cercò d'immaginare le risposte che gli altri gli avrebbero dato. Parte della sua mente poteva creare una conversazione simulata con Lum, Kallen, Sy, Elissa e Rosanne.

— Voi non correte nessun pericolo dentro i serbatoi, ed io non sono affatto sicuro di come funziona il processo di rianimazione. Sembra semplice, ma supponete che ci sia un inghippo nascosto? Forse dovrei aspettare per vedere cosa succede una volta che saremo arrivati al Quartier Generale.

Pensò di sentire il loro consenso: — Diavolo, no. Se c'è una cosa che nessuno di noi riesce a sopportare, è che *qualcun altro diriga la nostra vita. Tu lo sai. Perché pensi che ci considerassero piantagrane? Procedi. Pianta queste grane! Facci uscire di qui.*

Peron si avvicinò a turno a ciascun serbatoio per esaminarlo. I comandi erano tutti identici. Poteva cambiare la regolazione dei quadranti, sulla S o sulla N, e c'era una tabella che indicava la procedura corretta da seguire per ciascuno di essi. Il ritorno dal sonno freddo all'N-spazio era un procedimento piuttosto lungo. Ci sarebbero volute dodici ore. Ma Peron non a-

veva bisogno di rimanere là a far la guardia per tutto il tempo. Avrebbe cercato indumenti caldi per tutti: Elissa e gli altri erano completamente nudi, salvo per la sottile pellicola bianca che li copriva. Poi, avrebbe potuto aprire un'altra porta incastrandola, e tornare nell'area più calda dove vivevano i robot ed era situata la dispensa.

Considerò la possibilità di erigere una barricata davanti alla porta che conduceva nella camera dell'animazione sospesa, poi decise che non sarebbe stato necessario. Se le cose fossero andate secondo i piani, il suo lavoro sarebbe finito prima che Rinker e gli altri potessero interferire.

Prima Elissa. Non vedeva l'ora di rivederla, di poterle parlare di nuovo. Gli ci vollero soltanto pochi istanti per cambiare la regolazione e schiacciare i comandi di Inizio. Peron sbirciò ansioso attraverso la sommità trasparente del serbatoio. C'era un ronzio di motori all'interno della bara, e dopo pochi istanti un vapore giallo cominciò a riempirlo. Elissa, e ogni altra cosa là dentro, divennero ben presto invisibili. Trepidante, Peron passò da un serbatoio all'altro, regolandoli sulle condizioni che avrebbero dovuto riportare tutti i suoi amici alla coscienza, facendoli uscire dal sonno freddo.

Per Elissa, l'orrore era cominciato quando aveva visto le condizioni della tuta di Peron. La superficie ruvida di Whirlygig l'aveva lacerata e forata, al punto da rendere del tutto inefficace la sua protezione termica. Le temperature esterne davano per certo che Peron non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere.

Ma il loro dolore per la sorte di Peron aveva avuto appena il tempo di manifestarsi quando Wilmer aveva preso il comando. Perfino la fiducia in se stesso di Lum e la remota aria di superiorità di Sy erano state spazzate via dalla risoluta certezza dell'altro.

Lei, come tutti gli altri, aveva fatto tutto ciò che Wilmer aveva chiesto, e senza far domande.

Per prima cosa, era stata creata un'atmosfera respirabile all'interno della cupola. Poi lei e Kallen avevano sfilato delicatamente Peron fuori della tuta e degli indumenti interni. La sua pelle si era scurita e le sue vene risaltavano sopra di essa. Elissa si era chinata su di lui. Non era riuscita a cogliere il minimo segno di respirazione. Gli aveva tastato il polso, senza percepire alcun battito. Il polso e la gola di Peron erano gelidi come il ghiaccio, al tocco della sua mano priva di guanto.

— Dammi una mano per girarlo — aveva detto Wilmer. — È necessario che stia a faccia in giù. Bene, adesso vai ad aiutare Lum e regolare i co-

mandi della temperatura. Devono essere ancora funzionanti... e non credo che tu voglia guardare quello che sto per fare.

Elissa aveva guardato lo stesso, incapace di staccarsi da lì. Wilmer si era tolto i guanti della tuta e aveva chiuso le proprie mani in un materiale sottile e vetroso che si sagomò sulla sua pelle aderendovi in modo perfetto. Piegò le dita alcune volte, saggiando se erano pronte, poi estrasse un bisturi d'argento dalla sua valigetta verde. Eseguì con precisione alcune incisioni alla base del collo di Peron e all'estremità inferiore della colonna vertebrale. Qui vennero inseriti dei sottili e luccicanti cateteri. Sistemati all'ingresso di ciascuna apertura, vi s'insinuarono dentro senza nessun altro intervento da parte di Wilmer, penetrando in profondità dentro il corpo di Peron. Wilmer sistemò una maschera facciale sopra il naso e la bocca di Peron, e la collegò a un piccolo cilindro grigioazzurro. Aprì una valvola ed Elissa udì il sibilo del gas.

La temperatura della cupola era salita un po'. Wilmer aprì la visiera e annusò l'aria.

— Caldo abbastanza — osservò. — Suggerisco che apriamo le nostre visiere e conserviamo l'aria delle tute, potremmo averne bisogno.

Tirò fuori un altro cilindro dalla valigetta. — Ecco. — Lo porse a Elissa. — Questo migliorerà l'atmosfera. Immetto questo nell'impianto centrale per la circolazione dell'aria nella cupola. Poi potremo togliere la maschera dal viso di Peron.

— È vivo?

— Per il momento, sì. Ma è ancora in pericolo.

Elissa prese il cilindro, andò all'unità di circolazione dell'aria e ve lo inserì. Ruppe l'ugello. A tutta prima parve che non fosse successo niente. Poi l'aria gelida della cupola si appesantì d'un profumo intenso, come se l'ossigeno che vi era contenuto venisse risucchiato via. Elissa si voltò verso Wilmer corrugando la fronte. Notò che aveva chiuso la visiera della sua tuta. Avrebbe voluto chiedergli cosa mai stesse facendo, ma non riuscì a esprimere a voce il proprio pensiero. Il momento si allungò. Wilmer era immobile, guardava e aspettava. Elissa provò un'ultima, strana sensazione di distacco, come se si stesse sollevando verso il soffitto della cupola, lasciandosi il corpo alle spalle.

E adesso... si stava svegliando... e trovò Peron in piedi, chino sopra di lei, che la fissava con ansia. Sbatté le palpebre per schiarire l'immagine sfocata.

— Elissa? Stai bene?

Le passò un braccio intorno alle spalle e la tirò su, per metterla in posizione seduta. Elissa fu colta da un tremito incontrollabile, in preda a un miscuglio di emozioni e di gelo. Abbassò lo sguardo su di sé. Nella cupola aveva indossato abiti termici, adesso era nuda salvo una membrana trasparente di tessuto sottile.

Dov'era? Com'era arrivata là? Si sforzò di pensare con chiarezza. Nel momento del risveglio era difficile essere logici. E che importanza aveva la logica? Peron era là, vivo. Si sentiva strana, gelata ma con la testa leggera e la voglia di mettersi a ridere. Le spiegazioni potevano aspettare qualche altro istante. Si accoccolò tra le braccia di Peron.

— Sono qui — disse. Tutto era piacevole e immensamente divertente. — Ma, Peron, ho freddo.

— Bene, ti stai svegliando. — Peron le indicò un assortimento d'indumenti ammucchiati al suo fianco. — Prendi quelli che ti vanno bene. Devo andare a vedere come se la cavano gli altri.

— Peron! — Elissa rabbrividì, poi tese le braccia e gratificò Peron di un abbraccio forte a sufficienza per far scricchiolare le costole di entrambi. — Spiegami. Cosa è successo?

— Te lo dirò più tardi. — Le restituì l'abbraccio con gli interessi. — Vieni. Potrei aver bisogno di aiuto per tirar fuori Lum. Avrebbero potuto chiamarlo Lump.

Elissa frugò nel mucchio e trovò una tuta adatta per lei, mentre Peron apriva il portello del serbatoio accanto e faceva del suo meglio per tirar fuori il suo occupante. Vi fu una buona dose di grugniti e d'imprecazioni. Lum era semicosciente, e offriva un mucchio di resistenza disorganizzata.

— Ecco. Lascia che ci riprovi. — Elissa girò sull'altro lato e si sporse in avanti. Strinse i capelli di Lum e diede ad essi un robusto strattone. Lum si rizzò a sedere di scatto, stralunò gli occhi e lanciò un grido di protesta.

— Non c'è bisogno di far così. Sono sveglio. — I suoi occhi si chiusero e cominciò a riaffondare. — Tutto a posto. Sono sveglio, un minuto e sarò in piedi.

— Tiragli di nuovo i capelli e poi dagli una mano a vestirsi — disse a Peron. — Vedi se riesci a trovare qualcosa di abbastanza grande per lui. Adesso tocca a Kallen, ma scommetto che sarà più facile. Rosanne mi ha detto che Lum dorme come un morto anche in condizioni normali.

Pochi minuti ancora e Rosanne e Kallen vennero risvegliati, sia pure con qualche residuo d'intontimento. Peron li lasciò tutti sospirosi e tremanti a cercarsi qualche indumento caldo. Sy subì il procedimento per ultimo. Pas-

sò in un istante dal sonno alla massima attenzione. Proprio mentre i suoi occhi si aprivano si contorse di lato come un gatto, disponendo il corpo in posizione difensiva.

— Rilassati — esclamò Peron. — Sei con amici.

Sy rivolse a Peron un fugace, incredula occhiata, poi si guardò intorno. — Dove sono? L'ultima cosa che ricordo è che eravamo nella cupola su Whirlygig. Cos'è successo?

— È una lunga storia. Indossa qualcosa e seguimi. Vi spiegherò per strada.

Peron li guidò fino alla mensa, dove la dottoressa Ferranti e gli altri stavano finalmente mostrando segni di movimento. Garao era a metà strada verso la porta, con un piede sollevato dal pavimento.

— Volevo che ognuno vedesse questo con i propri occhi, per risparmiare ogni discussione — dichiarò Peron. — Altrimenti avreste potuto dirmi che avevo masticato erba dillason. Quattordici ore fa ero anch'io in quella condizione. Quello è l'S-Spazio. Vi ricordate quanto ci aveva turbato l'idea che gli Immortali potessero raggiungere le stelle nel giro di qualche giorno?

— Non riesco ancora a crederci — disse Sy. — Non possono superare la velocità della luce.

— Hai ragione, ma hai anche torto. Qui c'è una domanda per tutti voi. Quanto percorre la luce in un secondo? O in un anno?

Vi fu un breve silenzio.

— Tutti conosciamo le risposte — disse Rosanne. — Perciò suppongo che sia una domanda trabocchetto.

— In un certo senso... sì — ammise Peron. — La risposta dipende dalla vostra definizione di secondo o di anno. Abbiamo pensato all'S-Spazio in maniera del tutto sbagliata. Non è una specie di universo parallelo, o iperspazio. È lo stesso spazio nel quale viviamo. Ma l'S-Spazio, è *uno stato di percezione mutata.* Se ne volete una prova, guardate questi individui.

Kallen aveva osservato Olivia Ferranti con molta attenzione. — Sembra priva di sensi — dichiarò con voce sommessa. — E la sua pelle è fredda. Ma ha gli occhi aperti. Sono vivi, questo è chiaro. Sono in ibernazione?

— No. Ognuno di loro è del tutto cosciente. In quelle condizioni ti senti normale, salvo per qualche sottile differenza. Ma il loro metabolismo è stato rallentato in modo drastico, duemila volte più lento del normale. È l'S-Spazio e cambia la tua percezione d'ogni cosa. Durante uno dei nostri secondi la luce percorre trecentomila chilometri. In uno dei *loro*, percorre seicento *milioni* di chilometri. Per noi, Sol dista diciotto anni-luce. È per

questo che abbiamo sentito dire che gli Immortali possono viaggiare tra le stelle in pochi giorni: i *loro* giorni. Il loro tempo passa tanto lentamente che quello che a noi sembra un giorno per loro è meno di un minuto.

Peron si avvicinò a Garao e lentamente fece passre la mano davanti al suo viso. — Visto? Non sanno neppure che noi siamo qua. — Si avvicinò alla figura in apparenza immobile di Atiyah, tolse la cintura dal ventre panciuto dell'uomo, e l'avvolse intorno al collo di Olivia Ferranti. — Fra circa venti minuti lui si accorgerà che gli manca la cintura. Fra un'altra ora del nostro tempo comincierà a chiedersi dove sia finita. Ci vorrà un'altra ora prima che possa far qualcosa per riaverla.

Gli altri fecero le loro indagini, tastando la pelle e toccando i capelli.

— In che modo sono arrivati in questo stato? — domandò Lum.

— Nella stessa maniera in cui ci sono arrivato io, quando Wilmer mi ha operato là su Whirlygig. So che questa risposta non è un granché, ma è la migliore che posso darti. Dev'esserci un trattamento complesso, ma ormai abbastanza standardizzato, ed è del tutto reversibile. Io sono passato da uno stato all'altro, e così ha fatto il capitano Rinker. Ha dovuto ritornare alla vita normale per riparare un guasto meccanico della nave. La nave, sì... adesso diamoci un'occhiata. Sono informazioni di cui più tardi avremo tutti bisogno.

Peron li ricondusse attraverso la camera dell'animazione sospesa. Mentre procedevano, rispose al torrente impetuoso delle loro domande. La nave sulla quale stavano viaggiando si trovava nelle profondità dello spazio interstellare, diretta al Quartier Generale degli Immortali. Il Quartier Generale era lontano da qualsiasi sole o pianeta, un intero anno-luce di distanza dal sistema di Cass. Si stavano muovendo soltanto ad una frazione della velocità della luce, forse a non più di un decimo. Su Pentecoste, durante il loro viaggio, sarebbero passati quasi dieci anni.

Gli altri vincitori del Planetfest non erano a bordo. Il loro destino poteva soltanto essere oggetto d'ipotesi, ma Peron pensava che si trovassero tutti ancora nel sistema di Cass. Era probabile che vivessero sulla Nave. Era là che vivevano gli Immortali, nel sistema di Cass. Gli altri vincitori sarebbero diventati con ogni probabilità anch'essi Immortali, dopo una qualche forma d'indottrinamento. Avrebbero preferito vivere nell'S-Spazio per l'arco di vita soggettivo più lungo che offriva, e sarebbero tornati alla vita normale come aveva fatto Wilmer soltanto per incarichi speciali.

— Quanto vive un Immortale? — chiese Sy. — È ovvio che nessuno può essere davvero immortale.

— Millesettecento anni.

Vi fu un altro lungo silenzio. Infine Elissa intervenne: — Intendi dire millesettecento anni *soggettivi*? Sono duemila volte millesettecento anni normali su Pentecoste: tre milioni e quattrocentomila. Vivono tre milioni e quattrocentomila anni!

— Proprio così — esclamò Peron, in allegria. Abituarsi a quell'idea non era stato facile, e fu lieto di vedere che gli altri avevano la stessa reazione. — Naturalmente è soltanto un'ipotesi. Come la dottoressa Ferranti mi ha fatto notare, possono soltanto fare una stima di quello che può essere l'arco di un'intera vita, poiché nessuno l'ha ancora vissuta per intero. Sono passati soltanto ventimila anni o giù di lì da quando abbiamo lasciato la Terra, e là nessuno viveva nell'S-Spazio.

— Ma gli effetti collaterali — obbiettò Elissa. — Quando effettui un cambiamento così profondo...

— Ne conosco soltanto un paio — rispose Peron. Si passò le mani fra i capelli. — Vedi? Hanno smesso di crescere, e credo che, nell'S-Spazio, cominciassi già a perderli. Farai meglio a prepararti a perdere quelle splendide ciocche, Elissa. Credo che quando si cambiano i ritmi metabolici per un po', si diventi calvi. È quello che è successo a Wilmer e agli altri contendenti incontrati da Kallen. Là su Whirlygig non riuscivo a crederci, quando Wilmer mi disse di essersi già trovato nei guai proprio là, trecento anni prima. Ma adesso la cosa ha senso. Quelli erano pochi mesi nell'S-Spazio. È vissuto là fino a quando non si è unito a noi nel Planetfest. Per lui cento anni su Pentecoste erano soltanto poche settimane.

— Questo spiegherebbe perché abbiamo visto soltanto dei video dei vincitori precedenti — disse Lum. — Non sono tornati su Pentecoste. Ma i video non presentano nessun problema. Potevano registrarli alla velocità dell'S-Spazio, per poi accelerarli così da farli apparire normali. Comparire di persona sarebbe stato impossibile, a meno che non fossero tornati nel tempo normale, che viene chiamato N-Spazio.

— E sarebbero riluttanti a farlo — annuì Peron. — Perdono i vantaggi di una vita prolungata, quando lasciano l'S-Spazio. Là bisogna mangiare cibi speciali, e non ci si sente del tutto normali. Ma gli esseri umani sono disposti a sopportare parecchio pur di aumentare il proprio arco di vita soggettivo d'un fattore di venti.

Erano di nuovo nella camera dell'animazione sospesa. Peron li condusse dentro una delle bare per poi uscire sul lato opposto, usandola come un percorso conveniente per accedere agli altri settori della nave. Vi fu un so-

stanziale cambiamento di temperatura quando passarono attraverso il serbatoio dell'animazione sospesa, e tutti si slacciarono gli indumenti caldi.

— Vi dirò qual è la cosa che non riesco ancora a capire — riprese Peron. — Quando mi trovavo nell'S-Spazio, mi era parso di trovarmi in un ambiente di un G. Adesso ci troviamo esattamente nella stessa parte della nave, ma ci troviamo in caduta libera e non vedo come questo possa accadere.

Vi fu silenzio per un po', poi Kallen dette in un colpetto di tosse. — L'effetto del quadrato di T! — disse con voce sommessa.

— Cosa?

— Ha ragione — interloquì Sy con calma. — Bravo, Kallen. Non capisci quello che ha detto, Peron? L'accelerazione comporta il quadrato del tempo: la distanza divisa per i secondi al quadrato. Cambia la definizione di secondo, e naturalmente cambia la velocità percepita. È per questo che possono percorrere anni-luce in quelli che loro considerano pochi giorni. Ma così cambi anche l'accelerazione percepita, e la cambi perfino di più. Per il *quadrato* della velocità relativa del tempo...

— ... il che è un'altra ragione per cui gli Immortali non scendono sulla superficie dei pianeti — aggiunse Lum. — Vogliono passare il loro tempo nell'S-Spazio per aumentare il loro arco di vita soggettivo, ma di conseguenza questo li costringe a vivere in un'accelerazione molto debole. Non possono sopportare la gravità.

— Neppure un campo debole — aggiunse Elissa. — Cadrebbero ancora prima di sapere di aver perso l'equilibrio. Cos'hai detto che era, il fattore tempo? Duemila o uno? Allora perfino un milionesimo di gravità verrebbe percepito da loro come un campo di quattro G. Devono vivere in caduta libera, non hanno altra scelta. Ma percepiscono perfino un quattromilionesimo di G come gravità normale.

Peron si guardò intorno disgustato. — Va bene. Così tutti l'han capito con facilità, tranne il sottoscritto. Proviamone un'altra. Ditemi cosa succede fuori della nave. Un motivo per il quale all'inizio avevo pensato che l'S-Spazio fosse una specie d'iperspazio era la visuale dagli oblò. Quando si guarda fuori, non si vedono affatto le stelle. Tutto quello che si vede è una debole foschia luminosa. È giallo-bianca e si stende dappertutto fuori della nave.

Questa volta non ci fu neanche un minimo istante di pausa.

— Spostamento di frequenza — disse immediatamente Sy. — Vediamo. Duemila ad uno. Perciò le lunghezze d'onda che i tuoi occhi potevano ve-

dere dovevano essere duemila volte più lunghe. Invece della luce gialla di λ mezzo micrometro, vedevi il giallo su una lunghezza d'onda di un millimetro. Questo, dove ci porta?

Vi fu silenzio.

— Il Big Bang — bisbigliò Kallen.

— La radiazione cosmica di fondo a tre gradi assoluti — disse Rosanne. — Dio mio, Peron, tu hai visto la radiazione rimasta dall'inizio dell'universo, sì, l'hai proprio *vista* direttamente con i tuoi occhi.

— Ed è uniforme e isotropica — aggiunse Lum. — È per questo che appariva come una foschia uniforme. A quella lunghezza d'onda non si ricevono segnali forti dalle stelle o dalle nebulose, soltanto un campo continuo.

Peron guardò Elissa. — Non dire niente. Mi diresti che anche questo è ovvio. Sì, immagino che lo sia. Ma era assai più disorientante, quando non avevo nessuna idea che avevo in realtà a che fare con una differenza nelle velocità del tempo. Non riuscivo a immaginare dove potessi trovarmi perché l'universo mi apparisse in quel modo. Ecco: cimentatevi con qualcos'altro. Questa volta credo di sapere quello che succede, ma mi serve aiuto, in special modo da parte di Sy e di Kallen. Siete voi i nostri specialisti di computer.

Li ricondusse lungo gli stretti corridoi fino alla camera dove i robot aspettavano pazienti in file silenziose. Gli altri osservarono guardinghi tre delle piccole macchine che si animavano e scivolavano davanti a loro imboccando il corridoio.

— Non preoccupatevi — li rassicurò Peron. — Non si muovono abbastanza veloci per essere pericolosi. Facciamo sempre in tempo a toglierci di mezzo, e possiamo perfino spostarli, quand'è necessario. Sono l'equipaggio addetto alla manutenzione della nave. Tutte le funzioni normali sono automatiche e sotto controllo computerizzato. Una sola persona può dirigere tutto, e perfino essa può rivelarsi inutile, salvo i casi di emergenza. Quando mi sono trovato per la prima volta nell'S-Spazio pensavo di stare impazzendo. E queste macchine ne costituivano per buona parte il motivo. Le persone a bordo della nave potevano far accadere le cose come per magia. Chiedevano che qualcosa venisse fatto, oppure chiedevano di venir portati da qualche parte, e questo veniva compiuto all'istante. — Peron fece schioccare le dita. — Così. Ho cercato di fare la stessa cosa, ma non funziona per me. Quando ho raggiunto questa camera e ho visto i robot, ho capito finalmente quello che succedeva. Le macchine reagivano ai coman-

di impartiti dagli esseri umani nell'S-Spazio. Il computer della nave dev'essere programmato per ricevere attraverso i terminali le voci codificate. Quando viene impartito un ordine da parte di qualcuno la cui voce viene riconosciuta e accettata dal sistema, il computer mette in moto i robot per eseguire le istruzioni. I robot non si muovono troppo velocemente, ma non devono farlo. Sono abbastanza veloci da essere invisibili nell'S-Spazio. Anche se i robot impiegano dieci minuti a portarti una bevanda, o per trasportarti da una parte all'altra della nave, non te ne accorgi. Per come la percepisci tu, è soltanto una frazione di secondo.

Gli altri si erano avvicinati un po' di più alla fila dei robot e li stavano ispezionando con curiosità.

— Sembrano tutti fabbricati in serie — commentò Sy. — Non avevo mai visto questo modello prima d'oggi, ma sono controllati dal computer. Dovremmo essere in grado di capire la procedura delle loro istruzioni.

— Ma perché? — chiese Rosanne. — Una volta che l'avremo capita, ammesso che ci riusciamo, come dovremmo utilizzarla?

— Vogliamo penetrare il codice — disse Peron. — Cambiarlo. Trasformarlo, in modo che anche le nostre voci possano impartire comandi accettabili. E forse fare in modo che il sistema non risponda alla voce del capitano Rinker e degli altri nell'S-Spazio.

— Ma a cosa servirà tutto questo? — chiese Elissa. Pareva perplessa.

Lum la guardò sogghignando. — Non è ovvio? — Si rivolse a Peron. — Ho capito giusto, vero? Rinker ha ragione, Peron, *sei* un piantagrane. Hai intenzione d'impadronirti di questa nave. Poi potremo andare a far visita al Quartier Generale degli Immortali, dovunque si trovi, e imporre i nostri termini.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Olivia Ferranti sbatté le palpebre. La trama dell'illuminazione le parve un po' diversa, non proprio come la ricordava prima di accedere l'ultima volta nell'S-Spazio; e il suo corpo era leggero, tendeva a galleggiar via, come se avesse abbandonato parte di se stessa sul pavimento imbottito del contenitore.

Rabbrividì e lentamente si rizzò a sedere, sfregandosi gli avambracci intirizziti; poi, d'un tratto, con un sussulto si svegliò del tutto. La stavano osservando. Cinque facce la stavano scrutando guardinghe attraverso il coperchio trasparente del serbatoio dell'animazione sospesa. Si tirò in avanti

fino al portello della bara e l'aprì. Peron era là in piedi e la stava osservando, nervoso.

— Avete letto il nostro messaggio? — chiese.

— Certo. Ci stavate osservando, non è vero?

Peron annuì. — Vi abbiamo detto di mandare qualcuno subito. Mi pare che abbiate impiegato un'infinità di tempo.

Olivia Ferranti respirava a fondo, adattandosi al sapore familiare ma sorprendente dell'aria nei suoi polmoni. Scrollò le spalle, più per saggiare i muscoli che per trasmettere un messaggio corporeo.

— Quattro giorni, quattro giorni *qui.* Ma abbiamo parlato soltanto per pochi minuti nell'S-Spazio. Io la chiamo una reazione veloce. — Guardò Peron e gli altri intorno a sé. — Rilassatevi. Sono stata mandata qua soltanto per parlare. Cosa pensate che abbia intenzione di fare? Stendervi tutti e legarvi? Chiunque di voi potrebbe battermi in combattimento. Siete i vincitori del Planetfest, non lo ricordate?

— Sì, lo ricordiamo — rispose Peron. — Vogliamo esser sicuri che te ne ricordi *anche tu.* Tu e gli altri. Perché sei venuta tu, e non Rinker?

— Ha fatto la transizione molto di recente, soltanto un paio d'ore fa, quando i sistemi automatici funzionavano male. Le transizioni troppo ravvicinate fanno dei brutti effetti. In realtà, le transizioni frequenti accorciano la vita soggettiva presunta. E inoltre, Rinker non si fida di voi.

Si leccò le labbra, poi proseguì. — Immagino che Rinker pensi che io sia più sacrificabile. Ascoltate, so che avete fretta di parlare, ma vorrei bere un po' d'acqua.

Peron lanciò una breve occhiata agli altri, poi li guidò di nuovo lungo il serpeggiante corridoio, conducendoli un'altra volta fino alla camera centrale della nave, adibita alla produzione del cibo.

— In realtà, Rinker voleva che nessuno vi parlasse — continuò la Ferranti mentre procedevano lungo il corridoio. — Ma ha ammesso che non c'era scelta. «Saranno come una banda di scimmie selvagge» ha detto. «Si metteranno a giocherellare con la mia nave! Non sanno niente su come funziona, mio Dio, non c'è modo di sapere quello che potrebbero fare alla nave e a noi!».

Guardò intorno a sé i giovani volti attenti che sorvegliavano da vicino ogni suo movimento. — Devo dire che non posso fare a meno di essere d'accordo con lui. Al momento, vi state dando un sacco di arie, con l'impressione di avere tutto sotto controllo. Ma potreste distruggere questa nave per puro caso. Fa paura. Siete bravi, intelligenti, ma ci sono troppe cose

che semplicemente *non sapete.*

— Allora perché non dircene qualcuna? — chiese Sy, in tono burbero. — Scoprirai che impariamo in fretta.

— Si suppone che io non vi dica molto, e ci sono cose che neppure io so. E prima che vi prenda la paranoia perché non vi rivelo queste cose, ve ne dirò *la ragione.* Esiste una logica valida per la quale non vi è stato detto tutto su Whirlygig.

Avevano raggiunto la dispensa. Olivia Ferranti si chinò su un rubinetto, bevve a lungo e con comodo, poi sospirò e scosse la testa.

— È una delle cose di cui sento davvero la mancanza. L'acqua non ha il sapore giusto nell'S-Spazio. — Si voltò verso il gruppo. — Quanto sapete della storia della vostra civiltà, su Pentecoste?

— Sappiamo che i primi coloni scesero dalla Nave — rispose Peron. — Veniva chiamata *Eleonora*, ed era partita da un pianeta chiamato Terra molte migliaia di anni prima.

— Questo è un inizio. — Olivia Ferranti si sistemò a gambe incrociate, fluttuando alla distanza di un palmo dal pavimento, e fece segno agli altri di raccogliersi intorno a lei. — E se siete come la maggior parte dei candidati che riceviamo da Pentecoste per l'indottrinamento, allora sarà quasi *tutto* quello che conoscete. Perciò, mettetevi pure comodi. Dovrò farvi una piccola lezione di storia. Forse, una parte di essa non vi piacerà troppo, ma portate pazienza.

«*Eleonora* era la più grande e la più progredita di una mezza dozzina di arcologie che erano state costruite come navi-colonia nel sistema di Sol, più di venticinquemila anni terrestri or sono. Le arcologie erano state tutte assemblate in orbite vicino alla Terra. Proprio quando *Eleonora* era prossima al completamento, e i coloni erano arrivati a bordo di essa, le nazioni giù sulla Terra fecero ciò che tutti noi, da molte generazioni, temevamo che facessero. Impazzirono. Qualcuno tirò il grilletto, e quando questo accadde non ci fu più nessun modo per fermare la catastrofe. Fu una guerra nucleare su scala planetaria.

«Quando scoppiò quella guerra, circa trentacinquemila persone vivevano lontano dalla Terra. Lavoravano nelle miniere e nell'edilizia spaziale, oppure sui satelliti o sulle stazioni di ricerca. Eravamo tutti impotenti, mentre guardavamo il mondo esplodere davanti ai nostri occhi. E a tutta prima nessuno di noi seppe cosa fare. Eravamo storditi dallo shock e dal terrore.

— Hai detto «eravamo». Vuoi dire che eri là anche tu? — chiese Elissa.

— C'ero, io in persona. Ero un medico su una delle stazioni spaziali or-

bitanti. — Olivia Ferranti scosse la testa e si sfregò delicatamente gli occhi. Pareva stesse guardando qualcosa molto oltre il cerchio dei suoi ascoltatori; lontano, attraverso lo spazio e il tempo, vedeva la morte di un pianeta.

— All'inizio non riuscimmo davvero a crederci. La Terra non poteva essersi distrutta così. Sapevamo che sulla superficie doveva essere stato terribile, poiché avevamo visto l'intero globo cambiare nel giro di poche ore da uno splendida sfera di colore azzurro-verde a un grumo scuro nero-violaceo, e i pennacchi di fumo si erano levati fin dentro la stratosfera. Anche così l'accettazione emotiva andava al di là delle nostre capacità. In qualche modo, superando ogni logica, credemmo che il danno fosse temporaneo e che le nazioni sulla superficie della Terra si sarebbero riprese. Aspettammo di ricevere segnali radio da gruppi di sopravvissuti, messaggi che ci dicessero che la civiltà continuava ancora ad esistere sotto quelle nubi buie di polvere e fumo. Ma i segnali non giunsero, mai. Dopo alcune settimane mandammo giù delle navette, dentro l'atmosfera, schermate contro gli alti livelli di radioattività e concepite per calarsi al di sotto delle nuvole ad esaminare la superficie. C'era tanta polvere nell'emisfero settentrionale che non riuscimmo a vedere niente, neppure alle quote più basse. Tentammo a sud dell'equatore, e dopo un paio di mesi ottenemmo la risposta definitiva. Era la fine.

«Sapevamo di non poter escludere la possibilità che ci fossero dei sopravvissuti isolati, che si aggrappavano all'esistenza laggiù nella tenebra. Ma a mano a mano che il tempo passava, anche quella speranza pareva sempre meno probabile.

«Alcune piante sarebbero sopravvissute, questo lo sapevamo; ed eravamo certi che ci sarebbe stata vita nei mari, ma non avevamo nessuna idea di quanta ce ne potesse essere; cercammo di calcolare cosa sarebbe successo all'intera catena alimentare con la fotosintesi ridotta a un decimo dei consueti valori, ma non avevamo nessuna fede nelle nostre risposte. Comunque, non faceva molta differenza. Per l'umanità sulla Terra era la fine, e ci parve che fosse la fine anche per noi. Sembravamo un manipolo di lamentatrici che girassero intorno alla pira funeraria di tutti i nostri amici e parenti.

«Eravamo troppo sconvolti per pensare in maniera logica, ma eravamo di certo più numerosi d'un manipolo. Come ho già detto, eravamo trentacinquemila, con una leggera preponderanza degli uomini sulle donne. E avevamo a disposizione materiali ed energia in abbondanza. Non c'era

dubbio che avremmo potuto sopravvivere molto bene se avessimo messo insieme le nostre risorse e avessimo lavorato tutti insieme. Sapevamo che ci sarebbero voluti secoli prima che la Terra potesse venir rivisitata e ripopolata, ma non c'era nessuna ragione perché non potessimo proseguire indefinitamente come una società stabile e nata per lo spazio.

La Ferranti se ne uscì in un amaro sorriso. — Lo sa Dio come molti di noi avessero detto da tempo che era proprio questo che volevamo. Poi, quando non ci fu per noi più nessuna scelta, la maggior parte di noi, nei propri sogni, s'immaginò di nuovo sulla Terra.

«Noi esseri umani abbiamo se non altro una buona qualità: dimentichiamo. La disperazione non può durare per sempre. Ci riprendemmo a poco a poco, e cominciammo di nuovo a pensare. Sulla Stazione Salter riuscimmo infine ad organizzare una conferenza radio con tutti gli altri gruppi nello spazio. Fu difficile a realizzarsi perché una delle arcologie era già fuori nello spazio nei pressi di Marte, e avevamo dei lunghi intervalli radio. Ma collegammo tutti ai circuiti: tutte le arcologie, i gruppi addetti all'estrazione mineraria che stavano affinando i metalli dell'asteroide Eros, e gli scienziati che stavano costruendo la stazione sul lato opposto della luna della Terra. Ogni cosa nello spazio era sempre stata controllata dalla Stazione Salter, perciò ci sembrò naturale essere ancora noi gli organizzatori.

«Naturale *per noi*, sulla Stazione Salter, ma gli altri non la pensavano così.

«Le arcologie erano state predisposte per essere quanto più possibile autosufficienti, con centrali elettriche indipendenti e sistemi di riciclaggio da prova del nove. Gli altri impianti spaziali erano diversi, dipendevano dai rifornimenti inviati dalla Terra, oppure dalle risorse spaziali fornite dalle industrie minerarie ed estrattive.

«La prima seduta di pianificazione per la messa in comune delle risorse andò liscia. Vi parteciparono tutti. Ma quando giunse il momento di agire, tre delle arcologie si ritirarono. Credo che ognuna di esse abbia agito in maniera indipendente, senza nessuna discussione tra loro. Temevano, capite, che il gruppo nella sua *totalità* non fosse in grado di autosostentarsi in modo stabile, anche se non avevano nessun dubbio sulle proprie capacità di sopravvivere. C'erano anche altre ragioni. Sin dall'inizio le arcologie avevano sviluppato le proprie preferenze e differenze politiche. I simili attirano i simili: i coloni tendevano a chiedere di venir assegnati allo stesso luogo dei loro amici, evitando come la peste un'altra colonia in cui i loro punti di vista sarebbero stati messi in ridicolo, o comunque in minoranza.

L'ultima cosa che volevano *Helena*, *Melissa* ed *Eleonora* era una fusione con la Stazione Salter e le altre arcologie. Non ammisero mai che non avrebbero cooperato; semplicemente si limitarono a interrompere ogni contatto radio e si allontanarono ancora di più dalla Terra.

«Il resto di noi s'infuriò con loro, ma finimmo per non pensarci più che tanto, al contrario di quanto potreste credere. Per i primi anni, avevamo fin troppo da fare, anche senza di loro. Dovevamo instaurare un nostro sistema quanto più possibile autosufficiente e a prova di errore. Questo richiese il novantanove per cento delle nostre energie. E gli altri si dedicarono al lavoro di ricerca sulla sopravvivenza in condizioni di metabolismo ridotto, quella che alla fine chiamammo esistenza nell'S-Spazio. Come medico, ero ovviamente interessata a questo, e dopo un po' finii per dedicarmi esclusivamente ad essa. Entro un paio di mesi, dopo i primi esperimenti con soggetti umani sulla Stazione Salter, fu chiaro che ci eravamo imbattuti in qualcosa di assolutamente rivoluzionario, qualcosa che cambiò tutte le nostre idee sulla percezione e sulla consapevolezza umana. Ma furono necessari parecchi altri anni prima che comprendessimo le altre implicazioni. Grazie al nostro lavoro l'umanità aveva trovato una facile via per arrivare alle stelle. «Non c'era nessun bisogno di arcologie multigenerazionali, o di una propulsione più veloce della luce...

— ... che appare impossibile — mormorò Sy.

— ... che *potrebbe* essere impossibile — ribatté la dottoressa. — Tieni la mente aperta. Comunque, non ci servivano più. Le ricerche sulla propulsione compiute alla Stazione Salter ci permettevano già di accelerare una nave a più di un decimo della velocità della luce, e questo era sufficiente. Nel Modo Due della consapevolezza, l'S-Spazio, un essere umano poteva restare del tutto cosciente, vivere una vita estesa soggettiva, e attraversare l'intera Galassia nel singolo arco d'una vita.

«Ciò portò a una nuova crisi. Tutti si estasiavano all'idea d'un arco di vita esteso, purché fosse sicuro. Ma tutti avevano terrore dei possibili effetti collaterali.

«Ci dividemmo in due gruppi. Alcuni di noi dissero, spostiamoci nell'S-Spazio e aspettiamo là fino a quando la Terra non sarà almeno abitabile. Nessuno sapeva quanto tempo ci sarebbe voluto, ma nell'S-Spazio potevamo permetterci di aspettare secoli, percependoli soltanto come poche settimane. Altri ebbero paura. Argomentarono che c'erano troppe incognite e troppi rischi a vivere nell'S-Spazio, fino a quando questi non fossero stati identificati era meglio rimanere con le nostre percezioni normali.

Olivia Ferranti li guardò con un mesto sorriso. — Come poi risultò, entrambi i gruppi avevano ragione. La Terra si riprese lentamente. Ci vollero più di mille anni perché si sviluppassero piante nuove e stabili e comunità animali. Nessuno di noi aveva mai pensato che ci sarebbe voluto tanto tempo. E contemporaneamente stavano scoprendo serie conseguenze fisiche provocate dalla vita nell'S-Spazio.

«Per fortuna non litigammo a causa delle nostre divergenze d'opinione relative al trasferimento nell'S-Spazio. Forse la distruzione della Terra aveva insegnato a tutti noi qualcosa sulla necessità di risolvere in modo pacifico i conflitti. Ci accordammo per perseguire entrambe le linee di condotta. La maggior parte di noi scelse di rimanere com'era, creando una società accettabile nell'ambiente spaziale. Dopo qualche generazione fu chiaro che la vita nello spazio era soddisfacente, come la maggior parte di noi aveva sempre sperato. A questo punto, qualche centinaio di noi si era da tempo trasferito nell'S-Spazio, servendo in prima persona, tra l'altro, da esperimento, così da ridurre il rischio per quelli che sarebbero venuti dopo.

«Mentre facevamo questo, scoprimmo un altro modo di alterazione metabolica: questa volta si trattava di una vera animazione sospesa. Cinque di voi hanno fatto personalmente esperienza di quel sonno freddo, qui sulla nave. Non sappiamo ancora quanto a lungo qualcuno possa rimanere privo di sensi senza correre rischi, in quella condizione, ma si tratta certamente d'un periodo di tempo molto lungo, almeno migliaia di anni.

«Il trasferimento nell'S-Spazio ebbe altre due conseguenze importanti. Per prima cosa ci renderemmo conto che *non avremmo* potuto ridiscendere a vivere sulla Terra o in qualunque altro luogo dove esistesse un consistente campo gravitazionale, anche se avessimo voluto farlo. Questo l'avevamo già dedotto quando gli esperimenti si svolgevano ancora soltanto sugli animali, ed era uno dei motivi principali per trasferire tutto il lavoro fuori, in orbita, lontano dalla supeficie della Terra. Vedete, le accelerazioni percepite...

— L'abbiamo capito — l'interruppe Peron. — Kallen e Sy — li indicò, — l'hanno infatti dedotto.

— Acuti. — Olivia Ferranti fissò il gruppo mostrando un vivo apprezzamento. — Quando avrò finito, forse mi direte qualcosa di più su di voi. Finora io so soltanto quello che mi è stato riferito da Peron e dal capitano Rinker.

— Il capitano non si starà chiedendo cosa sta succedendo? — domandò Rosanne. Poi si fermò e si portò la mano alla bocca.

— Potrebbe anche... fra qualche giorno. — La dottoressa Ferranti sorrise e Rosanne le rispose con un rapido sogghigno. La tensione iniziale, volta allo scontro, stava sfumando. Erano tutti sempre più assorti in quella storia di un tempo remoto raccontata in prima persona.

Olivia Ferranti si appoggiò alla parete e spinse indietro la cuffietta azzurra dalla fronte, rivelando un ciuffo di riccioli fitti e nerissimi. — Abbiamo un mucchio di tempo a disposizione. In questo momento il capitano Rinker e gli altri sanno a malapena che me ne sono andata.

— Ma tu hai i capelli! — esclamò Lum.

Olivia Ferranti sollevò le sopracciglia scure su di lui. — Sono contenta di sentirti dire che lo credi.

— Ma è quello che gli ho detto — interloquì Peron. — Pensavo che l'S-Spazio rendesse calvi.

— Ed è così. Ma... non hai mai sentito parlare di parrucche, giù su Pentecoste? La maggior parte degli esseri umani nell'S-Spazio non ci bada, ma io non voglio affrontare il mondo con il cuoio capelluto nudo, le mie idee su come dovrebbe essere il mio aspetto sono state fissate molto tempo prima che anche soltanto mi sognassi dell'S-Spazio. Comunque, la pelle del mio cranio è granulosa, e non ho nessuna voglia di esibirla agli altri. — Si accarezzò con la mano i riccioli scuri. — Preferisco questa. La cosa bella è che non diventerà mai grigia.

— Che altro fa, alla gente, l'S-Spazio? — chiese Sy. Più del resto di loro, fatta forse eccezione per Kallen che, com'era tipico da parte sua, non aveva parlato affatto; Sy pareva più che mai riservato e per niente scaldato dai modi franchi di Olivia Ferranti.

— Ci sto arrivando — lei disse. — Lasciate che ve ne parli fra qualche minuto. Voglio andare in ordine logico e spiegare cosa accade dopo che la Terra venne distrutta. È importante che lo sappiate, così da capire per quale motivo ci comportiamo in questo modo nel sistema di Cass.

«Mentre ancora eravamo indaffarati ad elaborare un sistema sociale stabile lontano dalla Terra, e alcuni di noi stavano anche imparando a vivere nell'S-Spazio, non avemmo il tempo di preoccuparci di ciò che stava accadendo all'*Eleonora* e alle altre arcologie. E a dire il vero, non ce ne importava un accidente. Ma nostra logica diceva che ci avevano disertato egoisticamente e che perciò potevano andare al diavolo. Per quello che ci riguardava, potevano volar via e marcire.

«Ma dopo un po', quelli di noi che vivevano nell'S-Spazio (io fui una delle prime persone ad accettare l'ibernazione in Modo Due) divennero

molto curiosi. Vedete, sapevamo di avere le stelle a portata di mano. Avevamo la propulsione che ci serviva, e il tempo necessario per farlo. E *Helena*, *Melissa* ed *Eleonora* si erano tutte dirette all'esterno del Sistema Solare in direzioni diverse. Non sapevamo quanto i motivi della loro partenza fossero dettati da un vero interesse per l'esplorazione, e quanto invece dal timore di una rappresaglia da parte nostra. Noi non avevamo progettato vendette di nessun tipo, ma *loro*, come avrebbero potuto saperlo? Tutte e tre avevano mostrato segni di paranoia, quand'erano state colonizzate la prima volta. Diventammo sempre più curiosi di sapere cos'era successo a quelle tre arcologie.

«Alla fine equipaggiammo quattro navi con robot di servizio, simili a quelli che si trovano a bordo di questa nave, e con sistemi di sopravvivenza limitati. Non ci serviva un riciclaggio perfetto, soltanto quello sufficiente a pochi mesi di viaggio nell'S-Spazio. Il progetto definitivo dette a queste navi una portata esplorativa utile di cinquanta anni-luce. Sapevamo che, a causa della loro bassa velocità, le arcologie non potevano essere più lontane di così. E i profili stellari nelle vicinanze di Sol ci davano un'idea abbastanza chiara di dove era più probabile che fossero dirette le navi-colonia. I sistemi politici possono anche cambiare, ma le limitazioni fisiche esistono sempre. Pensavamo di trovarli a una ventina di anni-luce di distanza.

«Quando ogni cosa fu pronta, le nostre navi salparono con i loro equipaggi di volontari. Non eravamo a corto di gente disposta a fare il viaggio: aggiunsi alla lista anche il mio nome, ma non ce la feci. Erano in troppi ad avere qualifiche molto migliori della mia per i viaggi interstellari.

«Risultò che avevamo valutato per eccesso la distanza percorsa dalle arcologie. Non avevamo preso in sufficiente considerazione le difficoltà che *Melissa* e le altre potevano avere a bordo. Non era stato affatto un viaggio tranquillo. Era scoppiata una guerra civile su *Melissa*, *Eleonora* aveva conosciuto un collasso economico, e c'era stato un guasto alla centrale dell'energia di *Helena.* Queste variabili avevano influenzato sia la loro velocità che la loro direzione. *Helena*, addirittura, per un po' aveva invertito la rotta, tornando verso Sol, fino a quando il guasto non era stato riparato e aveva potuto puntare di nuovo verso l'esterno.

«Le nostre navi non ebbero nessun problema a seguire le rotte e a ritrovare le arcologie. Dopotutto, non avevano nessun motivo di aspettarsi un inseguimento, e niente da guadagnare a nascondere la loro presenza. Ma quando le raggiungemmo scoprimmo che nessuna arcologia aveva trovato

un pianeta abitabile, e tutte e tre si trovavano ancora nelle profondità dello spazio interstellare. Dopo aver fatto rapporto a noi (i segnali radio nell'S-Spazio impiegavano soltanto un paio di giorni per arrivare) concordammo che non avremmo stabilito contatto con esse. Decidemmo di non far nulla, e di non interferire in nessuna maniera, a meno che una arcologia si trovasse in reale pericolo di estinzione. Non avevano chiesto aiuto e noi non volevamo darlo. Ai vostri antenati sarebbe stato permesso di vagare nello spazio fino a quando non avessero trovato un pianeta abitabile, oppure non avessero deciso che una vita permanente nello spazio era la più adatta a loro. A questo punto avremmo ripreso in considerazione un possibile contatto.

«Le nostre navi lasciarono delle sonde automatiche da rilevamento per seguire le arcologie e riferire i loro movimenti, e tornarono verso casa.

«Potrebbe sembrarvi strano che le arcologie c'interessassero così poco. Ma noi non avevamo nessuna fretta. Potevamo aspettare nell'S-Spazio e vedere quello che sarebbe successo. E certamente avevamo un mucchio di altre cose che c'interessavano, poiché a quell'epoca la Terra veniva di nuovo visitata in maniera regolare.

«Comunque, avevamo dei dubbi che là gli esseri umani potessero prosperare. Il lungo inverno di polvere aveva sterminato il novanta per cento delle specie viventi del pianeta, e ogni forma di animali terrestri più grande d'un ratto, e intendo un ratto *della Terra*, non quei mostri da trenta chilogrammi che chiamate ratti su Pentecoste. Scoprimmo inoltre che le piante e gli animali sopravvissuti avevano mutato rispetto alle loro antiche forme. Le erbe erano irriconoscibili. Molte delle vecchie piante commestibili avevano adesso un sapore sbagliato in maniera assai sottile, e molte avevano perso ogni loro valore nutritivo. Ci rendemmo conto che ci sarebbero voluti millenni per ripristinare la Terra e renderla di nuovo un luogo degno di essere abitato. Ma, cosa strana, tutti noi pensavamo che valesse la pena di compiere lo sforzo, anche quelli che avevano trovato la vita sulla Terra del tutto intollerabile prima dell'olocausto.

«Quando cominciarono le visite sulla Terra, noi ci sentivamo già molto più a nostro agio nell'S-Spazio. Alcuni di noi vi erano già vissuti per molte generazioni terrestri, e ci sentivamo tutti bene, meglio che bene, poiché sembrava che non invecchiassimo affatto. La nostra valutazione migliore, basata su dati limitati, indicava che la velocità dell'invecchiamento era venti volte più lenta, *soggettivamente*, di quanto lo fosse nella vita normale. Questo ci portava ad una estrapolazione di millesettecento anni di vita

soggettiva, e anche se ci fossimo sbagliati d'un fattore di due, era pur sempre un pensiero parecchio attraente.

«Una volta che il nostro risultato divenne conosciuto, fu naturale che moltissime altre persone volessero trasferirsi nell'S-Spazio. Non succedesse in una notte, naturalmente, ma a mano a mano che il tempo passava imparammo come attuare la transizione nei due sensi, con pericoli minimi. A quel punto conoscevamo il grosso problema rappresentato dall'esistenza stessa dell'S-Spazio.

— Continui a riferirti a dei problemi, ma non ce ne parli mai — obbiettò Elissa. — *Quali* problemi?

— Non ne ho parlato perché si presuppone che io *non* ne parli — replicò Olivia Ferranti. — Nessuno di Pentecoste dovrebbe venire a sapere quello che vi sto dicendo, fino a quando non sia stato indottrinato, e nessuno di voi lo è stato; ma vi renderete conto del problema voi stessi in meno di un minuto non appena saremo arrivati al locale Quartier Generale, perciò non sto rivelando nessun grande segreto.

Olivia Ferranti sollevò le mani sottili appoggiandole sulle guance e incorniciando così gli occhi. — Non troverete bambini al Quartier Generale — aggiunse d'un tratto. — Una donna non può concepire nell'S-Spazio, né un uomo può produrre sperma attivo. L'S-Spazio è un luogo meraviglioso per un singolo individuo. Ma dal punto di vista dell'evoluzione è un vicolo cieco. Cosa ancora peggiore, chiunque attui transizioni frequenti fra l'S-Spazio e lo spazio normale soffre d'una fecondità ridotta.

«Questo ci ha posto davanti a una scelta terribile. Volevamo optare per un arco personale di vita prolungata nell'S-Spazio, oppure avremmo garantito la sopravvivenza della specie umana rimanendo nello spazio normale?

«Mentre ci angosciavamo su questo punto, ricevemmo un segnale dalla sonda che aveva seguito la *Melissa.* La nave colonia si trovava nel sistema di Tau Ceti, e aveva infine trovato un pianeta abitabile. Lo stavano esplorando. Alla fine scoprimmo che l'avevamo chiamato *Thule.*

«Si trovava a dodici anni-luce dalla Terra, il che significava un viaggio di andata di quattro settimane nell'S-Spazio, calcolando l'accelerazione e la decelerazione. Non credo di averlo detto, ma malgrado tutto quello che avevamo tentato, non eravamo riusciti a produrre un sistema di propulsione economico che ci permettesse di viaggiare molto più veloci di un decimo della velocità della luce. Ma non era più importante. Come potete vedere, quello che abbiamo è più che sufficiente quando si vive nell'S-Spazio.

«La nostra nave partì e al momento debito stabilì il contatto con la *Me-*

lissa. Quel primo incontro fu traumatico per gli abitanti della *Melissa.* Avevano lasciato la Terra dodicimila anni prima, cinquecento generazioni si erano susseguite a bordo della nave. La Terra non era nulla, soltanto una lontana leggenda. Era qualcosa di cui si parlava ancora, ma le storie della distruzione della Terra avevano lo stesso rilievo pratico di quanto si raccontava del Paradiso Terrestre. Quando il nostro equipaggio si mise in contatto con loro e sostenne di *ricordare* la morte della Terra, questo fu troppo per i melissani.

«Quand'ebbimo appreso un po' della loro storia da quando avevano lasciato il Sistema Solare, capimmo il perché. Non avevamo mai avuto un governo stabile e degno di fiducia che fosse durato più di un secolo. Trovammo indizi storici di ogni forma di regime, da quello in cui si controllava rigidamente perfino l'acqua al neo-confucianesimo. Quando avevano scoperto Thule. si stavano appena riprendendo dagli effetti di una lunga dittatura. La loro sfiducia e il loro sospetto erano considerevoli. Perfino il più razionale di loro trovava difficile credere che le nostre intenzioni fossero del tutto innocenti, nient'altro che la curiosità di apprendere come se la stava cavando un'altra cultura dopo tanto tempo passato senza nessun genere di patria planetaria. Non erano disposti a farci visitare la loro colonia su Thule. Ogni nostra ragione aveva per loro un sapore di doppiezza.

Olivia Ferranti annuì lentamente. — E, com'è ovvio, non avevano affatto torto. Perfino nell'S-Spazio, noi non eravamo completamente protetti dagli incidenti e dalle malattie. Ci sarebbero state, inevitabilmente, delle morti, e senza nuove nascite la nostra società si sarebbe ridotta di numero, anche se non subito ma nell'arco di molte migliaia di anni della Terra. In *Melissa* e nelle altre arcologie vedemmo una risposta possibile.

«O eravamo insolitamente stupidi, o, semplicemente, ingenui. Per convincere i melissani a crederci, e per dimostrare che potevamo essere davvero uomini e donne che ricordavano la guerra finale della Terra, spiegammo loro cos'era l'S-Spazio.

«Impazzirono. Volevano l'S-Spazio più di qualunque altra cosa nell'universo. Vedete, ci eravamo lasciati fuorviare dalle nostre stesse esperienze. Eravamo stati lenti nell'accettare l'S-Spazio e nel trasferirci in esso. Non ci rendemmo conto che la nostra riluttanza non avrebbe avuto valore per loro. Perché loro non avevano vissuto i nostri primi, rischiosi esperimenti. Per loro la nostra stessa esistenza dimostrava che l'S-Spazio era sicuro. Così, pensarono che li stessimo pungolando deliberatamente, tormentandoli con la visione dell'immortalità ma rifiutandoci allo stesso tempo di condividere

il segreto con loro.

«La maggior parte dell'equipaggio della nostra nave era salito a bordo della *Melissa.* Li presero prigionieri, otto uomini e sei donne, e cercarono di estrarre da loro con la forza il segreto dell'S-Spazio. Fu inutile, naturalmente. L'apparato per la conversione era a bordo della nostra nave, allo stesso modo in cui si trova in questa, e i membri dell'equipaggio l'avevano usato per passare dall'S-Spazio alla velocità di percezione dei melissani. Ma non conoscevano la *teoria*, non più di quanto la conoscano, qui, Garao o il capitano Rinker. Gli inquisitori torturarono a morte quei quattordici membri dell'equipaggio. Soltanto i due rimasti a bordo della nostra nave riuscirono a fuggire e a far ritorno per dirci cos'era successo.

«Fu allora che adottammo la nostra prima regola per l'interazione con *tutte* le navi colonia e i mondi colonizzati. Avremmo avuto contatti limitati, e sarebbero stati gestiti con grande cura e regole fisse. Non saremmo mai più tornati nello spazio normale allo scopo di stabilire un contatto, com'era stato fatto con *Melissa.* I contatti sarebbero stati effettuati con i robot come intermediari; e *mai*, in nessuna circostanza, avremmo permesso a noi stessi di cadere nelle mani dei coloni.

Olivia Ferranti scrollò le spalle. — Questa è un'altra regola che abbiamo violato in questo viaggio. Bene, saltiamo avanti di quattromila anni. Fu allora che un'altra delle arcologie, *Helena*, trovò infine un pianeta abitabile. Lo chiamarono Mondo di Beacon, ossia mondo del Faro. Lo colonizzarono, e proseguirono oltre. Fu allora che imparammo un'altra lezione. Il Mondo di Beacon era stato colonizzato molto tempo prima che mandassimo una nave a visitarlo. Quando la nostra nave finalmente arrivò laggiù, scoprimmo che la popolazione era aumentata dalle poche originarie migliaia a quaranta milioni d'individui; ma strada facendo la maggior parte delle loro conoscenze scientifiche erano andate perdute, oppure erano degenerate in voci e leggende.

«Cercammo di aiutarli. Reintroducemmo le basi per una tecnologia più avanzata. Erano bramosi di ricevere i nostri insegnamenti, ma li applicarono allo sviluppo delle armi. Poi, sul Mondo di Beacon, scoppiò una guerra fra i due maggiori insediamenti. La nostra nave e il nostro equipaggio vi assistettero impotenti, guardarono, mentre quelli si massacravano a vicenda. Ma sentimmo di dover fare *qualcosa*, era impossibile starsene in disparte, disimpegnati, quando eravamo ben coscienti che erano proprio le informazioni da noi fornite a rendere il conflitto così selvaggio. L'equipaggio della nostra nave tentò una tattica disperata: attraverso i nostri robot,

ordinarono alle due parti in guerra di smettere, senza dire cosa sarebbe accaduto se l'ordine fosse stato disobbedito.

«Funzionò. I combattimenti cessarono.

«Avevamo imparato un'altra importante verità: essendo "immortali", con una tecnologia e uno schema di vita incomprensibili per i coloni, avevamo su di essi un'enorme influenza.

«Ciò ci fornì la nostra regola successiva per il contatto: rimanere il più possibile distaccati e misteriosi. E se avessimo reclutato qualcuno perché ci raggiungesse nell'S-Spazio, volevamo soltanto esemplari eccezionali: li avremmo introdotti gradualmente nella nostra società, attraverso un lungo ed esauriente indottrinamento.

«Le nostre regole funzionarono molto bene. La gente ci raggiunse da Maremar e Jade, due degli altri pianeti colonizzati da *Helena.* Sì, le regole hanno funzionato sia in quei sistemi che al Quartier Generale per migliaia di anni.

«Infine vi fu il vostro mondo. È probabile che non lo sappiate, ma Pentecoste è un'aggiunta molto recente alle nostre visite planetarie. Vi abbiamo trovato soltanto pochi mesi fa, calcolandoli dal modo in cui noi percepiamo il tempo nell'S-Spazio, ed è stato un piccolo miracolo il fatto stesso di avervi trovati.

«Vedete, *Eleonora* è stata la più sfortunata fra le navi colonia. Le altre due arcologie trovarono parecchi pianeti adatti agli insediamenti. Ma i vostri antenati hanno dovuto vagare per la desolazione interstellare per più di quindicimila anni, senza mai potersi insediare, senza mai avvicinarsi neppure una volta a un mondo abitabile. Adesso sappiamo perché. Durante gli ultimi quattromila anni terrestri siamo stati in grado di prevedere molto bene di prevedere in anticipo quali sistemi stellari e quali pianeti avevano maggiori possibilità di ospitare la vita. Ad *Eleonora* è capitato di addentrarsi fra i sistemi stellari sbagliati, sulla base delle nostre nuove conoscenze. Sfortunatamente quelle nuove conoscenze ci hanno condotto fuori strada nel seguire *Eleonora*, quando la nostra sonda pedinatrice alla fine si logorò. Si dà il caso che il sistema di Cass, in generale, *non* sia in grado di ospitare la vita, o comunque mondi abitabili. L'esistenza di Pentecoste, Gimperstand, Fuzzball e Glug è un incidente, il sottoprodotto dei blocchi di risonanza fra le orbite planetarie.

«Avremmo potuto trovarvi su Pentecoste quattromila anni fa, se soltanto avessimo pensato di guardare. Così, invece, abbiamo captato le vostre emissioni radio qualche centinaio di anni fa soltanto. E soltanto allora ab-

biamo stabilito contatto con voi.

«Abbiamo seguito le nostre regole-standard. Contatti lenti e limitati, senza tentare di cambiare il governo del mondo con cui ci eravamo messi in contatto. Si dà il caso che Pentecoste abbia avuto il classico regime totalitario sin dal primo contatto: un governo più preoccupato di rimanere al potere che di qualunque altra cosa, e sublimemente disinteressato alle questioni interstellari. Dal nostro punto di vista questo era perfetto. Ogni cosa ha funzionato secondo i piani per centinaia dei vostri anni, fino a questo Planetfest, quando il Quartier Generale fu informato che era probabile un gruppo insolito di vincitori. Vedete, non si sa in anticipo chi saranno i vincitori, ma i nostri giù su Pentecoste ne avevano un'idea piuttosto buona. Ci aspettavamo dei guai, ma non sapevamo quali. Per quanto mi riguarda, sono convinta che *qualcosa* sarebbe accaduto anche se Wilmer non avesse intrapreso quella sua azione su Whirlygig. I vostri profili sono tutti troppo lontani dagli schemi usuali. Ma è soltanto una mia ipotesi. La cosa importante è che qualcosa sia *accaduto.* — E Olivia Ferranti guardò quei giovani volti attenti tutt'intorno a lei e scosse la testa, — eccoci qua. Dobbiamo decidere cosa deve accadere adesso.

«Accetto il fatto che avete il controllo della nave. E spero che accettiate la mia parola quando vi dico che il vostro controllo potrebbe essere pericoloso, con le limitate conoscenze che avete. L'attuale situazione è brutta per tutti, voi compresi. Perciò lasciatemi proseguire la conversazione, avviando la discussione, informandovi che sono stata inviata qui con una proposta da parte di tutti noi, perfino il comandante Rinker.

Il gruppo intorno a lei si animò. D'un tratto presero ad agitarsi, guardandosi l'un l'altro interrogativamente. Da più di mezz'ora i loro personali problemi si erano trovati in secondo piano, per l'interesse suscitato dal destino che gli altri esseri umani avevano incontrato su altri mondi. Il ritorno alla situazione presente fu brusco e disagevole.

Peron incontrò lo sguardo di ognuno di loro. Infine annuì.

— Non abbiamo niente da perdere ad ascoltarti. Ricorda però che abbiamo il controllo fisico tuo e della nave. Perciò, d'accordo, ascolteremo. Qual è la vostra proposta?

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Lentamente, un millimetro dopo un altro esasperante millimetro, gli occhi di Olivia Ferranti si aprirono. Una sottile linea bianca era comparsa

dietro le lunghe ciglia false. La linea si allargò fino a diventare un'esile mezzaluna. Le palpebre continuarono a separarsi strisciando lentissime, rivelando alla fine le pupille dilatate circondate dalle luminose iridi castane chiazzate d'oro.

— Ci siamo — commentò allora Peron. — Finalmente è nell'S-Spazio. Nessuno potrebbe mai fingere un simile risveglio. Torniamo alla camera e parliamo.

Ognuno dei sei sapeva che una discussione s'imponeva d'urgenza. Ma il desiderio di osservare Olivia Ferranti era stato troppo intenso, e tacitamente ammesso da tutti.

Si erano raccolti intorno al grande serbatoio quando lei si era preparata a entrare. Avevano osservato in silenzio mentre lei, con straordinaria calma, era entrata. E non appena il pesante portello della bara era scivolato nella posizione della chiusura ermetica, si era distesa, li aveva fissati attraverso il lato superiore trasparente, e aveva rivolto loro un saluto facendo ondeggiare lievemente la punta delle dita. Poi aveva raggiunto il pannello di controllo interno, e aveva formato la sequenza-chiave per iniziare il suo ritorno all'S-Spazio.

Qualche istante dopo, gruppi di spruzzatori sottili si erano mossi, venendo a contatto con lei, per irrorare il suo corpo, le braccia e le gambe di un fluido nebulizzato, mentre delicati cateteri uscivano come serpenti dalle pareti della bara e s'insinuavano con delicatezza dentro gli orifizi della sua testa e del suo corpo. Un denso vapore giallo-verde riempì pigramente l'interno del serbatoio, levandosi dopo pochi minuti a nascondere la forma immobile di Olivia Ferranti in una coltre dagli orli sfumati.

Dopo questo, vi era stato ben poco da vedere, ma erano rimasti lì in attesa per quasi due ore, scambiandosi brevi frasi sottovoce. Soltanto quando l'interno della bara si schiarì e Olivia Ferranti ricominciò a muoversi in lentissima consapevolezza, furono in grado di pensare ad altre faccende.

E adesso, osservando i suoi occhi che si aprivano con strisciante gradualità, provarono tutti un rinnovato e assurdo senso di urgenza. La logica diceva che un altro giorno, o due, di discussioni e di riflessioni sarebbero passati inavvertiti per Rinker e gli altri nell'S-Spazio, ma la sensazione di dover fare in fretta andava al di là della logica. Quella sensazione diminuì un po' quando tornarono nella camera del computer, e trovarono le regolazioni dei comandi e i robot di servizio esattamente come li avevano lasciati.

— Allora, cosa ne pensate? — chiese Peron d'un tratto, mentre prende-

vano posto formando uno stretto cerchio intorno alle proiezioni della consolle del computer principale, che tremolavano lievemente.

— Io le credo — esclamò subito Rosanne.

— Io no — ribatté con prontezza Sy. — Ci ha mentito.

— Lum?

— Un po' dell'uno e un po' dell'altro. — Lum si massaggiò le guance piene con una mano e corrugò la fronte. — Credo alla maggior parte di quello che ha detto. Si è tenuta molto vicina alla verità. Ma credo che abbia esercitato la memoria selettiva. Ha lasciato fuori alcune cose.

— Ma certo che l'ha fatto! — Sy aveva uno sguardo corrucciato. — Potrei elencare almeno dieci cose che non ci ha detto. Cosa succede se respingiamo il loro suggerimento? Chi stabilisce le regole che decidono ciò che dobbiamo conoscere, e quando? Cosa accade, se un vincitore del Planetfest non si adegua alla linea del partito? *Dove* finisce? Una cosa è certa, non torna su Pentecoste. Mi chiedo se qui nel sistema di Cass non abbiano messo a punto degli incidenti molto convenienti... sappiamo che ci sono parecchie possibilità, a questo scopo, in giro per i Cinquanta Mondi.

— Stiamo precorrendo i tempi — replicò Lum. Si agitava a disagio dentro la sua giubba, un indumento marrone troppo stretto al petto e con le maniche troppo corte. — Prendiamo la storia di Olivia Ferranti un pezzo per volta, e vediamo su cosa siamo d'accordo. Allora, chi...

— Mi è parso che la sua lezione di storia suonasse genuina — offrì Elissa.

— Anche a me — annuì Peron.

— Per andare ancora di più al punto — proseguì Lum, — non riesco a vedere quale vantaggio avrebbe ricavato mentendo. E le credo quando dice che adesso siamo sulla rotta che porta al loro Quartier Generale. Ma qualcuna delle altre sue dichiarazioni mi è suonata falsa. Tanto per cominciare, non credo proprio che noi possiamo essere un pericolo per questa nave e per noi stessi, soltanto perché qui siamo estranei, e ci troviamo nello spazio normale. Non abbiamo certo superato le prove del Planetfest senza imparare la cautela. Sappiamo come essere prudenti e guardiamo, prima di saltare. Credo che ci abbia detto che siamo un pericolo perché *ci vogliono* nell'S-Spazio, dove possono tenerci d'occhio. Vogliono avere il controllo. Bene, questo non possiamo permettercelo. Sy, come va la riprogrammazione per i robot di servizio?

— Tutto fatto. Adesso obbediscono agli ordini impartiti dalla nostra voce. Ma Kallen ed io abbiamo una domanda. Vogliamo che sia il computer

ad attivare i robot di servizio in risposta alle nostre voci, e a quelle di nessun altro? Oppure dobbiamo lasciare che funzionino anche per la Ferranti e gli altri?

— Deve per forza essere o l'uno o l'altro? — chiese Lum. — Non potreste installare un grilletto, in modo che noi possiamo escludere gli altri dal controllo, se scegliamo di farlo, basato sugli ordini dati dalle nostre voci? Allora saremmo del tutto al sicuro.

Sy sollevò le sopracciglia, rivolgendo uno sguardo interrogativo a Kallen, il quale contrasse le labbra e si massaggiò la gola segnata dalla cicatrice.

— Credo di sì — disse un attimo dopo. — Ci proverò.

— Va bene. — Lum annui. — Prima che tu lo faccia, pensiamo un po' di più a quello che ci ha detto la Ferranti. Che ne dite del loro Quartier Generale? Stando a lei, si trova a un anno-luce di distanza da Pentecoste. Ma perché metterlo là? Se il resto della sua storia è vera, ci sono *meno* colonie vicino al sistema di Cass che in qualunque altra parte. Avrebbe avuto più senso collocare il Quartier Generale vicino a Tau Ceti, o a qualche altra stella con più pianeti abitabili.

— A questo posso rispondere io — disse Peron. — Quando sono stato svegliato la prima volta, la dottoressa Ferranti si è riferita al Quartier Generale *di Settore.* Questo significa che dovrebbero essercene altri, in altri sistemi. Ricordatevi che, stando alla Ferranti, tutte le colonie si trovano a venti anni-luce, e anche meno, da Sol. Per un viaggio nell'S-Spazio sono al massimo cinque settimane. Scommetto che ci sono parecchi Quartier Generali di Settore, uno vicino a ciascun sistema stellare che è stato colonizzato.

— E quindi, dov'è che si trova il Quartier Generale? — chiese Elissa. — Ce n'è poi uno?

— Scommetto che c'è — dichiarò Lum. — Perfino gli Immortali devono aver bisogno d'una organizzazione complessiva delle risorse. E non avete avuto la sensazione che al Quartier Generale verso il quale siamo diretti, la maggior parte delle regole siano *seguite*, ma non *fatte*?

— Allora, dov'è quello centrale? — ripeté Elissa. — Dov'è il Quartier Generale principale?

Lum portò le mani alla testa e si sfregò la folta massa dei capelli arruffati color grigio-topo. — Lo sa Iddio. Dobbiamo ripensare *ogni cosa*, se i viaggi fino alle stelle sono così facili per loro. Il Quartier Generale potrebbe trovarsi a cento anni-luce di distanza da qui. È soltanto un viaggio di sei

mesi nell'S-Spazio. Ma non avrebbe molto senso. Perfino nell'S-Spazio sarebbe difficile dirigere un'organizzazione in cui i messaggi impiegano settimane per circolare nel sistema.

— La stai rendendo difficile — interloquì Sy con voce sommessa. — Pensa in modo semplice.

— Vuoi dire che il Quartier Generale di Settore è l'unico esistente?

— No. Pensa a Sol.

Gli altri lo fissarono, poi si guardarono fra loro.

— Ha ragione, come al solito — disse Peron. — Tutte le navi sono partite dalla Terra. Era il centro della sfera di espansione, perciò è ancora il fulcro naturale per coordinare le colonie e i Quartier Generali di Settore. Il Quartier Generale centrale dovrebbe essere la Terra.

Vi fu un altro silenzio.

— *La Terra!* — esclamò Rosanne, alla fine. La sua voce era sommessa, e le parole uscirono dalle sue labbra come una benedizione. — Se il Quartier Generale è sulla Terra, forse potremmo andare là...

— Non *sulla* Terra vera e propria — disse Lum. — Sappiamo che non si può scendere sulla superficie d'un pianeta, se si vive nell'S-Spazio.

Kallen stava scuotendo la testa. — No. Non si può vivere su un pianeta. Potremmo *visitarlo*, però. — Pareva enormemente eccitato.

— Ha ragione, sapete — disse Sy. — Siamo tutti d'accordo che nell'S-Spazio chiunque è in grado di mantenere il proprio equilibrio soltanto in condizioni di microgravità. Ma la percezione e la tolleranza fisica non hanno niente a vedere l'una con l'altra. Il tuo corpo potrebbe sopportare la gravità, pur necessitando di essere sostenuto e trattenuto, ma comunque riusciresti a visitare la superficie della Terra, o di Pentecoste, vivendo nell'S-Spazio.

— Questo sarebbe sufficiente — sbottò Rosanne. — Perfino una breve visita, nell'S-Spazio o nello spazio normale. Voglio andare sulla Terra, vedere dove tutto è cominciato. Ne abbiamo parlato, e ci abbiamo pensato così tanto! Ve l'immaginate, scendere in volo attraverso l'atmosfera, e camminare sulla superficie della Terra?

— Calma — disse Peron. — Non lasciarti trascinare. Sol si trova a diciotto anni-luce da qui. So che sono soltanto poche settimane di viaggio nell'S-Spazio, ma sono quasi due secoli su Pentecoste. Tutti quelli che conoscevamo laggiù sarebbero morti da tempo anche prima che raggiungessimo la Terra, per non parlare del viaggio di ritorno a Cass.

Rosanne scrollò le spalle. — Non posso parlare per te, ma io ho già detto

addio a tutti i miei genitori. È curioso, ma penso che fosse già tutto prestabilito. Li abbiamo salutati prima di decollare da Pentecoste. Non ricordate? Ci hanno incoraggiato a farlo, e noi pensavamo che fosse nel caso in cui fossimo morti nelle prove fuori del pianeta... Ma ha senso. Se i vincitori passano attraverso l'indottrinamento e si trasferiscono nell'S-Spazio, sono destinati a sopravvivere a tutti i loro contemporanei su Pentecoste già dopo poche settimane nell'S-Spazio. Vi rendete conto che la gente che abbiamo lasciato a casa è già invecchiata di cinque anni da quando l'abbiamo vista l'ultima volta?

— Ci ho riflettuto — replicò Lum. — Non sono come te, Rosanne: io sento davvero la mancanza di alcuni degli amici che ho lasciato, e mi piacerebbe rivederli, un giorno. Questo è qualcos'altro di cui dovremmo preoccuparci. Abbiamo trattato con Olivia Ferranti sulla base del «siamo uniti», come se tutti avessimo obbiettivi identici e volessimo le stesse cose. Ma non è così. Vi conosco tutti abbastanza bene per sapere che non è vero. Dovremmo mettere in tavola le nostre preferenze personali, così da sapere per cosa stiamo trattando con gli Immortali.

— Ma quali sono le nostre opzioni? — chiese Elissa. — Suppongo che possiamo andare al Quartier Generale e vivere là nell'S-Spazio. Oppure potremmo ritornare a Cass e vivere sulla Nave, e lavorare con il governo di Pentecoste. Ma sono sicura che non ci permetteranno di ridiscendere sulla superficie di Pentecoste, e di vivere come una volta, anche se lo volessimo. Forse ci lasceranno andare in qualcuna delle altre colonie. O forse possiamo andare sulla Terra.

— È per questo che voglio sapere quello che *vogliamo* — disse Lum. — Ciascuno di noi ha i propri desideri e le proprie priorità, ma quali sono?

— Perché non cominci tu? — chiese Rosanne. — La domanda l'hai fatta tu, e così ci darai più tempo per pensare.

— Giusto. — Lum tirò un profondo sospiro. — Sapevo quello che volevo sin dal momento in cui ho scoperto che esistevano altri pianeti e colonie, e un modo per raggiungerli in un lasso di tempo ragionevole. Olivia Ferranti ha accennato ad almeno sette pianeti abitabili, ma sono pronto a scommettere che ce ne sono di più. Voglio visitare ogni singolo pianeta e ogni arcologia, e ogni Quartier Generale. Se potessi farlo, vorrei vedere ogni singolo pianeta della Galassia, anche se la maggior parte di essi dovesse risultare simile a Glug.

Rosanne annuì. — Non so se tutto questo sia possibile, ma per lo meno tu voti per un trasferimento nell'S-Spazio, altrimenti saresti morto molto

tempo prima di raggiungere la tua prima colonia. Sy, tu cosa dici?

— Vagare per sempre non è per me. — Sy sorrideva, ma c'era qualcosa nella sua espressione che suggeriva il suo disprezzo per i progetti di viaggio di Lum. — Voglio visitare i Quartier Generali degli Immortali, i migliori, i più grandi, i più efficienti, dovunque la loro scienza sia più avanzata. È probabile che quello che abbiamo appreso su Pentecoste sia antiquato di molte generazioni. E dopo questo, vorrei visitare il centro galattico.

— Sono trentamila anni-luce! — esclamò Peron.

— Certo che lo sono. Ma non m'importa. Se per arrivarci dovrò tornare al sonno freddo per un po', lo farò. Il resto di noi è rimasto sotto, una volta, e non è stata una brutta esperienza.

Rosanne lo stava fissando scuotendo la testa. — Sy, ho lavorato con te durante le prove del Planetfest, e so che sei a postissimo, ma *bizzarro* lo sei di certo. Il centro galattico!

Sy le rispose con un sogghigno. — E allora? Sentiamo cos'ha da dire qualcuno di normale, allora. Tu, dove vuoi andare?

— Be'... — Rosanne esitò. — Mi piace il sistema di Cass, e mi piace Pentecoste. Ma sono d'accordo con Elissa: non ci lascerebbero tornare laggiù per un lungo periodo. Perciò, dimentichiamocene. Certo, mi piacerebbe vedere la Terra. A chi non piacerebbe? A parte questo, credo di pensarla come Lum. Voglio vedere un mucchio di altri posti, vagare in giro per le colonie e i pianeti abitabili, vedere tutto quello che c'è...

Elissa strizzò l'occhio a Peron. *Te l'avevo detto*, diceva la sua occhiata. *Ho vinto quella scommessa. Rosanne è molto più interessata a Lum di quanto sarà mai disposta ad ammettere.* — E tu, Peron? — chiese ad alta voce.

Peron appariva perplesso, proprio quanto si sentiva. — Non sono affatto sicuro, e vorrei davvero saperlo. Voglio *tutto*: tornare su Pentecoste, viaggiare, e vedere proprio da vicino gli Immortali.

— Non sei di molto aiuto.

— Lo so. Suppongo che la miglior risposta sia che non posso dirlo per ciò che riguarda i tempi lunghi. Ma per il momento voglio saperne di più sull'S-Spazio, e l'unico modo per saperlo è trasferirsi dentro di esso per un po'. Olivia Ferranti mi fa sentire come un bambino in culla. Non è che l'abbia detto, ma deve pensare che siamo bambini troppo cresciuti. Quando penso a tutto ciò che ha visto e fatto, e che ci ha detto...

— Per non parlare di tutte le cose che ha visto e ha fatto e non ci ha det-

to — l'interruppe Sy, asciutto. — Kallen, tocca a te.

Il giovane alto annuì. Rimase silenzioso per un po', come se stesse organizzando le proprie parole.

— Rosanne ha detto a Sy che lui era strano — disse alla fine. Esibì un timido sorriso. — Temo che giudicherà me anche peggio. — Si schiarì la gola e poi parlò con voce più forte di quanto chiunque di loro avesse mai udito prima. — Su Pentecoste rimanevo sveglio, la notte, con i miei sogni. Mi chiedevo chi siamo noi, come specie, e quello che avremmo potuto diventare col tempo. Mi è sempre parso che gli esseri umani vengano considerati, nel migliore dei casi, come uno stadio di transizione, qualcosa fra gli animali e quello che potrebbe venire dopo. Ho elaborato delle ipotesi. Cosa sarà mai la prossima fase? Mi era sempre parso che non si potesse rispondere a questa domanda; ma ora non più. Voglio vedere il futuro. E come Sy, sarò felice di tornare al sonno freddo pur di riuscirci. — Sorrise di nuovo. — *Dopo* che avrò dato una buona occhiata all'S-Spazio, ma non prima.

— Ho sempre detto agli altri che eri il sognatore — dichiarò Elissa. — Il lontano futuro? Sei peggio di Sy. Vediamo, che conclusioni possiamo trarre, allora? Siamo un bel miscuglio. Abbiamo due voti per le colonie, e per fare il grande giro turistico; uno per il futuro, e uno che non è sicuro di ciò che vuole. Che altro? Tutti noi pensiamo che non ci sia stata raccontare la storia completa, e che Olivia Ferranti conosca delle cose sulla vita nell'S-Spazio che non ci ha detto. A nessuno piace l'idea di passare molto tempo al Quartier Generale locale, ma sappiamo che dovremo cominciare da là. E immagino che moriamo tutti dalla voglia di fare un viaggio fino alla Terra, se riusciremo a trovare un modo per farlo. Questo è il mio riassunto della situazione. Manca niente?

— Almeno una cosa — osservò Peron. — C'è ancora una persona che non ci ha detto niente. *Tu*, Elissa, cosa vuoi fare?

Lei gli scoccò una strana occhiata. — Vuoi dire dove andrò? Peron, sei un idiota dalla testa di coccio e un tardigrado cieco. Stai cercando di mettermi in imbarazzo?

Con viva sorpresa di Peron, vi fu uno scoppio di risa e di commenti incoerenti dagli altri ragazzi.

— Dillo tu, Peron! — gli ingiunse Lum.

— Dire? Dire cosa?

— Qualunque cosa tu voglia.

— Lum ha ragione — dichiarò Elissa. Si avvicinò a Peron e lo abbrac-

ciò, mentre gli altri applaudivano.

— Dillo tu. — Gli passò le nocche delle dita sulle costole. — Scrollami via, se ci riesci. Io vado dove vai tu, e sarebbe carino se tu prendessi una decisione e mi dicessi qual è il posto. Ma non devi farlo adesso, perché pare che siamo tutti d'accordo sulla prossima mossa. Andiamo nell'S-Spazio e poi sulla Terra. Pensi sia fattibile?

— Dovremo forzare la mano a qualcuno — disse Lum. — Ma abbiamo un potere tremendo fintanto che qualcuno di noi è qui nello spazio normale. Ti rendi conto che una minuscola spinta dei motori di questa nave, una spinta che nessuno di noi, qui, noterebbe, renderebbe impossibile restare in piedi per chiunque si trovi nell'S-Spazio? Puoi scommettere che tutti loro lo sanno, sono certamente lì che si stanno chiedendo quale sarà la nostra prossima mossa.

— Allora diciamo loro che siamo pronti per la successiva tornata di trattative — disse Peron. — E insistiamo perché vengano fatte qui, e non nell'S-Spazio. Li farà sentire tutti a disagio, e saranno ansiosi di tornare al loro solito ambiente. D'accordo?

Gli altri annuirono.

— Sono proprio impaziente di conoscere l'S-Spazio di persona — aggiunse Rosanne. — Spero che Kallen e Sy abbiano modificato correttamente il programma di controllo. Mi piace l'idea che tutti i miei desideri vengano esauditi.

PARTE III
Il sentiero per Gulf City

CAPITOLO VENTITREESIMO

Peron stava sonnecchiando quando suonò l'allarme. Per un paio di minuti lottò contro il risveglio, cercando di fondere quei toni sommessi e confusi con la trama dei suoi sogni.

Rumb... rumb... rumb... rumb...

Era tornato su Pentecoste, indietro nel tempo, quando l'idea della competizione del Plantfest era anch'essa un sogno. Dodicenne; i primi test, parte della valutazione d'ogni adolescente che veniva effettuata in tutto lo stato. Il labirinto ne! quale si entrava bendati era stato loro presentato soltanto come un gioco, qualcosa da cui tutti avrebbero tratto divertimento. Lui aveva obbedito scrupolosamente alle regole, tracciando il proprio percorso

soltanto a orecchio, seguendo il sommesso, inafferrabile ronfare della campana in sordina.

C'erano voluti altri sette anni prima che capisse lo scopo nascosto nel labirinto. Il senso dell'orientamento, sì. Ma molto di più. La memoria, il coraggio, l'onestà, e la disponibilità a cooperare con altri concorrenti quando il talento dei singoli non era in grado di fornire una soluzione. Era un preparativo *diretto* per il Planetfest, anche se nessuno l'aveva mai ammesso.

Perciò, come se la cavava Sy nel labirinto? Quello era un mistero. Sy era un solitario. Non cercava compagni, anche quando l'impresa pareva impossibile per un contendente isolato.

Peron, nuovamente trascinato alla completa coscienza, si rese conto di aver confuso il passato con il presente. Adesso Sy era là, sulla nave. Quando Peron aveva fatto il test del labirinto, non aveva mai sentito parlare di Sy.

Ma era pur sempre una buona domanda: come *aveva fatto* Sy a superare i preliminari del Planetfest? Quello era un enigma da archiviare e da richiamare più tardi. Nel frattempo quei toni insistenti continuavano, chiamando Peron all'azione.

Rumb... rumb... rumb...

Peron sospirò. Addio sonno. Aveva cercato di spingere ai limiti minimi l'esigenza di dormire nell'S-Spazio, fino a meno di un'ora ogni ventiquattro. Ma aveva ecceduto. Si alzò in piedi con passo incerto, notando che Elissa aveva già lasciato il loro alloggio, e si diresse verso la sala centrale di controllo.

Olivia Ferranti era già là, e guardava fuori dall'oblò. Elissa e Sy erano al suo fianco, intenti a fissare quell'informe mare bianco latteo che si trovava fuori della nave nell'S-Spazio.

Soltanto... non era più informe. Là fuori c'erano forme scure e complesse che stavano passando davanti all'oblò. Peron vide un merletto di sottili rettangoli, congiunti da linee d'argento intrecciate. Ad essi si accompagnava, anche se non erano collegati, un farsetto d'ali venate simili a giganteschi semi di sicomoro.

Olivia Ferranti salutò Peron con un breve cenno del capo.

— Ricordi quello che ti ho detto quando eravamo diretti verso il Quartier Generale di Settore? — chiese. — Non sono sicura che allora tu mi abbia creduto. È una delle ragioni per cui Rinker non voleva che pasticciaste con la sua nave. Guardate il consumo d'energia.

Sulla consolle principale ogni read-out mostrava un consumo d'energia

prossimo al livello di pericolo. Peron lanciò un'occhiata agli indicatori solo per un attimo, poi la sua attenzione fu attirata di nuovo, in maniera irresistibile, dalle forme fuori dell'oblò.

— Cosa sono? — domandò. — Stanno assorbendo la nostra energia?

Olivia Ferranti stava battendo un segnale per il modulo di comunicazione. — È certo che lo stanno facendo — rispose. — Quella forma a reticolo è un garzaiolo, una delle sorprese dello spazio interstellare. Non si trovano mai entro il raggio di un anno-luce da una stella. La cosa strana è che sono del tutto invisibili nello spazio normale, ma così facili da vedere qui nell'S-Spazio. — Indicò lo schermo a sinistra dell'oblò dov'era proiettata un'immagine a frequenza alterata, che consentiva loro di vedere fuori della nave alle lunghezze d'onda della normale radiazione visibile. Mostrava soltanto il campo stellare dello spazio profondo. Adesso Sol era la stella più vicina, a soli tre anni-luce scarsi davanti a loro, ma ancora niente più che un debole punto luminoso.

— Non sappiamo come i garzaioli riescano a farlo — proseguì Olivia Ferranti. — Ma si mantengono a meno d'un grado dallo zero assoluto, molto *al di sotto* della temepratura cosmica di fondo, senza emettere radiazioni su nessuna frequenza da noi individuabile. E succhiano tutta l'energia che una nave può emettere. Senza sapere della loro esistenza, trovandovi alla direzione d'una nave, potevate capitare all'improvviso in un guaio tremendo.

— Ma *cosa* sono? — ripeté Peron. — Voglio dire, sono intelligenti?

— Non lo sappiamo — rispose la dottoressa. — Certamente reagiscono agli stimoli. Sembrano interpretare i segnali che gli mandiamo, e smettono di drenare la nostra energia non appena ricevono un appropriato messaggio non casuale. La nostra migliore ipotesi è che i garzaioli non sono intelligenti, ma soltanto una combinazione di energia e di sistemi di propulsione. Ma i pipistrelli, quelle forme vampiresche che potevate vedere accanto ai garzaioli, quelli sono un'altra faccenda. Cavalcano i campi magnetici e gravitazionali della Galassia, e lo fanno in maniera molto complessa. Non siamo mai riusciti a stabilire uno scambio d'informazioni bilaterale con loro. Non emettono mai, ma si comportano in maniera *intelligente.* Utilizzano i campi in maniera davvero efficace per attuare i movimenti con un consumo d'energia e di tempo al minimo possibile. Potrebbe trattarsi d'un istinto evoluto, allo stesso modo in cui un uccello prende quota cavalcando le correnti termiche in un'atmosfera. Ma osservateli adesso. Cosa significa? Ci stanno forse salutando? Non ne siamo mai del tutto sicuri.

Aveva completato la sequenza del segnale. Dopo un breve ritardo, uno dei pipistrelli scese in picchiata verso la nave. Vi fu un frullare d'ali ricurve, un tuffo a destra e a sinistra, e un ultimo impetuoso risucchio di energia segnalato dai contatori. Poi i pannelli e i filamenti dei garzaioli cominciarono ad allontanarsi. Le linee argentee di collegamento divennero più brillanti, mentre tutto l'insieme svaniva a poco a poco. Dopo qualche minuto, le forme alate dei pipistrelli si chiusero in formazione serrata e seguirono i garzaioli.

— Abbiamo avuto navi alla deriva, del tutto impotenti, con l'energia interrotta per mesi, fino a quando non abbiamo imparato come risolvere questo problema — disse la Ferranti. — Abbiamo perfino tentato di aggredirli, ma niente aveva effetto sui garzaioli. Adesso abbiamo imparato come vivere con loro.

— Puoi richiamarli indietro? — chiese Sy.

— Non abbiamo mai trovato un modo per farlo. Compaiono a caso. E adesso li incontriamo assai meno spesso di quando le nostre navi sono uscite per la prima volta. Riteniamo che il «guasto della centrale elettrica» su *Helena*, quando le arcologie partirono per la prima volta, sia stato causato dall'incontro con un garzaiolo. Quando i coloni spensero la centrale per ripararla, non trovarono niente di guasto. È il tipico modo di succhiare energia di un garzaiolo. Certo, non sembrano aver *bisogno* della nostra energia, ma a loro piace. Il gruppo scientifico del Quartier Generale del Settore Giada sostiene che noi siamo un piatto prelibato per i pipistrelli, una fonte d'energia compatta, mentre loro sono abituati a trovarla molto diluita. Per loro noi siamo come le caramelle, e forse hanno imparato che troppe caramelle non sono una buona cosa.

Spense la proiezione sullo schermo e si alzò dal suo sedile davanti all'oblò. — Rimanete qui, se volete, e divertitevi col sistema di comunicazione. Può darsi che riusciate a trovare un modo per attirarli e farli tornare. Ciò farebbe di sicuro piacere ai nostri esobiologi e agli esperti delle comunicazioni. Volevo che tutti voi vedeste e assimilaste il mio messaggio: non si può apprendere tutto sull'universo standosene rannicchiati vicino a una stella. Dovete sapere quello che succede là fuori nello spazio profondo.

— Che altro *succede?* — domandò Elissa. Stava ancora scrutando le profondità lattee dell'S-Spazio, osservando le ultime tracce dei pipistrelli che lentamente svanivano alla vista.

— Qui? — rispose la dottoressa Ferranti. — Non molto. D'altro canto, qui non siamo nello spazio profondo. Sol si trova a meno di tre anni-luce

da qui... ci arriveremo in meno d'una settimana. Ora, se ci trovassimo nello spazio *profondo*, senza nessuna stella più vicina di dieci anni-luce...

Olivia Ferranti s'interruppe di colpo. Era parsa sul punto di dire di più, ma ci ripensò. Rivolgendo un cenno del capo agli altri, si girò e lasciò la sala di controllo.

— Allora, *cosa ne pensate?* — chiese Elissa.

Sy si limitò a scuotere la testa e non offrì nessun commento.

— Ci sta dicendo che ci sono altre sorprese lungo la strada — dichiarò Peron. — Olivia mi piace, e credo che stia facendo del suo meglio per noi. Sa che ci sono ancora cose che non è autorizzata a rivelarci, e così ci porge degli accenni, e lascia che li elaboriamo da soli. Quello era appunto un altro di questi accenni, ma non so come interpretarlo. Maledizione, però, vorrei che gli altri fossero qui. Vorrei sentire i commenti di Kallen sui garzaioli. Pensate che abbiamo commesso un grave errore a dividerci così?

Peron aveva posto a se stesso e agli altri due quella domanda sin da quando avevano lasciato il Quartier Generale di Settore. Allora era parsa una piccola cosa. Vista la loro esperienza, dopo che avevano lasciato Whirlygig, le istruzioni ricevute dagli Immortali erano state noiose più che eccitanti. Avevano imparato da soli cos'era l'S-Spazio, alla maniera dura, e ciò che avrebbe dovuto essere per loro una rivelazione era giunto, invece, come la pura conferma di fatti conosciuti. Il personale del Quartier Generale di Settore era minimo, poco più di un gruppo addetto alle comunicazioni, e un altro incaricato dell'amministrazione, e quasi tutte le informazioni erano state fornite attraverso robot educativi e corsi computerizzati, nessuno dei quali era stato programmato con l'interesse come elemento dominante. Come aveva detto Rosanne, dopo una lunga e noiosa serie di ammonimenti impartiti dal computer senza un minimo di umorismo sui pericoli fisiologici in caso di passaggi troppo frequenti da e per l'S-Spazio: — Vuoi dire che hanno dovuto farci percorrere un intero anno-luce per *questo?* Forse, quando si è Immortali non si vive più a lungo, è soltanto che *sembra* più lungo.

Una delle condizioni che avevano negoziato col capitano Rinker per restituirgli il controllo della nave, era stata la libertà di poter viaggiare dopo il loro addestramento e relativo indottrinamento. Dapprima il capitano si era rifiutato, indignato, anche soltanto di prendere in considerazione una cosa del genere. Senza precedenti! Ma alla fine, sia pure con riluttanza, aveva acconsentito, dopo che Kallen aveva mandato parecchie migliaia di

robot di servizio nell'alloggio di Rinker. Avevano intasato ogni centimetro quadrato di spazio disponibile, muovendosi in giro a caso, rifiutandosi di obbedire a qualunque suo ordine, e rendendogli impossibile mangiare, camminare, o anche soltanto dormire.

Quando l'indottrinamento si fu infine concluso, ognuno di loro era annoiato e scalpitante. Quando avevano saputo che due navi sarebbero arrivate al Quartier Generale di Settore a un giorno d'S-Spazio l'una dall'altra, una in viaggio direttamente per la Terra, e l'altra diretta pure alla Terra via Paradiso, si erano divisi in due gruppi: Kallen voleva far visita al gruppo d'Immortali intenti a far ricerche in orbita intorno a Paradiso, mentre Lum e Rosanne avevano un vivo desiderio di fare un viaggio giù sulla superficie del pianeta. Il computer conteneva una breve descrizione degli eventi che avevano condotto all'estinzione della colonia su Paradiso, ma come Lum aveva fatto a notare, quella nuda e cruda esposizione di fatti non era soddisfacente. Una popolazione sana e prospera di più d'un milione di esseri umani era morta nel giro di pochi giorni senza nessun documento scritto, o naturale, che mostrasse come, e perché. Se poteva essere successo con tanta facilità su Paradiso, perché non avrebbe potuto verificarsi su Pentecoste o in qualunque altre mondo?

Dal momento che l'intera deviazione non avrebbe comportato più di una settimana di viaggio in S-Spazio, Elissa, Peron e Sy avevan preso la nave che faceva direttamente rotta per Sol. Kallen, Rosanne e Lum erano andati su Paradiso. E, come Lum aveva fatto allegramente notare mentre partivano, non si sarebbero mai trovati separati da più d'un S-giorno attraverso le comunicazioni radio. Potevano parlarsi in qualunque momento. Soltanto che l'equipaggiamento della loro nave pareva essere perennemente impegnato per questioni di alta priorità...

Adesso Peron cominciava finalmente a rincrescersi di quella loro decisione di separarsi. E Sy appariva insolitamente pensieroso e riservato, perfino per lui.

— Forse ho capito tutto alla rovescia — dichiarò alla fine. — Quando ha detto che volevo visitare il centro galattico, presumevo che fosse il luogo in cui trovare nuovi misteri. Forse non è così. Forse il vero ignoto è altrove. Dovrei forse cercare il nulla, quelle regioni che si stendono fra le Galassie?

Si alzò di scatto e seguì Olivia Ferranti fuori della sala di comando, lasciando Peron ed Elissa a guardarsi incerti.

— Altre domande — commentò Elissa.

— Lo so. E nessuno è disposto a fornirci le risposte. Ti dirò qual è il mistero più grande di tutti. La società degli Immortali ha una struttura complicata. Hanno una rete di navi che collega tutti i mondi abitati, hanno un elaborato sistema di reclutamento per portare gente come noi nell'S-Spazio, e hanno regole ben precise su come incontrare le altre società, perfino quelle umane. Lo sa Iddio quello che farebbero se incontrassero degli alieni che fossero, è ovvio, intelligenti e vivessero vicino a una stella. Ma malgrado tutto questo, non sembra che riusciamo ad avvicinarci neanche un po' a quegli Immortali che si trovano a capo dell'intera organizzazione.

— Forse la loro società non funziona così. Forse è una vera democrazia.

— Non ci credo. — Peron si sporse in avanti e passò un braccio intorno alle spalle di Elissa. — Pensaci per un momento. *Qualcuno* deve sviluppare regole e procedure. Qualcuno deve controllarle. Qualcuno deve pensare ai rifornimenti alimentari, all'energia, ai viaggi, e all'edilizia. Ci vogliono dei capi. Senza questo non c'è democrazia, c'è l'anarchia, e il caos completo. Dov'è il loro *governo?*

Elissa stava accarezzando con fare assente il dorso della mano destra di Peron appoggiata sulla sua spalla. — Non abbiamo forse concluso che si trova sulla Terra, o per lo meno in orbita in qualche punto del sistema di Sol?

— Sì, abbiamo concluso questo. Ma non ci credo più. Ho detto a Olivia Ferranti che vogliamo incontrare i capi degli Immortali. Non ne vuole parlare, ma insiste a dire che ci godremo davvero la visita sulla Terra. Come potrebbe dire una cosa simile, se laggiù dovessimo trovarci a uno scontro con i suoi capi?

Elissa scosse la testa. Non parlò, e dopo un paio di minuti lasciò l'abbraccio di Peron e uscì in silenzio dalla sala di comando.

Peron rimase solo a fissare malinconico il vuoto perlaceo del cielo dell'S-Spazio. Pareva che fossero passate soltanto poche settimane da quando aveva camminato attraverso le paludi appiccicose di Glug, o valutato i pericoli dell'atterraggio su Whirlygig. Per lui, per Sy e per Elissa *erano* settimane.

Ma su Pentecoste nuove generazioni di contendenti avevano vinto e perso al Planetfest. Ormai il nome di Peron, insieme a quello di Kallen, Lum e gli altri, non erano altro che una nota a piè di pagina in un antico registro. E Wilmer, o qualche altro Immortale addestrato da poco, si sarebbe trovato giù dalla superficie del pianeta ad osservare i nuovi concorrenti per riferire del loro comportamento.

E tutti quelli che avevano conosciuto su Pentecoste, salvo Wilmer, adesso erano morti da tempo. Peron si chiese come fosse finito il grande progetto, della durata di secoli, per la bonifica delle paludi meridionali della provincia di Turcanta. Era finito, adesso, con un vero sviluppo della vita agricola, al posto dei progetti futuristici di qualche disegnatore che illustravano le lezioni di geografia, quando andava ancora a scuola? E quali altri progetti di planetoformazione erano stati sviluppati da allora?

Lui ed Elissa avevano parlato della loro decisione, e non c'erano stati rimpianti. Dopo tutto quello che avevano appreso, non avrebbe potuto esserci un ritorno alla vita «normale» planetaria su Pentecoste. L'idea di visitare la Terra li aveva colmati tutti di energia ed entusiasmo; e lui ed Elissa erano quasi ridicolmente felici insieme. Eppure...

Peron ebbe la premonizione che altri viaggi e altri problemi li aspettassero, prima che il vero segreto degli Immortali venisse loro rivelato.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Decelerazione: procedure, Parte I.

La fase di decelerazione di un viaggio interstellare viene di norma trascorsa nel sonno freddo. Mentre i passeggeri umani sono privi di sensi, i computer di bordo svolgono il compito di uguagliare la velocità e la posizione con la meta del viaggio. Svegliano i dormienti soltanto all'arrivo finale.

Le alternative al sonno freddo sono limitate: un trasferimento nello spazio normale durante la lunga decelerazione e le manovre finali; oppure una cavalcata nell'S-Spazio, storditi ed immobilizzati. Ma nessuna delle due soluzioni è raccomandabile.

Senza discutere, Sy aveva scelto il sonno freddo durante il loro avvicinamento a Sol. Aveva in progetto di usare ampiamente le più svariate tecniche durante i loro futuri viaggi, e desiderava acquisire altre esperienze in questo campo non appena possibile.

Peron ed Elissa avevano assai più difficoltà a prendere una decisione. Dopo aver sognato per tanto tempo un ritorno a Sol e alla Terra, l'idea di chiudere gli occhi per poi trovarsi *là* all'improvviso non era affatto attraente. Significava perdere tutto lo scopo del viaggio. La Terra era una leggenda, e ogni esperienza collegata ad essa avrebbe dovuto venir assaporata. Avevano studiato il Sistema Solare durante il viaggio dal Quartier Generale di Settore, e adesso volevano essere testimoni coscienti di tutto l'avvici-

namento. Ma questo significava più di un mese di tempo di viaggio soggettivo durante la decelerazione, oppure una nauseante ora di rallentamento e aggiustamento in orbita, saldamente legati e incapaci di muovere un solo muscolo...

Ne avevano già discusso più e più volte, e alla fine avevano preso la loro decisione. Adesso giacevano fianco a fianco, saldamente imbozzolati in una rete di frenaggio. Come favore speciale, Olivia Ferranti aveva installato degli schermi, in modo che Peron ed Elissa potessero avere, a frequenza modificata, delle panoramiche dello spazio antistante e retrostante, a mano a mano che la nave si avvicinava a Sol. Erano entrati nelle reti prima che cominciasse la decelerazione, quando si trovavano ancora a quasi cinquanta miliardi di chilometri da Sol, e Sol non era niente più di una stella di eccezionale luminosità sulle proiezioni.

Dapprima ebbero l'impressione che tutti i loro studi sarebbero andati sprecati. Il Sole era diventato sempre più grande e brillante, girando attraverso il cielo a mano a mano che la loro traiettoria reagiva al sistema di controllo della navigazione. Ma, cosa deludente, appariva come qualunque altra stella. Durante gli ultimi cinque minuti di viaggio, intravidero per un attimo Saturno, e riuscirono a lanciare qualche occhiata agli anelli; ma era molto lontano ed erano visibili pochissimi particolari della superficie e dei satelliti. Tutti gli altri pianeti erano rimasti invisibili.

Non potevano parlarsi, ma avevano deciso indipendentemente che la nausea e il disagio non valevano affatto la candela. Fino a quando, tutt'a un tratto, la Terra comparve su un lato dello schermo. Rapidamente, il pianeta fluttuò fino a profilarsi davanti a loro per gli ultimi stadi dell'avvicinamento.

E le loro sofferenze, da quel preciso istante, non ebbero più importanza.

Erano stati condizionati dai nastri videoregistrati immagazzinati a bordo della nave ad aspettarsi una pallina azzurro-verde coperta di nubi, in compagnia di una luna, sospesa isolata nello spazio: invece l'intera sfera della Terra risplendeva cinta da una collana di punti luminosi che turbinava intorno al globo centrale come una nube di elettroni intorno al nucleo d'un atomo. Ce n'erano tanti, infatti, da creare l'illusione d'una nube luminosa e continua, un alone lucente intorno all'equatore del pianeta. Mentre guardavano, delle unità più piccole schizzarono come lucciole fra la Terra e le strutture orbitanti.

Le stazioni spaziali. Si trovavano a tutte le altezze, qualcuna quasi sfiorava l'atmosfera, un intero, fitto anello si trovava ad altitudine sincrona, al-

tre vagavano più all'esterno, fin oltre la Luna. E per essere visibili a quella distanza, molte di esse dovevano avere un diametro di chilometri. Peron ed Elissa stavano contemplando il risultato di venticinquemila anni di continuo sviluppo dello spazio orbitale della Terra. Le operazioni di spostamento e di sfruttamento degli asteroidi che avevano avuto inizio all'alba dell'era spaziale della Terra avevano prodotto un ricco raccolto.

Prima che Peron ed Elissa avessero avuto anche soltanto un paio di minuti per assimilare quella scena, stavano già puntando verso una delle strutture più grandi. Si trovava in orbita sincrona, sospesa sopra una grande massa continentale dal profilo di un'ampia punta di freccia. Un filamento scintillante si stendeva giù dalla stazione verso la Terra, per poi sparire alla vista all'interno dell'atmosfera.

Il loro avvicinamento finale fu compresso in pochi S-secondi di movimento confuso. Serpeggiarono in mezzo a un labirinto di altre navi spaziali, di cavi e gallerie di collegamento. Tutt'a un tratto si trovarono ormeggiati, la nave immobilizzata. Stavano cercando di liberarsi dai bozzoli, quando un uomo si materializzò nella cabina e abbassò lo sguardo su di loro.

Era basso, grassoccio, i capelli grigi, e vestito a puntino, con degli elaborati anelli incastonati di gioielli sulla maggior parte delle sue dita. Portava un fiore all'occhiello, il primo bocciolo di qualsiasi tipo che vedevano da quando avevano lasciato Pentecoste. Lo sguardo severo sulla faccia era contraddetto da una fitta trama di sottili rughe ridenti intorno ai suoi occhi simili a bottoni e alla sua piccola bocca.

— Bene — disse in tono spigliato, dopo un'accurata ispezione a Peron ad Elissa. — Sembrate normali quel che basta. Aspettavo il vostro arrivo con un certo interesse. Nessuno di voi due assomiglia al mostro degenerato che i rapporti di settore suggerivano. E Olivia Ferranti parla bene di voi. Perciò, procediamo sulla base di questa supposizione. *Ordine: togliete i bozzoli.*

Le reti di frenaggio scomparvero, e l'ometto tese con calma una mano per aiutare Elissa ad alzarsi.

— Mi chiamo Jan de Vries — disse. — È mio malinconico dovere approvare, o proibire, tutti i viaggi per e dalla Terra da parte di certe persone che vivono nell'S-Spazio. Suppongo che vogliate *ancora* visitare la Terra, come avevate richiesto.

— Certo che vogliamo farlo — esclamò Elissa. — Scenderà laggiù con noi?

De Vries parve addolorato. — Ben difficilmente. Mia cara giovin signora, i miei doveri sono vari e talvolta strani, ma fino ad oggi non hanno compreso la funzione di guida turistica. Posso, però, eliminare per voi alcune formalità che di norma sarebbero svolte in maniera diversa. Quand'è stata l'ultima volta che vi siete trovati nello spazio normale?

— Non più da quando siamo partiti per il Quartier Generale di Settore — rispose Peron. Cominciava a sentirsi sempre più inquieto. Si era preparato a un violento scontro con i governanti segreti degli Immortali, invece era là, intento a parlare con quello che aveva tutte le apparenze d'un burocrate.

— Molto bene — disse de Vries. — Allora potete venir preparati subito per la vostra visita sulla Terra. A proposito, scoprirete che il servizio robotico ignorerà i vostri ordini fino a quando non avremo inserito i profili delle vostre voci nel computer della situazione. Questo fa parte di un più ampio trasferimento dati. Verrà completato al vostro ritorno quassù, e allora parleremo di nuovo. Ma per il momento avrete bisogno della mia assistenza. *Ordine: preparateli per la visita standard alla Terra.*

— Ma noi non... — Peron si fermò. De Vries era scomparso. Poi le pareti ruotarono intorno a lui e intravide un lungo corridoio. Quando la scena tornò a stabilizzarsi, sentì un forte dolore alla coscia. D'un tratto fu come se fosse tornato su Whirlygig, avvertendo quella familiare e inquietante caduta nella tenebra.

Il suo ultimo pensiero fu di rabbia. *Aveva giurato che non sarebbe più successo, ma stava succedendo adesso! Le cose erano sfuggite al suo controllo. E non aveva nessuna idea di cosa sarebbe successo dopo.*

Peron ed Elissa emersero insieme dai serbatoi dell'animazione sospesa, dentro una stanza piena di una folla rumorosa ed eccitata. Seppero subito che si trovavano di nuovo nello spazio normale, l'S-Spazio non avrebbe potuto offrire una visione così nitida o dei colori così vivaci. Nell'aria c'era un sentore esilarante, e una sensazione di benessere scorreva nelle loro vene. Si guardarono intorno incuriositi.

Una rimbombante voce metallica stava tuonando istruzioni: — In fila per uno nelle cabine, per favore. Sedetevi al vostro posto e non sovraccaricatele. Ne arriverà un'altra ogni dieci minuti.

La folla gli diede scarsissima retta, spingendo e venendo avanti come un'onda di marea lungo un ampio corridoio verso la zona di carico.

— Peron! — Elissa allungò una mano e gli afferrò il braccio. — Tienti

stretto, non vogliamo trovarci separati proprio adesso.

Era come trovarsi in un fiume e venir trascinati dalla corrente. Senza nessuno sforzo da parte loro, si trovarono trasportati avanti fino ad una stanza semicircolare, e poi seduti su morbide panchine coperte da un tessuto caldo e vellutato. Su entrambi i lati la gente li guardava sogghignando, e puntava gli occhi fuori dei semicerchi degli oblò.

— Guarda giù! — esclamò una donna accanto a Elissa. Il suo accento dava un suono curioso alle vocali, ma era facile da capire. — Ti fa venire i brividi. Non c'è da meravigliarsi che lo chiamano Skydown.

Elissa seguì il gesto dell'altra, e scoprì che il pavimento sotto i suoi piedi era trasparente. Stava guardando direttamente giù verso la Terra, seguendo la linea d'un immenso cilindro d'argento. Mentre guardava, le porte della camera si chiusero ed ebbe inizio una discesa liscia e accelerata: la loro cabina cavalcava un sentiero invisibile su un lato del cilindro.

— Peron. — Elissa si protese verso di lui in modo che potesse sentirla sopra il frastuono. — Cos'è che succede qui? Guardali, sono come la folla alla fine del Planetfest. E dove stiamo andando?

Peron scosse la testa. — È colpa nostra. Me ne sono reso conto non appena siamo usciti dai serbatoi lassù, avremmo dovuto sapere che non siamo diversi da tutti gli altri. Non capisci? *Tutti* quelli che arrivano dalle colonie planetarie e dalle arcologie hanno sentito parlare della Terra da quand'erano bambini. Tutti vogliono visitarla. Non c'è da stupirsi che de Vries sia rimasto sorpreso quando gli hai chiesto se veniva con noi, scommetto che la gente che vive nel sistema di Sol sia stanca di spiegare le cose ai visitatori sempliciotti che arrivano qui. Meglio guardare in faccia la realtà, amore, noi facciamo parte della folla dei turisti, niente più.

Elissa guardò intorno a sé quei viaggiatori irrequieti ed esuberanti. — Hai ragione, ma si stanno tutti divertendo. Sai una cosa? Mi sento meravigliosamente. Rimanderò la soluzione dei misteri dell'universo fino a quando non saremo ritornati in orbita. — Afferrò il braccio di Peron e l'attirò più vicino a sé. — Suvvia, infelicità. Entriamo nello spirito della cosa. Ricordati che una settimana sulla Terra corrisponde a cinque minuti soltanto nell'S-Spazio. Non si accorgeranno neppure che ce ne siamo andati.

Si sporsero in avanti per guardar fuori attraverso il pavimento. Malgrado il cilindro scorresse davanti a loro come una macchina in fulmineo movimento, la Terra non sembrava percettibilmente avvicinarsi. Era sospesa sotto di loro, una luminosa palla bianca che si stendeva per quindici gradi sullo sfondo del cielo.

— Mi chiedo quanto tempo durerà il viaggio — disse ancora Elissa. Allungò una mano verso la piccola griglia delle informazioni incorporata nel bracciolo della sua poltroncina, e l'accese. — Velocità, per favore, e l'ora dell'arrivo.

— Velocità attuale, quarantaquattromila chilometri all'ora — esclamò una voce allegra. Il sistema vocalizzante di risposta era stato scelto con un timbro quanto più piacevole e calmante possibile. — L'arrivo avverrà fra tre ore e quarantun minuti da adesso. Siamo ancora in fase di accelerazione. Mancano trentamila e quattrocento chilometri all'atterraggio.

— Dove atterreremo?

— Mezzo grado a sud dell'equatore, su uno dei continenti maggiori.

Peron stava ancora fissando il globo sotto di loro. — Non assomiglia a quello che rni aspettavo, è troppo luminosa. Perché mai ci sono tante coltri di nubi?

Vi fu silenzio per una frazione di secondo, mentre il computer di bordo faceva appello alla stazione sincrona sopra di loro per chiedere assistenza, onde poter dare la risposta. — Oggi c'è una coltre di nubi inferiore al solito. È probabile che lei scambi la coltre di neve per una coltre di nubi.

— Ma questo vorrebbe dire che c'è neve su due terzi della superficie!

— Esattamente. — Ancora una volta la cabina esitò. — Non è insolito.

— La Terra non era coperta di neve ai vecchi tempi... è una conseguenza dell'antica guerra?

— Niente affatto. È il risultato della riduzione dell'attività solare. — Il sistema d'informazione esitò per un attimo, poi proseguì: — La quantità di radiazioni ricevute dal Sole è scesa di un mezzo per cento durante gli ultimi quindicimila anni. L'aumento della glaciazione è evidente perfino a questa distanza. È previsto che questa era glaciale si prolunghi per almeno altri diecimila anni, per essere poi seguita da un periodo insolitamente caldo. Nel giro di quindicimila anni vi sarà uno scioglimento parziale delle calotte polari, e la maggior parte dei territori costieri verranno sommersi.

Elissa allungò una mano e spense l'apparecchio. Guardò Peron. — Non ti dispiace, vero? Ho avuto la sensazione che stesse perdendo slancio. Odio che mi si spiattellino addosso le cose, chiunque abbia programmato quella sequenza necessita di una lezione di brevità da parte di Kallen.

Peron annuì il suo assenso. Lo spettacolo sottostante era più che efficace per impegnare tutta la loro attenzione. Dai poli fin quasi ai tropici i ghiacci biancoazzurri rivestivano le terre emerse. L'antico profilo delle masse continentali maggiori era immutato. Ben presto Peron poté vedere dove lo

Skyhook era impastoiato. Incontrava la superficie della costa occidentale d'un continente che era stato conosciuto col nome di Africa. Stavano scendendo rapidamente verso il punto di attracco, a un paio di centinaia di chilometri dal punto in cui il più poderoso fiume della regione si riversava nell'oceano Atlantico.

— Dovremmo decidere quello che intendiamo davvero vedere — disse Elissa. — Se ci sarà possibile scegliere, vorrei tanto non essere costretta ad andare in giro in mezzo ad una calca di turisti.

— Allora, vediamo quali sono le scelte possibili. Ce la fai a sorbirti un'altra volta il servizio informazioni, per un paio di minuti?

Peron attivò l'interruttore e parlò nel minuscolo microfono: — Saremo liberi di muoverci come vogliamo, quando raggiugeremo la superficie?

— Certamente — rispose subito quella voce allegra ma impersonale. — Ci saranno veicoli di superficie e aerei a vostra disposizione, e dei servizi personali d'informazione vi accompagneranno e risponderanno a tutte le domande. I servizi elargiti verranno addebitati automaticamente sul vostro conto.

Elissa guardò Peron. Per quanto ne sapevano, loro due non godevano di nessun conto personale. Forse avrebbero dovuto litigare con Jan de Vries su questo punto, quando fossero ritornati dalla Terra.

— Avete scelto una località? — proseguì sempre allegro il computer di servizio. — Se è così, possiamo predisporre un mezzo subito disponibile all'atterraggio.

— Aspetta un momento. — Peron girò le spalle al microfono. — Elissa? Lasciamo perdere tutto, per un po'. Forse potremmo dare un'occhiata ad una tipica città della Terra, e poi visitare un territorio vergine.

Al suo cenno di consenso, Peron si affrettò a trasmettere la loro richiesta alla cabina. Seguì il silenzio più lungo che vi fosse stato finora.

— Mi spiace — rispose la voce alla fine. — Non possiamo soddisfare la vostra richiesta.

— Non è permesso? — domandò Elissa.

— Sarebbe permesso, ma l'ambiente che avete descritto non esiste più.

Elissa mostrò il più vivo stupore. — Vuol dire che non c'è più nessun paesaggio naturale in nessun punto della Terra?

— No — rispose la voce. Peron immaginò di percepire un elemento di sorpresa nella dominante giovialità dei toni della cabina. — Ci sono paesaggi naturali, in abbondanza. Ma non ci sono città o villaggi sulla Terra.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO
Terra

La marcia costante dei ghiacciai era stata più efficace nell'emisfero settentrionale. In Africa, Australia e Sudamerica, i grandi oceani avevano temperature moderate, e ne frenavano la diffusione dalle regioni polari. Si potevano trovare delle sacche prive di neve fino a quaranta gradi a sud dell'equatore. Ma a nord i ghiacciai dominavano dovunque oltre la latitudine trentacinque.

Perfino a Skydown la temperatura era gelida. Peron ed Elissa emersero dalla cabina ai piedi del Gambo in un cielo limpido e con un sole sfavillante, ma si trovarono in mezzo ad un furioso vento di levante che incoraggiava ad avvolgersi in più strati d'indumenti caldi. Mentre la maggior parte dei visitatori andò ad ascoltare un discorso illustrativo sui luoghi da visitare sulla terra, Peron ed Elissa presero un'aviomacchina e volarono verso nord.

Passarono la prima sera sulla lussureggiante sponda del Mediterraneo, vicino all'antico sito di Tripoli. Il servizio d'informazione del computer li informò che avevano raggiunto il confine del territorio dove esisteva ancora una vera foresta. Più a nord, in quella che un tempo era stata l'Europa, sopravvivevano soltanto macchie rachitiche di abeti rossi e ginepri, abbarbicati ai pendii rivolti a sud.

La notte arrivò in fretta, calando fulminea con la sua odorosa oscurità sulla bianca riva sabbiosa. L'aviomacchina conteneva due cuccette, ma erano sui lati opposti della cabina. Peron ed Elissa scelsero di dormire all'aperto, protetti dai sensori automatici e dal sistema di allarme della macchina, tenendosi stretti sotto un cielo senza luna, osservando il lento ruotare delle costellazioni ignote. Contro quel fondale in lento movimento, le stazioni spaziali scorrevano in continuazione sopra le loro teste, con una o più di esse sempre visibili. Il sonno non volle venire facilmente. Bisbigliarono a lungo di Pentecoste, del Planetfest, e di Whirlygig, e dell'incidente capitato a Peron che li aveva proiettati attraverso gli anni-luce e i secoli.

La notte era piena di rumori sconosciuti. C'era il vento che frusciava fra gli alti alberi, e il costante battito delle onde sulla sponda del mare. Da qualche parte, a sud, un gruppo di animali si lanciava reciproci richiami, come quelle di esseri umani che singhiozzassero e piangessero in una lingua straniera. Infine, quando Peron si addormentò, i sogni furono sgradevoli. Le voci continuarono a chiamarlo nella notte; ma adesso lui immagi-

nava di capire il loro lamentoso messaggio.

La vostra visita sulla Terra è un'illusione. Vi state nascondendo la verità, cercate di rimandare delle azioni spiacevoli. Ma non possono venir accantonate. Dovete tornare nell'S-Spazio... e andare più lontani ancora.

Il mattino seguente ripresero il volo, puntando a nord e a est e inoltrandosi nel continente asiatico. Due giorni di viaggio convinsero Peron ed Elissa di due cose. A parte la collocazione generale delle masse continentali, la Terra non aveva nessuna somiglianza col favoloso pianeta descritto negli antichi documenti di Pentecoste e da quelli della biblioteca a bordo della nave. E non c'era nessuna possibilità che scegliessero di vivere sulla Terra, anche se fosse stata nuovamente colonizzata in un prossimo futuro. Pentecoste era più bello sotto ogni aspetto.

Lasciarono il servizio informazioni acceso per tutto il tempo. Così poterono ascoltare una descrizione che metteva a confronto l'antica e fertile Terra della leggenda e l'attuale desolazione.

L'inverno postnucleare era stato la prima causa del problema. Come agente del cambiamento, aveva avuto un'influenza ben maggiore dell'era glaciale che adesso serrava la Terra nella sua morsa gelida. Immediatamente dopo le esplosioni termonucleari, le temperature sotto le dense nubi della polvere radioattiva erano scese in modo drastico. Le piante e gli animali che avevano combattuto per la sopravvivenza nell'oscurità senza sole della superficie l'avevano fatto in un ambiente avvelenato che li aveva costretti a rapide mutazioni o all'estinzione.

Gli uccelli non avevano potuto trovare cibo sufficiente al suolo. Le poche specie sopravvissute avevano sorvolato a volo radente la superficie dei mari tropicali, contendendo ai mammiferi marini la ridotta disponibilità di pesce. L'alto fabbisogno di energia li aveva sterminati. L'ultimo uccello volante sulla Terra era caduto dal cielo nel giro di due anni dall'esplosione termonucleare che aveva cancellato Washington. Soltanto i pinguini erano sopravvissuti, migrando verso nord dall'Antartico per andare ad abitare le linee costiere del Sudamerica e dell'Africa. Piccole colonie di pinguini imperatori erano ancora abbarbicate alle sponde del Mare di Giava e dell'Indonesia.

Gli animali di superficie più grandi, compresi tutti gli esemplari sopravvissuti dell'*homo sapiens*, erano stati le prime vittime. Il loro più lungo arco di vita aveva permesso l'accumulo di dosi letali di radiazioni nei tessuti dei loro corpi. I piccoli roditori, spintisi nelle profondità del sottosuolo per vivere di radici e di tuberi, se l'erano cavata molto meglio.

Una circostanza aveva contribuito alla loro sopravvivenza. L'ora dell'Armageddon era giunta in prossimità del solstizio d'inverno, nell'emisfero settentrionale, in un periodo in cui molti animali erano grassi per l'inverno e si stavano preparando per l'ibernazione. Avevano scavato le loro tane ancora più in profondità e si erano sistemati per il sonno dell'ibernazione. Quelli troppo a nord non si erano mai più svegliati. Altri, tornando alla vita cosciente durante una primavera fredda e buia, avevano cercato cibo in lungo e in largo. Quelli fortunati si erano trasferiti sempre più a sud, in una zona in cui la luce solare pallida e malata permetteva ancora la crescita di alcune piante. Di tutti i mammiferi che abitavano la terraferma, soltanto pochi roditori, topi, criceti, scoiattoli terricoli e marmotte, erano sopravvissuti per ereditare la Terra.

I loro contendenti erano stati formidabili. Gli invertebrati combattevano per la propria sopravvivenza. Dapprima gli insetti erano diminuiti, poi si erano adattati, ed erano mutati, cresciuti, e si erano moltiplicati. Avevano sempre dominato le regioni tropicali della Terra; adesso le formiche e i ragni più grandi, aiutati da formidabili mandibole e pungiglioni, lottavano per diventare i signori della creazione.

I mammiferi avevano scelto gli unici sentieri rimasti liberi per loro. Gli invertebrati erano limitati nelle dimensioni massime a causa del loro meccanismo repiratorio passivo e della loro mancanza di uno scheletro interno, ed erano a sangue freddo. I roditori erano cresciuti di dimensioni per migliorare la loro conservazione del calore, sviluppando folte pellicce e zampe pelose, ed erano migrati lontano dall'equatore, verso regioni in cui non c'era la concorrenza degli insetti. Alcuni di loro erano del tutto vegetariani: brucavano la scarsa vita vegetale clorotica che ancora cresceva alla luce crepuscolare filtrata dalla polvere. Avevano sviluppato spessi strati di grasso sia come isolante che per immagazzinare il cibo. Gli altri sopravvissuti erano diventati predatori superefficienti, cibandosi dei loro parenti erbivori.

A mano a mano che l'inverno nucleare si era lentamente dissolto, gli insetti si erano trasferiti di nuovo a nord e a sud, lontano dai tropici. Ma i topi e le marmotte erano pronti ad accoglierli. Erano aumentati di dimensioni e di ferocia, fino a diventare equivalenti ai lupi pre-civiltà; e adesso avevano folte pellicce e grasso protettivo che rendevano impotenti le fameliche mandibole e i pungiglioni velenosi. Gli insetti erano una nuova e conveniente fonte di proteine. I carnivori li seguirono fin negli habitat dei tropici, proseguendo poi verso le regioni equatoriali.

I cambiamenti subiti dalla vita animale sulla Terra erano i più facili a vedersi, ma i mutamenti della vegetazione erano sotto certi aspetti più fondamentali. Le erbe erano scomparse; al loro posto una forma nana di eucalipto copriva milioni di chilometri quadrati con foglie piatte azzurro-verdastre. Mai più sulla Terra si sarebbero visti ondeggiare i campi di granoturco e di frumento. I loro semi nutrienti erano stati sostituiti da grossi grappoli di bacche che pendevano da ogni stelo di eucalipto. Dopo che le fu garantito che non c'era nessun pericolo, Elissa ne assaggiò un paio. Erano piene di uno sciroppo grasso, e al loro centro c'era un seme ovale impenetrabile. I semi, le bacche e le radici degli eucaliptus sostentavano una prospera comunità animale sotto il baldacchino alto un piede delle loro foglie, dove nell'oscurità azzurro-verdastra i topi evoluti combattevano contro formiche giganti lunghe un dito per assicurarsi il cibo migliore e uno spazio per vivere.

Mentre continuavano il loro viaggio attraverso la faccia della Terra in cui non rimaneva nessun vestigio di lavoro umano, Peron a poco a poco divenne sempre più silenzioso e chiuso in se stesso.

Elissa suppose che si trattasse d'una reazione all'ambiente. Era riluttante a interferire con i suoi pensieri. Ma mentre costeggiavano lo spoglio litorale occidentale dell'America del Sud, dove la linea continua dei ghiacciai si stendeva fino al pacifico, il bisogno di Peron di discutere le proprie preoccupazioni divenne sopraffacente.

Erano atterrati sulle pendici delle Ande per contemplare il tramonto sopra il Pacifico. Nessuno dei due parlò mentre l'ampia faccia di Sol, rossa alla luce serale del crepuscolo, affondava con costante velocità dietro ad una sottile linea di nuvole, lontane sopra l'oceano occidentale. Anche quando l'ultimo bagliore fu scomparso, poterono voltarsi verso est e vedere i raggi del sole ancora intrappolati dalle sommità delle alte vette coperte di neve.

— Non possiamo rimanere qui — disse Peron alla fine. — Anche se ci piacesse di più che su Pentecoste, anche se pensassimo che la Terra è perfetta, dovremmo ritornare indietro nell'S-Spazio.

Elissa rimase silenziosa. Conosceva Peron. Bisognava concedergli il tempo di addentrarsi in un argomento ed elaborarlo, senza insistere e con un minimo di blandizie. Era quello il modo in cui era riuscito a parlarle la prima volta, quando si erano conosciuti, e il modo in cui lei aveva appreso quanto fosse stato tormentato in continuazione dai dubbi quando aveva

dovuto decidere se lasciare o no la famiglia per partecipare al Planetfest.

L'ultima luce scomparve, lasciandoli seduti fianco a fianco sul suolo soffice accanto aH'aviomacchina. Le stelle comparivano una ad una, ammiccando vivide nella frizzante aria della notte.

— Abbiamo passato uno splendido periodo quaggiù — commentò infine Peron. — Ma negli ultimi due giorni ho avuto problemi a farmi uscire un pensiero dal cervello. Ricordi la colonia di tipo-scimmie, quelle nere con la coda grassa?

Elissa aumentò la stretta sulla sua mano senza parlare.

— Mi avevi chiesto come mai il capo della colonia poteva controllare gli altri con tanta facilità — continuò. — Non pareva combattere contro di loro o fare il prepotente con loro, e neppure cercare di dominarli in qualsiasi altro modo. Ma gli altri si arrampicavano ugualmente sugli alberi e gli portavano il cibo, e lo strigliavano: non doveva neppure muoversi per vivere comodo... Insomma, per qualche ragione mi ha ricordato qualcosa che mio padre mi disse quando avevo soltanto dieci anni. Mi chiese: chi controlla Pentecoste? Mi disse che quella era la terza domanda importante alla quale si doveva rispondere in una società. Le altre due domande importanti erano: *come* lo controllavano? E *perché* lo controllavano? Se conoscevi tutte e tre le risposte, i padroni, i meccanismi, e i motivi, eri nella posizione di attuare dei cambiamenti.

— Ti ha mai detto quali erano le risposte?

— No. Non le ha mai sapute. Ho passato la sua vita a cercarle. Le risposte non erano su Pentecoste. Adesso noi sappiamo che coloro che controllavano veramente Pentecoste sono gli Immortali, con la collaborazione d'un nervoso governo planetario. Lo controllano grazie alle loro conoscenze superiori, e usano il pianeta, così dicono, come fonte di altri Immortali. Queste idee erano al di là dell'immaginazione di mio padre. Ma lui aveva ragione a proposito delle domande importanti.

Elissa si mosse al suo fianco. Era vestita leggera, e l'aria era fredda sulle sue braccia nude, ma era riluttante a suggerire di muoversi.

— Alia fine ho cercato anch'io di pormi le domande importanti — riprese Peron dopo un po'. — Non su Pentecoste, ma sugli Immortali stessi. Hanno una società ben sviluppata; ma chi la dirige? Come, e soprattutto, *perché*? All'inizio, pensavo che avessimo una risposta alla prima domanda: gli Immortali venivano diretti dalla Nave. Ma non appena mi sono trovato nell'S-Spazio, scoprii che non era vero. Poi ho pensato che avremmo trovato la risposta nel Quartier Generale di Settore. Ma abbiamo appreso che

non era così. Il Quartier Generale di Settore non è altro che un centro amministrativo con una stazione di cambio e un punto di raccolta e di smaltimento merci per le navi stellari in transito. Perciò, cosa ci sarebbe stato dopo? Decidemmo che il controllo doveva trovarsi su Sol, e siamo venuti fin qui. Ma non abbiamo nessuna risposta in più. Chi dirige lo spettacolo nel sistema di Sol? Non Jan de Vries, sono pronto a scommetterci la pelle. È un buon seguace, ma non è il capo. E anche se scoprissimo *chi*, ci rimangono sempre il come e il perché.

— Allora, cosa vuoi fare?

— Non lo so. Cercare più a fondo, suppongo. Elissa, sono quasi cinque giorni che ti trovi sulla Terra. Come ti senti?

— Fisicamente? Mi sento assolutamente meravigliosa. Tu no?

— Sì. E sai perché?

— Me lo stavo chiedendo. Penso che forse parte della ragione sia dovuta alla nostra ascendenza. Veniamo da milioni di anni di adattamento alla Terra come ambiente naturale: gravità, pressione atmosferica, luce del sole. *Dovremmo* sentirci bene qui.

— So tutto questo. Ma, Elissa, penso ci sia un'altra ragione. Penso che tutto sia relativo, e abbiamo passato un mese nell'S-Spazio prima di venire qui. Ti dirò la mia teoria, ed è qualcosa che mi fa sentire a disagio. Credo che l'S-Spazio non vada bene per gli esseri umani, per motivi che ancora non ci sono stati detti.

— Anche se nell'S-Spazio viviamo molto più a lungo? E non intendo soltanto a lungo nell'S-Tempo, voglio dire *soggettivamente* più a lungo. Questo non suggerisce forse che l'S-Spazio va bene per il nostro corpo?

Peron sospirò. Elissa non lo sapeva, ma gli stava enunciando dei ragionamenti con i quali lui si era dibattuto per giorni, senza trovare nessuna risposta soddisfacente.

— Così sembra. Pare logico: lì viviamo più a lungo, perciò dev'essere buono per noi. Ma non ci credo. Pensa a come *ti senti*. L'S-Spazio non ti dà la stessa sensazione di vitalità. Pensa a come abbiamo fatto l'amore. Non era meraviglioso su Pentecoste, e non è stato perfino meglio, durante gli ultimi giorni, qui sulla Terra?

Elissa allungò la mano e fece scorrere con delicatezza le dita su per la coscia di Peron. — Tu conosci la risposta senza bisogno di chiederlo. Adesso stai attento, altrimenti mi farai venire delle idee.

Peron appoggiò gentilmente la mano su quella di lei, ma la sua voce rimase pensierosa ed infelice. — Così, sei d'accordo; ci sono delle cose che

nell'S-Spazio semplicemente non danno la giusta sensazione. L'abbiamo saputo dentro di noi, ma supponevo che facesse tutto parte del processo di adattamento. Adesso mi sento altrettanto sicuro che questo non è il caso, e tutti quelli che sono vissuti nell'S-Spazio per un qualunque periodo di tempo devono ugualmente saperlo.

Si alzò lentamente in piedi. Elissa lo imitò, e rimasero là tutti e due per alcuni istanti, rabbrividendo al vento della notte che spirava in direzione del mare scendendo impetuoso dalle innevate vette a oriente.

— Supponi di aver ragione — riprese Elissa. — E sei riuscito a convincermi abbastanza bene. Cosa possiamo fare in proposito?

Peron la strinse a sé, in modo che condividessero il calore dei propri corpi. Ma quando parlò, la sua voce era fredda come il vento: — Amore, sono stanco di essere manipolato. Sono stanco di continuare a tirare a indovinare alla cieca. Adesso dobbiamo tornare in orbita. Dobbiamo smettere di lasciare che ci prendano in giro con la loro dolce ragionevolezza e le blande risposte, siano Olivia, o Jan de Vries, o chiunque altro. E dobbiamo fare quanta più pressione possibile per ottenere le *vere* risposte sulla civiltà dell'S-Spazio: *chi*, *come* e *perché.*

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Dietro insistenza di Elissa organizzarono un incontro con Sy come priorità assoluta al loro ritorno in orbita e all'S-Spazio. Lei era d'accordo con le idee di Peron, ma voleva su di esse la prospettiva insostituibile di Sy.

Il loro ritorno su per il Gambo aveva avuto luogo in un'atmosfera del tutto diversa da quella della discesa. La cabina era più affollata che mai, ma i viaggiatori erano calmi, l'umore più cupo. Dopo qualche giorno trascorso in superficie, tutti avevano sentito, in qualche punto del loro intimo, che adesso la Terra era *aliena*, un mondo talmente influenzato dalle guerre dell'uomo e dai mutamenti di clima che un ritorno permanente era inimmaginabile. L'umanità aveva lasciato la propria casa originaria. Non ci sarebbe stato nessun ritorno. I viaggiatori guardarono giù verso le vivide nuvole del pianeta e la coltre di neve, e pronunciarono mentalmente i lóro addii.

Olivia Ferranti aveva accennato al fatto che poche persone facevano più di una visita alla Terra. Adesso Peron ed Elissa sapevano perché.

Quando arrivarono alla serie di stazioni che formavano il punto superiore di sbarco del Gambo, Elissa chiese al sistema d'informazione dove si trovasse Sy. Mentre lo faceva, Peron preparò il loro ritrasferimento nell'S-

Spazio. La cosa si dimostrò d'una facilità sorprendente. Poiché quasi tutti quelli che tornavano da una visita sulla Terra tornavano subito all'S-Spazio, la procedura era stata svelata fino a diventare niente di più d'una routine. Peron fornì i loro codici d'identificazione, e gli venne subito offerto accesso a un paio di serbatoi per l'animazione sospesa.

— Pronta? — chiese a Elissa.

Lei era ancora seduta al terminale delle informazioni. Scosse la testa e parve perplessa. — No. Non sono affatto pronta. Posponi questa prenotazione dentro i serbatoi.

— Qual è il problema? Non riesci a trovare Sy?

— L'ho trovato, ma non è più nell'S-Spazio. Si è trasferito nello spazio normale ancora prima che lo facessimo noi.

— Vuoi dire che è sceso anche lui sulla Terra?

— No, stando al servizio d'informazione. È stato qui durante tutto il tempo che noi abbiamo passato sulla Terra. E ha lasciato l'S-Spazio un quarto d'ora prima che lo facessimo noi, perciò significa che si trova nello spazio da più di venti giorni.

— Cos'ha fatto?

Elissa scosse un'altra volta la testa. — Lo sa Iddio. Questa informazione non è nella banca dati del computer. Ma l'ultima volta la sua presenza è stata riferita qui, in una delle stazioni del complesso sincrono. Se vogliamo unire le nostre teste alla sua, non serve andare nell'S-Spazio, almeno per ora.

Peron annullò la richiesta per i serbatoi dell'animazione sospesa. — Vieni, allora. Non so come farlo, ma dobbiamo trovare un modo per rintracciarlo.

Il compito si dimostrò assai più facile di quanto Peron avesse immaginato. Sy non aveva fatto nessun tentativo per nascondere il luogo dov'era andato. Era vissuto in una singola stanza per tutto il tempo, con un collegamento quasi continuo con le banche dati in orbita e la rete centrale del computer. Era seduto davanti a un terminale quando Elissa e Peron aprirono la porta della sua stanza.

Distolse gii occhi dallo schermo per un attimo, e li salutò con un distratto cenno del capo. — Vi stavo aspettando da un paio di giorni. Datemi un momento per finire quello che sto facendo.

Elissa fece passare con curiosità lo sguardo tutt'intorno per la piccola stanza. Era una camera da un quinto di G, con pochi segni materiali della presenza di Sy. I robot di servizio l'avevano sgombrata dagli avanzi dei ci-

bo e dai piatti, e non c'erano oggetti di lusso o di divertimento. Sembrava che il letto non fosse mai stato usato; e la superficie della piccola scrivania era del tutto vuota. Sy era ben curato, sbarbato e abbigliato con indumenti neri, aderenti.

— Non c'è fretta — gli disse Elissa. Si sedette senza affrettarsi sul letto.

— Ho un messaggio da parte di Kallen — disse Sy, senza togliere gli occhi dallo schermo. — Lum e Rosanne hanno subito un ritardo. Non saranno qui tanto presto come avevano pensato. Com'era la Terra?

— Stimolante — disse Peron. Si sedette accanto a Elissa e aspettò fino a quando Sy non ebbe completato l'immagazzinamento dei dati e datò il segnale di cessazione. Quando Sy si fu girato verso di loro, Peron riprese: — Dovresti proprio fare un viaggio laggiù, Sy. È qualcosa che non dimenticherai mai.

— Ci ho pensato — annuì Sy. — Poi ho deciso che avevo delle priorità maggiori. Ci sarà tempo in abbondanza più tardi per la Terra, non scapperà.

— Ma cosa stai facendo qui, nello spazio normale? — chiese Elissa. — Stando al servizio informazioni sei qui da sempre.

— Ventisei giorni. — Sy sogghignò. — Sapete cosa c'è di sbagliato nell'S-Spazio? Là non si può fare niente *in fretta.* C'erano cose che volevo fare, e cose che volevo conoscere, e presto, e non ero sicuro che i nostri amici Immortali me ne avrebbero dato il permesso. Perciò sono venuto qui. Sono qui soltanto da diciannove minuti di S-Spazio. Quando registreranno il fatto che me ne sono andato, avrò finito tutto.

— Avevo la stessa sensazione — disse Peron. — Siamo troppo lenti. Abbiamo assai meno controllo su ciò che ci accade qui. Ma... finito di far che cosa?

— Parecchie cose. Ho incominciato saggiando la Legge di Kallen... l'ho chiamata io così, non lui. Non ricordate quello che ha detto? «Qualunque cosa può esser méssa dentro una banca dati da una persona, può esser "tirata fuori" da un'altra, se si è scaltri abbastanza e si ha tempo a sufficienza». È uno dei problemi d'una società basata sul computer, e una delle ragioni perché ì computer erano così strettamente controllati su Pentecoste; è quasi impossibile impedire l'accesso alle informazioni immagazzinate nei computer. Ho deciso che se c'era un altro Quarlier Generale per gli Immortali del quale preferivano non parlare, dovevano esserci indizi sulla sua ubicazione in qualche punto delle banche dati. Ben nascosti, certo, ma dovrebbero essere là. Esiste un'installazione segreta? Se esiste, dove si trova?

Queste sono le due domande alle quali ho cercato la risposta. E c'era un'altra cosa che mi preoccupava. Quando abbiamo incontrato i garzaioli e i pipistrelli, la Ferranti ci ha detto che gli Immortali non erano in grado di comunicare realmente con loro. Ma lei *ha comunicato*, anche se loro non hanno risposto con un messaggio. E non mi sentivo sicuro che anche questo fosse vero. Supponete che, invece, abbiano mandato un messaggio? Noi non sappiamo quello che la nave riceveva. Temo di non aver ancora una risposta a questa domanda. Qui ho lavorato senza soste, ma ci vuole tempo.

— Vuoi dire che *hai* le risposte alle altre domande?

— Credo di sì. — Pensieroso, Sy fece dondolare il gomito sinistro appoggiato sulla mano destra. — Non è stato facile. C'è un'intensa azione di copertura in corso. Nessuno dei dati reperibili nelle solite biblioteche delle navi stellari dirà niente. Ho dovuto arrivarci controllando la loro consistenza interna. Cosa risulta dai fatti riportati in questi data-base? Primo: i manifesti ufficiali dei voli mostrano centosessanta viaggi verso l'esterno con partenza da Sol, durante l'ultimo S-Spazio. La *massima* capacità di combustibile d'una qualunque singola nave è di 4, 4 miliardi di tonnellate. Capito il problema? Vi risparmio il fastidio di eseguire il calcolo. Viene usato *troppo* combustibile, abbastanza per un minimo di ventisei voli verso l'esterno che non compaiono sui manifesti.

— Hai controllato altri periodi? — chiese Peron.

Sy lo fissò sdegnato. — Cosa pensi? Proseguiamo. Questo dà da pensare, ma non è conclusivo. La rete di navigazione intorno al sistema di Sol è tutta controllata dal computer, e si autoadatta in continuazione al cambiamento delle esigenze. Parlando in generale, le rotte più viaggiate per l'approccio a Sol sono quelle con il maggior numero di monitoraggi radar e controlli navigazionali. Le informazioni sulla collocazione dei radar sono reperibili sulle banche dati, perciò si possono utilizzare per formulare il problema inverso: vista la collocazione dell'equipaggiamento, quale direzione nello spazio è la rotta di approccio più viaggiata da e per Sol? Ho impostato il problema e ho lasciato che i computer macinassero la risposta. Quando l'ho ricevuta, sono rimasto perplesso per parecchi giorni. La soluzione indicava un vettore rivolto da Sol verso l'esterno che pareva non condurre da *nessuna parte*: nessuna stella o altri oggetti significativi. Puntava verso il niente. Ero incastrato.

«Ho accantonato questo problema e ho seguito un altro pensiero. Supponiamo che ci sia un Quartier Generale nascosto in qualche punto dello

spazio. Questo comunicherebbe con il Sistema Solare non soltanto tramite le navi (viaggiano soltanto a un decimo della velocità della luce) ma anche con i segnali radio. Ci sono migliaia di grosse antenne, singole e in batteria sincrona, sparpagliate tutt'intorno al sistema solare, e i computer registrano istantaneamente i loro puntamenti. Perciò ho chiesto accesso ai data base di quei puntamenti, e ho posto al computer una domanda: in quale direzione le antenne vengono puntate *più spesso*? Volete indovinare la risposta?

— La stessa che hai avuto dall'ispezione al sistema di navigazione — rispose Peron. — È pazzesco. Ma, dannazione, come può esserci di aiuto? Di nuovo lo stesso mistero.

— Non proprio. — Sy si mostrò insolitamente soddisfatto di sé. Per la prima volta Peron si rese conto che perfino a Sy piaceva avere un pubblico che apprezzasse le sue deduzioni.

— In un certo senso hai ragione — proseguì Sy. — Ho ottenuto la stessa risposta che avevo ottenuto dal sistema di navigazione. Avevo un vettore puntato verso il nulla. Ma c'è un'altra cosa, circa le antenne. Il computer le punta tutte con gran cura, ma, naturalmente, sono sparse in tutto il Sistema Solare, dall'interno dell'orbita di Mercurio fino a oltre quella di Saturno. Perciò, se si vuole irradiare un messaggio verso un punto *preciso* nello spazio, piuttosto che soltanto in una *direzione* specifica, ogni antenna dovrebbe essere puntata lungo un vettore leggermente *diverso.* In altre parole, il puntamento del computer deve tener conto della *parallasse* del bersaglio. Perciò, ho fatto il passo successivo. Ho chiesto se la soluzione precedente aveva una parallasse, per i puntamenti più comuni delle antenne, e se era così, qual era il *punto di convergenza*? Ho ottenuto una risposta sorprendente. C'è, sì, una parallasse, ed è molto piccola: complessivamente, un secondo di arco. E il punto di convergenza è a ventotto anni-luce di distanza da Sol, proprio nella direzione che avevo determinato in precedenza. Ma quando andate a controllare le mappe stellari e la posizione dei corpi collassati caldi o simili, là non c'è nulla. *Nulla.* Le antenne sono puntate nel bel mezzo del nulla. Ho chiamato quel sito Punto di Convergenza, in mancanza d'un nome migliore. Ma che posto è? Questa era la domanda. Ed è qui che mi sono incastrato di nuovo a lungo. Sapete cosa alla fine mi ha dato la risposta?

Elissa sedeva sul letto con espressione sognante. — Olivia Ferranti. Ricordate quello che ci ha detto? «Non potete imparare tutto sull'universo standovene rannicchiati accanto a una stella». E tu, Sy, hai detto che forse avresti dovuto guardare il *nulla* per scoprire nuovi misteri, piuttosto che il

centro della Galassia. Il Punto di Convergenza è un punto di nulla.

Sy la stava fissando stupito. — Elissa, stavo facendo una domanda retorica. *Non* dovresti darmi la risposta giusta. Come diavolo sei riuscita ad arrivarci?

Elissa sorrise. — Non l'ho fatto io. L'hai rivelato tu stesso. Non sarai mai un buon bugiardo, Sy, anche se la tua faccia non ti tradisce. È stata la scelta delle parole che hai fatto. Ancora prima che tu arrivassi alla distanza, ventotto anni-luce, hai detto parecchie volte che le antenne erano puntate «sul nulla». Ma non potevi sapere che là fuori non avresti trovato un oggetto scuro, se ti fossi avvicinato a sufficienza. Ma dal tono della tua voce, era il «nulla» ad avere importanza, non le coordinate del punto-bersaglio.

Sy guardò Peron. — È una strega. Se riesce a leggerti così, non riuscirai mai a tenerle nascosto nessun segreto. D'accordo, Elissa. Facciamo ancora un passo. Sai dirmi cosa c'è di tanto speciale a proposito di quel particolare nulla?

Elissa rifletté per alcuni istanti, poi scosse la testa. — Nessun dato.

— È quello che ho pensato anch'io. Come può essere «speciale» il nulla? Ma poi mi sono ricordato di cos'altro aveva detto Olivia Ferranti: «Devi sapere quello che succede fuori nello spazio profondo». Perciò rni sono chiesto: cos'è lo spazio profondo? Sono tornato alle mappe stellari e alle coordinate degli altri oggetti, e ho posto al computer un'altra domanda: Dammi le coordinate del punto di spazio aperto, entro cento anni-luce da Sol, che si trova *più lontano da qualunque altro corpo materiale conosciuto.* L'incertezza nella nostra conoscenza delle distanze esatte rende la risposta un po' ambigua, ma il computer ha offerto soltanto due candidati. Uno si trova a novantun anni-luce di distanza, mezz'anno di viaggio perfino nell'S-Spazio. L'altro è... niente premi se indovinate... a soli ventotto anni-luce da Sol, nella giusta direzione. Il Punto di Convergenza è un vero punto di nulla. Il tempo di comunicazine: cinque S-giorni.

Sy richiamò la proiezione d'un paesaggio stellare olografico nella porzione di stanza davanti a loro. Spostò il puntatore tridimensionale su una zona vuota all'interno del campo stellare. — Vi piacerebbe visitare il vero centro di potere degli Immortali? Allora io dico che è là che bisogna andare. La Stazione Nessun Luogo. La durata del viaggio in S-Spazio? Meno di due mesi.

Elissa parve perplessa. — Ma Sy, perché mai qualcuno dovrebbe voler costruire un Quartier Generale là fuori, nel mezzo del nulla?

Sy scosse la testa. — A questo non posso rispondere.

Peron stava ancora fissando la proiezione. — Forse *dovremo* andare là e scoprirlo. E non sarà facile. Puoi esser certo che gli Immortali non ci vogliono laggiù, non vogliono neppure che sappiamo che quel posto esiste. Hai risolto l'enigma del «dove», Sy, di questo sono sicuro. Ma rimane proprio il problema più grosso: come possiamo trovare un modo per compiere questo viaggio quando l'intero sistema è predisposto per impedirlo?

Sy parve compiaciuto. — Vi ho detto che ho lavorato duro. Se vogliamo compiere un viaggio nell'S-Spazio fino al Punto di Convergenza, ho identificato i problemi più importanti che dobbiamo risolvere. Come risolverli adesso, subito, questo è un altro paio di maniche, e ho bisogno di aiuto.

Richiamò una lista numerata sulla proiezione. — Per prima cosa dobbiamo scoprire l'ora e il luogo di partenza della prossima nave spaziale diretta al Punto di Convergenza. Secondo, dobbiamo trovare il modo di salire a bordo di quella nave stellare in partenza, preferibilmente senza che nessun altro se ne accorga. Terzo, dovremo spiegare la nostra assenza, in modo che nessuno si chieda dove siamo andati. Quarto, dovremo far qualcosa con l'equipaggio della nave. Quinto, prima di arrivare laggiù, ci servirà un piano d'azione relativo a ciò che faremo una volta che avremo raggiunto il Punto di Convergenza. Da dove volete cominciare?

— Non possiamo mettere l'equipaggio in sonno freddo e portarli con noi? — chiese Elissa.

— È quello che penso anch'io. Non gli farà alcun male ed è assai meglio che abbandonarli in qualche punto del sistema di Sol. Ho fiducia che si sia in grado di districarci con la meccanica della nave: in effetti, i robot di servizio fanno quasi ogni cosa, e il resto lo abbiamo imparato durante il nostro viaggio da Cassay. Gli altri problemi non sono così facili. Vorrei sentire i vostri pensieri.

— Il terzo, spiegare la nostra assenza — intervenne Elissa. — Tutto quello che ci serve è tempo sufficiente per essere già bene avanti verso la nostra vera destinazione. Una volta che ce ne saremo andati, non ci prenderanno mai.

— È vero. Ma non vogliamo che sappiano dove stiamo andando. Se dovessero scoprirlo, manderebbero un segnale radio per avvertire il Quartier Generale del nostro arrivo.

— Perché dovrebbero voler sapere dove siamo diretti? Jan de Vries ci ha già fatto capire che per lui siamo più un fastidio che altro. Se potremmo dimostrare che siamo partiti per un luogo plausibile, non credo che s'interesserà molto della cosa. Pentecoste sarebbe una destinazione naturale, era

la nostra casa. Il massimo che mi aspetto da lui è che avverta Pentecoste che si tenga pronto ad accoglierci. Sapresti immettere una falsa registrazione nella banca dati che indichi che siamo partiti per Pentecoste?

Sy scrollò le spalle. — Posso provare. Questo sistema d'informazioni ha una bella caratteristica, non si aspetta il tipo di cambiamenti che faremo. La sua logica è protetta dai soliti pasticci e da eventuali intrusioni nei programmi, ma non contro il sabotaggio sistematico. Lo farò. Ho imparato il software molto bene durante le ultime settimane.

— Abbastanza da rispondere alla tua prima domanda? — chiese Peron. — Lo hai detto, Sy: le informazioni sulla partenza della nave stellare devono trovarsi da qualche parte nelle banche dati. È soltanto questione di scovarle. Ma se c'è qualcuno che può estrarle, quello sei tu.

Sy fece una smorfia. — Non senza una lunga e orrenda sgobbata.

— Lo sarebbe per me o Elissa, ma tu salterai fuori con un approccio intelligente alla cosa.

— Taglia con le lusinghe.

— Parlo seriamente. E se tu sei in grado di farlo, scopri quando e dove... Da parte mia, credo di avere la soluzione al problema di salire a bordo della nave stellare.

Sy corrugò la fronte. — Davvero? Cos'è che ho saltato?

— Ti manca un pezzo d'informazione. Elissa ed io l'abbiamo imparato alla maniera dura, e possiamo garantirlo: per nessuna ragione l'equipaggio rimarrà nell'S-Spazio durante la fase di accelerazione del loro viaggio. È troppo maledettamente disagevole. Verranno immersi nel sonno freddo all'inizio del viaggio. Capisci cosa vuol dire? — Tirò a sé il blocco d'immissione del terminale. — Lascia che abbozzi un approccio, poi potremo dare un'occhiata ai tempi.

— T MENO QUATTRO MINUTI, CONTO ALLA ROVESCIA IN CORSO — disse una voce disincarnata.

— ... CONTROLLO DELLA MASSA DEL CARBURANTE IN CORSO.

— ... PROTOCOLLO DI LANCIO COMPLETO.

— ... CONTROLLO DEL CARICO IN CORSO.

— ... TRAIETTORIA VERSO L'ESTERNO CONFERMATE ED APPROVATA.

Le voci meccaniche risuonarono una dopo l'altra. Ward Lunga, il pilota della nave, giaceva silenzioso nel serbatoio dell'animazione sospesa. Stava

sorvegliando le proiezioni, chiacchierando con il co-pilota Celia Deveny e ascoltando con mezzo orecchio l'elenco robotizzato. Una completa attenzione era inutile. Le anomalie sarebbero state segnalate singolarmente e riferite a loro.

— T MENO 180 SECONDI, CONTO ALLA ROVESCIA IN CORSO — disse la voce.

— ... CONTROLLO DEL SISTEMA MECCANICO COMPLETATO.

La nave stellare *Manta* galleggiava in orbita stabile intorno a Sol, sospesa in un Punto Troiano Saturniano. Il conto alla rovescia finale per la partenza era stato quasi completato. Le proiezioni navigazionali mostravano il tracciato della spinta che avrebbe portato la *Manta* dalla parte mediana del Sistema Solare direttamente fino a Gulf City, a ventotto anni luce di distanza. La nave fluttuava ancora in caduta libera, ma nel giro di tre S-minuti questa sarebbe cambiata diventando una traiettoria accelerata verso l'esterno.

— CONTROLLO DEI SISTEMI ELETTRICI ED ELETTRONICI COMPLETATO.

— ... CONTROLLO DELLA MASSA DEL COMBUSTIBILE COMPLETATO.

Le ultime poche centinaia di milioni di tonnellate di combustibile adesso erano state trasferite; il serbatoio mobile stava sfrecciando via verso Sol sotto controllo robotico.

— ANOMALIA! ANOMALIA AL BOCCAPORTO DELLA STIVA — disse una voce voce all'improvviso. — BOCCAPORTO SETTE DELLA STIVA APERTO.

Lunga grugnì per la sorpresa. — Maledizione, a quest'ora tutto quel carico avrebbe potuto essere già dentro e assicurato. *Ordine: proietta il Boccaporto Sette.*

Due vedute del Boccaporto Sette della stiva comparvero sulla proiezione. Lunga le studiò con attenzione. — A me quel maledetto affare pare chiuso. Qualunque altra cosa risulta normale, ci vedi niente di strano, Celia?

— Proprio niente. — La donna attivò un paio d'interruttori. — *Ordine: ripetere il controllo della situazione, Boccaporto Sette della stiva.*

— CONDIZIONE DEL BOCCAPORTO SETTE DELLA STIVA: CHIUSO E NORMALE. TUTTE LE CAPSULE PER IL TRASPORTO DEL CARICO ADESSO SI STANNO PORTANDO A DISTANZA DI SICUREZZA. TUTTO IL CARICO È SICURO E BILANCIATO.

— ... T MENO 120 SECONDI. IL CONTO ALLA ROVESCIA PROCEDE.

— ... LA TRANSIZIONE AL SONNO FREDDO COMINCIA FRA TRENTA SECONDI A MENO CHE UN SEGNALE ALTERNATIVO NON VENGA TRASMESSO AL CONTROLLO CENTRALE.

Il dito di Ward Lunga rimase sospeso sopra il pulsante. Esitò. A meno che non avesse agito nel prossimo mezzo minuto, il sistema avrebbe iniziato a calare l'equipaggio dall'S-Spazio al sonno freddo. — *Ordine: ripetere tutti i controlli e riferire qualunque anomalia delle condizioni.*

Passò una frazione di secondo. — TUTTI I CONTROLLI RIPETUTI. NESSUNA ANOMALIA OSSERVATA, TUTTI I SISTEMI SONO PRONTI PER L'INIZIO DEL VOLO.

— ... T MENO 100 SECONDI, CONTO ALLA ROVESCIA IN CORSO.

Lunga tolse la mano dal pulsante dell'aborto. Lanciò un'ultima occhiata alle proiezioni, poi si abbandonò lungo disteso nella camera dell'animazione sospesa. Fece poi per rizzarsi un'altra volta, poi cambiò idea e lasciò che il suo corpo si rilassasse nel serbatorio. Il lieve sibilo dei vapori che avrebbero dato inizio alla prima fase del sonno freddo stava già cominciando. Era giunto il momento di lasciare che i computer e i robot prendessero il controllo, per risvegliarsi di nuovo a Gulf City.

Fuori dal serbatoio, tre figure guizzarono all'interno della *Manta.* Peron, Sy ed Elissa si muovevano con cautela, ma per un osservatore che si trovasse nell'S-Spazio si muovevano troppo in fretta perché l'occhio potesse seguirli: i seicento metri di lunghezza della nave, dalla stiva alla cabina di comando, vennero percorsi in meno di un ottavo di S-secondo, in un lampo confuso troppo rapido per essere afferrato. L'ostacolo più grande ad una velocità ancora maggiore era costituito dai robot di servizio, che rotolavano qua e là in apparenza a casaccio per i corridoi, svolgendo con passo lento i compiti loro assegnati. Novantanove S-secondi prima del lancio, arrivarono fuori della camera dell'animazione sospesa. Come prima cosa importante, dovevano esserci abbastanza serbatoi di riserva da accogliere tre viaggiatori extra nel sonno freddo. Se così non fosse stato, c'era ancora tempo per richiamare una capsula di carico e uscire dalla *Manta.*

— T MENO NOVANTA SECONDI... — Adesso i tre intrusi si erano familiarizzati con tutti i comandi principali della nave, avevano verificato la sua immediata destinazione e confermato il tempo di viaggio fino a una frazione di secondo.

— T MENO OTTANTA SECONDI... — Dopo un pasto e un periodo di riposo di quattro ore, Sy, Elissa e Peron modificarono le regolazioni del sonno freddo dell'equipaggio della nave e prepararono tre serbatoi per l'animazione sospesa rimasti liberi.

— T MENO SETTANTA SECONDI... — Sy inviò dei messaggi in codice a Kallen, Lum e Rosanne, uno sulla Terra e uno su Paradiso, spiegando loro quello che stava accadendo.

— Fino a che punto sei fiducioso che sappiano che c'è un segnale nascosto? — aveva chiesto Peron.

— Se sarà Kallen a riceverlo, non ho dubbi — aveva sorriso, cupo, Sy. — Talvolta penso che sia scaltro quanto me. Se non riusciranno a trovare un modo per seguirci, mi aspetto che mi mandino un messaggio. Volete scommettere con me?

— Non oggi.

— T MENO SESSANTA SECONDI... — Ogni eventualità era stata controllata. Adesso era giunto il momento di sistemarsi nelle loro camere del sonno freddo, accanto ai membri dell'equipaggio.

— Questi serbatoi sono regolati per svegliarci un S-minuto prima dell'arrivo a Gulf City — spiegò Peron. — Loro saranno ancora addormentati. Sy, sei sicura di aver cambiato il diagramma di decelerazione, in modo da trovarsi in caduta libera quando ci sveglieremo?

— Fidati di me.

Peron si distese nel suo serbatoio. Per la millesima volta la sua mente ripassò sulla stessa sequenza di eventi. Tutti e tre l'avevano rivista insieme fino a quando era diventata una routine del tutto familiare ed automatica.

Tempo di arrivo, meno un S-minuto... Si sarebbero svegliati nello spazio normale durante le ultime fasi di avvicinamento della nave a Gulf City. Un S-minuto avrebbe concesso loro poco più di un giorno normale per attuare possibili cambiamenti al piano definitivo. Gli Immortali a Gulf City avrebbero dovuto trovarsi nell'S-Spazio, e incapaci di attuare una reazione tempestiva.

Arrivo a Gulf City. Poi sarebbe venuto il controllo dei robot di servizio. Sarebbe seguito il controllo della stessa Gulf City...

I vapori del sonno freddo sibilavano tutt'intorno a lui, e Peron poteva sentire il tocco freddo e sgradevole dei cateteri sulle sue braccia e sul suo petto. Non c'era più niente da fare, adesso; salvo dormire e risvegliarsi a Gulf City.

Peron chiuse gli occhi...

CAPITOLO VENTISETTESIMO
Gulf City

... e aprì gli occhi con l'immediata consapevolezza che qualcosa era andato terribilmente storto.

Avrebbe dovuto trovarsi nello spazio normale. Invece non era così. I contorni confusi degli oggetti intorno a lui, e i loro colori mutati, gli dissero subito che si trovava nell'S-Spazio. E non si trovava più entro i confortevoli confini del serbatoio per l'animazione sospesa della *Manta.*

Cercò di rizzarsi a sedere, ma non ci riuscì. Era legato con larghe cinghie al letto che lo sorreggeva. Cosa ancora peggiore, sembrava che non avesse nessun controllo sui muscoli al di sotto del collo. Girò disperato la testa su un lato e l'altro, e vide che Elissa giaceva alla sua destra, con Sy subito oltre. Sy si era già completamente riavuto e si stava guardando intorno perplesso. Gli occhi di Elissa si stavano aprendo proprio in quel momento.

In nome del cielo, dove si trovavano? Allungò il collo, e mentre lo faceva udì un sommesso ronzio di macchinari. Il letto sul quale giaceva si stava inclinando in posizione semieretta. Così, un po' per volta, fu in grado di vedere qualcosa di più dell'ambiente in cui si trovava.

Era in una lunga stanza dalle pareti grige, priva di finestre. Scaffali nudi rivestivano le pareti, gli unici altri mobili erano tre sedie dallo schienale duro, disposte davanti ai letti. Tutta la stanza aveva un aspetto squallido, rivelando una scarsa manutenzione. Sulle sedie, intenti a guardarlo con curiosità, sedevano tre persone: un uomo basso, dalla corporatura poderosa, con occhi bronzei, brucianti, e due donne: una dalla pelle nera, alta e angolosa, ma allo stesso tempo graziosa, l'altra minuscola, grassoccia e bionda. Peron valutò che le due donne fossero sulla trentina, l'uomo un po' più giovane.

— Molto bene — disse, inaspettatamente, la donna più minuta. — Tutti presenti e a posto. Credo che possiamo cominciare.

Peron intravide per la prima volta i suoi occhi, e fu come un tuffo nell'acqua fredda. Erano castani e ben distanziati, e irradiavano una forza e un'intensità sconcertanti. Peron ebbe l'impressione che la donna fosse in grado di guardargli attraverso il corpo. La fronte sopra quegli occhi vigili mostrava un disegno appena visibile ma esteso di sottili cicatrici bianche, che correvano fin dentro la linea dei capelli.

— È probabile che vi sentiate molto sorpresi — proseguì la donna. Ri-

volse la sua attenzione a Sy, e lo fissò con intensità. Sy le restituì lo sguardo, con la sua consueta espressione di astratto cinismo.

— O forse no — concluse la donna alla fine. — Ma forse un po' disorientati. Perciò lasciatemi cominciare col dirvi che vi trovate proprio dove volevate essere. Questa è Gulf City, il vostro «Punto di Convergenza», che mi piace e giudico un nome adatto per questo luogo. Questo è anche il nostro Quartier Generale principale. Ci siete arrivati. Non dovete più immaginare altre porte attraverso le quali dovete ancora passare.

Peron guardò Sy, ma l'altro rimase silenzioso. Avrebbe eseguito le sue valutazioni, e fino a quando non le avesse completate, era improbabile che parlasse.

— Cos'è successo? — finì per chiedere Peron. Come sempre, parlare, nell'S-Spazio era un problema. E c'era qualcosa d'irritante nel tono di voce supersicuro di sé della donna. — Come abbiamo fatto ad arrivare qui?

— Avete trovato da soli la strada per arrivarci — rispose la donna. — Tutto il resto ha assai meno importanza. Jan de Vries ci ha parlato di voi tre, e ha detto che avevate le potenzialità; ma siamo rimasti tutti sorpresi, e compiaciuti, nel constatare con quanta rapidità siete arrivati. Soltanto una o due persone in un anno terrestre riescono ad arrangiarsi e a trovare la strada fino a Gulf City. Tre in un colpo... un'eccezionale abbondanza.

— Vuol dire che *volevate* che venissimo?

— Tutti quelli che riescono a trovare la strada per Gulf City sono i benvenuti. È operante un sistema di selezione naturale: se vi mancano le qualità necessarie, non riuscirete mai a superare le barriere fisiche e intellettuali, e non arriverete mai in questo luogo.

— Giocavate con noi — commentò Peron in tono amaro. La sensazione di aver fallito lo faceva sentir male. — Osservavate tutte le nostre mosse. Mentre noi pensavamo di essere stati estremamente abili ad intrufolarci a bordo della *Manta*, avete sempre saputo che eravamo là.

— Non lo sapevamo. — La voce della donna suonò convinta. — L'equipaggio della *Manta* si trova ancora in sonno sospeso, in attesa del ricupero. Non sanno ancora nulla della vostra presenza a bordo della loro nave. Anche la vostra partenza da Sol è passata inosservata. E laggiù voi avete costretto una squadra di tecnici a lavorar duro per molte settimane, per eliminare dal sistema dei dati i punti deboli che voi avete scoperto e ingegnosamente sfruttato. Per voi passare attraverso i punti di controllo e i meccanismi di sicurezza del sistema di Sol è stata una passeggiata. Jan de Vries è rimasto sgomento nel vedere come li avete fatti apparire inadeguati. Una

cosa è certa: non dovete provare nessuna vergogna. Ma noi troviamo conveniente impiegare un nostro supplementare sistema di sicurezza qui a Gulf City. Come sono certa che voi sapete, gli abitanti dell'S-Spazio sono molto vulnerabili a qualunque azione compiuta nello spazio normale. Perciò, ispezioniamo noi stessi tutte le navi in avvicinamento durante la decelerazione, molto tempo prima che venga ad esse consentito di attraccare qui.

Peron si rese conto che adesso, accanto a lui, Elissa aveva ripreso completamente i sensi e stava ascoltando con attenzione. — Ma voi chi siete? — domandò. — E cosa intendete, quando dite che ci volete qui? *Perché* ci volete?

— Una domanda alla volta. — La donna sorrise, e il sorriso trasformò il suo viso. Adesso non sembrava più austera e indifferente. — Prima le presentazioni voi siete Peron di Turcanta, Elissa Morimar, e Sy Day di Burgon. — Girò di nuovo gli occhi su Sy, e vi fu un altro lungo momento in cui i loro sguardi si rinserrarono. — I piantagrane di Pentecoste, ma anche i primi del vostro pianeta che abbiano mai raggiunto Gulf City. Le mie congratulazioni. In quanto a noi — toccò leggermente l'uomo tarchiato alla spalla, — questo è Wolfgang Gibbs, direttore di Gulf City. Questa è Charlene Bloom, la mia assistente speciale. E io sono Judith Niles. — Sorrise di nuovo. — Io sono il direttore generale di Gulf City, e delle operazioni degli Immortali. Statevene distesi tranquilli ancora per un momento.

Venne avanti ed esaminò i loro volti. Poi studiò i quadranti incassati nelle testate dei tre letti, per un secondo o due, e annuì. — Penso che possiamo restituirvi la libertà di movimento. Le precauzioni sono state prese per il vostro bene, oltre che per il nostro. — Le cinghie intorno al corpo di Peron subito si sciolsero: un istante dopo avvertì un pizzicore doloroso alle braccia e alle gambe, mentre ritornavano alla completa sensibilità. Scivolò in avanti e si alzò in piedi, accertandosi di essere in grado di mantenere l'equilibrio.

— Siete impazienti di ricevere delle risposte — proseguì Judith Niles. — Come lo sarei io. Molto bene, non vi deluderemo. Wolfgang, vuoi cominciare con le spiegazioni e le visite? Per favore, chiamami nel momento più adatto.

Regolò qualcosa alla sua cintura e scomparve. Un momento più tardi anche Charlene Bloom non c'era più. Wolfgang Gibbs rimase invece là a fissare con espressione beffarda Sy, Elissa e Peron.

— Be', è davvero carino. — Tirò su col naso. — Già. JN dice che potete

andare in giro liberi, poi lei e Charlene se ne tornano al lavoro, perciò io devo districarmi con voi da solo, quando vi verrà l'istinto omicida. D'accordo, allora, mi fiderò di voi. Se ve la sentite di fare una passeggiatina, faremo il vecchio giro guidato.

Wolfgang Gibbs si girò con noncuranza e s'incamminò lentamente verso la porta della stanza. Dopo essersi scambiati una singola occhiata, gli altri tre lo seguirono.

— Potremmo usare i robot di servizio per farci portare in giro — disse Wolfgang Gibbs senza voltarsi. — Di solito io faccio così. Ma se ci facessimo portare adesso dai robot, voi non percepireste la disposizione di Gulf City. Meglio farlo sulle vostre gambe, così saprete dove si trova ogni cosa come futuro riferimento. Cominceremo con l'esterno.

— Dove ci sta portando? — chiese Elissa, mettendosi al passo al suo fianco, mentre Peron e Sy si accodavano.

Wolfgang Gibbs la gratificò d'una occhiata di apprezzamento. Con una punta di fastidio da parte di Peron, parve compiere un'ispezione molto attenta del suo viso e della sua figura. — Il Punto di Vedetta. È il luogo in cui vengono compiute tutte le osservazioni galattiche: di tutta la nostra Galassia, e anche oltre. Ascoltiamo e guardiamo molto, a Gulf City. È per questo che ci troviamo qui, a molti anni-luce da qualunque altro punto dove abbiate mai scelto di essere. Qui noterete parecchi robot di servizio in meno rispetto al solito, e un numero minore di congegni meccanici. Siamo rassegnati al disordine. Quando si è fatta tutta questa strada per cercare un posto tranquillo in cui ascoltare, non è proprio il caso d'intasare i segnali osservati con la propria spazzatura elettronica.

Fece loro strada lungo un corridoio radiale che si prolungava per più d'un chilometro verso l'esterno. Le dimensioni di Gulf City cominciavano a fare impressione sugli altre tre. Quando infine raggiunsero il Punto di Vedetta, si muovevano nel più totale silenzio, prendendo appunti mentali di tutto ciò che vedevano. Tutta Gulf City era cinta di antenne, telescopi, interferometri, e congegni di segnalazione. Dozzine di oblò esterni mostravano la stessa bianca vacuità dell'S-Spazio, ma gli schermi delle pareti interne eseguivano conversioni di frequenza e proiezioni. Potevano osservare lo spazio interstellare aperto come appariva su ogni banda di lunghezza d'onda, dai raggi X duri alle onde radio di milioni di chilometri.

Wolfgang Gibbs si soffermò molto a lungo davanti a uno schermo. — Vedete quello? — chiese infine. Batté una mano sulla proiezione, dove una fievole forma simile ad un granchio appariva scura contro uno sfondo

più chiaro. — Quel grumo scuro a spirale? È uno dei motivi principali per cui ci troviamo qui a Gulf City. Sono quindicimila anni che li osserviamo. Li ho studiati io stesso per una buona metà di questo periodo, sono venuto qui quattro S-anni fa, insieme a Charlene Bloom.

— Cosa sono? — domandò Sy. I suoi modi taciturni erano scomparsi, e la sua voce tradiva un'eccitazione febbrile. — Questo schermo rivela segnali radio di lunghezze d'onda ultralunghe. Non sapevo che là ci fosse qualcosa che irradiava, oltre ai garzaioli ed ai pipistrelli che abbiamo visto mentre viaggiavamo verso la Terra.

Wolfgang Gibbs perse i suoi modi distaccati e indifferenti. Guardò intensamente Sy. — Esatto. Abbiamo incominciato con la stessa idea. Ma adesso pensiamo che metà dell'universo comunichi su quelle onde lunghissime. Come il nostro amico lì presente. Lo chiamiamo un Oggetto Kermel, ma è soltanto un nome. È ancora uno dei maggiori misteri. Pensiamo che sia una specie di fratello maggiore dei garzaioli. S'inviano tutti messaggi su lunghezza d'onda multichilometriche.

Le proiezioni mostravano un campo visivo di trecentosessanta gradi. Sy si spostò rapidamente dall'una all'altra, controllando la presenza di quelle forme scure simili a ragnatele. — Gli schermi mostrano Oggetti Kermel in tutte le direzioni — constatò. — Quanto sono distanti?

— Buona domanda — rispose Wolfgang. — Parecchio. Dannatamente parecchio. Stimiamo che il più vicino si trovi a duemila anni-luce, e perfino quello più vicino si trova fuori del piano della nostra Galassia. Generalmente parlando, non sono oggetti galattici, sono oggetti intergalattici. A meno di non trovarsi in un luogo tranquillo come questo, non si può affatto sperare d'individuarli. Venite. Avrete un sacco di occasioni di scoprire altre cose sui Kermel, ma per ora voglio che vi facciate il giro da dieci centesimi. Però, vi dirò ancora una cosa: là, state guardando una possibile forma d'intelligenza, ed è un'intelligenza che sembra più antica di questa galassia.

Proseguì intorno all'esterno di Gulf City, compiendo un giro che era più lungo di tre miglia. Sy ripiombò nel silenzio, mentre Elissa fece a Gibbs domande su tutto, e lui fece del suo meglio per rispondere. Una volta all'interno di Gulf City, ogni segretezza nei confronti delle domande fatte da qualcuno giunto dall'esterno parve scomparire.

Videro miliardi di piedi cubici di apparecchiature per generare energia, ed enormi propulsori sufficienti a consentire a Gulf City di navigare dovunque volesse nello spazio interstellare. C'erano impianti per produrre

generi alimentari sufficienti a nutrire decine di migliaia di persone, impianti che si trovavano vicino al centro della struttura. Per la maggior parte erano inattivi. Stando a Wolfgang Gibbs, l'attuale popolazione di Gulf City si avvicinava alle settecento unità, anche se la capacità originaria era dieci volte maggiore.

Alla fine, dopo aver mostrato loro corridoi dopo corridoi, dove si trovavano gli alloggi, Gibbs si fermò e scrollò le spalle. — Impiegherete un mese per vedere tutto, ma questo dovrebbe essere abbastanza per una prima impressione. Ora, fate un intervallo e mettetevi a vostro agio. Tutti questi appartamenti sono completamente equipaggiati. Il sistema d'informazioni vi dirà la maggior parte delle cose relative alla città, che io non ho descritto. Mi accerterò che i robot di servizio accettino i comandi impartiti dalle vostre voci, ma non aspettatevi una reazione immediata, siamo sempre a corto di robot di servizio. Abbiamo un appuntamento nell'ufficio di JN fra tre ore. Ci vediamo là.

— Dove si trova? — chiese Elissa.

— Chiedetelo all'info-sistema, se volete andarci a piedi. Se vi sentite pigri, basterà che diate l'ordine. Se cercate me, usate il sistema di comunicazione. — Wolfgang Gibbs strizzò l'occhio a Elissa, maneggiò un comando alla sua cintura, e scomparve.

— Allora, cosa ne pensi? — chiese Peron.

Elissa sollevò lo sguardo al soffitto. Finalmente erano soli. Sy li aveva lasciati qualche istante dopo Wolfgang Gibbs, dicendo di aver bisogno d'un po' di tempo per riflettere. Peron ed Elissa avevano vagato un po' lungo quegli interminabili corridoi, ficcando la testa dentro le cucine, le aree ricreative e le palestre. Tutte erano deserte. Alla fine avevano trovato un alloggio di loro gradimento, e avevano deciso che tanto valeva occuparlo. Adesso erano distesi fianco a fianco su una vastissima area del pavimento soffice come una nuvola.

— Pensi che ci stiano controllando? — disse Elissa alla fine.

— Nel dubbio, supponi di sì. Ma fa forse differenza?

— Immagino di no. Ma sembra che vedremo volare scintille al prossimo incontro. Hai osservato come si sono guardati Sy e il Direttore Generale?

— Judith Niles? Era difficile non accorgersene. È probabile che sia abituata ad essere rispettata parecchio qua dentro. Conosci il vecchio Sy, sarebbe sgarbato anche'con il diavolo.

— Gli ho detto di andarci piano. — Elissa scoppiò a ridere. — Ha rispo-

sto che era lei l'arrogante.

— Detto da Sy, è un po' troppo. Lui, cosa crede di essere?

— Gliel'ho detto. Lui ha risposto che forse lui ha il «naturale sospetto dei giovani verso l'età matura», ma che lei ha l'«intollerabile arroganza dell'autorità incontrollata». Stando a Sy, è circondata da uomini-sì e donne-sì, e crede di conoscere tutte le risposte.

— Quando in realtà è lui a conoscerle? — Peron era irritato. Era ancora un po' geloso di Sy, in particolar modo quando Elissa pareva ammirarlo.

— No. Dice che lui ha cento domande senza risposta, ma non voleva addentrarcisi con Gibbs. Sta aspettando di spararle tutte a Judith Niles.

— Anch'io. Ma in sostanza c'è una sola domanda da fare: perché mai Gulf City esiste?

— Hai sentito quello che ha detto Wolfgang: per studiare gli Oggetti Kermel.

— Sicuro, ma è una sciocchezza. — Peron si rotolò sul fianco per guardare in faccia Elissa. — Ascolta, posso immaginare un gruppo di scienziati puri che sostengano la validità dell'enorme sforzo fatto per installare una stazione di ricerca qua fuori nel profondo dell'abisso cosmico, per decidere quale sia la natura degli Oggetti Kermel. Ma tu hai incontrato Judith Niles. Riesci ad immaginare che sia disposta a mandar giù una simile argomentazione? Li avrebbe buttati fuori dal suo ufficio in due minuti. Credo che Sy le farà la domanda principale, e preferisco che sia lui a farla al posto mio. Ma se non lo farà, toccherà a noi due.

Peron pareva infelice, ma deciso. Elissa non aggiunse altro, ma si strinse ancora di più a lui e lo prese tra le braccia.

Quasi ad un miglio di distanza, in una zona appartata sull'altro lato di Gulf City, Wolfgang Gibbs era impegnato nel proprio incontro segreto con Charlene Bloom. Giacevano fianco a fianco in una stanza vuota, nel buio e con tutti i monitor spenti.

— Hai notato la differenza, vero? — disse Wolfgang con voce sommessa. — Questa volta credo che abbiamo catturato una nuova razza di pesci. Squali, forse, non pesciolini.

— Sono d'accordo. E certamente JN lo sta pensando anche lei. Potevi sentire la tensione fra loro quattro. Specialmente con quel ragazzo dai capelli scuri, Sy... Non le ha concesso neanche un dito. Non sono sicuro di voler essere presente al prossimo incontro. JN avrà le mani piene.

— Spero proprio così, per l'inferno. — Wolfgang Gibbs sorrise con a-

marezza nel buio. — Sai qual è il guaio in noi due, Charlene? Siamo superati. JN è il capo, e noi lo sappiamo, tutti e tre. Non possiamo discutere con lei, anche quando siamo dalla parte giusta della questione. Lei ha troppa potenza di fuoco. Sono stanco di questo posto e comincio a odiare la vita nell'S-Spazio, ma non riesco ancora a dirle che voglio andarmene.

— Vuoi dire, *andar via*? Lasciare Gulf City e JN, completamente? — Charlene Bloom si staccò da lui. — Non potremmo farlo. Siamo rimasti tutti insieme sin dall'inizio.

— Già. Ed è troppo tempo: più di quindici anni, per la maggior parte nell'S-Spazio. Santo Iddio, Charlene, non pensi che qui le cose avrebbero bisogno di un nuovo aspetto? E non credo che noi possiamo darglielo. Forse quei tre ragazzi potrebbero. Tu ed io dovremmo esser via di qua, fuori, ad occuparci di altri pascoli, a dirigere un gruppo di contatto con un pianeta, o un Quartier Generale di Settore. Forse dovremmo andare su Pentecoste, il pianeta dal quale loro sono venuti.

— Gli hai detto dei loro tre amici?

Wolfgang Gibbs corrugò la fronte e scosse la testa. — Non ancora. Non ce l'ho fatta. Si aspettano di vederli comparire qui a Gulf City. Lascio che sia JN a dar loro la notizia. La sentiranno anche troppo presto. Sarà dura per loro.

Vi fu un lungo silenzio.

— Wolfgang — disse Charlene, alla fine.

— Sì?

— Mi spiace che tu ti senta così. — La sua voce era infelice ed esitante. — So che qui talvolta è frustrante, ma sono stata molto felice durante tutti questi anni. Conosco i miei limiti. Non avrei mai potuto fare quello che Judith ha fatto, metterci insieme e tenerci insieme. E neppure avresti potuto farlo tu. E puoi dire tutto quello che vuoi sulla vita a Gulf City, ma stiamo lavorando al problema più grosso dell'umanità. Se non troveremo una soluzione, credo che sarà, per l'*Homo sapiens*, la fine della strada. E se tu ti stai sacrificando, JN si sta sacrificando molto di più.

— Lo so. Ma è lei che decide. Supponi che stiamo seguendo la linea sbagliata? JN pensa che stiamo facendo progressi, ma per quello che mi riguarda siamo esattamente nella stessa posizione in cui ci trovavamo quando Gulf City è stata creata, vale a dire quindicimila anni terrestri or sono. Cosa abbiamo compiuto durante tutto questo tempo? E quanto tempo abbiamo prima che tutto sia finito?

Charlene non rispose. Altre volte Wolfgang aveva parlato di andarsene

da Gulf City, ma mai prima di allora in termini così perentori. Se Wolfgang se ne fosse andato, lei cosa avrebbe fatto? Non poteva sopportare l'idea di perdere Wolfgang, ma non poteva neanche disertare il proprio lavoro e abbandonare Judith Niles.

Era lieta del buio. E più che mai temeva i risultati dell'imminente incontro.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Sy esitò, forse per un minuto, dopo aver lasciato Peron ed Elissa. Poi si mosse in fretta. Durante il loro giro attraverso Gulf City avevano visto una dozzina di camere per l'animazione sospesa, per i trasferimenti da e per l'S-Spazio. Adesso si diresse verso la più vicina di esse e senza esitazione si calò dentro uno dei serbatoi. Eseguì un ultimo controllo dei monitor per avere la conferma di essere solo e inosservato, poi si distese nella bara, e diede inizio alla procedura che l'avrebbe portato nello spazio normale. Chiuse gli occhi...

... e li aprì, e trovò Judith Niles che lo scrutava con calma attraverso il coperchio trasparente del serbatoio. Aveva un sorriso indecifrabile sul viso. E quando lui fu completamente sveglio, aprì il portello e lo aiutò ad uscire. Lui la fissò, guardingo.

— Vieni — lei gli disse. — Tu ed io dobbiamo parlare, noi due soltanto. Credo che il mio ufficio ti farà sentire più a tuo agio di questa camera. — E senza guardarlo si girò e gli fece strada.

Lo condusse verso il laboratorio principale di Gulf City, al centro vero e proprio della stazione. Ben presto Sy si trovò in una serie di stanze ben ammobiliate, con fotografie alle pareti, scaffali di veri libri, e file serrate di monitor. Lei li indicò con un gesto della mano.

— Prima lezione. Ti impartirò moltissime lezioni. Non supporre *mai* di non essere osservato, a Gulf City. Ho imparato l'arte del monitoraggio da un maestro, il solo maestro che abbia mai conosciuto. Da qui puoi osservare qualunque cosa. — Attivò la rotazione dell'appartamento per dargli una gravità effettiva di circa la metà di quella della Terra, poi si lasciò sprofondare in una poltrona e piegò le gambe sotto di sé. Fece cenno a Sy di sedersi davanti a lei. Vi fu un lungo silenzio durante il quale si esaminarono a fondo l'un l'altro.

— Vuoi che parli io? — disse lei, alla fine.

Sy mosse la testa. — Tu per prima, io per secondo. Sai che ho delle do-

mande.

— Certo che ne hai. — JN si abbandonò sullo schienale e sospirò. — Non mi interesseresti, se non ne avessi. E credo di avere alcune risposte. Ma dev'essere una strada a due direzioni.

— Cosa vuoi da me?

— Tutto. Collaborazione, comprensione, la forza del tuo cervello, nuove idee, forse un'associazione alla pari. — Lo stava fissando con singolare intensità, con i grandi occhi immobili sotto la fronte coperta di cicatrici. — È qualcosa che non ho mai avuto durante tutti gli anni trascorsi da quando ho lasciato la Terra. Credo che tu possa essere un partner completo. Dio sa se non ne abbiamo bisogno, qui stiamo morendo per mancanza di pensieri freschi. Tutte le volte che qualcuno ha trovato la strada per arrivare a Gulf City, ho aspettato e sperato. — La sua espressione era cambiata, era diventata quasi supplichevole. — Credo che tu sia diverso. Possiamo leggerci a vicenda, tu ed io. È più raro di quanto tu non immagini. Voglio che tu mi aiuti a reclutare i tuoi compagni, poiché io non sono sicura di poterlo fare. Sono una coppia ostinata. Ma tu, pensi alla mia maniera. Sospettavo che tu saresti venuto qua, nello spazio normale, perché è proprio quello che faccio io, quando ho bisogno d'un momento di tranquillità, il tempo per pensare. Hai sentito dire che fa male andare dallo spazio normale all'S-Spazio e viceversa troppo spesso?

Sy annuì. — È quello che Olivia Ferranti ci ha detto. Lei ci crede, ma io non sono sicuro di crederci. Non ho visto nessuna prova.

— Non credo che la vedrai. Se ci sono effetti nocivi, sono molto sottili. — Judith Niles sorrise di nuovo, un sorriso aperto che le illuminò il volto. — Ma un sistema nel quale la gente rientra nello spazio normale per pensare troppo è difficile da controllare. Tu non prendi troppo in considerazione le parole degli altri, non è vero?

— Dovrei? — La faccia di Sy era priva d'espressione. — Ascolta, se questa dev'essere qualcosa di più d'una perdita di tempo, scendiamo allo specifico. Hai ragione, sono venuto qui per pensare prima che c'incontrassimo di nuovo con te. Avevo bisogno di tempo. Gulf City mi pareva simile ad una grande sciarada, un luogo senza nessuno scopo plausibile. Se vuoi la mia collaborazione, la collaborazione di Peron ed Elissa, comincia dicendomi cosa veramente succede qui, dimmi *perché esiste Gulf City.*

— Farò di meglio. — Judith Niles si alzò in piedi. — Te lo farò vedere. Potrai vederlo con i tuoi stessi occhi. Non mi capita spesso l'occasione di vantarmi del lavoro che abbiamo fatto qui, ma questo non significa che io

non ne vada orgogliosa. Indossa questa tuta, visiteremo alcuni luoghi freddi.

Lo condusse per un lungo corridoio. La prima stanza conteneva una mezza dozzina di persone, tutte congelate in atteggiamenti di grande attenzione intorno a due letti occupati da forme supine.

— Un laboratorio standard nell'S-Spazio. — Judith Niles scrollò le spalle. — Qui non ci sono grandi misteri, e nessuna giustificazione per Gulf City. Conduciamo ancora esperimenti sul sonno nell'S-Spazio, ma non c'è nessuna ragione, se non il mio interesse personale, perché ciò debba aver luogo qui. Questo è il mio laboratorio. Ho cominciato la ricerca sul sonno quand'ero ancora sulla Terra... ci ha condotto alla scoperta dell'S-Spazio. Il centro principale per la ricerca sul sonno si trova ancora nel Sistema Solare, sotto la direzione di Jan de Vries. La miglior procedura che conosciamo riduce il sonno a un'ora ogni trenta. Il nostro obiettivo finale è sempre lo stesso: sonno zero.

Chiuse la porta. Un altro corridoio, un altro laboratorio, a questo si accedeva attraverso una porta isolante doppia. Prima di entrare, chiusero le loro tute.

— Qui la temperatura è molto al di sotto del punto di congelamento — disse Judith Niles attraverso la radio della tuta. — Questo dovrebbe essere più interessante. L'abbiamo scoperto all'incirca settemila anni terrestri or sono. Wolfgang Gibbs si è imbattuto in questa condizione mentre stavamo esplorando gli effetti fisiologici del sonno freddo. Lui lo chiama T-stato.

La stanza conteneva quattro persone, ognuna seduta su una sedia, e sorretta alla testa, ai polsi, alla cintura e alle cosce. Indossavano delle cuffie che coprivano loro gli occhi e gli orecchi, e non si muovevano.

Sy venne avanti e scrutò ognuno di loro da vicino. Toccò la punta congelata di un dito, e sollevò il davanti d'una cuffia per sbirciare dentro un occhio aperto. — Non possono trovarsi nell'S-Spazio — disse infine. — Questa stanza è troppo fredda. Sono coscienti?

— Completamente. Questi quattro sono volontari. Si trovano nel T-stato da quasi mille anni terrestri, ma per loro è come se vi fossero entrati cinque ore fa. La velocità della loro esperienza soggettiva è all'incirca due milionesimi del normale, all'incirca un millesimo della velocità dell'S-Spazio.

Sy rimase silenzioso, ma per la prima volta parve sorpreso.

— Impressionato? — annuì Judith Niles. — Abbiamo tutti provato la stessa cosa quando Wolfgang ce l'ha fatto vedere. Ma il vero significato

del T-stato non ti apparirà ovvio ancora per un po'. È difficile afferrare con quanta lentezza il tempo passi qua dentro. Lascia che ti dica come l'ha descritto Charlene Bloom quando lei ed io abbiamo avuto la prima esperienza di un minuto in T-stato: nel tempo che un orologio in T-stato impiega a suonare i rintocchi della mezzanotte, la Terra passerebbe attraverso due intere stagioni, dall'inverno alla primavera, e di qui all'estate. Un'intera vita sulla Terra scorrerebbe via in mezz'ora T. Non abbiamo nessuna idea di quale possa essere l'arco di vita per qualcuno che rimane in T-stato, ma presumiamo siano milioni di anni terrestri.

— Perché le cuffie?

— Percezione sensoriale. Gli uomini in T-stato sono ciechi, sordi e muti senza l'assistenza del computer. I nostri organi sensoriali non sono concepiti per le onde luminose e sonore di lunghezze d'onda come quelle. Le cuffie modificano le frequenze. Vuoi provare il T-stato?

— Senz'altro.

— Ti metterò in lista per passarci qualche minuto. È più che sufficiente. Ricorda la differenza nelle velocità del tempo, un minuto T vale la maggior parte d'un giorno in S-Spazio, e quasi quattro anni terrestri. — Ancora una volta Judith Niles si voltò per lasciare la stanza. Sy, dopo aver lanciato un'ultima occhiata alle quattro figure in cuffia e immobili, la seguì fuori e per un altro corridoio lungo e fiocamente illuminato. Notò, approvando, che l'energia e la concentrazione non erano diminuite.

Infine si avvicinarono ad una massiccia porta metallica protetta contro gli ingressi non autorizzati da serrature codificate su impronte digitali, vocali e retiniche. Quando Sy venne finalmente approvato dal sistema ed entrò, si guardò intorno sorpreso. Si era aspettato qualcosa di nuovo e di esotico, forse un altro laboratorio congelato, pieno di strani esperimenti sul rallentamento del tempo o sulla sospensione della consapevolezza; ma questa stanza non pareva niente più di un normale complesso per le comunicazioni. E per giunta polveroso e mal tenuto.

— Non giudicare dalle apparenze. — Judith Niles aveva visto la sua espressione. — Questa è la stanza più importante di Gulf City. Se ci sono dei segreti, questi si trovano qui. E non pensare che la natura umana cambi quando la gente si trasferisce sull'S-Spazio. Non cambia. E la maggior parte degli individui non mette mai in discussione il *perché* le cose vengono fatte nella maniera in cui sono fatte nel nostro sistema. Se le mettono in discussione, gli viene mostrato quello che stai per vedere. Questo è il luogo in cui i documenti più antichi sono accessibili.

Judith Niles si sedette alla consolle ed eseguì una lunga procedura per immettere il codice. — Dovresti provare a sbrogliare questo, se davvero sei convinto di essere tanto in gamba nel trovare spiragli nel nostro software. Ha sei livelli di protezione nel momento dell'immissione. Procediamo con gradualità nel data base. Questo è un buon posto in cui incominciare.

Inserì un'altra sequenza. Lo schermo s'illuminò del chiarore bianco, morbido e uniforme, dell'S-Spazio. Qualche istante dopo comparve su di esso un tracciato scuro di reticoli poliedrici, pannelli congiunti di filamenti d'argento. — Uno di questi l'hai visto anche tu, mi è stato detto. Garzaioli e pipistrelli, probabilmente la prima intelligenza aliena scoperta dall'uomo. Ci siamo imbattuti in loro ventimila anni terrestri or sono, non appena le sonde dello spazio profondo cominciarono a viaggiare con gli equipaggi nell'S-Spazio. Ma in verità non siamo ancora sicuri se abbiamo incontrato o no un'intelligenza... È interessante?

Sy scrollò le spalle senza impegnarsi.

— Ma non talmente interessante? — Judith Niles toccò di nuovo la consolle di controllo. — Sono d'accordo. È interessante in maniera astratta, ma niente di più, a meno che gli esseri umani non imparino a instaurare un vero dialogo con loro. Bene, noi ci abbiamo provato. Abbiamo localizzato le loro frequenze preferite di emissione, e abbiamo scoperto che un semplice segnale in sequenza li fa allontanare, dissuadendoli dal drenare le nostre riserve d'energia. Ma non si tratta di un grande messaggio, e non si è mai andati oltre. I garzaioli e i pipistrelli si sono dimostrati una sorta di vicolo cieco. Ma hanno svolto una funzione d'enorme importanza. Ci hanno messo sull'avviso, permettendoci d'individuare una particolare banda di frequenze. Abbiamo cominciato ad ascoltare su quelle frequenze tutte le volte che eravamo nello spazio profondo e pensavamo che potesse esserci un garzaiolo lì intorno. Ed è stato allora che abbiamo cominciato a intercettare altri segnali sulla stessa banda di frequenza: regolari pulsazioni codificate a bassa frequenza, con uno schema come questo.

Sullo schermo comparve una serie di curve altalenanti, la ripetizione costante d'un complicato tracciato sinusoidale, inframmezzato a intervalli regolari da sprazzi più intensi d'energia pulsante.

— Ci convincemmo che si trattava di segnali, non di semplici emissioni naturali. Ma erano deboli e intermittenti, e non riuscivamo a localizzare le loro fonti. Talvolta una nave interstellare in transito captava un segnale sul ricevitore, abbastanza a lungo perché l'equipaggio riuscisse a puntare un'antenna nella direzione della sorgente del segnale, nel tentativo di cap-

tare un'immagine. Ed effettivamente un'immagine compariva, ma debole e incerta, che veniva persa quando la nave passava oltre. Era un tormento, ma nel corso degli anni riuscimmo a mettere insieme un'intera biblioteca di queste immagini parziali e sfocate. Alla fine ne raccogliemmo abbastanza da immettere il tutto in un computer, cercando uno schema. Ne trovammo uno: gli «avvistamenti» avevano luogo soltanto vicino ai punti medii dei viaggi, e soltanto quando le navi erano maggiormente lontane da qualunque corpo materiale e da altre fonti di segnali. I segnali, in altre parole, venivano ricevuti soltanto quand'eravamo nello spazio profondo, e quanto più profondo era, tanto meglio.

«A questo punto sapevamo di vedere qualcosa di diverso dai garzaioli e dai pipistrelli. Le nuove fonti erano molto deboli e distanti, e il profilo ricostruito dell'immagine mostrava l'accento di una struttura a spirale, niente di simile a quei pannelli poliedrici. Ma avevamo ancora troppo poche informazioni. Sembrava un affascinante mistero scientifico, ma non molto di più. Fu allora che Otto Kermel propose una serie di missioni per una ricerca a lungo termine e uno studio di quegli oggetti.

«Io non merito proprio nessun credito per ciò che accadde dopo. Pensavo che la sua idea non ci avrebbe condotto da nessuna parte e gli concessi il minimo delle risorse e del sostegno indispensabili. Lui fece tutto il lavoro pionieristico da solo. Gli demmo l'uso di una nave monoposto, e lui se ne andò, raggiungendo un luogo tranquillo a circa sette anni-luce da Sol. Aveva dedotto che l'assenza di campi elettromagnetici e gravitazionali era essenziale per studiare quegli oggetti. Malgrado il suo primo obbiettivo fosse quello di comunicare, scoprì che un messaggio di andata e ritorno spedito anche al più vicino di loro impiegava due S-anni. Ciò gli impose dei limiti, ma durante i suoi studi scoprì un mucchio di altre cose.

«Primo: scoprì molti Oggetti Kermel in giro per la Galassia. I segnali che intercettiamo non sono diretti a noi. Noi stavamo origliando alle trasmissioni fra i Kermel, e quei segnali che si scambiano tra loro sono numerosi. Basandosi sulla lunghezza di quelle trasmissioni, Otto concluse che gli Oggetti Kermel sono immensamente vecchi, con un ritmo biologico naturale così lento che l'S-Spazio è del tutto inadeguato per studiarli: durante migliaia di anni terrestri ricevette soltanto segnali parziali. Otto sostenne di essere in grado di decodificare in parte i loro messaggi, e si convinse che esistevano sin dalla formazione dell'universo, da *prima* del Big Bang, stando a uno dei suoi rapporti più inverosimili. Ha suggerito che si riproducano non scambiandosi materiale genetico, ma scambiandosi via ra-

dio informazioni genetiche. Non siamo stati in grado di verificare nessuna di queste ipotesi, e Otto non è stato in grado di fornire abbastanza dati come prova convincente. Quello che gli serviva era il T-stato, e una possibilità per dei periodi di studio più estesi, in una scala temporale più adeguata agli Oggetti Kermel. Ma il caso ha voluto che partisse per una seconda spedizione appena prima che venisse scoperto il T-stato. E non è mai più tornato.

«Però, all'epoca in cui partì, avevamo cambiato le nostre idee sull'utilità pratica di studiare gli Oggetti Kermel. Decidemmo che si trattava di qualcosa d'importanza cruciale per il futuro della razza umana. Abbiamo continuato il suo lavoro, ma senza buona parte del suo data-base. Guarda questo.

Judith Niles proiettò un'altra scena. — Ti sembra familiare?

Sy la studiò per un secondo o due, poi scrollò le spalle. — È l'immagine d'una galassia a spirale, vista dall'alto, guardando giù verso il disco. Non so proprio quale sia.

— Giusto. Non c'è nessun modo per riconoscerla, ma è *questa* Galassia, vista dall'esterno. Questo segnale è stato registrato da Otto Kermel, proveniente da uno degli Oggetti situato in alto, sopra il piano galattico. Questa immagine è arrivata come parte del segnale, insieme ad esso. — A un ordine battuto sulla tastiera, un'altra immagine comparve accanto alla precedente sullo schermo diviso in due, fianco a fianco con la prima. Era la stessa galassia, ma adesso l'intrinseca struttura stellare veniva mostrata in colori diversi. — Continua a guardare con attenzione. Sto per zoomare.

I campi stellari presero ad allargarsi in maniera costante a mano a mano che il campo visivo si avvicinava per mettere a fuoco uno dei bracci a spirale. Ben presto fu possibile distinguere sullo schermo le singole stelle.

Judith Niles fermò la zoomata. — Una volta che sei in grado di vedere le singole stelle, puoi apprezzarne l'evoluzione nel tempo. Le stelle nell'immagine di destra sono state codificate con i colori a seconda del tipo spettrale. E guardando le stelle nel nostro circondario è stato facile per noi leggere i codici di colore. Per esempio, Sol è una stella G-2V, e i tipi G compaiono qui in verde pallido. Le giganti rosse appaiono col magenta, quelle di tipo O, supergiganti, sono violacee, le nane rosse, giallo-arancio. C'era un altro importante frammento d'informazione nell'immagine. Osservando la distribuzione delle stelle in qualcuno dei principali ammassi stellari, siamo stati in grado di determinare la data. Tutte le prove coincidevano fra loro, e ci hanno detto che l'immagine rappresentava la situazione di sette-

mila anni terrestri or sono. Quando Otto Kermel ricevette un altro segnale dello stesso tipo, pensò che fosse soltanto una copia, ma non lo era. Eccolo qua.

Judith fece comparire un'altra immagine sullo schermo, sovrapponendola alla prima. — Tanto per cominciare, la distribuzione stellare indica una data diversa. Questa immagine mostra il nostro braccio della Galassia come *sarà* fra circa quarantamila anni terrestri. Dacci una buona occhiata, è la fotografia più importante di tutta la storia umana.

Sy fissò lo schermo in silenzio per un paio di minuti. — Puoi mostrare il codice di colore per il tipo spettrale? — disse alla fine.

Senza parlare, Judith Niles fece balenare un codice colorato sulla testata dello schermo. Sy rimase di nuovo silenzioso per un periodo perfino più lungo.

— Dov'è Sol? — chiese, infine.

Judith Niles esibì un sinistro sorriso, e mosse il cursore sullo schermo per indicare una stella nel campo visivo. — Quello è Sol, quarantamila anni nel futuro. Adeso capisci perché ci troviamo qui a Gulf City.

— Una nana rossa. Tipo spettrale sbagliato. Tutto quel braccio della spirale è *pieno* di nane rosse, sono in percentuale troppo alta. — Sy rivolse di nuovo la sua attenzione alla prima immagine. — È impossibile. Non era così settemila anni fa, stando all'immagine. E non c'è nessun modo perché i tipi stellari possano cambiare tanto radicalmente e in un tempo così breve. Dovete aver interpretato male i dati.

— È quello che abbiamo pensato, sulle prime. Poi abbiamo cominciato a confrontare i cataloghi stellari più recenti con quelli realizzati durante i primi tempi dell'astronomia stellare. Non ci sono errori. Le stelle della sequenza principale accentrate su questa regione del braccio a spirale — spostò il cursore su un punto tremila anni-luce più vicino al centro galattico, — si sono trasformate. Quelle che appartenevano alle classi spettrali G e K stanno diventando di classe M.

— Impossibile! — Sy scosse vigorosamente la testa. — A meno che tutta l'astrofisica che abbiamo imparato su Pentecoste non sia stata un mucchio di sciocchezze. Ci vogliono *come minimo* centinaia di milioni di anni per spostarsi da una classe spettrale ad un'altra, a meno che non ci sia un cambiamento catastrofico come una nova.

— Tu conosci la nostra stessa astrofisica. E noi possiamo pensare ad un solo meccanismo che possa attuare il cambiamento. Le stelle di classe G e di classe K hanno temperature di superficie che vanno all'incirca dai quat-

tromila ai seimila gradi. Quelle di classe M molto probabilmente vanno dai duemila ai tremila. Questi cambiamenti de! tipo stellare *potrebbero* ottenersi se in qualche modo si potesse attenuare artificialmente la reazione di fusione nucleare all'interno della stella. Diminuisci la produzione di energia interna, e diminuiresti la temperatura complessiva.

Sy pareva frustrato. — Forse, ma puoi suggerire un qualunque processo in grado di far questo? Io non ne conosco nessuno.

— Neppure noi. Nessun processo *naturale.* Questo continua a ricondurci a una spiacevole conclusione. Le informazioni che abbiamo ricevuto dagli Oggetti Kermel sono vere, abbiamo compiuto altri controlli sui cambiamenti dei tipi stellari. E non esiste nessun mezzo naturale perché questi cambiamenti possano accadere. Allora: o sono gli Oggetti Kermel a *indurre* i cambiamenti, oppure qualche altra entità che abita nel nostro braccio a spirale della Galassia preferisce stelle con temperatura e luminosità più basse.

— Vuoi dire che qualcosa o qualcuno sta inducendo reazioni di fusione ridotte in tutto il braccio a spirale, in modo intenzionale?

— Voglio dire proprio questo. — La fronte di Judith Niles si riempì di rughe, e d'un tratto parve più vecchia d'una dozzina di anni. — È una conclusione che fa paura, ma è la sola. Non credo che siano gli Oggetti Kermel a far questo, anche se sembrano sapere parecchio in proposito. Abbiamo delle prove che suggeriscono che essi capiscono l'intero processo, e senza alcun dubbio sono in grado di prevedere la velocità del cambiamento nel braccio a spirale. Ma credo che l'azione non abbia origine da loro. Quello che vediamo è opera di un'altra specie, una molto più simile a noi, una specie alla quale non serve lo spazio profondo preferito dai garzaioli o dagli Oggetti Kermel. Queste altre creature vogliono vivere vicino a una stella. Una stella rossa a bassa luminosità. — Svuotò la proiezione, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. — Moltissimo tempo fa gli umani parlavano di terraformare Marte e Venere, ma non l'hanno mai fatto. Erano troppo impegnati a farsi saltare reciprocamente in aria, immagino, per riuscire a trovare il tempo di occuparsene. Adesso, forse, abbiamo trovato qualcuno più razionale e ambizioso di quanto eravamo noi. Quella che vediamo è *stellaformazione.* E se continuerà, e non riusciremo a capirla e a scoprire un modo per fermarla, fra altri centomila anni tutto questo braccio a spirale non avrà più stelle di tipo G. E quella sarà al fine delle colonie planetarie umane. Giù il sipario.

Judith Niles fece una pausa. Spense tutte le proiezioni.

— E noi pensiamo che gli Oggetti Kermel abbiano la chiave — continuò poi con voce sommessa. — Adesso capisci perché viviamo qui fuori, in mezzo al nulla, e perché l'S-Spazio e il T-stato sono così importanti? Nello spazio normale, centomila anni sembrano un'eternità. Ma io mi aspetto di vivere ancora mille secoli della Terra a partire da adesso.

Sy aveva assunto un'espressione che Peron ed Elissa avrebbero trovato familiare. Pareva a disagio e privo di fiducia in se stesso. — Ho interpretato male. Pensavo che l'unica ragione per essere qui a Gulf City fosse quella di trovarsi al sicuro dalle interferenze esterne e avere il controllo dell'S-Spazio. Ci era stato detto che il vantaggio di essere un «Immortale» era soprattutto costituito da un arco di vita soggettivo accresciuto, ma adesso mi chiedo se sia poi vero.

— Hai ragione di chiedertelo. Abbiamo disponibili metodi per il prolungamento della vita che sono il risultato delle ricerche fatte sull'S-Spazio, i quali consentono un aumento dell'arco della vita anche nello spazio normale. E con ogni probabilità consentono al soggetto anche di godersi meglio la vita. Ma non puoi risolvere il problema che gli Oggetti Kermel ci hanno proposto a meno che non ci si possa lavorare sopra a lungo. Questo significa Gulf City e significa l'S-Spazio. — Si alzò in piedi. — Sei disposto a lavorare insieme a me a questo problema? E mi aiuterai a persuadere i tuoi amici a fare lo stesso?

— Ci proverò. — Sy esitò. — Ma ho ancora bisogno di riflettere. Non ho avuto tutto il tempo per pensare che avrei desiderato quando mi sono diretto verso i serbatoi.

Judith Niles annuì. — Lo so. Ma volevo che tu elaborassi i tuoi pensieri con una completa conoscenza di quello che accadeva qui. Ora l'hai. Io, adesso, tornerò indietro. Questa camera si chiuderà da sola quando anche tu te ne andrai. E non appena sarai pronto a farlo, c'incontreremo di nuovo con i tuoi amici. — A questo punto esitò, la sua espressione eguagliò quella di Sy quanto a disagio. — C'è qualcos'altro da discutere, ma si tratta d'un diverso argomento. E voglio farlo quando tutti voi sarete insieme.

Gli rivolse un sorriso preoccupato e si avviò verso la porta. Per la prima volta Sy la vide con una figura solitaria e vulnerabile. La forza e l'intensità della sua personalità c'erano ancora, inequivocabili. Ma erano come ammutolite: ad esse si era sovrapposta la consapevolezza d'un mostruoso problema irrisolto. Sy riandò col pensiero alla splendida sicurezza con cui i vincitori del Planetfest erano decollati da Pentecoste. Avevano avuto la brillante convinzione che ogni problema della Galassia avrebbe ceduto da-

vanti al loro attacco combinato. E adesso? Sy si sentiva più vecchio, con un grande bisogno di tempo per pensare. Judith Niles aveva sopportato un micidiale carico di responsabilità per lunghissimo tempo. Aveva bisogno di aiuto, ma lui era in grado di fornirglielo? C'era qualcuno che potesse farlo? Voleva tentare. Per la prima volta nella sua vita aveva incontrato qualcuno il cui intelletto percorreva i suoi stessi sentieri, qualcuno alla cui presenza si sentiva completamente a suo agio.

Sy si lasciò andare sullo schienale della sua poltrona. Sarebbe stata una bella ironia se la soddisfazione derivante da quell'incontro di cervelli fosse giunta allo stesso tempo d'un problema troppo grosso per tutti e due.

Un'ora più tardi Sy era ancora nell'identica posizione. Malgrado tutti gli sforzi fatti, la sua mente era tornata inesorabilmente a un solo punto focale: gli Oggetti Kermel. Cominciò a vedere l'universo come dovevano vederlo loro, da quel punto di vista unico offerto ad essi da una lunghissima prospettiva evolutiva nel tempo. Con la disponibilità del T-stato, gli esseri umani avevano ora la possibilità di sperimentare l'altra visione del mondo.

Qui c'era un cosmo che era esploso da un punto di singolarità iniziale di calore e luce incomprensibili, nel quale delle grandi galassie si erano formate, si erano avvolte a spirale, e avevano ruotato intorno al proprio asse centrale come immense girandole. Si erano ammassate insieme in approssimative famiglie galattiche, avevano emesso getti di gas e radiazioni superenergetiche, erano entrate in collisione ed erano passate le une attraverso le altre, e avevano generato al loro interno immense nebulose gassose. I soli si erano rapidamente formati da nubi oscure di polvere e di gas, sbocciando dal rosso più cupo al biancoazzurro più fiammeggiante.

Mentre Sy guardava con l'occhio della sua mente, le stelle s'illuminarono, si espansero, esplosero, divennero più fioche, scagliarono fuori sfilze di pianeti, oppure rotearono vertiginosamente le une intorno alle altre. Una miriade di frammenti planetari si raffreddarono, si creparono, e alitarono le loro guaine protettive di gas. Catturarono la scintilla della vita dentro i loro oceani d'acqua e d'aria, l'alimentarono, la nutrirono, e alla fine la scagliarono in alto spazio circostante. Poi vi fu un ribollente tremolio di vita intorno alle stelle, una danza browniana d'incessante attività umana contro il mutevole sfondo stellare. Lo spazio vicino alle stelle si riempì del battito d'ali del colibrì e del luccichio della vita organica intelligente. L'intero universo giaceva aperto davanti ad essa.

E adesso il T-stato era diventato essenziale. Pianeti usati come base da-

gli umani, meno di effimere, guizzarono attraverso la loro breve esistenza in una minuscola frazione del giorno cosmico. L'intera storia umana aveva fatto il suo corso in una singola T-settimana, mentre l'umanità usciva dal turbinare da dervisci dei pianeti nello spazio intorno a Sol. Poi l'S-Spazio aveva dato loro le stelle più vicine; ma l'intera Galassia e le immensità beanti dello spazio intergalattico li chiamavano ancora. E in quello spazio, nel T-stato, gli esseri umani sarebbero stati liberi di prosperare per sempre.

Sy si abbandonò sullo schienale, inebriato dalla sua nuova visione. Poteva vedere un sentiero luminoso che nasceva dai primordi dell'umanità, stendendosi ininterrotto fino al più lontano futuro. Era la strada per l'eternità. Ed era una strada che lui voleva intraprendere, qualsiasi fossero state le conseguenze.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Elissa fu l'ultima ad arrivare alla riunione. Mentre si affrettava a entrare nella sala conferenze per prendere posto, lanciò uno sguardo intorno al tavolo, e rimase subito colpita dalla strana disposizione delle sedie. Judith Niles sedeva sola a capotavola, la testa china in avanti, gli occhi fissi sulla consolle di controllo incorporata nel tavolo davanti a lei. Sy sedeva subito alla sua destra, e Peron accanto a lui, con una sedia vuota fra loro. Peron pareva un po' a disagio, mentre era ovvio che Sy si trovava ad un milione di miglia di distanza, immerso in qualche sua preoccupazione privata. Wolfgang Gibbs e Charlene Bloom occupavano sedie ai lati opposti del tavolo. Sedevano molto vicini l'uno all'altra, ma alquanto discosti dagli altri. Wolfgang aggrottava la fronte, chiaramente di cattivo umore, e si masticava un'unghia, mentre Charlene Bloom lanciava occhiate all'uno e all'altro dei presenti, con le palpebre che le sbattevano rapide. Elissa la fissò con molta attenzione. Un nervosismo al livello estremo? Certo, sembrava di sì, ma senza nessun motivo ovvio. E su tutta la stanza gravava una tranquillità innaturale, senza il normale, casuale chiacchierio che precedeva anche le riunioni più serie. Nel suo insieme, l'atmosfera era tesa, glaciale.

Elissa ristette, rimanendo in piedi. Aveva una scelta: sedersi davanti a Sy, nel posto libero tra Wolfgang e il Direttore... oppure accanto a Sy e a Peron; o addirittura all'altra estremità del tavolo, proprio davanti al Direttore. Judith Niles sollevò la testa. Elissa subì una breve occhiata scrutatrice da parte di quegli occhi intensi, poi il Direttore accennò brevemente col capo in segno di saluto. Pareva remota e preoccupata almeno quanto Sy.

— Al lavoro — disse finalmente Judith Niles. — A quanto so, Sy vi ha informato tutti e due del nostro incontro e della conversazione che abbiamo avuto... non è così?

Peron ed Elissa si guardarono. — Nei dettagli — disse Elissa. Aspettò una reazione da Peron, ma lui non parlò. — Comunque, abbiamo ancora delle domande — aggiunse.

Judith Niles annuì. — Sono convinta che ne avete. Forse è meglio, però, che per prima cosa ascoltiate quello che ho da proporre. Questo potrebbe già rispondere a molte delle vostre domande. Se così non fosse, le prenderemo in considerazione più tardi.

Le sue parole erano state espresse come un suggerimento, ma il tono della sua voce mostrava che non si aspettava nessuna obiezione.

Nessuno replicò, infatti. Wolfgang chinò la testa e parve studiare la plastica granulosa della superficie del tavolo trasformata in una macchia vellutata dalle stranezze dell'ottica dell'S-Spazio. Charlene fissò con ansia gli altri, seduti intorno al tavolo, poi riportò lo sguardo sul Direttore.

— È interessante che l'arrivo, qui, di voi tre, debba coincidere con un punto culminante delle mie decisioni — proseguì Judith Niles. — Anche se potrei precisare che è stata proprio la vostra presenza qui a Gulf City ad affrettare il punto. Ormai conoscete qualcosa della nostra storia, qui. Per quindicimila anni terrestri il lavoro di ricerca, qui, ha continuato a controllare, senza interruzioni, i messaggi provenienti dagli Oggetti Kermel, a sviluppare nuove tecniche per il rallentamento della consapevolezza, concepite per consentirci di uguagliare con più efficacia la velocità di trasmissione dei Kermel; e a compiere molti tentativi di comunicare direttamente con loro. Adesso siamo sicuri dell'estrema antichità dei Kermel, e abbiamo imparato come presentare in maniera affidabile i segnali ricevuti da essi, come schemi ad una, due o tre dimensioni. Abbiamo avuto conferma attraverso procedure indipendenti che i mutamenti dei tipi stellari in questo braccio a spirale della nostra galassia sono reali. E finalmente cominciamo a cogliere degli spiragli sul modo di rallentare ancora di più le velocità dell'esperienza soggettiva, al di là anche del T-stato.

«Questi sono programmi importanti. Però non c'è. bisogno che vi faccia notare che saranno tutti privi di valore a meno che non riusciamo a imparare il modo d'inibire la stellaformazione delle stelle di tipo G. Ci troviamo davanti alla possibilità di archi di vita enormemente estesi, senza nessun luogo in cui vivere se non lontano dalle nostre stelle native. Se ciò dovesse accadere, ci troveremmo anche ad affrontare l'estinzione di tutte le nostre

colonie planetarie. E questo è un pensiero intollerabile, anche dimenticando la necessità di reclutare gente dallo spazio normale per l'S-Spazio.

«Prima che voi arrivaste, il personale anziano di Gulf City, e in particolare Wolfgang, Charlene ed io, ci eravamo preoccupati a lungo e seriamente della lentezza dei nostri progressi. Ho deciso, qualche tempo fa, che la velocità dei nostri sforzi andava accelerata, in qualunque modo. Questa è un'assoluta necessità. E per farlo, ho deciso di compiere un passo senza precedenti. Voi... voi tre siete, in modo unico, il fulcro di questo passo.

Elissa e Peron si guardarono, poi entrambi si voltarono verso Sy. Questi era impassibile. Il solito, gelido se stesso.

— Ascoltatemi bene — proseguì Judith Niles. — Perché *voi*? Perché non siete ancora bloccati nel nostro modo di pensare al problema. Dobbiamo trovare delle strade completamente nuove, creare nuovi modelli di pensiero, e esplorare scelte diverse; ma noi non possiamo farlo, siamo troppo legati alle nostre esplorazioni presenti e troppo fissati al modello delle analisi passate. Rimanete qui per qualche mese, e avrete lo stesso problema. È per questo che propongo subito un cambiamento, prima che v'irrigidiate sulle nostre idee e sul nostro modo di pensare.

«Quello che sto suggerendo è rivoluzionario. Mi propongo d'insediare un'installazione completamente nuova, simile a quella di Gulf City, ma in un luogo separato. Avrà una direzione indipendente e uno staff di ricerca indipendente. L'ubicazione che ho in mente come prima scelta si trova a diciotto anni-luce da qui. Non ha proprio lo stesso livello d'isolamento dalle interferenze di questo sito, ma ovviamente i segnali ricevuti qui dagli Oggetti Kermel saranno disponibili alla nuova installazione. Ci sarà collaborazione, ma lo scambio d'informazioni sarà rigorosamente limitato. Non possiamo permetterci d'inibire la nostra reciproca ricerca.

«Ed ora, ecco la mia proposta specifica: voi tre siete invitati a raggiungere quell'installazione, con il miglior supporto che possiamo offrirvi attingendo ovunque dalla nostra rete di colonie e di stazioni. Non sarete soltanto dei *partecipanti* alle ricerche svolte nell'installazione; in pratica sarete voi a dirigerla, indicando le direzioni da seguire, e destinando le risorse. — Sorrise. — Sono certa che siete sospettosi. Perché mai io, senza essere impazzita, dovrei affidare una nuova impresa, così gigantesca, a tre persone quasi estranee? Ve lo dirò. Fino ad oggi il vostro rendimento è stato altamente efficiente, ma la mia vera ragione è assai più impellente: qui, stiamo cominciando a disperare. *Qualcosa* va fatto, e qualcosa *di nuovo* va tentato.

Fece passare il suo sguardo lungo il tavolo. — Ve ne state in silenzio. Non sono sorpresa. Resterei silenziosa anch'io. Ma non appena avrete delle domande, farò del mio meglio per rispondere a tutte.

Sy non si mosse. Aveva annuito con la testa d'una frazione di centimetro mentre lei parlava, ma adesso era immobile. Wolfgang e Charlene stavano fissando Peron ed Elissa, evitando gli occhi di Judith Niles. Charlene pareva più tesa che mai.

— Perché noi? — chiese Peron, infine. — Perché non l'avete fatto con l'ultimo gruppo di persone che ha trovato la strada per arrivare a Gulf City?

— Per due semplici ragioni. Primo, sentivo che non potevano farlo, mentre sento che voi potete. E, secondo, non avevo ancora aggiunto al mio punto critico. Adesso sento un grande bisogno di agire. Il nostro attuale approccio è troppo lento, e dobbiamo avere almeno due installazioni che lavorino in parallelo.

Peron fissò a turno ognuno dei presenti, prendendo tempo. Poi alla fine tornò a voltarsi verso Judith Niles. — Quand'è che proponi che questo debba cominciare?

Judith sorrise con la bocca, ma i suoi occhi rimasero tesi. — Adesso sto per fallire un test che dovrebbe dimostrare come io sia una brava manipolatrice. Prendetelo, se volete, come prova della profondità della mia preoccupazione per ciò di cui stiamo parlando. La procedura per la creazione della seconda installazione è già cominciata. Adesso una stazione è in viaggio da Sol per formare il nucleo dell'installazione, e altro equipaggiamento sta per essere spedito da tre Quartier Generali di settore. Sarà pronta a divenire operativa non appena arriverete là. Se siete d'accordo, spero che vorrete cominciare subito il vostro viaggio. Potete familiarizzarvi con i particolari dell'equipaggiamento durante il percorso fin laggiù.

Peron annuì. — E che esperimenti faremo?

— Me lo direte voi, non ricordate? Troppe direttive impartite da qui, e la seconda installazione diverrebbe inutile. — Sorrise di nuovo, e questa volta c'era dell'autentica allegria. — Parlate con Wolfgang e Charlene, se volete sapere quanto mi costi escludermi dalla direzione della nuova impresa. Durante tutta la mia vita lavorativa ho sempre insistito per avere le mani in pasta in qualunque esperimento sotto il mio controllo. Adesso vi prometto di voltarvi la schiena.

Judith Niles azionò i comandi sulla superficie del tavolo e la stanza cominciò ad oscurarsi. Alle sue spalle i pannelli scivolarono via rivelando il

grande schermo, che proiettava un vago disegno tremolante.

— Avrete bisogno di tempo per prendere una decisione. Me l'aspetto. Ma vi sollecito anche a ridurre quel tempo al minimo. Vi sta aspettando il lavoro più importante dall'inizio della civiltà. Ed è per questo motivo che non esito ad usare tattiche sleali di persuasione. Ho ancora un argomento da presentarvi. Se siete le persone che penso che siate, non potrà mancare di far pendere le vostre decisioni.

«Qualche giorno fa abbiamo ricevuto un messaggio video dal nostro Quartier Generale di Settore, in relativa prossimità del pianeta Paradiso. È stato mandato via Terra ed è indirizzato a voi. Sembra un messaggio in forma chiara, anche se conosco la vostra tendenza a nascondere messaggi codificati in mezzo a quelli palesi. Il messaggio palese è più che sufficiente. Guardate con attenzione.

Adesso lo schermo alle spalle di Judith Niles mostrava l'immagine di un uomo. Per Elissa era un estraneo, dalla barba grigia e quasi calvo, con un naso sporgente, occhi grigio pallido, e un volto scavato e rugoso. Una cicatrice appena accennata gli correva lungo la fronte, in diagonale da un punto in alto a destra giù fino al suo sopracciglio sinistro. L'uomo sogghignò, guardò direttamente la telecamera, e sollevò una mano per salutare.

— Ehi, di nuovo. Saluti da Paradiso, o lì vicino.

Elissa sentì Peron cacciare un rantolo, nel preciso istante in cui lei stessa veniva folgorata dal riconoscimento. Non era possibile sbagliarsi su quella voce tesa e roca, dalla puntigliosa dizione. — È Kallen! — esclamò Peron. — Mio Dio, Sy, è Kallen!

— Sì, proprio così — disse il volto sullo schermo, proprio come se avesse potuto in qualche modo udire in commenti nella sala conferenze. Sogghignò un'altra volta. — Sono Kallen, il solo e unico. Tanto tempo che non ci vediamo, ma adesso preparatevi a uno shock ancora più grande.

Il campo visivo della telecamera passò lentamente da lui ad una grande fotografia, poi zumò ingrandendo un gruppo di otto persone. In primo piano, sedute a gambe incrociate su dei cuscini, c'erano due ragazzine. Dietro di loro, su una panca, c'erano due uomini e due donne sulla prima mezza età, e una coppia più anziana se ne stava sul fondo, al centro della fotografia. Il vecchio aveva i capelli bianchi ed era curvo, con le spalle pesanti e una pancia consistente. La donna, anche lei con i capelli bianchi, era magra e vigorosa. Tutti sorridevano.

— Altri saluti — riprese Kallen con voce sottile. — E anche un addio. Da Lum e Rosanne, i loro figli, e le loro nipoti più vecchie. Ci sono altri

quattro nipoti più piccoli che non compaiono nella fotografia. All'epoca in cui vi mando questo messaggio, vivono ancora tutti su Paradiso. Quando lo ricevereste, si aspettano di esser morti da tempo. — Scrollò le spalle. — Mi spiace, amici. So che vi avevamo detto che vi avremmo seguiti sulla Terra entro pochi S-giorni. Come potete vedere, non è andata proprio così.

«Mi aspetto che questo messaggio impieghi un bel po' di tempo per raggiungervi. So che non siete sulla Terra, anche se questo messaggio passerà per di là. Ma ho sentito più di quanto non possiate immaginare a proposito di quello che avete fatto. Sy vi dirà che niente nell'universo può viaggiare più veloce della luce, ma lasciate che *gli* dica che questo non si applica alle voci che corrono. Si dicono grandi cose di voi tre, e di quello che avete fatto al data base di Sol e alla sua rete di computer. Vorrei essermi trovato là a darvi una mano a imbrogliare il sistema. Non datemi per perso, comunque. Un giorno mi aspetto di rivedervi tutti e tre.

«Rosanne e Lum mi hanno chiesto di trasmettervi il loro affetto, e di dirvi di non addolorarvi per loro. Vi passo il loro messaggio, e sono d'accordo col loro sentimento. — Kallen sorrise. — Scommetto che avete provato orrore per come Lum e Rosanne appaiono in questa foto, e probabilmente anche per il mio aspetto. Ma non commettete l'errore di dispiacervi per loro o per me. La loro vita è stata più gratificante di quella di chiunque altro io abbia conosciuto, e adesso sono felici. E se pensate a noi come a dei vecchi, ricordate che noi pensiamo a voi come a dei bambini. Bambini scaltri e intelligenti, certo, e vi amiamo come i nostri figli e le nostre figlie; ma pur sempre bambini. Non confondete il tempo del calendario e l'esperienza. Quando due o trecento anni di Pentecoste scorrono via fulminei in un mese di S-Spazio, non potete imparare a conoscere la vita com'è, anno dopo anno. Tutti voi avete ancora un mucchio di vita vera da vivere.

«Ho promesso a Lum e a Rosanne che vi avrei detto cos'è successo qui. Sono tornato nell'S-Spazio in orbita intorno a Paradiso. Sono qui da venticinque anni terrestri. Ma non sono riuscito a persuaderli a raggiungermi. Sy, ricordi le discussioni che abbiamo fatto dopo la fine del Planetfest, sulla forza più forte dell'universo? Bene, adesso posso dirtelo: non è la gravità, o la forza che governa le interazioni adroniche. È una forza che è una caratteristica unica degli organismi viventi. Quando Lum e Rosanne scesero su Paradiso, questo era un mondo che faceva paura, dove tutti gli esseri umani erano morti. Vollero rimanere là per studiare il problema in modo completo. E dopo qualche mese Rosanne rimase incinta. Volevano il bambino, ma sapevano che non avrebbero potuto allevare un neonato nell'S-

Spazio. E l'idea di abbandonare i loro figli era impensabile per loro. Rimasero, per allevare la famiglia. È *quella* la forza più forte. Dopo un po', li raggiunsi giù sulla superficie. Ero là, quando nacque ognuno dei bambini.

«Non vi annoierò con i particolari. Ci sono voluti quasi trent'anni, e almeno una dozzma di volte siamo stati sul punto di arrenderci. Ma trovammo la risposta. Paradiso possiede una forma di vita parassitaria protozoica, parte integrante della flora e nella fauna intestinale, che ha aiutato gli animali di laggiù a digerire la cellulosa. Di solito, questa forma di vita rimane confinata nei canali digestivi, ma alcune cellule s'inoltrano nel flusso sanguigno. Nessun problema: gli animali rimangono sani, e non sanno neppure che i protozoi si trovano là. I coloni umani scoprirono che questi protozoi erano dentro di loro subito dopo il loro arrivo, ma tutti i test dimostrarono che erano innocui per gli umani, come lo erano per gli animali nativi. Paradiso ha un clima meraviglioso, e terreni fertili. La colonia umana se la stava cavando benissimo, prosperava e cresceva. Fino a quando non decisero che lo sforzo sarebbe stato minore se avessero importato i sintetizzatori alimentari, producendo con essi la maggior parte del proprio cibo invece che coltivarlo.

«E dal momento che gli organismi umani non possono digerire la cellulosa, gli alimenti sintetici non ne contenevano. Una sostanza alternativa, indigeribile, fu usata per dare massa agli alimenti. La maggior parte degli abitanti di Paradiso, compresi tutti quelli che abitavano le città, passarono all'uso dei cibi sintetici. Tutto ancora sembrò andar bene e tutti godevano buona salute, ma i parassiti interni si erano trovati all'improvviso privi di cibo, e quando ciò accadde molti di essi migrarono fuori dai canali digestivi, dentro il flusso sanguigno. Là, soffrirono la fame e morirono. Quelle morti non parvero produrre nessun effetto nocivo sugli ospiti umani; questi non ne erano neppure consapevoli. Ma uno dei sottoprodotti della decomposizione dei parassiti ha una struttura molto simile a quella d'un neurotrasmettitore umano. Da quello che abbiamo potuto dedurre, dovunque su Paradiso l'intelligenza umana subì un crollo improvviso dai cinquanta ai cento punti, dalla gamma normale a quella d'un sub-idiota. E accadde molto in fretta. Gli abitanti delle città divennero animali feroci, non abbastanza intelligenti da far funzionare i propri sistemi di segnalazione per chiedere consiglio e assistenza. E si avventarono contro i pochi individui che abitavano fuori delle città, uccidendoli non appena li trovavano. Quando la nave successiva atterrò su Paradiso, non trovò più nessun sopravvissuto. E poiché la causa del problema era ancora sconosciuta, la nave non rimase a

lungo.

«Be', ho detto abbastanza per chiarire l'essenziale. Paradiso è di nuovo un pianeta sicuro e abitabile. Io ho prestato un po' di aiuto, ma in realtà sono stati Lum e Rosanne a risolvere il problema, e a indicare la semplice soluzione: un'adeguata quantità di cellulosa nella dieta. E questo è collegato al messaggio che vogliono mandarvi. Su Pentecoste, e più tardi quando abbiamo dato un'occhiata ai Cinquanta Mondi, abbiamo avuto dei lunghi dibattiti sull'utilità della nostra vita. Lum e Rosanne pensano di aver trovato la risposta. Loro non sono disposti a dirlo in questo modo, ma in realtà hanno salvato un mondo. Non sprecate la vostra vita per dei piccoli problemi, dicono. Trovate la sfida più grande possibile, quella più difficile, la più frustrante, e aggreditela con tutto quello che avete.

Kallen fece una pausa. Poi: — Vedete, sono cambiato anch'io. Trent'anni fa il discorso che vi ho appena fatto sarebbe stata la scorta di parole di un mese, per me. Ma adesso ho finito. Vi ho detto di non addolorarvi per Lum e Rosanne. E parlo sul serio. Se mai avrete la soddisfazione di trovare un problema grosso come quello che hanno trovato loro, e di risolverlo, avrete risposto alla nostra vecchia domanda sul significato della nostra vita.

Il volto di Kallen divenne solenne, e guardò molto a lungo dentro lo schermo senza parlare. — Vorrei potervi rivedere tutti — disse alla fine. — Ma la cosa strana è che io so esattamente che aspetto avete. Non siete cambiati una virgola da quando ci siamo detti addio al Quartier Generale di Settore del Sistema di Cass. Mentre io... — Scrollò le spalle e si passò la mano sulla testa quasi calva. — Addio, vecchi amici, e buona fortuna. E puntate al massimo, qualunque cosa facciate.

L'immagine sullo schermo si dissolse in un informe tremolio bianco, poi anche quello svanì, lasciando la stanza al buio.

— Dio li benedica — disse Judith Niles con voce sommessa. — Non ho mai conosciuto Lum e Rosanne, ma mi addoloro con voi nel sapere che sono morti. Erano proprio le menti e gli spiriti di cui abbiamo bisogno per i nostri problemi di qui. Puntate al massimo, al più difficile, al più frustrante. Se volevate una descrizione degli Oggetti Kermel e della stellaformazione in una sola frase, queste vanno tutte bene. Vorrei che avessimo Rosanne e Lum con noi, ma ce ne saranno altri. Kallen potrebbe trovare la strada per arrivare fin qui, e da quello che ho sentito dire su di lui da quelli della Stazione di Paradiso, sarà difficile fermarlo una volta che abbia deciso di arrivare qua.

— Impossibile fermarlo — annuì Peron con voce sommessa. — Vorrei

che fosse qui con noi adesso.

— Ma non è qui. — Le luci della sala conferenze tornarono a poco a poco alla normale intensità, e Judith Niles rivolse tutta la sua attenzione a Peron e a Elissa. Fece passare lo sguardo dall'uno all'altra, incontrando i loro occhi. — Avete sentito i vostri amici. Non vedo come possiate resistere a quel messaggio. Loro hanno salvato un mondo. Voi avete la possibilità di salvare ogni pianeta in grado di sostenere la vita umana. Non avete l'impressione che avrebbero potuto riferirsi giusto al problema che abbiamo qui, dicendovi di affrontarlo e risolverlo?

Elissa si guardò intorno. Sy annuiva. Si rese conto che la sua decisione era stata presa ancora prima che udisse il messaggio di Kallen, forse prima che cominciasse quella riunione. Si girò verso Peron. Lui esitava, mezzo convinto ma ancora a disagio. Elissa era sola.

— NO! — La parola parve esploderle dalla bocca, sorprendendola per la forza e l'intensità. — No, non è quella la risposta. Non avete afferrato l'essenziale.

Vi fu un silenzio sgomento. Tutti la fissarono stupefatti, perfino Peron, mentre lei aveva sperato che capisse subito. — Non riuscite a capire? — proseguì. — Non avete afferrato il vero significato del loro messaggio.

— Ne dubito molto — replicò Judith Niles seccamente. Il suo volto era calmo, ma le cicatrici risaltavano sulla sua fronte. — Era più che chiaro. Lavorate ai problemi più importanti, e non lasciatevi distrarre dalle banalità.

— Sì, certo, aggredite quelli più grossi, non ci sono dubbi in proposito. Ma guardate dietro il messaggio, guardate i fatti. Il problema su Paradiso era noto da *cinquemila* anni terrestri, e nessuno si è mai avvicinato ad una soluzione. Fino all'arrivo dei nostri amici, la gente lo studiava *dall'S-Spazio*, e lo sforzo risolutivo di Lum e Rosanne è durato invece soltanto un paio d'anni. Adesso, considerate la nostra situazione. Abbiamo cinquantamila anni terrestri per imparare a controllare il cambiamento di tipo stellare, forse centomila anni se siamo fortunati. Con tutto questo tempo a disposizione la razza umana dovrebbe essere in grado di risolvere qualunque cosa, qualunque problema che le venga proposto. *Ma non se lavorate nell'S-Spazio.* L'S-Spazio si muove a passo di lumaca, e a noi serve un'azione veloce.

— Ma i messaggi degli Oggetti Kermel sono d'importanza assoluta — obiettò Judith Niles, che si era appoggiata allo schienale, con un'espressione perplessa sulla faccia. — Sono del tutto inaccessibili dallo spazio nor-

male. Dovete cambiare il vostro sistema, cambiarlo completamente. Esporre il problema agli abitanti dei pianeti, e fare di essi la chiave della soluzione. È *questo* il resto del messaggio di Kallen e degli altri, la parte che tu hai ignorato.

Elissa si sporse sopra il tavolo, tutta la sua attenzione era concentrata su Judith Niles. — Vuoi che lavoriamo al problema centrale? Mi piacerebbe farlo, non c'è niente nell'universo che mi piaccia di più. Ma *nello spazio normale.* So che forse non vedrò mai la soluzione, se lo farò in questo modo. Ma correrò i miei rischi, perché mi sento sicura che i miei discendenti troveranno la risposta, forse mille anni dopo la mia morte. Per me è abbastanza perché ne valga la pena. — Guardò Peron, e trasse incoraggiamento dalla sua espressione. Stava annuendo con vigore, la sua precedente incertezza era scomparsa.

— Sono in tutto e per tutto d'accordo con Elissa — dichiarò. — Anche se non avevo colto la verità finché lei non ce l'ha fatta notare. Procediamo proprio come tu hai proposto e attiviamo la seconda installazione. Ma nello spazio *normale.* Ci passerete le migliori informazioni che riuscirete a raccogliere a Gulf City a mano a mano che le raccoglierete. Noi le trasformeremo in nuove teorie duemila volte più velocemente di quanto riuscirete mai a fare nell'S-Spazio.

Judith Niles aveva ascoltato con attenzione, ma adesso corrugava la fronte e scuoteva la testa. — Sembra buono, ma non funzionerebbe mai. Tutti e due, ascoltate cos'altro ha detto il vostro amico Kallen: «Vi manca l'esperienza». Ci vorranno molti anni per acquisirla. Avete bisogno dell'interazione con noi, qui a Gulf City, e non potreste mai conseguire i vantaggi della nostra esperienza se vi trovaste nello spazio normale e noi rimanessimo nell'S-Spazio. I problemi dello scambio d'informazioni sono enormi. Ho detto che vi lasceremo liberi d'intraprendere esperimenti nella seconda installazione, ma avreste sempre accesso a noi, per parlarci e scambiare idee. No. — Judith Niles scosse la testa. — Sembra buono, ma non funzionerebbe.

— Sono d'accordo con Elissa — esclamò Wolfgang Gibbs all'improvviso dall'altro lato del tavolo. Ristette, come se fosse rimasto sorpreso da quel suo scatto. Quando riprese, rivolse le sue parole a Judith Niles, ma tenne gli occhi puntati su Elissa e Peron, come per trarre sostegno da loro. — Ha ragione. Saremo in grado di progredire migliaia di volte più veloci nello spazio normale che nell'S-Spazio, per non parlare del T-stato, e tu sai che è il mio pargolo prediletto. Ho tentato di risolvere il problema per mesi

e per anni, chiedendomi in qual modo avremmo potuto fare progressi migliori. Ma non ho mai pensato a due installazioni, una nell'S-Spazio e una nello spazio normale. Per noi, abituati a come vanno qui le cose, lo spazio normale è quasi una prospettiva impensabile. Un arco di vita più breve, in totale dipendenza dai pianeti, probabilmente senza mai vedere la soluzione... ma scommetto che funzionerà.

Fece una pausa, esitò, guardò Charlene ed Elissa, e di nuovo Judith Niles. Il suo volto era pallido, ma c'era soltanto convinzione nella sua voce. — Il tuo punto sull'esperienza è valido. Non ci sono sostituti per gli anni d'esperienza pratica fatti qui con il nostro lavoro. Ma ho una risposta. Se procederete e insedierete una seconda installazione nello spazio normale, allora mi offro volontario per venire con voi in quella seconda installazione.

— Wolfgang! — esclamò Charlene Bloom. La parola le era sfuggita spontanea. Si morse il labbro e abbassò lo sguardo. Stavano rivelando troppo, c'era troppa nuova speranza nella voce di lui, e troppo vivo dolore nella propria.

Judith Niles si era raddrizzata sulla sua sedia. Il sostegno ad Elissa era arrivato dalla direzione che meno si era aspettata. — E tu, Charlene? — chiese con calma. — Dal momento che, a quanto pare, ci siamo formati tutti la nostra opinione.

Peron fissò il Direttore e si stupì. Come Sy, sembrava capace di spostarsi all'istante da una posizione all'altra, ed essere subito pronta per lo stadio successivo della discussione. Era come se la sua analisi delle osservazioni sue e di Elissa fossero state fatte in maniera automatica, nel subconscio, senza bisogno di tempo per l'assimilazione e una riflessione completa.

— Rimarrò qui — disse Charlene dopo qualche istante. Si voltò per guardare Wolfgang e la sua voce era disperata. — Il mio lavoro è qui, a Gulf City. Non potrei farlo in un'altra installazione. Ma Wolfgang, se tu te ne vai, chi potrà continuare il tuo lavoro sul T-stato?

Judith Niles fissò Sy, il quale fece un impercettibile cenno col capo. — Abbiamo un volontario per questo — lei annunciò. — Sy ha il desiderio di esplorare il T-stato e oltre. Perciò, adesso...

Si abbandonò sullo schienale della sedia e chiuse di nuovo gli occhi. — Adesso viene la domanda difficile. Voi proponete un approccio radicalmente diverso. Sono convinta che funzionerà?

— *Domanda sbagliata* — replicò Peron.

Judith Niles aprì gli occhi e gli sorrise. — È vero. Mi correggo: non pos-

siamo conoscere in anticipo quello che funzionerà e quello che non funzionerà. Quindi, ecco la domanda corretta: penso che una seconda installazione nello spazio normale abbia una miglior possibilità di successo che una nell'S-Spazio? La risposta è: forse. Sì, forse. Ho pensato a molte possibilità, ma non avevo mai preso in considerazione la soluzione dell'effimera.

— Non puoi permetterti di *non* tentarla — disse Peron. — Anche se tu la respingerai, noi la tenteremo.

— Lo so. Brutta posizione per un capo. Giusto? — Sorrise, poi si voltò verso Wolfgang. — E sai per cosa ti stai offrendo volontario? Possiamo darti un arco di vita prolungato nello spazio normale, ma sarai pur sempre morto in meno di un S-anno.

— Dammi credito per qualcosa, JN. — Quel momento di sfida aveva dato a Wolfgang una nuova fiducia. — So esattamente quello che mi sono offerto di fare. Andrò nello spazio normale, e mi aspetto di morirci. E allora? Anch'io ho visto quel messaggio da Paradiso. E adesso che ci penso, non ho mai voluto vivere per sempre. Voglio soltanto vivere *bene*. Qui, Sy può fare il mio lavoro almeno altrettanto bene, maledettamente meglio, magari. Io dico: procediamo.

Non aspettò una risposta da Judith Niles. Invece si voltò verso Charlene e le strinse una mano fra le sue. Sulla stanza scese il silenzio. Tutti guardavano con attenzione. La mente di Charlene spaziò in un lampo attraverso i secoli, fino all'epoca in cui sulla Terra Wolfgang l'aveva fatta inorridire accarezzandole in segreto la coscia alla presenza di JN. Ma questa volta non sussultò quando Wolfgang la toccò con delicatezza alla spalla. La sua vista era offuscata dalle lacrime. Si mosse verso di lui quando Wolfgang si sporse in avanti per baciarla, e gli mise le braccia intorno al collo. Le parole finali non erano state dette, ma lei sapeva che la decisione era irrevocabile.

Ma la partenza per la seconda installazione non poteva avvenire subito. Lei e Wolfgang si sarebbero visti molte altre volte prima che ci fosse un altro commiato, formale e definitivo.

Ma quel momento era unico. Quello era il loro primo addio.

EPILOGO

Cinque minuti. Rimangono cinque minuti. E dopo? Se fossi sicuro della risposta, avrei potuto evitare un viaggio di quaranta miliardi di anni.

Cinque minuti... al momento del monoblocco.

Gli Oggetti Kermel sono tutt'intorno a me, sempre più stipati a mano a mano che l'universo si rimpicciolisce. Infine, sono silenziosi. Perfino le transizioni a bassa frequenza sono ridotte a niente. E i Kermel hanno cambiato aspetto durante le ultime due ore. Adesso al loro centro c'è una pulsazione, come un lento battito di cuore che si stia rafforzando; e i viticci esterni si sono costantemente contratti, per rinserrarsi intorno al centro più scuro. Mi sento come se stessi assistendo a una parodia dell'evoluzione galattica, braccia a spirale nere come l'inchiostro che si avvicinano sempre più, annodandosi intorno ai nuclei. Le regioni più interne sono di un nero totale. Sembrano buchi nell'universo.

Al di là di essi, ogni cosa diventa sempre più luminosa. Lo vedo soltanto come viene filtrato attraverso gli strati protettivi dei Kermel, ma ogni pochi secondi c'è un lampo azzurro, poi una scintillazione così violenta che non posso neanche guardarla. È una bellezza che l'universo, forse, vede soltanto una volta...

Quattro minuti. Ci stiamo avvicinando alla singolarità finale. Il raggio totale dell'universo adesso è meno di ottanta milioni di chilometri. Altri duecento secondi e arriverà il punto di compressione finale.

Cinque secondi prima di quel punto l'universo avrà una dimensione inferiore a un Oggetto Kermel. E poi?

La fine del viaggio: sempre più veloce.

Se vi sarà una singolarità, il momento dell'annichilimento dovrà occupare un tempo zero.

E la mia mente s'interroga. Insiste a spingere avanti un fatto, una nozione matematica appresa molto tempo fa e che pensavo di aver dimenticato da tempo. *Nelle vicinanze d'una singolarità sostanziale, una variabile complessa assume tutti i valori possibili.* Se qui, questo ha rilevanza, nell'avvicinarsi alla suprema singolarità del nostro universo, allora fra tre minuti da adesso ogni cosa sarà possibile. A mano a mano che il caos cresce dall'ordine, niente è proibito.

I miei tre compagni sono silenziosi, sopraffatti dallo spettacolo intorno a noi. Si accontentano di guardare le proiezioni, mentre io registro quest'ultimo messaggio. Per chi?

C'è un altro cambiamento. Le stelle sono scomparse già da molto tempo, svanite nella bolla ardente intorno a me. Adesso non dovrebbe più esistere nessuna struttura residua dello spazio. Ma gli Oggetti Kermel persistono. Assumono delle sfumature sempre più scure, risaltando solidi contro il ba-

gliore azzurro-dorato del collasso cosmico.

Assisto all'anomalia. Lo splendore aumenta. L'universo si restringe verso il suo punto finale; ma l'oscurità dei Kermel non è diminuita.

Le spirali nere che mi circondano si stringono ancora di più, squarciando buchi d'ombra dagli orli taglienti, smorzando l'inferno, inghiottendo energia. Mi offrono uno scudo contro quell'intollerabile bagliore. Senza la loro protezione, sarei da tempo bruciato vivo. Invece la temperatura a bordo della nave rimane costante. La temperatura dell'universo, sempre che la temperatura abbia ancora un significato, è di trilioni di gradi.

So cosa la scienza e la logica mi dicono di aspettarmi. All'ultimo minimicrosecondo, dell'istante terminale della decreazione, ogni cosa si disintegra. Niente può sopravvivere alla temperatura infinita, alla pressione infinita, alla densità infinita. Tutto sarà scomparso, consumato...

... a meno che, forse, la coscienza non possa trascendere i limiti della fisica?

Non lo so. Meno di un minuto alla fine, la natura della realtà mi sfugge ancora.

Adesso, il cielo è un contrasto infinito, un turgore nero d'una radiosità impossibile. Venti secondi al punto. Non rimane tempo per il tempo. *Quindici secondi.*

Questo è il Giorno di Sy, un tempo di Pentecoste e adesso di dovunque. Nell'istante finale di luce infinita, io proclamo la mia fede:

Non ho commesso errori. Ho interpretato correttamente il messaggio degli Oggetti Kermel.

La fine è l'inizio. Ci sarà un domani.

FINE